UNIVERSITÀ DI PAVIA

UPEC
Connaissance - Action
UNIVERSITÉ PARIS-EST CRÉTEIL VAL DE MARNE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA – UNIVERSITÉ PARIS-EST CRÉTEIL

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – Centre de Recherche en Histoire Européenne Comparée

Dottorato di Ricerca in Storia – XXXV Ciclo

Tesi di Dottorato in Storia Contemporanea

«ABORRITO INFAMATO E NEGLETTO DEI BORBONI IL NOME SARÀ».

GESTI E VOCI DI DISSIDENZA ANTIBORBONICA NEL REGNO DELLE DUE SICILIE CONTINENTALE (1848-1859)

TUTOR: Prof. Arianna Arisi Rota (UNIPV)

CO-TUTOR: Prof. Emmanuel Fureix (UPEC)

Tesi di Dottorato del

Dott. Christopher Calefati

Anno Accademico 2021/2022

Indice

I. INTRODUZIONE 4

I. Una "svolta" necessaria 5

II. Ripensare il Risorgimento 9

III. Folk Politics 14

IV. Pedagogia politica e violenza rituale 17

V. L'iconoclastia come mezzo di "politica informale" 21

VI. La ribellione della lingua 26

VII. Le fonti della ricerca 30

II. PROTEGGERE IL RE, SILENZIARE IL POPOLO: IL "VIAGGIO" DELLA LESA MAESTÀ NELLA PENALISTICA DELLO SPAZIO EUROPEO 35

I. Alle origini della lesa maestà 36

II. Tradimenti, attentati e congiure: la penalistica criminale di età moderna 44

III. La lesa maestà alla prova delle legislazioni penali dell'Ottocento: dal Code Napoleon al Codice penale delle Due Sicilie 54

IV. L'incolumità dei Principi: la lesa maestà negli Stati italiani preunitari 71

V. Il regime del silenzio: dalla sedizione verbale a quella scritta e viceversa nei modelli legislativi di età moderna. 81

VI. Oltraggio al trono, oltraggio al sovrano nelle riforme penalistiche del XIX secolo 95

VII. Normalizzare l'iconoclastia: da evento straordinario a gesto ordinario 101

VIII. Lo "straordinario ordinario" della penalistica 112

III. «TOGLIETE, PER DIO, QUELL'OBBROBRIO DA NOSTRI CECHI, RECIDETE QUEI FUNESTI GIGLI». L'ICONOCLASTIA TRA 1848 E SECONDA RESTAURAZIONE. 115

I. I simboli della monarchia borbonica nel conflitto per lo spazio politico 116

II. «L'aborrito stemma» austriaco nello spazio meridionale del Lungo Quarantotto 133

III. L'iconoclastia della capitale: il 15 maggio 1848 come evento di "rottura" 151

IV. «Le aberrazioni non cominciano che dopo il 15 maggio»: morte e imbrattamento del Re nelle prime reazioni ai "lutti" napoletani 161

V. Una pira reale: autodafé e "profanazione" dei simboli borbonici nell'estate del 1848 172

VI. «Per far credere al pubblico che non vi era più Re»: milizie, bande armate e iconoclastia nella guerra provinciale 187

VII. L'economia iconoclasta: dogane e monopoli regi come obbiettivi sensibili 198

VIII. La "piastra" sfregiata: incisioni rivoluzionarie del volto di Ferdinando II 205

IX. L'iconoclastia clandestina: gesti di violenza nella Seconda Restaurazione 217

X. Una forca per il Re: il "petit complot" di Angri nel 1849 236

XI. La carta della discordia: lacerazione rivoluzionaria di manifesti, petizioni e decreti reali 250

XII. Repertori, attori e luoghi 262

IV. «COSÌ VORRIA TAGLIARE LA TESTA A QUEL FIGLIO DI PUTTANA DI FERDINANDO SECONDO». INGIURIE E OLTRAGGI ALLA MONARCHIA BORBONICA TRA RIVOLUZIONE REAZIONE. 279

I. La parola affilata: iconoclastia figurata e spirito pubblico nel post '48 280

II. Regicidio immaginato e mobilitazione clandestina nel post-Quarantotto (1849-1850) 288

III. Ingiurie dal carcere 298

IV. Discorsi pericolosi, discorsi incontrollabili: le vociferazioni antigovernative 304

V. «Queste sono le ossa di Mastro Ferdinando»: immaginazioni e pratiche cannibaliche contro il sovrano 316

VI. La carta ingiuriosa 321

VII. I muri che parlano 337

VIII. Canti politici, canti sediziosi 342

V. CONCLUSIONI 349

FONTI ARCHIVISTICHE 358

PUBBLICISTICA 359

FONTI A STAMPA 360

I. Codicistica e letteratura giuridica 360

II. Memorie e cronache 362

BIBLIOGRAFIA 365

APPENDICE ICONOGRAFICA 406

I. INTRODUZIONE

I. Una "svolta" necessaria

Il lavoro di tesi si propone di analizzare le pratiche politiche alternative di dissenso e delegittimazione del sovrano nel Regno delle Due Sicilie tra la mobilitazione del 1848 e la Seconda Restaurazione, caratterizzata dalla violenta ripresa del potere da parte della monarchia borbonica. Le ritualità a cui la ricerca dà risalto sono i gesti di violenza simbolico-materiale e la dequalificazione del potere attraverso oltraggi e blasfemie che, nel corso dell'Ottocento, risemantizzano il proprio carattere in chiave politicizzante. La ricerca mira, dunque, a inquadrare tali pratiche di dissenso popolare nei meccanismi di negoziazione della sovranità durante le mobilitazioni ottocentesche, cercando di decostruire la tradizionale marginalità dei repertori di iconoclastia politica e dei *discorsi oltraggianti*, collegandoli all'eterogeneo e multiforme insieme dei linguaggi di delegittimazione popolare. L'apporto dei rituali plebei alla rivoluzione unitaria diviene, dunque, il principale cardine analitico della tesi: in questa prospettiva, la sfida simbolico-visuale al trono risulta lanciata non solo dalle *élites* locali, ma anche da gruppi di cospiratori anonimi che nutrono i sentimenti di odio nei confronti della dinastia di Ferdinando II. L'acquisizione di un nuovo significato nelle pratiche comunitarie si intreccia inoltre con le considerazioni sulla penetrazione delle masse all'interno del discorso pubblico che, gradualmente, assume una nuova fisionomia contraddistinta dalla concatenazione di fattori sociali e nuove idee politiche.

Questo studio vede la luce all'interno della svolta culturale, che ha progressivamente modificato la concezione storiografica a partire dagli anni Ottanta del XX secolo[1]. Le nuove prospettive pongono al centro una lettura interdisciplinare

[1] Un quadro generale è fornito dai recenti studi in C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica,* Laterza, Roma-Bari, 2021.

della storia, attraverso l'accostamento a scienze considerate tradizionalmente lontane dal «mestiere di storico»[2]. In questo senso, l'allargamento a nuovi campi di ricerca sancisce un punto di rottura con la storiografia precedente, portando gli storici a considerare l'importanza dell'*agency* umana all'interno delle relazioni socioeconomiche di comunità: si tratta della capacità di agire da parte degli individui nella storia, rispetto alle sovrastrutture della società. Infatti, Edward Palmer Thompson, nel 1966, inizia a parlare della *history from below:* una storia che dia voce agli esclusi e ai dimenticati, che contribuiscono in forme differenti a plasmare la propria cultura[3]. Pertanto, nella progressiva formazione di un individuo all'interno di un preciso contesto storico, si fa strada anche l'analisi delle *structures of feelings*, ipotizzate dall'intellettuale William Reddy, il quale pone l'accento sulle esperienze umane come parte integrante delle dinamiche attivate da gruppi sociali per far fronte ai mutamenti storici[4]. Il nuovo corso della storiografia è altresì espresso negli studi della storica americana Lynn Hunt[5], che rintraccia una prima mappatura delle cause che hanno condotto alla svolta culturale: «qualcosa aveva cominciato a cambiare nel corso degli anni Settanta […] con lo sviluppo e la diffusione internazionale di una serie di teorie culturali che avevano concentrato la loro attenzione su linguaggi, simboli e rituali, accordando una nuova priorità ai *significati* dei fenomeni piuttosto che alle loro *spiegazioni causali*»[6]. Il progressivo

[2] Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di Storico,* trad. it. Einaudi, Torino, 2009.

[3] S. Cerruti, *Who Is Below? Re-reading E.P. Thompson, Historian of Early Modern Societies,* in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 70, 4, 2015, pp.931-956.

[4] Cfr. W.M. Reddy, *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001. Un ulteriore spunto di riflessione sulle "strutture del sentire" è presente in D. Sharma, F. Tygstrup (eds.), *Structures of Feeling: Affectivity and the Study of Culture*, De Gruyter, Berlin-München-Boston, 2015.

[5] L. Hunt, V. Bonnell, *Beyond the Cultural Turn. New Directions in the Study of Society and Culture,* University of California Press, Los Angeles, 1999.

[6] C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale*, cit., p. 21.

scardinamento della storia evenemenziale passa, dunque, attraverso nuove tematiche che assumono un ruolo di primo piano nella lettura dei comportamenti e delle esperienze degli individui calati nella storia. In questo senso, è fondamentale la presa di posizione di un gruppo di storici che, nel corso degli anni Settanta, propone una nuova sperimentazione storiografica: *la microstoria*[7]. Questo progetto comporta, come espresso da Edoardo Grendi, un mutamento di *scala:* bisogna analizzare i gruppi o un individuo attraverso il suo *background* sociale, cioè porre al centro dell'attenzione le pratiche simbolico-rituali, i comportamenti sociali e la loro elaborazione nelle relazioni interpersonali: «l'eccezionale normale» consente di leggere gli attori sociali attraverso la loro creatività e le strategie di contrattazione con il contesto circostante[8]. Lo sguardo microstorico evidenzia il valore dell'*agency* individuale, composta da gesti e strategie utilizzati dal singolo all'interno delle strutture sociali, che non sono più lette come gruppi cristallizzati, ma come reti di relazioni che si costituiscono attraverso la negoziazione tra individui, in un costante processo di inclusione ed esclusione[9]. La dinamicità degli attori sociali diviene, quindi, uno dei cardini della microstoria che si pone come obbiettivo il superamento del riduzionismo che interpreta i comportamenti come riflessi statici delle tradizionali strutture di classe[10]. Queste nuove letture oltrepassano i confini della *microhistory* per allacciarsi alle considerazioni sulla storia globale, dando origine a

[7] Un lavoro esemplare che possiamo considerare il manifesto della microstoria è: C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio nel Cinquecento,* Einaudi, Torino, 1976.

[8] Cfr. E. Grendi, *Microanalisi e storia sociale, in* «Quaderni storici», 35, 2, 1977, pp. 506-520; Id., *Ripensare la Microstoria?,* in «Quaderni Storici», vol. 29, no. 86 (2), 1994, pp. 539-549.

[9] Cfr. G. Levi, *A proposito di microstoria,* in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea,* Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 111-134.

[10] Cfr. S. Cerruti, *Microhistory: Social Relations versus Cultural Models?,* in A.M. Castrén (a cura di), *Between Sociology and History: Essays on Microhistory, Collective Action and Nation-Building,* Finnish Literature Society, Helsinki, 2004, pp. 17-40.

percorsi di «microstoria globale»[11]. In questo senso, alcuni storici, come Nathalie Zemon Davis, elaborano le proprie ricerche facendo interagire storie individuali con fenomeni ed eventi globali[12]. Questi studi mettono in relazione l'importanza delle connessioni extralocali con le peculiarità delle comunità e/o di un singolo individuo, che permangono nel tempo. La translocalità diviene un concetto fondamentale all'interno di queste considerazioni, soprattutto per quanto concerne la mobilità di uomini e idee all'interno di un determinato periodo storico. L'affermazione del *cultural turn* nella storiografia contemporanea contribuisce a decristallizzare gli attori sociali, mettendone in risalto gesti ed emozioni che mostrano un'autocoscienza individuale nella partecipazione a mutamenti epocali[13]. La quotidianità dell'individuo si proietta all'interno della sfera della politicizzazione ordinaria degli attori sociali: il progressivo avanzamento della scienza politica porta all'istituzionalizzazione delle pratiche comunitarie[14]. Pertanto, un elemento cardine nella definizione di una cultura di comunità è altresì

[11] C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale, cit.,* p. 112.

[12] Un esempio è fornito da: N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano,* Laterza, Roma-Bari, 2008. Altri importanti contributi di *micro-spatial history* sono: F. Trivellato, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna,* Viella, Roma, 2016; S.G. Magnusson, *Emotional Experience and Microhistory. A Life Story of a Destitute Pauper Poet in the 19th Century,* Routledge, New York, 2020; Id., *Far-reaching microhistory: the use of microhistorical perspective in a globalized world,* in «Rethinking History», 21/3, 2016, 312-341.

[13] L'importanza delle emozioni e dei circuiti emozionali tra individui appartenenti a una stessa comunità è evidenziata in M. Seymour, *Emotional Arenas. Life, Love and Death in 1870s Italy,* Oxford University Press, Oxford, 2020; A. Corbin (dir), *Histoire des émotions. Des Lumières à la fin du XIXe siècle,* Seuil, Paris, 2016. La mutevolezza delle emozioni nella storia è visibile, inoltre, negli studi di Barbara Rosenwein. Nelle ricerche di Rosenwein è sottolineata l'importanza dei contrasti tra differenti sfere di emotività che permettono sviluppi e mutamenti nelle comunità. Si rimanda al testo: B. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages,* Ithaca, London, 2006; Ead., *Generations of feelings. A History of Emotions 1600-1700,* Cambridge University Press, Cambridge, 2016. In generale, sull'apporto degli studi sulle emozioni nella storiografia si veda il saggio di Serena Ferrente, *Storici ed emozioni,* in «Storica», nn. 43-45, 2009, pp. 371-392.

[14] Cfr. C. Judde de Larivière, J. Weisbein, *Dire et faire le commun. Les formes de la politisation ordinaire du Moyen Âge à nos jours*, in «Politix», 2017/3 (n° 119), p. 7-30.

il modo in cui queste si fanno largo nella storia attraverso forme collettive di rivendicazione sociale che progressivamente divengono delle ritualità performative e quindi politicizzanti, soprattutto in seguito a eventi emblematici come la Rivoluzione francese del 1789, in seguito alla quale si introduce, nella psicologia rivoluzionaria, la consapevolezza dell'individuo di essere parte del cambiamento[15]. Il momento rivoluzionario risulta un perfetto modello per l'applicazione della metodologia di ricerca che sposta l'asse da microstorie a eventi di carattere globale. Infatti, numerose ricerche illustrano diversi aspetti dell'età delle rivoluzioni, dando maggior risalto alle componenti ignorate dalla storia evenemenziale che contribuiscono ugualmente a rendere tale esperienza unica e performativa[16].

II. Ripensare il Risorgimento

L'intreccio tra gli eventi locali e i mutamenti epocali è alla base della presente ricerca, che si inserisce nel solco dei rinnovamenti storiografici riguardanti il Risorgimento italiano. In questo senso, l'analisi che privilegia i caratteri emotivi del discorso nazional-patriottico rispetto alla logica politica è fondamentale nel mettere in luce le forme di politica e sovranità alternativa[17]. Infatti, gli importanti

[15] Cfr. H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese,* Laterza, Roma-Bari, 2016.

[16] Cfr. L. Hunt, *Politics, Culture and Class in the French Revolution,* University of California Press, Berkeley, 1984.

[17] Lavori che riassumono in maniera efficace il rinnovamento storiografico del Risorgimento negli ultimi dieci anni sono: A. M. Banti, *Questioni dell'età contemporanea,* Laterza, Roma-Bari, 2009, pp. 60-77; M. Isabella, *Rethinking Italy's Nation Building 150 Years Afterwards: The New Risorgimento Historiography,* in «Past and Present», Issue 1, November 2012, pp. 247-268; G. Albergoni, *Sulla nuova storia del Risorgimento: note per una discussione,* in «Società e storia», 120, 2008, pp. 349-366. Sul dibattito riguardante la storiografia e le interpretazioni sul Risorgimento, si vedano anche i contributi: A. De Francesco, *Una nuova storia del Risorgimento?,* in F. Benigno, I. Mineo (a cura di), *L'Italia come storia.*

volumi collettanei curati da Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, nel 2007, e da Mario Isnenghi ed Eva Cecchinato, nel 2008, aprono la via alle interpretazioni sulla "nuova politica", partendo dalle ricerche condotte da George L. Mosse per quanto riguarda la politicizzazione di massa della Germania[18]. Gli assi principali delle ricerche si indirizzano sull'impatto di gesti e linguaggi della politica negli individui, e sulla successiva rielaborazione sotto forma di pratiche di sovranità che hanno il fine di delegittimare un regime e acquisire spazi d'azione per l'instaurazione di un nuovo corso. L'emotività dei rituali politicizzanti diviene un oggetto centrale dell'analisi storiografica, grazie all'interdisciplinarietà delle ricerche che si avvalgono di numerosi strumenti metodologici provenienti da scienze come l'antropologia[19]. Pertanto, è significativa una considerazione di Banti sull'intreccio tra politica e sentimentalismo rivoluzionario: «Le narrative nazionali sanno emozionare. Sanno comunicare. Sanno toccare il cuore di un numero crescente di persone. Sanno trasformare l'originario assunto discorsivo (l'esistenza di una nazione) da remota astrazione in qualcosa che sembra avere lo spessore di un'effettiva realtà»[20]. In effetti, all'interno delle analisi sull'uso della politica alternativa come arma di delegittimazione vi è una forte componente personale, a dimostrazione del labile confine tra dimensione pubblica e privata nel corso

Primato, decadenza, eccezione, Viella, Roma, 2020, pp. 281-298; M. Meriggi, *Un Risorgimento che divide,* in F. Benigno, I. Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. cit.,* pp. 299-315.

[18] A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento,* Einaudi, Torino, 2007; M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento,* UTET, Torino, 2008; G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna, 2009.

[19] Due studi esemplari che mostrano una particolare attenzione all'emotività nel corso di un ampio e duraturo rivolgimento politico, come il Risorgimento, sono: A. Arisi Rota, *Risorgimento: un viaggio politico e sentimentale,* il Mulino, Bologna, 2019; R. Balzani, *Memoria e nostalgia nel Risorgimento: percorsi di lettura,* il Mulino, Bologna, 2020.

[20] A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo,* Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 6.

dell'Ottocento. In questo caso, sono fondamentali i recenti studi condotti da Ilaria Porciani sulla concatenazione tra politica e famiglia nel corso dell'Ottocento italiano, mettendo in risalto quanto l'influenza familiare possa influenzare la costruzione del linguaggio politico dell'individuo[21].

La sfera della politica "alternativa" trattata nella ricerca deve, pertanto, confrontarsi con la comparsa di nuovi attori che la storiografia tradizionale ha tradizionalmente posto ai margini delle interpretazioni. In questo caso, la lettura fornita dall'antologia *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini* è uno passaggio fondamentale nel dare spazio a uomini e donne che la storiografia classica tende a lasciare ai margini, nonostante il loro apporto attivo che rende il Risorgimento un fenomeno ampio, intricato e ricco di contraddizioni[22]. Dinamismo e ampia partecipazione sono pilastri anche della nuova rilettura sull'Ottocento del Mezzogiorno. La complessità dello spazio politico meridionale è evidenziata nelle considerazioni di Salvatore Lupo che pongono la conflittualità come elemento di spinta nella presenza attiva delle masse nella mobilitazione del XIX secolo[23]. Infatti, pratiche e rituali di delegittimazione hanno una portata maggiore nei contesti in cui vi è una radicalizzazione maggiore dei conflitti: questo dato è riscontrabile all'interno di una dimensione più ampia, che la storiografia definisce «mondo atlantico»[24]. La guerra civile è, quindi, un palcoscenico perfetto per dimostrare la multipolarità del momento rivoluzionario, che non rappresenta un elemento unificante, ma contribuisce ad accentuare le differenze tra gli individui e

[21] I. Porciani (a cura di), *Famiglia e nazione nel Lungo Ottocento italiano,* Viella, Roma, 2006.

[22] A.M. Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini,* Laterza, Roma-Bari, 2010.

[23] S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011.

[24] Sul concetto di Mondo Atlantico si veda l'importante lavoro di Federica Morelli, *Il mondo atlantico. Una storia senza confini (XV-XIX),* Carocci, Roma, 2013.

le strategie da applicare per emergere come protagonisti del cambiamento[25]. Nella medesima architettura interpretativa si collocano gli studi di Carmine Pinto, incentrati sulla dimensione transnazionale delle vicende italiane, inquadrate in un più ampio contesto politico, che comprende Spagna, Francia e America Latina, definito «spazio borbonico»[26]. In questa macroarea politica, accomunata dell'esperienza della monarchia borbonica, sono riscontrabili simmetrie nella costruzione delle identità nazionali, che si fanno progressivamente largo nel discorso politico attraverso un uso ricorrente della violenza fisica e simbolica[27].

Uno degli obbiettivi della ricerca è altresì fornire un apporto al rinnovamento degli studi che coinvolgono il "Lungo Quarantotto" italiano, come già auspicato da un saggio di Simonetta Soldani nel 2001, a causa della mancanza di punti di riferimento generali nella riscoperta e rivalutazione del 1848[28]. Tali sollecitazioni trovano ampio spazio nel volume del 2012 di Enrico Francia, in cui si pone un *focus* sulla definizione del Quarantotto come una mobilitazione di massa a cui corrisponde un ricorrente utilizzo di pratiche mediatiche che subiscono la definitiva

[25] Gli studi più importanti sul significato delle guerre civili e le conseguenze all'interno della politicizzazione degli individui e dei gruppi sono quelli condotti da David Armitage. Tra i più importanti, si possono citare: D. Armitage, *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Donzelli, Roma, 2017; Id., S. Subrahmanyam, *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840,* Blomsbury, London, 2010.

[26] C. Pinto, *Sovranità, guerre e nazioni. La crisi del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in «Meridiana», n. 81, 2014, pp. 9-25; Id., *Crisis monárquica, guerras civiles, naciones posimperiales: una interpretación de los espacios borbónicos y de sus herencias (1792-1914)*, in R. De Lorenzo, R.A. Gutiérrez Lloret (a cura di), *Las monarquías de la Europa meridional ante el desafío de la modernidad (siglos XIX y XX)*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2020, pp. 259-280. Uno studio generale sull'impatto della guerra civile nel Mezzogiorno d'Italia è C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti,* Laterza, Roma-Bari, 2019.

[27] Il riferimento è alle vicende inaugurate dalle mobilitazioni mediterranee del 1820, che sia in Spagna, sia nel Regno delle Due Sicilie portano alla restaurazione della Costituzione di Cadice del 1812. Per approfondire si veda: P. Rújula, M. Chust, *El Trienio Liberal. Revolución e independencia (1820-1823),* Catarata, Madrid, 2020.

[28] S. Soldani, *Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilari del Quarantotto italiano,* in D.L. Caglioti, E. Francia (a cura di), *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento (Atti del convegno annuale SISSCO, Napoli 20-21 novembre 1998),* Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale degli archivi, n. 98, 2001, pp. 41-66.

consacrazione all'interno delle strategie politiche delle fazioni in campo[29]. Il biennio 1848-49 è un momento centrale nel rinnovamento dei linguaggi della politica: la violenza antigovernativa diviene un metodo per "far politica" e pedagogizzare le masse. Non a caso, la stessa Soldani aveva riscontrato, nelle ricerche precedenti, una massiccia presenza di nuovi protagonisti nella rivoluzione, che avrebbero costruito una memoria rivoluzionaria successiva, determinante nel constatare la performatività emozionale del discorso nazionale[30]. Città e aree rurali divengono il palcoscenico in cui esercitare nuove forme di sovranità e sperimentare nuovi metodi politici che consento di acquisire spazi d'azione a discapito dei regimi antiunitari. Nel contesto urbano, piazze e strade sono terreni fertili per commettere "atti ostili" al fine di pedagogizzare la popolazione. Infatti, si fa largo la definizione di *street politics* che lo storico tedesco Manfred Galius ritiene essere le vere protagoniste della mobilitazione quarantottesca e delle fasi successive: «without the spontanous mostly action-oriented and often violent "politic of the street" there could have been no revolution in the mid-nineteenth century»[31]. La politica "da strada" non è più un oggetto nelle mani di pochi, ma risulta essere accessibile a chiunque, in quanto ripercorre gesti rituali che sono ben saldi all'interno dei meccanismi comunitario. Questo è visibile altresì negli studi condotti sulle aree rurali, come dimostrato dalle esperienze dei contadini mantovani o degli artieri

[29] E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2012.

[30] Numerosi sono gli studi dedicati da Simonetta Soldani al Quarantotto italiano, tra i più importanti possiamo annoverare: S. Soldani, *Il lungo Quarantotto degli Italiani*, in Aa. Vv., *Storia della società italiana*, *vol. XVII, Il movimento nazionale e il 1848, Milano*, Teti, 1986, pp. 259-343; Ead., *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia,* in «Studi storici», 1973, n. 3, pp. 557-613; Ead., H.-G. Haupt (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione europea,* numero monografico di «Passato e presente», n. 46, 1999; Ead., *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia. cit.*, pp. 75-87.

[31] M. Galius, *The Revolution of 1848 as "Politics of the Street",* in D. Dowe, H.-G. Haupt, D. Langewiesche, J. Sperber (eds.), *Europe in 1848. Revolution and Reform,* Berghahn Books, New York, 2001, p. 779.

salentini, i quali foraggiavano delle reti politiche ben salde, e a volte di dimensione transnazionale, manifestando la dinamicità e la complessità di una componente sociale ritenuta per lungo tempo come semplice "spettatrice" del cambiamento[32]. Secondo questa rilettura, a cui la tesi fornisce un supporto, i metodi di far politica mutano nel corso dell'Ottocento permeando capillarmente ogni strato della società e consentendo a ognuno di poter sviluppare delle proprie strategie di sovranità e di recupero della legittimità.

III. Folk Politics

La performatività delle tipologie di sovranità alternativa è analizzata, nel corso della ricerca, secondo le riletture effettuate dagli anni Settanta da parte della storiografia francese e anglosassone[33]. Le fondamenta degli studi sulla politicizzazione dei rituali collettivi sono poste dalle ricerche di Maurice Agulhon, il quale cerca di spiegare i comportamenti del ceto subalterno della regione francese del *Var,* nel periodo precedente al 1848 e, quindi, all'applicazione del suffragio universale maschile in Francia[34]. Lo schema interpretativo presentato da Agulhon permette di individuare una relazione di tipo *top-down* che consente alle masse una progressiva

[32] I riferimenti sono agli importanti studi condotti sulla provincia di Mantova da Mauzio Bertolotti in *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1998; mentre, per quanto riguarda l'apporto degli artieri nelle dinamiche politiche dell'Ottocento salentino, si veda: E. Caroppo, *Ceti popolari e circuiti della «nazione». Il caso di Terra d'Otranto dagli anni Venti all'Unità*, in «Meridiana», n. 76, 2013, pp. 177-204.

[33] Un quadro generale del dibattito storiografico sulla politicizzazione è offerto nel contributo di J. Vigreux, *Les campagnes françaises et la politique (1830-194),* in «Parlement[s]», 1/2006, n. 5, pp. 54-72.

[34] M. Agulhon, *La Repubblica nel villaggio, una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica,* il Mulino, Bologna, 1991. Lo studio di Agulhon ha contribuito a ribaltare le tesi che identificavano la Terza Repubblica come momento iniziale per la politicizzazione delle classi subalterne in Francia. Questa tesi è sostenuta dallo storico Eugene Weber nel testo: *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870 – 1914,* trad. it. il Mulino, Bologna, 1989.

acculturazione politica attraverso una fitta rete di relazioni instaurata con la borghesia provinciale. Infatti, simmetricamente al Mezzogiorno italiano, le aree periferiche si distinguono per essere dei veri e propri laboratori di sperimentazione politica grazie all'*appeal* di alcuni capi radicali che spingono le popolazioni su posizioni democratiche, in quanto regioni lontane dalla presenza fisica del governo centrale e di conseguenza regolate da sistemi "folcloristici" di sovranità, derivanti dalle forme di sociabilità del villaggio[35]. In questo senso, la violenza e l'oltraggio si fondono a rivendicazioni politiche, che si istituzionalizzano progressivamente grazie alla creazione di circoli popolari, i quali emulano i *clubs* della borghesia. Il dibattito sulle modalità di politicizzazione è alimentato dalle considerazioni di Peter McPhee sul *Midi* della Francia, il quale sostiene la teoria di una politica "autoctona" sviluppata autonomamente dalle classi popolari: l'educazione elementare e la circolazione della cultura contribuiscono alla creazione di reti democratiche-socialiste, che nel 1848 radicalizzano la politica delle aree rurali e attuano strategie di difesa nei confronti delle aggressioni da parte del *parti de l'ordre*[36]. Secondo questa lettura, le masse non sono colte impreparate durante le mobilitazioni e attuano precise strategie politiche che mirano a recuperare manovre d'azione, depurando lo spazio politico da presenze ingombranti che hanno il fine di sgretolare le rivendicazioni ancestrali del *menu peuple.* Su questo solco interpretativo si collocano le ricerche di Alain Corbin, il quale configura il processo politicizzante delle campagne come una lenta integrazione, che interseca le proprie ambizioni con il modello repubblicano («républicanisation*»).* Inoltre, per Corbin la politicizzazione non avviene in maniera omogenea su tutto il territorio, ma

[35] E. Di Ciommo, *La Nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano 1993.

[36] P. McPhee, *The Politics of Rural Life. Political Mobilization in French Countryside 1846 – 1852*, Oxford University Press, Oxford, 1992.

comporta diverse velocità che mutano in relazione alla varietà di contesti sociali, economici e culturali del mondo rurale ottocentesco[37].

Simili considerazioni sono sviluppate negli anni Settanta da Edward Palmer Thompson, secondo cui la violenza delle masse è un meccanismo di difesa nei confronti dell'*economia morale*. Infatti, gli studi di Thompson rafforzano l'importanza dell'*agency* umana durante le mobilitazioni: l'obbiettivo è scindere la figura del contadino britannico di età moderna dall'etichetta di *homo oeconomicus,* cioè colui che risponde esclusivamente ai bisogni materiali[38]. Queste considerazioni sono alla base dell'interpretazione sulle azioni degli uomini durante i rivolgimenti politici del XIX secolo. La radicalizzazione politica della popolazione è affiancata da atti di violenza che si amplificano e fungono da atto intimidatorio nei confronti del potere: attraverso la spettacolarizzazione degli atti politici, si vuole mostrare la capacità di poter recitare una parte all'interno della complessa struttura delle rivoluzioni[39]. In effetti, le pratiche di violenza collettiva rappresentano un canale di "democratizzazione" dell'esercizio della sovranità: la formazione di una cultura rivoluzionaria popolare influisce nelle continue oscillazioni dello spirito pubblico, che determinano mutazioni ricorrenti nel rapporto tra sovrano e sudditi.

---

[37] Cfr. A. Corbin (dir.), *La politisation des campagnes au XIX^e siècle, France, Italie, Espagne, Portugal. Actes du Colloque international organisé par l'École française de Rome en collaboration avec l'École normale supérieure (Paris), l'Universitat de Girona et l'Università degli studi della Tuscia-Viterbo, Rome, 20-22 février 1997,* École française de Rome, Rome, 2000.

[38]E.P. Thompson, *Customs in Common. Studies in traditional popular culture*, The New Press, New York, 1992; Id., *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte alle Grazie, Milano, 1989; Id, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981. Un altro studio sull'importanza dei *commons* nella radicalizzazione politica delle campagne è: E.J. Hobsbawm, G. Rudé, *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

[39] Riguardo alla spettacolarizzazione e teatralizzazione della politica nel corso del Risorgimento, sono fondamentali le ricerche condotte da Carlotta Sorba in *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento,* Laterza, Roma-Bari, 2015.

IV. Pedagogia politica e violenza rituale

In questo contesto, i rituali di violenza tradizionale assumono un nuovo significato. L'iconoclastia e la violenza verbale, che rappresentano i due cardini di questa ricerca, hanno diretta discendenza dai rituali collettivi che regolano le relazioni sociali del "villaggio", attraversando inalterati il Medioevo e l'età moderna: gli *charivari.* Questo repertorio d'azione mostra la sua duttilità nel corso dell'Ottocento, in quanto riesce a risemantizzarsi in senso politico[40]. Infatti, le ricerche in area francese mostrano un processo di *nazionalizzazione* dello *charivari* che diviene un'arma rumorosa per contestare gli individui per questioni politiche[41]. Il rumore conquista un ruolo di primo piano nella politica informale, poiché caratterizza le derisioni e le distruzioni. Come osserva Marco Fincardi: «far rumore è stato un fenomeno diffuso in tutta Europa e ovunque gli europei siano emigrati»[42]. La dimensione carnevalesca della delegittimazione rientra anch'essa nelle nuove traiettorie storiografiche. Infatti, il Carnevale è tradizionalmente considerato un rito collettivo a cui la popolazione aderisce in massa con stornelli, canzoni e satire[43]. La musica rientra nella simbologia di delegittimazione del potere, in quanto le

[40] Fureix E., *Le charivari politique : un rite de surveillance civique dans les années 1830*, in A. Beaurepaire-Hernandez, J. Guedj (dir.), *L'entre-deux électoral. Une autre histoire de la représentation politique en France (XIXe-XXe siècle)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2015, pp. 53-70.

[41] Un esempio è fornito dagli studi di Vincet Robert, per quanto concerne le contestazioni ai parlamentari che avevano rifiutato di firmare *l'Adresse des 221* contro Carlo X nel 1830, in V. Robert, *Quand les libéraux cherchaient à mobiliser l'opinion : cavalcades et banquets de l'année 1830,* in M. Carrez, V. Robert (dir.), *Visages de la manifestation en France et en Europe (XIXe-XXIe siècle),* Editions universitaires de Dijon, Dijon, 2010, pp. 13-28.

[42] M. Fincardi, *Il rito della derisione. La satira notturna delle battarelle in Veneto, Trentino, Friuli-Venezia Giulia,* Cierre, Verona, 2009, p. 10.

[43] G. Barozzi, *La città e la festa: Mantova e il carnevale tra Settecento e Ottocento,* in «La ricerca folklorica», 6, 1982, pp. 65-79.

tradizionali melodie assumono un nuovo significato associandosi, spesso, a determinati progetti politici condivisi orizzontalmente all'interno della società[44]. Come per le *scampanate*, anche la festa diviene un vettore di politicizzazione che, spesso, sfocia in forme di violenza comunitaria. Infatti, l'irrisione politica dell'avversario interseca alcune forme giustizia morale da parte della popolazione[45]. Dunque, questa interpretazione del protagonismo delle forme di violenza popolare si affianca alle considerazioni espresse da Dispesh Chakrabarty in *Provincializzare l'Europa*, in cui è evidenziata la capacità dei subalterni di essere padroni del proprio destino attraverso linguaggi politici alternativi, che si costruiscono attraverso l'intrecci di emotività e rivendicazioni politiche[46]. Chakrabarty supera la categoria di "prepolitico" attribuita ai ceti popolari da Eric J. Hobsbawn, per cui questi ultimi posseggono una coscienza che non si è ancora confrontata con la logica secolare e istituzionale del discorso politico[47].

La derisione pubblica e la delegittimazione del potere aprono a nuovi spazi in cui mettere in scena questi gesti di protesta: si passa dalla casa dell'individuo del villaggio da voler contestare, alle piazze e ai luoghi pubblici tradizionalmente meta

---

[44] Gli studi più recenti sulla politicizzazione delle canzoni ottocentesche nel Risorgimento sono: E. Caroppo, *I canali della politicizzazione del Mezzogiorno d'Italia. Bande civiche e messaggio risorgimentale in Terra d'Otranto tra gli anni Venti e l'Unità*, in M. Manfredi, E. Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti*. *Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento,* Viella, Roma, 2018, pp. 97-115; M. Toss, *«Quando la tromba suonava all'armi / Con Garibaldi corsi a arruolarmi». L'immagine di Garibaldi nel canto popolare di epoca risorgimentale*, in M.P. Casalena (a cura di), *Luoghi d'Europa. Culti, città, economie,* Archetipolibri, Bologna, 2012, pp. 45-52; Id, *I luoghi e gli usi della canzone sociale in Italia (1848-1870),* in A. Carlini (a cura di), *Accademie e società filarmoniche in Italia. Studi e ricerca*, Quaderni dell'Archivio delle società filarmoniche italiane, Trento, 2012, pp. 9-70.

[45] G. Gatto, *Jeunes, dérision et violence en milieu urbain Milan au début du XIX^e siècle*, in J. Le Goff, J.-C. Schmitt (dir.), *Le charivari : Actes de la table ronde organisée à Paris (25–27 avril 1977) par l'Ecole des Etudes en Sciences Sociales et le Centre National de la Recherche Scientifique*, De Gruyter Mouton, Berlin-Boston, 2017, pp. 267-272.

[46] D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.

[47] E.J. Hobsbawn, *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries,* Manchester University Press, Manchester, 1959.

delle aggregazioni popolari[48]. In questo senso, i nuovi spazi assumono rilevanza politica a causa della simbologia materiale del potere che è installata al loro interno, per mostrare la presenza del governo in tutto il territorio. Le ricerche sul Mezzogiorno mostrano diversi canali di delegittimazione dell'avversario, in quanto pratiche e modalità mutano in base al contesto geografico. Gli studi su Napoli, una metropoli dell'Ottocento, condotti da Viviana Mellone per quanto riguarda la mobilitazione del 1848, mostrano la continua tensione ideologica tra capitale e provincia che culmina negli scontri del 15 maggio[49]. Infatti, sebbene le barricate napoletane rappresentino un apice della rivoluzione, le pratiche di delegittimazione antimonarchica si sviluppano prettamente nei contesti provinciali, come analizzato dalle ricerche di Antonio Buttiglione sui moti calabresi quarantotteschi[50]. L'esplosione di focolai di rivolta è costantemente intrecciata alla diffusione di notizie nel Regno, spesso false, che, attraverso linguaggi teatralizzanti e sentimentali, mirano a scatenare delle reazioni nella popolazione che rielabora i

[48] E. Fureix, *Rites protestataires : un nouvelle espace public et politique (1820-1848) ?,* in M. Pigenet, G. Tartakowsky (dir.), *Histoire des mouvements sociaux en France de 1814 à nos jours,* Le Découverte, Paris, 2012, pp. 46-57. Per un'analisi sull'importanza delle piazze nella storia politica si veda: M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994. Altri studi sulle pratiche collettive nei nuovi spazi politici sono: G.L. Fruci, *Un sentiment en action. La fraternité combattante du long 1848 italien*, in C. Brice (dir.), *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis. La fraternité en Italie (1820-1924)*, École Française de Rome, Rome, 2017, pp. 99-128; I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale,* Viella, Roma, 2018; A. Petrizzo, *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22, op. cit.,* pp. 509-539.

[49] V. Mellone, *La Rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica*, in «Meridiana», n. 78, 2013, pp. 31-49; Ead., *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco Angeli, Milano, 2017.

[50] A. Buttiglione, *1848: Sfera pubblica, movimenti popolari e borghesia radicale nelle Calabrie in rivoluzione*, in «Società e Storia», n. 167 (2020), pp. 29-61; Id., *"Revindiche". Violenza sociale e mobilitazione politica in Calabria nel 1848*, in «Aionos. Miscellanea di Studi Storici», n. 18 (2013-2014), pp. 133-172.

messaggi in funzione antimonarchica[51]. Uno schema simile è riscontrato anche nelle ricerche riguardanti il periodo post-unitario. Anche in questo caso, le province divengono spazi ideali per attuare gesti violenti di protesta contro il neonato Regno d'Italia, ripercorrendo le stesse dinamiche di violenza collettiva viste nelle mobilitazioni precedenti[52]. Quindi, il ripetersi di *pattern* di protesta ben collaudati è una delle fondamenti di questa tesi di ricerca che espande le tipologie di delegittimazione verso nuove componenti che assumono rilievo nel definire in quali modalità e forme le idee politiche abbiano raggiunto la popolazione meridionale. La complessità dell'Ottocento è il riflesso della moltitudine di angolazioni attraverso cui poter analizzare il processo di politicizzazione della società, che non è semplicemente l'acculturazione attraverso un modello, ma un variegato insieme di resistenza e persistenza di antiche pratiche collettive che congiungono le questioni del "villaggio" con le problematiche comunitarie della nazione[53]. Inoltre, per interpretare i meccanismi di politicizzazione locale è necessario comprendere quanto sia labile il confine tra dimensione pubblica e privata: vendette, antipatie e rapporti interpersonali determinano spesso la direzione politica intrapresa da una comunità, come ulteriormente dimostrato dagli studi di Gilles Pécout per le aree

[51] Sulla diffusione di notizie nelle Due Sicilie, si veda: Cfr. R. De Lorenzo, *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario,* Carocci, Roma, 2001, pp. 99-128; D.L. Caglioti, *False notizie, complotti e vociferazioni: gendarmi, intendenti e paure nel Regno delle Due Sicilie nel 1848*, in «Società e Storia», n. 94, 2001, pp. 725-741.

[52] Studi che mostrano le violenze legittimiste antiunitarie sono quelli condotti da Lucy Riall sulle vicende di Bronte del 1860, in cui alle rivendicazioni di carattere economico e politico si associano antiche rivalità interne alla piccola comunità siciliana: L. Riall, *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2012. Altri contesti del Mezzogiorno sono stati studiati da Alessandro Capone ed Elisabetta Caroppo: A. Capone, *Legittimismo popolare e questione demaniale. I repertori della protesta nella Capitanata del 1860-61*, in «Meridiana», n. 84, 2015, pp. 213 - 235; E. Caroppo, *Fratture politiche e violenza sociale in Terra d'Otranto nella transizione dai Borbone ai Savoia (1860-1865)*, in «Società e storia», n. 164, 2019, pp. 253-288

[53] Sulla traslazione delle questioni locali alle questioni nazionali, si veda: Y.-M. Bercé, *Fête et révolte: Des mentalités populaires du XVIe au XVIIIe siècle*, Hachette, Paris, 2006.

rurali francesi e italiane[54]. L'ambiente popolare appare intriso di una forte mobilità e di un attivismo politico che, nelle diverse manifestazioni di violenza pubblica, spianano la strada al discorso politico, preparando le masse alla loro irruzione all'interno delle grandi tematiche e questioni nazionali, di cui divennero protagoniste, soprattutto lungo il dinamico Quarantotto europeo[55]. L'accesso alle alte sfere dalla politica per le masse popolari è garantito dalla trasposizione di modelli rituali comunitari per la risoluzione di questioni di più ampio respiro. Nelle forme di violenza collettiva, analizzate nel corso della tesi, si produce una nuova struttura di cittadinanza attiva: la resistenza all'accentramento monarchico propone pratiche di difesa dell'onore *plebeo* nei confronti delle ingerenze dall'alto.

V. L'iconoclastia come mezzo di "politica informale"

I linguaggi politici delle masse all'interno del conflitto per la ridistribuzione della sovranità sono arricchiti da un ampio utilizzo di forme di dissenso simboliche e verbali che si collocano entro esperienze ordinarie di apprendistato politico nel corso delle mobilitazioni del XIX secolo. La varietà dei repertori attraverso cui il potere è messo in discussione da parte di un ampio spettro di attori politici, viene

[54] G. Pécout, *Les Campagnes dans l'évolution socio-politique de l'Europe (1830-fin des années 1920). France, Allemagne, Espagne et Italie*, in «Histoire & Sociétés Rurales», vol. 23, I/2005, pp. 11-64 ; Id, *Politisation et intégration nationale en Italie : les campagnes toscanes des années 1860* , «Revue historique», 2001/1 (n° 617), pp. 83-108.

[55] Studi generali sulla complessità e multipolarità delle mobilitazioni quarantottesche sono: G. Duveau, *1848: The Making of a Revolution,* Routledge, London, 1967; A, Körner*, 1848, a European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*, Palgrave Macmillan, New York, 2000; M. Rapport, *1848: Year of Revolution,* Basic Books, New York, 2009.

alla luce nei periodi di rottura in cui lo spazio pubblico è oggetto di contese e negoziazioni. All'interno delle manifestazioni, collettive o individuali, di legittimazione e delegittimazione formale è necessario rintracciare forme di politicizzazione diffuse che si pongono, nelle riflessioni classiche, ai margini della lotta per il potere. Infatti, le pratiche di politica informale, più o meno intenzionali, mettono in risalto la questione dei linguaggi "degli altri" che, spesso, si collocano come degli oggetti politici non identificati[56]. In effetti, il rapporto con la sfera pubblica è costantemente caratterizzato da una molteplicità di approcci riconducibili al processo di *informalisation politique*[57]. Risulta necessario, dunque, trascendere dall'ordinario in politica per confrontarsi con nuove forme di rapporto con il potere: l'informalità rappresenta un canale comunicativo fondamentale per chi, giudicato tradizionalmente ai margini, ha come linguaggio privilegiato delle pratiche ritenute incompatibili con il discorso politico ordinario. In questo senso, la potenza delle immagini e dei simboli del potere influenza radicalmente le azioni degli osservatori. Gli atti di iconoclastia, durante i periodi di transizione rivoluzionaria, testimoniano la volontà degli individui di profanare e rimuovere l'ascendente delle effigi nello scontro per la conquista di spazi d'azione. Infatti, la complessa storia della politica contemporanea non può trascendere dal considerare l'iconoclastia come parte integrante dei linguaggi ordinari di delegittimazione dell'avversario[58]. Per comprendere gli attacchi contro l'apparato simbolico-visuale del potere, è necessario considerare gli studi che pongono al centro la relazione tra immagini e fruitori del messaggio che esse intendono comunicare. Lo storico dell'arte David Freedberg mostra come le immagini sono indubbiamente dotate di

[56] D.-C. Martin (dir.), *Sur la piste des OPNI (Objets politiques non identifiés),* Khartala, Paris, 2002.

[57] C. Wouters, *Informalization. Manners and Emotions since 1890,* Sage Publications, London, 2007.

[58] S. Boldrick, L. Brubaker, R. Clay (eds), *Strinking Images, Iconoclasm, Past and Present,* Routledge, New York, 2016.

alti livelli di pervasività nei confronti delle masse, che sembrano trascendere la quotidianità[59]. Gli sviluppi dei *visual studies* consentono di analizzare il problema della repressione delle emozioni nei confronti delle rappresentazioni: il pubblico teme il messaggio che queste intendono comunicare e tentano di esorcizzare il coinvolgimento consapevole nell'insieme dei linguaggi visivi che occupano lo spazio pubblico. Inoltre, le ricerche condotte da Freedberg rivelano la vitalità delle opere in relazione al modo in cui vengono distrutte e poi rimosse. Infatti, le riflessioni sulle immagini fornite dall'antropologo Alfred Gell si muovono all'interno di questo solco interpretativo. Lo studioso britannico porta alla luce il concetto di *agency* dell'opera d'arte: un insieme di relazioni e interazioni sociali che ruotano attorno a un determinato oggetto, concedendo una vitalità metafisica all'interno della coscienza degli osservatori. Pertanto, le raffigurazioni di un regime politico sono considerate degli agenti sociali in grado di provocare un evento[60]. Il significato che l'osservatore concede a un'opera d'arte è altresì oggetto di riflessione da parte di Horst Brederkamp, il quale elabora la definizione dell'«atto di immagine» come «la potenza di cui l'immagine è capace, il potere che le consente attraverso la contemplazione o lo sfioramento, di passare dallo stato latente a una visibile influenza sulla sensazione, sul pensiero e sull'azione»[61]. Secondo queste interpretazioni, l'apparato visuale nello spazio pubblico non può avere un'esistenza indipendente dagli individui o dalle comunità che recepiscono e

[59] D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni ed emozioni del pubblico,* Einaudi, Torino, 2009. Le interpretazioni di Freedberg affondano le proprie basi nelle letture dello storico dell'arte Ernt Kitzinger sulle immagini bizantine. Queste ultime avevano poteri magici e mitologici, che influenzavano i comportamenti della società, portando progressivamente gli osservatori verso una idolatria delle rappresentazioni, in E. Kitzinger, *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'iconoclastia,* Meltemi, Roma, 2008.

[60] A. Gell, *L'Art et ses agents. Une théorie anthropologique,* Les Presses du réel, Paris, 2009.

[61] H. Bredekamp, *Immagini che ci guardano. Teoria dell'atto iconico*, Raffaello Cortina, Milano, 2015, pp. 43-44.

rielaborano il messaggio contenuto nelle immagini[62]. La rilettura dell'iconoclastia determina un ribaltamento del classico assetto teologico-intellettuale di questo fenomeno, il quale si configura come parte dei linguaggi politici ordinari nello spazio pubblico[63]. L'importanza delle motivazioni e dei *pattern* del rituale iconoclasta sono analizzati da Olivier Christin per quanto riguarda la distruzione dei monumenti cattolici da parte degli ugonotti francesi nel corso del XVI secolo[64]. Il gesto iconoclasta risponde a delle esigenze materiali che sottendono dei conflitti nascosti all'interno delle comunità. In questo modo si assiste a una rivoluzione simbolica delle immagini, la cui rimozione selettiva è sintomo di una presa di potere da parte di un gruppo di individui in un determinato contesto sociopolitico. La recente storiografia costruisce su questi assiomi le nuove interpretazioni sull'iconoclastia politica, superando la tradizionale lettura del vandalismo rivoluzionario, riportata negli studi sulla Rivoluzione francese[65]. Uno sguardo innovativo sul gesto distruttore comporta una serie di interpretazioni che devono ricongiungersi con la storia culturale e gli studi sulle pratiche di politicizzazione delle masse. Infatti, le riflessioni fornite da Emmanuel Fureix percorrono esattamente questa direzione: «l'attaque de certains signes non strictement

[62] B. Lahire, *Ceci n'est pas un tableau. Essai sur l'art, la domination, la magie et le sacré,* La Découverte, Paris, 2015.

[63] Lo studio che riporta l'iconoclastia come parte integrante della comunicazione politica nel corso delle mobilitazioni è senz'altro l'opera di Dario Gamboni, *La Destruction de l'art: iconoclasme et vandalisme depuis la Révolution française,* Presses du réel, Paris, 2015.

[64] O. Christin, *Une révolution symbolique. L'iconoclasme huguenot et la reconstruction catholique,* Minuit, Paris, 1991. Sulla violenza iconoclasta protestante vi erano gli studi precedenti di Natalie Zemon-Davis in, *The Rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth-Century France*, in «Past & Present», No. 59, 1973, pp. 51-91. Inoltre, le interpretazioni che inquadrano l'iconoclastia come un momento di "teologia pratica" sono sviluppate sugli studi di Denis Crouzet, il quale definisce i gesti distruttori nei conflitti di religione come un atto pedagogico, in D. Crouzet, J.-M. Le Gall, *Au péril des guerres de Religion. Réflexions de deux historiens sur notre temps*, Presses universitaires de France, Paris, 2015.

[65] L. Réau, *Histoire du vandalisme. Les monuments détruits de l'art français,* Robert Laffont, Paris, 1994.

politiques peut révéler du politique par ses effets sur la vie sociale»[66]. Le conseguenze nell'agire sociale sono determinate dalla permeabilità del discorso politico all'interno di ogni livello dei rapporti sociali. Per comprendere la portata e i significati del gesto, accorre in soccorso la definizione di *Iconoclash* fornita dal sociologo Bruno Latour: il gesto distruttivo è caratterizzato da un'ambiguità che lo rende distruttivo o costruttivo[67]. L'emotività e la psicologia degli individui influiscono in questa valutazione, come sottolineato negli studi di Richard Clay sull'iconoclastia durante il 1789 a Parigi: i simboli politici sono decodificati dalla folla a seconda del proprio retroterra sociale e culturale[68]. Le interazioni politiche sottendono gesti distruttivi ben precisi, che all'apparenza riguardano campi d'indagine differente. L'iconoclastia è un rituale fluido, che si adatta e modella in contesti differenti, intrecciando i sentimenti degli attori sociali che, attraverso la rimozione delle effigi del potere centrale, sperimentano forme di protagonismo e apprendistato politico[69]. Il gesto iconoclasta va considerato come un elemento specifico di contesti particolari: non produce dei paradigmi imitativi in ambito transnazionale, ma rappresenta un modello di acculturazione politica nella lotta e conquista dello spazio pubblico. Quindi, nei regimi visivi del XIX secolo, la distruzione dei simboli non corrisponde a un evento eccezionale, ma rientra nei meccanismi ordinari della pratica politica: gli individui incorporano il significato delle immagini, sviluppando una sensibilità nel decifrare i messaggi politici che una

[66] E. Fureix, *L'œil blessé. Politiques de l'iconoclasme après la Révolution française,* Champ Vallon, Ceyzérieu, 2019, p. 15.

[67] B. Latour, *What is Iconoclash? Or is there a world beyond the image wars?,* in Id, P. Weibel, *Iconoclash, Beyond the Image-Wars in Science, Religion and Art,* MIT Press, Cambridge, 2002, pp. 14-37.

[68] R. Clay, *Re-making French Revolutionary Iconoclasm,* in «Perspective», 1/2012, http://journals.openedition.org/perspective/633, consultato il 2 febbraio 2022.

[69] E. Fureix, *L'iconoclasme, un objet d'histoire politique ? Souveraineté et recharge révolutionnaire, 1830-31,* in «Raison Publique», 1/2017, pp. 97-111.

statua o un'effige intendono comunicare alla collettività[70]. In questo modo, la vigilanza popolare è costantemente stimolata da un intricato sistema mediatico, strutturando delle risposte violente che ripercorrono delle strategie di resistenza al potere centrale che mira alla gestione del quotidiano delle comunità[71].

VI. La ribellione della lingua

L'importanza della vita quotidiana nelle pratiche ordinarie di politicizzazione porta un considerevole numero di attori sociali a confrontarsi con i meccanismi repressivi del potere. L'iconoclastia consente ai nuovi protagonisti di sperimentare una lotta corpo a corpo con il potere, accanto ad altri repertori di violenza che mirano all'acquisizione di sovranità attraverso la degradazione delle figure dei sovrani. In questo senso, l'insulto e l'oltraggio politico si configurano come parte della politica in azione nel corso delle mobilitazioni. La consequenzialità tra le due pratiche di delegittimazione è parte integrante delle strategie di negoziazione della sovranità da parte del fronte rivoluzionario meridionale. L'ingiuria politica assume dei caratteri simili ai rituali iconoclasti: la simulazione regicida, l'abbattimento dell'aura mistico-religiosa attorno all'immagine del sovrano e l'uso di "gestualità" quotidiane per la regolazione di affari politici. Pertanto, la violenza verbale si colloca nei rituali popolari che si risemantizzano in chiave politicizzante nel corso dei mutamenti epocali di cui gli individui si rendono protagonisti[72]. Gli insulti sono considerati dal linguista William Labov come degli slanci creativi che trascendono

[70] M. Agulhon, *Politique, images, symboles,* in Id., *Histoire vagabonde, 1 Ethnologie et politique dans la France contemporaine,* Gallimard, Paris, 1988, pp. 283-318.

[71] Cfr. M.-E. Thérenty, *La rue au quotidien. Lisibilités urbaines, des tableaux de Paris aux déambulations surréalistes*, in «Romantisme», 2016/1 (n° 171), p. 5-14.

[72] P. Braud, *Violences politiques,* Seuil, Paris, 2004.

da schemi rigidi e possono assumere diverse forme relative a contesti specifici di utilizzo[73]. Al pari dell'atto iconoclasta, l'ingiuria nei confronti del sovrano testimonia la vicinanza simbolica di quest'ultimo alla popolazione: alcune interpretazioni definiscono l'oltraggio verbale come un *face threatening act,* cioè una minaccia nei confronti di un bersaglio ben definito[74]. Gli attacchi verbali costituiscono una modalità di conquistare un ruolo nella lotta politica, facendo ricorso a una tradizione orale di lungo corso. Gli studi sugli insulti e le bestemmie in età moderna condotti da Peter Burke consentono di identificare nell'oltraggio verbale l'espressione di una determinata cultura, piuttosto che l'azione stimolata da un istinto biologico. In questo senso, lo sguardo analitico è posto sui contesti in cui gli individui utilizzano l'insulto come mezzo espressivo per la regolazione di conflitti su scale differenti[75]. Le interpretazioni sulla blasfemia politica inglobano altresì scritti ingiuriosi, spesso anonimi, minacciosi e oltraggianti, la cui pericolosità è evidenziata nella capacità immediata di comunicare un messaggio verso gli osservatori[76]. Infatti, l'insulto non deve essere considerato esclusivamente una parte del confronto tra due individui, ma diviene oggetto di recezione, elaborazione e memorizzazione da parte dell'uditorio presente nel momento dell'atto sedizioso. Un popolo rumoroso è lo specchio della diffusione rapida e incontrollata della voce, gli studi di François Ploux mostrano l'andamento delle dicerie nel corso del XIX secolo che percorrono lunghi tragitti rimodellandosi a seconda del recettore del

[73] W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1972.

[74] P. Brown, S.C. Levinson, *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge University Press, Cambridge, 1978.

[75] P. Burke, *Insulti e bestemmie,* in Id., *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna,* Laterza, Roma-Bari, 1988, pp. 118-138.

[76] Un esempio è fornito dagli studi in area spagnola da parte di Richard Hocquellet, *Nommer l'ennemi. Luttes politiques et guerres civiles, Espagne 1808-1823,* in T.Bouchet, M. Leggett, J. Vigreux, G. Verdo, *L'Insulte (en) politique. Europe et Amérique latine du XIX siècle à nos jours,* Editions Universitaires de Dijon, Dijon, 2005, pp. 145-154.

messaggio. Per lo storico francese, l'ingiuria politica e i discorsi sediziosi sono considerati degli elementi che sfuggono alle maglie della repressione governativa, che nel corso del XIX secolo cerca di sviluppare nuovi strumenti giuridici che possano circoscrivere ogni possibile devianza antigovernativa[77]. La nascita e la propagazione delle blasfemie politiche consentono di captare in che modo e in quali forme il discorso politico riesca a penetrare nella coscienza popolare. Le fantasie politiche delle masse sono un oggetto storiografico fluido, in quanto risentono di dicerie e interpretazioni creative del momento rivoluzionario[78]. In questo senso, l'oltraggio al sovrano rappresenta una delle modalità attraverso cui attori politici ordinari si propongono sulla scena pubblica come interpreti di un sentimento diffuso, spesso latente, che incrocia le emotività degli individui e si mostra in particolari contesti. Inoltre, l'insulto si può tradurre in differenti forme ricorrenti nella cultura popolare: canzoni e motti di spirito stimolano la recettività e la riproduzione negli individui[79]. Pertanto, degradare l'immagine della dinastia reale costituisce un mezzo attraverso cui le comunità strutturano una propria coscienza nell'agire politico[80]. L'interesse nell'oltraggio verbale politico risiede nella sua capacità di rendersi un agente sociale, attraverso cui sono veicolate idee, programmi e progetti di un individuo o di un gruppo di attori sociali. Come per le pratiche di iconoclastia, la sedizione verbale entra a far parte della rinegoziazione dello spazio quotidiano. Trasportare l'avversario in una dimensione alterata, distorta e

[77] F. Ploux, *De bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIX siècle,* Flammarion, Paris, 2003.

[78] T. Bouchet, *Noms d'oiseaux. L'insulte en politique de la Restauration à nos jours*, Stock, Paris, 2010.

[79] F. Ploux, *Insultes au village (Haut-Quercy, XIX siècle),* in in T.Bouchet, M. Leggett, J. Vigreux, G. Verdo, *L'Insulte (en) politique. Europe et Amérique latine du XIX siècle à nos jours,* Editions Universitaires de Dijon, Dijon, 2005, pp. 41-51.

[80] Su questo tema si rimanda allo studio sulla formazione politica nei villaggi, attraverso la risemantizzazione di pratiche della vita quotidiana, di A.P. Cohen, *The Symbolic Construction on Community,* Routledge, London-New York, 2003.

degradante, consente all'autore dell'oltraggio di modificare il paesaggio sonoro della comunità, elaborando convinzioni che si calcificano nelle interpretazioni collettive sull'immagine del potere[81]. La trasfigurazione è un elemento comune ai due repertori d'azione: come per l'iconoclastia, l'insulto modifica le fattezze dell'avversario, attaccando la sua moralità. Inoltre, l'utilizzo della bestemmia politica raffigura un margine di autonomia degli attori sociali nello spazio pubblico: la mancanza di schemi d'azione, consente agli autori di mettere in scena la propria emotività in maniera libera, slegata da ogni rigido canone della lotta politica[82]. Lo scandalo, la burla e le derisioni quotidiane consentono agli "indifferenti" di farsi largo nel discorso pubblico, attraverso un linguaggio ricorrente nelle società analfabete del XIX secolo[83]. Nel quadro delle forme di politicizzazione informale, l'ingiuria contribuisce a rendere flessibile questo campo d'indagine, in quanto oggetto spesso ritenuto ai margini delle procedure di polizia, ma che mette in risalto le modalità con cui la popolazione si rapporta con il potere centrale. Pertanto, è possibile collocare la blasfemia politica nella più ampia dimensione della spettacolarizzazione della politica nel corso del XIX secolo: nel palcoscenico della mobilitazione, la figura del sovrano è traslata nelle complesse maglie della

[81] F. Segura Urra, *Verba vituperosa: el papel de la injuria en la sociedad bajomedieval,* in R. García Bourellier, J.M. Usunàriz (eds), *Aportaciones a la historia social del lenguaje: España siglos XIV-XVIII*, Vervuert Verlagsgesellschaft, Frankfurt-Madrid, 2006, pp. 149-196.

[82] R. Boyer, *Honor among plebeians. Mala sangre and social reputation,* in L.L. Johnson, S. Lipsett-Rivera (eds), *The Faces of Honor in Colonial Latin America. Sex, Shame and Violence,* University of New Mexico Press, Albuquerque, 1998, pp. 152-178.

[83] N.S. Prada, *La comunicación política y el animus injuriandi en los reinos de las Indias: el lenguaje ofensivo como arma de reclamo y desprestigio del enemigo,* in C. Carranza, R. Castaneda (eds), *Palabras de injuria y expresiones de disenso: el lenguaje licencioso en Iberoamérica,* El Colegio de San Luis, San Luis Potosí, 2016, pp. 15-16.

psicologia popolare, che oscilla tra sentimenti di reverenza e ritualità cosparse di discorsi e azioni d'odio[84].

VII. Le fonti della ricerca

Le fonti utilizzate per la ricerca sono fondi giudiziari e di polizia dell'amministrazione borbonica del Regno delle Due Sicilie: le carte risultano frammentarie e i processi penali, spesso, rimangono in sospeso poiché le denunce sono prese in carico nei periodi successivi all'accadimento. Infatti, le autorità propendono per pene più blande rispetto a quelle previste dal Codice penale, in quanto le testimonianze sono spesso in controtendenza e imprecise. Gli incartamenti giudiziari risultano essere, secondo la definizione di Mario Themelly, una fonte «ardua, frammentaria, distraente, insieme frammentaria e sfuggente»[85]. Inoltre, i procedimenti delle Gran Corti Criminali sono le uniche fonti in cui rimane traccia degli episodi di iconoclastia: a differenza della Francia, la pratica è assente dalle poche testimonianze letterarie di cui si dispone sulla rivoluzione del 1848, che provengano dai suoi sostenitori o dai suoi avversari. Nei rapporti delle Intendenze inviati presso il Ministero di Polizia Generale del Regno delle Due Sicilie non vengono riportati gli eventi iconoclasti, circoscrivendo questo gesto nelle dinamiche di conflittualità locale. Le difficoltà sono rappresentate dalla definizione di una morfologia sociale completa degli autori dei gesti di violenza antimonarchica: questi sono protagonisti delle carte giudiziarie, ma gli atti non

[84] M. Donzelli (a cura di), *Folla e politica. Cultura filosofica, ideologia, scienze sociali in Italia e Francia a fine Ottocento*, Liguori, Napoli, 1995.

[85] M. Themelly, *Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988, p. 1039.

trovano spazio all'interno di altre fonti come la stampa o la memorialistica in quanto sono azioni circoscritte a piccoli contesti. Infatti, la spettacolarizzazione tipica dei gesti iconoclastia lascia spazio a forme di distruzione che hanno come teatro dell'evento i locali della pubblica amministrazione. L'analisi è condotta attraverso la nuova rilettura della storia culturale verso le azioni di violenza rituale da parte della componente popolare, come linguaggio di comunicazione di passioni legate a rivendicazioni di carattere politico[86]. Inoltre, è possibile condurre una ricerca sulle violenze materiali e verbali attraverso una rilettura del processo criminale-codicistico, di lungo periodo, riguardante la "normalizzazione" della lesa maestà, che configura un trasferimento di sovranità dal trono verso le icone pubbliche della monarchia. In questo senso, la documentazione utilizzata è quella della codicistica criminale di Antico regime e quella prodotta in seguito alla svolta napoleonica dei primi anni dell'Ottocento, conservate presso gli *Archives Nationales* e la *Bibliotèque Nationale de France* di Parigi. Anche in questo caso, lo spazio europeo mostra delle similitudini nella trasformazione degli oltraggi al sovrano da procedura straordinaria, a evento ordinario che si ripercuote nella quotidianità degli individui. Al materiale documentario penalistico è affiancata una produzione coeva di giuristi e giurisperiti che hanno fornito ampie trattazioni sulle pratiche di difesa del trono dagli attacchi di lesa maestà. La costruzione di un percorso diacronico sulla difesa dell'incolumità dei monarchi e delle loro proiezioni materiali nello spazio pubblico rappresenta un retroterra analitico necessario per lo sviluppo della ricerca. In effetti, lo studio della reazione istituzionale ai gesti di *devianza* popolare porta alla

[86] C. Baron, *Émotions et processus judiciaires,* in F. Chauvaud, R. Defiolle, F. Valetopoulos (dir.), *La Palette des émotions. Comprendere les affects en sciences humaines,* PUR, Rennes, 2021, pp. 273-289.

comprensione delle dinamiche di conflittualità che attraversano la popolazione del Mezzogiorno ottocentesco.

Lo spazio delle Due Sicilie continentali del XIX secolo mostra la molteplicità e varietà di attori sociali che emergono come protagonisti locali nel corso della mobilitazione del Quarantotto. Infatti, gli atti iconoclasti sono perpetuati soprattutto nelle province lontane dalla capitale, in quanto l'unica presenza della dinastia regnante è rappresentata attraverso l'apparato simbolico-visuale della monarchia. Infatti, il corpo a corpo con le effigi borboniche è sintomo dei tentativi di recupero di sovranità da parte dei poteri locali, al cui interno sottendono ulteriori tensioni che danno un'immagine di una società dinamica in cui la violenza simbolico-materiale è un canale privilegiato di comunicazione politica. In questo senso, attraverso la lettura dei gesti iconoclasti, le ingiurie e le vociferazioni contro il sovrano è possibile delineare in quali modalità le esperienze politiche del Mezzogiorno continentale ottocentesco abbiano segnato la psicologia e l'emotività degli attori sociali, in contesti differenti. In questo senso, la partecipazione di massa alla mobilitazione quarantottesca rappresenta una svolta nella risemantizzazione delle azioni della vita quotidiana in chiave politica. Pertanto, è possibile individuare una nebulosa e frammentaria rete di "piccoli cospiratori" che agiscono all'interno di un più ampio movimento di delegittimazione della monarchia, pur rimanendo distanti dalle forme associative politiche protagoniste durante la gestione del potere locale in un periodo di transizione[87]. Dalle carte giudiziarie è possibile una definizione parziale della morfologia sociale dei protagonisti degli atti di delegittimazione nei confronti della monarchia. In effetti, la mobilitazione quarantottesca è caratterizzata

[87] J. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia Meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860),* Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2014; Id, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800,* Franco Angeli, Milano, 1989.

da un panorama composito di attori ordinari che sfidano il trono: *élites* locali, membri del clero e popolari si muovono nel solco di un unanimismo rivoluzionario antiassolutistico. Nonostante le pratiche poliziesche di natura paranoica da parte del potere centrale, gli oltraggi alla dinastia reale sono oggetto di una repressione a bassa intensità: le denunce partono dalla *querelle* privata tra due individui e successivamente sfociano nella dimensione pubblica. In questo senso, l'odio nei confronti della monarchia si traduce in *exploit* di riserve emotive che influenzano le azioni degli attori sociali durante i periodi di crisi economica e sociale. Oltre agli esempi forniti delle pratiche di violenza simbolica durante la mobilitazione del 1848, la ricerca indaga il periodo immediatamente successivo al trauma della rivoluzione: nel Mezzogiorno d'Italia si assiste a una dura e capillare repressione da parte della monarchia, che tenta di riconquistare spazi di legittimità attraverso un ampio utilizzo di pratiche simbolico-discorsive[88]. In un contesto dominato dalla pressione governativa sulla società, i gesti di violenza materiale sono rimpiazzati da repertori di violenza verbale antimonarchica che recuperano memorie del passato e rielaborano, in forme dialogiche popolari, messaggi e propositi politici che continuano a diffondersi nel Mezzogiorno continentale.

Gli anni Cinquanta segnano una svolta nelle strategie di politicizzazione delle masse: dalla rivoluzione quarantottesca, molti attori sociali ne escono pervasi da un messaggio di speranza per un riscatto sociale, in seguito alla sperimentazione di forme di partecipazione più inclusive nella gestione del potere locale. In questo senso, si nota come l'obbiettivo dei discorsi e delle pratiche di violenza sia la rimozione della figura del sovrano, quale unica speranza di epurazione dello spazio per una redistribuzione della sovranità. Tuttavia, la "gestione" pratica della

[88] M. Meriggi, *La nazione populista. Mezzogiorno e Borboni dal 1848 all'Unità,* il Mulino, Bologna, 2021.

mobilitazione passa progressivamente dalle *élites* tradizionali a nuovi attori che compaiono sulla scena del conflitto politico. In effetti, artigiani, contadini, bottegai e lavoratori salariati assumono un ruolo di primo piano nei rituali di vigilanza cittadina nei confronti del potere. L'immagine della monarchia di Ferdinando II, compromessa dalle ambiguità del 1848, oscilla nell'emotività popolare tra i tentativi di ri-legittimazione del trono e resistenze antimonarchiche, frutto dell'apprendistato quarantottesco che lascia delle tracce evidenti nelle pratiche di sovranità alternativa.

II. PROTEGGERE IL RE, SILENZIARE IL POPOLO: IL "VIAGGIO" DELLA LESA MAESTÀ NELLA PENALISTICA DELLO SPAZIO EUROPEO

I. Alle origini della lesa maestà

La presenza degli atti di delegittimazione alternativa del potere, che tradizionalmente si configuravano come azioni al di fuori degli schemi politici, nelle fonti giudiziarie è possibile a causa della strutturazione di un sistema penale che edifica una propria struttura di controllo e repressione per salvaguardare la legittimità della monarchia[89]. La "politica dell'occasione" mostra l'uso di pratiche informali da parte degli attori ordinari della società che determinano una estensione degli spazi analitici dei linguaggi politici[90]. In questo senso, rituali e gesti che si pongono al di fuori delle formali attività della vita pubblica determinano delle reazioni da parte del potere centrale che si riversano nella strutturazione di apparati giuridico-repressivi in grado di "evitare lo straordinario".

Gli strumenti giuridici di legittimazione e protezione della sovranità affondano le radici all'interno della riflessione giuridica sulla maestà che ha inizio sin dall'epoca romana, sviluppando diverse traiettorie che giungono, adattate e ripensate, nei codici penali di età contemporanea[91]. Questa evoluzione ha inizio dalla definizione di lesa maestà come punto di partenza per l'inclusione delle pratiche di politica informale all'interno delle procedure giudiziarie. In questo senso, la continua penetrazione del discorso politico all'interno delle dinamiche sociali, comporta una continua ridefinizione del concetto di maestà e di legittimità del potere sovrano[92].

---

[89] Sul concetto di legittimità rielaborato nel XIX secolo, si rimanda al contributo di M. Dogan, *La légitimité politique : nouveauté des critères, anachronisme des théories classiques,* in «Revue internationale de sciences sociales»,2010/2 (n.196), pp. 21-39.

[90] L. Arnaud, L. Guionnet (dir.), *Les frontières du politique. Enquêtes sur les processus de politisation et de dépolitisation,* PUR, Rennes, 2005.

[91] Cfr. H.G. Gundel, *Der Begriff Maiestas Im Politischen Denken Der Römischen Republick*, in «Historia: Zeitschrift Für Alte Geschichte», vol. 12, no. 3, 1963, pp. 283–320.

[92] V. Sellin, *Violence and Legitimacy. European monarchy in the age of revolutions*, De Gruyter, Berlin-Boston, 2018; Id., *European Monarchies from 1814 to 1906. A Century of Restorations*, De Gruyter, Oldenburg ,2017; G. Guazzaloca

La *maiestas* è una elaborazione del diritto romano che attraversa, acquisendo nuovi significati, l'intera storia delle società europee. Infatti, essendo un concetto mutabile e reinterpretabile, essa è anche in grado di trasferirsi su differenti campi di interpretazione[93]. L'espansione continua del concetto di maestà, che si accompagna al progressivo rafforzamento del potere della monarchia, determina altresì un "trasferimento" di quest'ultimo dalla dimensione fisica-corporale a quella simbolica. In effetti, i tentativi di attacco al monarca nel corso del XIX secolo non sono esclusivamente frutto di congiure di palazzo, ma atti pubblici di delegittimazione e denigrazione del potere regio[94]. La dimensione pubblica della degradazione del sovrano è un elemento che, tuttavia, rientra progressivamente nella casistica criminale contemplata all'interno delle procedure penali. Per delineare questo percorso è necessario, quindi, ripercorrere le tappe che portano alla trasmigrazione concettuale della *lèse-majesté* dal fisico all'astratto, partendo dalle eredità della cultura giuridica romana: usi e leggi imperiali colpiscono sia chi cospira contro l'incolumità del *Princeps,* sia chi lo attacca attraverso iscrizioni offensive, sfregio dei monumenti pubblici e satire violente, testimoniando il già ampio recinto semantico della maestà[95]. In questa prima fase, è visibile

(a cura di) *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2009.

[93] Uno sguardo sulla nascita del concetto di *maiestas* è fornito dagli studi che riguardano la creazione della dimensione di "regalità" nel mondo romano. Per approfondire, si veda l'organico studio in C. Andro, *L'Empire et le Droit. Invention juridique et réalités historiques à Rome,* Odile Jacob, Paris, 2013. Un ulteriore studio sulle prime forme di canonizzazione della *maiestas* è riscontrabile nel lavoro di J. Gaudemet, *«Maiestas populi romani»,* in AA. VV., *Synteleia Vincenzo Arangio-Ruiz. Raccolta di studi di diritto romano, di filologia classica e di vario diritto*, *Volume II*, Jovene, Napoli 1964, pp. 31-46.

[94] Cfr. M. Degli Esposti, *Il regicidio, l'opinione pubblica e gli esiti della crisi di fine secolo,* in M. Malatesta (a cura di), *La morte del re e la crisi di fine secolo,* Bulzoni Editore, Roma, 2001, pp. 265-294.

[95] A questo proposito è esplicativo quanto afferma Jolanta Komornicka: «Similarly, in the *Les Julia Majestatis*, it was treasonous to melt down any statues or likenesses of the emperor. The damage done to the emperor's image on a clipped or melted down coin and the forging of his image on a counterfeit coin was a desecration. To deface the image was to

l'acquisizione della componente simbolico-materiale della sovranità all'interno dei meccanismi di controllo e protezione[96]. Nella legislazione criminale romana, gli atti di lesa maestà sono indicati con il termine *perduellio*: una forma arcaica per indicare tutti reati commessi contro il popolo romano, specialmente la diserzione e il tradimento. Una prima configurazione giuridica dei crimini contro la *maiestas* è riscontrabile all'interno della *lex Julia de majestate*, redatta durante l'impero augusteo: la protezione concessa dalla legge interessa il *Princeps* e gli altri magistrati[97]. La presenza della lesa maestà nelle codificazioni è confermata dalla riforma del diritto inaugurata nel VI secolo dall'imperatore Giustiniano, attraverso i *Digesti* e il *Codice*: la nuova rielaborazione criminale interessa esclusivamente la protezione del sovrano, sia fisicamente, sia nella repressione della falsificazione monetaria[98]. Il *crimen maiestatis* è riscoperto nel tredicesimo secolo dai giurisperiti francesi che cominciano ad elaborare un'architettura interpretativa della *lèse-majesté.* Infatti, in questo momento, la giurisprudenza accorre nuovamente in aiuto per la salvaguardia del *Principe,* soprattutto per quanto concerne la capacità di intercettare coloro che tentano di minare l'ordine costituito. Pertanto, nelle prime

attack the man and the office, neither of which Roman emperors were prepared to tolerate», in J. Komornicka, *Contra Signum Nostrum: The Symbolism of Lèse-Majesté under Philip IV Valois,* in A. Classen, C. Scarborough (eds.), *Crime and Punishment in the Middle Ages and Early Modern Age,* De Gruyter, Berlin-Boston, 2012, p. 195. In generale, sul *Crimen Maiestatis* nel diritto romano si veda lo studio di R.A. Bauman, *The Crimen Maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Witwatersrand U.P., Johannesburg, 1967.

[96] Un volume che sintetizza questa pratica delegittimante del potere in età romana è il lavoro di S. Rocchi, R. Marchionni, *Oltre Pompei. Graffiti e altre iscrizioni oscene dell'Impero Romano d'Occidente,* Deinotera, Roma, 2021.

[97] J.-M. Carabasse, *Histoire du droit pénal et de la justice criminelle,* PUF, Paris, 2000, p. 59.

[98] Il delitto di lesa maestà venne codificato integralmente all'interno del *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano: R.G. Pothier, *Le pandette di Giustiniano. Volume III,* Andrea Santini e Figlio, Venezia, 1825, p. 46. Uno sguardo di insieme delle riforme giustinianee sul potere del sovrano è riscontrabile nel volume di Roberto Bonini, *Ricerche di diritto giustinianeo,* Giuffré, Milano, 1990 (Seconda Edizione). Sulla tradizione del *Corpus iuris civilis* si veda l'interessante volume di C.M. Radding, A. Ciaralli, *The Corpus Iuris Civilis in the Middle Ages. Manuscripts and Transmission from the Sixth Century to the Juristic Revival,* Brill, Leiden-Boston, 2007.

formulazioni post-romane, la lesa maestà è considerata esclusivamente un atto di ribellione armata e violenta nei confronti del sovrano o dei suoi legali rappresentanti[99]. Questo processo è accompagnato dagli sviluppi del diritto canonico ecclesiastico, che contribuiscono a sovrapporre la maestà religiosa a quella temporale: offese e ingiurie contro il papa sono poste sullo stesso piano analitico delle eresie[100]. Dal XIV secolo, la lesa maestà comincia a configurarsi come un vero e proprio crimine politico, espandendo il campo d'azione legale a una più ampia gamma di azioni criminose che in precedenza erano considerate comuni. Infatti, Mario Sbriccoli afferma che «in quella fase lo strumento giuridico non si rivolge più verso il basso per tenere a freno le rivendicazioni dei ceti subalterni, ma comincia ad operare anche nei confronti degli avversari politici, dei concorrenti economici, o nei confronti dei corpi separati che reclamano autonomie […]. La lotta riprende allora un andamento "orizzontale", coinvolge strumentalmente le plebi cittadine chiamate a combattere per cause che non sono le loro e sollecitate con il miraggio di qualche vantaggio clientelare»[101]. Questa trasformazione è possibile a causa del progressivo accentramento del potere nelle mani del sovrano in età moderna: il Principe non è solo custode simbolico di sovranità, ma la esercita. A questa concezione politica della *maiestas* e del *crimen leasae maiestatis* contribuiscono le considerazioni di Jean Bodin del 1576, il quale, nei *Six livres de la République,* oltrepassa la nozione carismatica della sovranità, ipotizzata da alcuni giuristi medievali, per approdare al concepimento della progressiva politicizzazione

[99] Uno studio sull'origine medievale della lesa maestà è Y. Thomas, *L'institution de la majesté,* in «Revue de synthèse», 1991, n. 3-4, pp. 331-386.

[100] Cfr. V. Piergiovanni, *Lesa maestà nella canonistica fino a Uguccione,* in Id., *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, Società ligure di storia patria, Genova, 2012, pp. 547-574.

[101] M. Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna,* Giuffré, Milano, 1974, pp. 57-58.

della *maiestas regis*[102]. Pertanto, ogni minaccia al potere si trasla in un attacco diretto alla legittimità del sovrano, che spesso rielabora l'immaginario del dissenso sotto la categoria della congiura e del tradimento. In effetti, la nascita dei *Cas Royaux* è emblematica poiché configura un nuovo rapporto tra il sovrano e i crimini politici: rientrano nella nuova casistica giudiziaria gli attentati alla quiete pubblica, la distruzione di regie strade, la contraffazione di moneta o l'attacco a ufficiali reali[103]. Inoltre, il nuovo approccio giudiziario del sovrano è focalizzato sul tentativo di porre un freno alle rivolte baronali che rappresentano una minaccia concreta più importante all'incolumità reale, rispetto alle sommosse urbane o contadine. L'interesse dei monarchi comincia a focalizzarsi sulle tensioni per il potere rappresentate dalle congiure, che si caratterizzano per avere un retroterra politico, in quanto sono spesso ordite da membri della nobiltà che reputano il potere reale come un ostacolo. Questi tentativi di delegittimazione politica, attraverso l'attività cospirativa, si accompagnano a tensioni ideologiche che propongono una nuova organizzazione dello stato. La volontà di ribaltare lo *status quo* si fa largo nelle considerazioni giuridiche alle soglie dell'età moderna, sino a diventare un elemento cardine delle codificazioni da parte dei sovrani. In questo senso, la lesa maestà è raffigurata sempre più come un reato contro l'obbedienza, la quale riveste un particolare ruolo nelle dinamiche di rinsaldamento della legittimità del

[102] J. Bodin *I Sei libri dello Stato (Les six livre de la République),* UTET, Torino, 1988. Altri studi importanti per definire un quadro generale dell'opera di Bodin sono: J.H. Franklin, *Jean Bodin and the Rise of Absolutist Theory,* Cambridge University Press, Cambridge, 1973; P.L. Rose, *The Politique and The Prophet: Bodin and the Catholic League, 1589-1594,* in «The Historical Journal», 21, 1978, pp. 783-808; Y.-C. Zarka, *Jean Bodin, Histoire, nature, droit et politique*, PUF, Paris, 1996.

[103] Cfr. E. Perrot, *Les Cas Royaux : Origine et développement de la théorie aux XIIIe et XIVe siècles,* Slatkine Megariotis, Geneve, 1975 (ristampa).

sovrano[104]. La natura divina della figura del monarca contribuisce a implementare l'enfasi posta nella definizione dell'atto criminale contro la figura del re: la disobbedienza e la contestazione sono lette come un peccato mortale, un reato di apostasia, un'eresia o uno scisma[105]. L'uso della terminologia religiosa non deve distogliere l'attenzione dalla natura politica della lesa maestà, infatti, il termine *rebellio* si configura come la più alta rappresentazione dei crimini contro lo Stato: il ribelle è un'evoluzione politica del disobbediente. La delegittimazione politica della monarchia è, dunque, uno dei pilastri che la giurisprudenza tradizionale elabora nella definizione del crimine politico. Questo approccio prende in considerazione un'ampia gamma di linguaggi che sono inglobati all'interno dei codici legislativi: si passa dalla rivolta armata alle offese contro il sovrano. Tutte queste attività sovversive vengono prese in considerazione in quanto atto pubblico; perciò, la macchina repressiva del potere centrale è interessata a "silenziare" ogni possibile devianza che possa far sviluppare un interesse all'interno di un più ampio numero di individui. Pertanto, la ridefinizione dei reati contro la maestà del sovrano, composta non solo dalla presenza fisica del monarca ma anche da una galassia di componenti simboliche, deriva dalle elaborazioni intellettuali di età moderna. Questa caratteristica comporta una sovrapposizione di piani tra il *crimen lesae maiestatis* e i reati contro la sicurezza dello Stato, nonostante questi due fattori si

[104] Cfr. G.A. Kelly, *From Lése-Majesté to Lése-Nation*, in «Historical Reflections / Réflexions Historiques», vol. 13, no. 1, 1986, pp. 208-234.

[105] Per un'analisi sulla regalità sacra e divina, si rimanda al contributo di Adfred Adler, *Royauté Sacrée, royauté divine,* in «Incidence», n. 7, 2011, pp. 39-47. Un caso specifico di obbedienza e riverenza religiosa è presente nel contributo di R.L. Greaves, *Concepts of Political Obedience in Late Tudor England: Conflicting Perspectives*, in «Journal of British Studies», vol. 22, no. 1, 1982, pp. 23-34.

[105] M. Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis, cit.,* p. 123.

collochino entro due esperienze giurisprudenziali differenti[106]. La complementarità di queste due devianze politiche è possibile a causa della duttilità della lesa maestà, che si presta a continui rimaneggiamenti e rielaborazioni intellettuali. Il delitto contro il monarca è capace di espandersi e inglobare una serie di comportamenti sediziosi che risiedono su piani diversi. Inoltre, l'ingombrante figura del sovrano copre un'ampia gamma di strutture e attori sociali che hanno un rapporto diretto con i sudditi. Infatti, lo sviluppo delle interpretazioni sulla lesa maestà non implica solo una riflessione sulla sua definizione, ma bisogna prendere atto della sua evoluzione nel corso della storia attraverso un'espansione quantitativa che la dottrina giuridica produce[107]. La razionalizzazione di questo crimine configura, dunque, un allargamento della classificazione casistica che si esprime in differenti gradi di giudizio, basati sui diversi livelli di applicazione della sedizione[108]. In questo caso, un'ulteriore riflessione giuridica è necessaria per porre un limite all'estensione continua dell'autorità del sovrano nelle leggi che regolano gli atti criminali:

«la casistica pareva si fosse spinta troppo in là e pertanto qualche giureconsulto riteneva opportuno mettere un limite alla troppo affannosa ricerca di nuove ipotesi e di sempre nuovi reati contro la sovranità, ricerca che derivava anche dallo sviluppo della legislazione criminale degli ordinamenti

[106] Su questo tema si veda lo studio fatto da Francesca Brunet per i casi del Lombardo-Veneto, che possono fungere da elemento esemplare nelle strategie di gestione punitiva dei reati politici: F. Brunet, *La gestione punitiva del delitto politico nelle province lombarde e venete durante la prima metà dell'Ottocento*, in F. Leoncini (a cura di) *L'alba dell'Europa liberale: La trama internazionale delle cospirazioni risorgimentali*, Minelliana, Rovigo, 2012, pp. 21-29.

[107] M. Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis, cit.,* p. 180.

[108] C. Ghisalberti, *Sulla teoria dei delitti di lesa maestà nel diritto comune,* in «Archivio giuridico», 149/1-2. 1955, pp. 100-177.

monarchici e repubblicani, sempre pronti a dichiarare lesivo della loro autorità e della loro sovranità quanto non fosse conforme alla volontà dei detentori del potere del politico»[109].

Questo ulteriore sviluppo giuridico segna la svolta definitiva per la stabile introduzione dei reati di lesa maestà all'interno delle codificazioni europee. La riflessione conduce alla divisione in due livelli di *crimen:* di primo grado se l'offesa è direttamente rivolta contro il sovrano e di secondo grado quando lo raggiunge per vie mediate[110]. Entrambe le modalità di giudizio permangono all'interno dei codici legislativi di età moderna sino a permeare le riforme penali del XIX secolo che interessano l'interno spazio europeo, definendo il *modus operandi* degli apparati repressivi degli Stati, i quali incastonano il delitto di lesa maestà come una vera e propria arma di protezione delle istituzioni e di attacco nei confronti dei nemici politici[111].

[109] Ivi, p. 129.

[110] Cfr. G. Brancaccio (a cura di), *Pierre de Belloy. L'autorità del re e i delitti di lesa maestà,* Alfredo Guida Editore, Napoli, 2001; M. Houllemare, *Des fers à l'évasion. Les rebelles dans les prisons royales à l'époque moderne*, «Criminocorpus», Messo online il 15 décembre 2014, consultato il 21 février 2022. URL : http://journals.openedition.org/criminocorpus/2901.

[111] Sugli sviluppi della penalistica in Europa si veda l'importante lavoro di M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007),* Giuffrè, Milano, 2009. Per quanto concerne l'utilizzo del nemico anche negli sviluppi legislativi, si vedano: I. Biagioli, *La patria in pericolo. L'uso politico del nemico in Francia tra Otto e Novecento,* Clueb, Bologna, 2004; D. Valitutti, *I delitti contro la personalità dello Stato tra delitto politico e diritto penale del nemico: una ricostruzione critica*, in «Politica del diritto», 2/2015, pp. 335-360; C. Latini, *Processare il nemico. Carboneria, dissenso politico e penale speciale nell'Ottocento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38, 2009, pp. 558-564; P. Marchetti, *Le sentinelle del male. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico,* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38, 2009, pp. 1009-1080.

II. Tradimenti, attentati e congiure: la penalistica criminale di età moderna

La progressiva istituzionalizzazione del reato di lesa maestà deve intrecciarsi con le considerazioni sul tradimento della fedeltà al sovrano. Per agganciare il dissenso politico con la negazione dell'obbedienza, e quindi della legittimità del monarca, è necessaria la riproposizione delle riflessioni che sovrappongono la dimensione religiosa e quella temporale di sovranità[112]. Infatti, l'alto tradimento nei confronti del re è letto come un *crimen execrandum*: un atto "contro natura" che mira a interrompere un equilibrio politico dettato dalla volontà divina[113]. La macchina giudiziaria dello Stato si adopera, quindi, per la creazione di un immaginario dell'oppositore politico, la cui premeditazione dell'atto di tradimento è considerata la più infima delle qualità morali. Depravazioni e viltà d'animo sono il riflesso del progetto politico che prevede l'eliminazione fisica e simbolica del sovrano. Il meccanismo di protezione della maestà è subito messo in guardia nei confronti di questi reati, in quanto la riflessione giuridica è interessata alla loro portata politicizzante: nella definizione dei gradi di "alto tradimento" comincia a essere contemplata la dimensione collettiva dell'atto. Come illustra Francesca Brunet, tale approccio diviene preponderante nelle cause politiche ottocentesche per sedizione nei confronti dell'imperatore d'Austria nel Lombardo-Veneto: «l'alto tradimento

[112] « À la fin du XVe et au XVIe siècle, alors que l'appellation de ''Majesté'' est désormais exclusivement réservée au roi, le crime de lèse-majesté englobe de façon très extensive toutes les offenses au prince, à ses droits souverains. Par la suite on distinguera les crimes de lèse-majesté au premier chef et au second chef » in J.-M. Carabasse, *Histoire du droit pénal, cit.,* p. 343.

[113] Cfr. S.H. Cuttler, *The Law of Treason and Treason Trials in Later Medieval France*, Cambridge University Press, New York, 1981. Le considerazioni sul tradimento nei confronti del monarca derivano dall'assetto giuridico delle società antiche. Un approccio sulle radici romane e germaniche del *political treason* è constatabile in: F.S. Lear, *Treason in Roman and Germanic Law. Collected Papers,* University of Texas Press, Austin, 1965; R. MacMullen, *Enemies of Roman Order, Treasons, Unrest, and Alienation in the Empire,* Harvard University Press, Cambridge, 1966.

corrispose quasi esclusivamente all'associazionismo clandestino, ossia all'affiliazione alle sette che, in tutta Europa, andarono organizzandosi come forma di dissenso politico»[114] . Questa considerazione è estendibile ai periodi di tensione sociale, in cui i sistemi di controllo del potere mostrano un'ossessione nel ricercare ogni aspetto che riconduca a un possibile reato di lesa maestà[115]. La *cospiratio* e la *machinatio* sono due componenti già presenti all'interno dei codici precedenti alla svolta Illuminista. L'attenzione della legislazione e della procedura criminale, già in età moderna, è rivolta verso queste due devianze politiche: i crimini sono posti su due livelli diversi. Infatti, la cospirazione diretta contro il sovrano è considerata il più alto e deplorevole dei crimini, mentre, la sedizione nei confronti di ministri e funzionari del re è punita in maniera più blanda[116]. Nelle fonti giuridiche, l'oltraggio è considerato come l'attacco nei confronti delle pubbliche autorità e dei rappresentanti del sovrano. Mentre, per quanto concerne la violenza diretta contro la figura del re, ritroviamo spesso vocaboli come offesa o ingiuria. Entrambe le definizioni comprendono sia gli attacchi materiali contro il monarca, sia le invettive

[114] F. Brunet, *Per atto di grazia. Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848),* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, p. 164.

[115] F.L. Klement, *Dark Lanterns. Secret Political Societies, Conspiracies, and Treason Trials in the Civil War,* Louisiana State University Press, Baton Rouge-London, 1984, pp. 1-6. In generale, un esempio della legislazione prodotta per soffocare ogni tentativo di *political treason* è evidenziato nelle ricerche sul contesto britannico in: A.H. Shapiro, *Political Theory and the Growth of Defensive Safeguards in Criminal Procedure: The Origins of the Treason Trials Act of 1696,* in «Law and History Review», 11(2), 1993, 215-255. In chiave comparative, si rimanda all'interessante lavoro sui complotti politici in Francia nel XIX secolo: J.-N. Tardy, *L'Age des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIXe siècle,* Les Belles Lettres, Paris, 2015.

[116] R. Muchembled, *Le temps de supplices. De l'obéissance sous les rois absolus. XV-XVIII siècle,* Armand Colin, Paris, 1992. A questo riguardo, il contenuto delle leggi criminali riguardanti i crimini contro lo Stato e la figura del sovrano in età moderna sono ben evidenziati all'interno dello studio di B. Garnot, *La lègislation et la répression des crimes dans la France moderne (XVI-XVIII siècle),* in «Revue Historique», n. 1/293, 1995, pp. 75-90. In generale, sui sistemi di repressione criminale in Europa si veda il volume di M.R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna,* il Mulino, Bologna, 1989. Uno studio più recente è presente nel volume di P. Alvazzi del Frate, G. Serges (a cura di), *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVIII sec.),* Pàtron Editore, Bologna, 2012.

pubbliche: questa caratteristica rimanda alla componente sacrale del sovrano che perdura sino alla fine del XIX secolo. Tuttavia, nei codici rielaborati sul finire dell'Ottocento, l'oltraggio ingloba ogni tipo di atto deviante nei confronti del potere e dei suoi rappresentanti: si completa la laicizzazione del diritto e della figura delle autorità inaugurata dalla Rivoluzione francese e momentaneamente sospesa dal recupero delle forme di Antico regime nel periodo napoleonico e durante la Restaurazione[117].

Nella terminologia delle fonti giudiziarie è altresì ricorrente l'utilizzo della parola "attentato" nella procedura penale per cause di natura politica che comportano una forma di tradimento e congiura contro il sovrano. Tale pratica è riconducibile alla natura stessa della parola in questione, in quanto tradizionalmente considerata come un'offesa o una violenza che si tenta di commettere contro un altro individuo. La realizzazione dello scopo non implica una diversa definizione, in quanto si pone l'accento sui propositi che tale azione comporta[118]. Anche in questo caso, le considerazioni giuridiche sull'attentato muovono verso un'interpretazione politica dell'atto. In effetti, già dal XVII secolo questa "devianza" è inscritta all'interno dei crimini contro lo Stato, sugellando il concatenamento con le riflessioni sulla lesa maestà. Gilles Malandain riassume così le riflessioni sull'attentato nelle fonti

[117] D. Lecomte, *Injures et outrages aux forces de police,* in E. Desmons, M.A. Paveau (dir.), *Outrages, insultes, blasphèmes et injures : violences du langage et polices du discours,* L'Harmattan, Paris, 2008, pp. 137-149. In generale, sul concetto di offesa nella storia del diritto si rimanda al volume collettaneo: J. Horeau-Dodinau (dir.), *L'offense. Du "torrent de boue" à l'offense au chef de l'Etat*, Presses Universitaires de Limoges, Limoges, 2010.

[118] La definizione fornita dal dizionario Treccani è la seguente: «attentato s. m. [der. di *attentare*]. – Atto con cui si attenta a persona o cosa, e che, nel diritto, è considerato un reato già consumato anche se non si produce il danno e il colpevole non raggiunge il fine che si era proposto: *a*. *dinamitardo*; *a*. *alla vita altrui*, *alla sicurezza dello stato*; *attentati alla morale*, *al pudore*, ecc.». In chiave comparativa, anche il *Trésor* francese propone una simile spiegazione: «Entreprise criminelle perpétrée contre une personne ou contre une communauté, et particulièrement dans un contexte politique», «Tentative criminelle contre un objet, une propriété, un bien matériel» o «Acte qui heurte des droits, des principes, inscrits dans la loi. Attentat aux droits, aux privilèges».

giuridiche: «Parmi les violations de la loi, l'attentat figure donc avant tout le crime de lèse-majesté que le droit pénal ne cesse de renforcer parallèlement au triomphe de la monarchie ''absolue'', de part et d'autre de la Fronde. Tous les outrages, même purement symboliques, à l'autorité ou à la personne du roi sont de plus en plus sévèrement incriminés, et notamment sous le nom d'attentats»[119]. Anche in questo caso, la più alta forma di incriminazione è l'attacco diretto contro l'incolumità del sovrano, a cui seguono i tentativi di attentato contro la famiglia reale e contro le istituzioni dello Stato. Queste tre componenti sono accomunate dalla presenza costante della *maiestas* reale che si irradia dal sovrano verso ogni sua forma di rappresentanza simbolico-istituzionale. L'attacco fisico contro il re si muove su differenti piani durante il XVII secolo. La lettura da parte dei pensatori cristiani continua a rappresentare questo delitto come l'apice della devianza umana, mostrando un vero e proprio orrore collettivo nell'assassinio del sovrano[120]. La caratteristica dell'attentato come prova di tirannicidio/regicidio si consolida nel corso dell'Antico regime e ritorna nel linguaggio giudiziario del XIX secolo, nonostante un tentativo di riabilitazione del termine operato dagli esponenti dell'Illuminismo che cercano di fornirne una riflessione positiva per quanto concerne gli attacchi ai "sovrani ingiusti"[121]. In effetti, la produzione intellettuale tra XVII e XVIII secolo è caratterizzata dall'egemonia del pensiero repubblicano:

[119] G. Malandain, *Les sens d'un mot : « attentat », de l'Ancien Régime à nos jours*, in «La Révolution française [En ligne]», 1/2012, p. 3. URL: http://journals.openedition.org/lrf/368.

[120] Cfr. M. Cottret, *Tuer le tyran ? Le tyrannicide dans l'Europe moderne,* Fayard, Paris, 2009.

[121] Una storia generale sulle riflessioni in merito al tirannicidio è riscontrabile nell'opera di M. Turchetti, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, PUF, Paris, 2001. Nello studio di Turchetti è altresì visibile il mutamento delle considerazioni morali e politiche sull'atto di regicidio. Infatti, il volume si muove attraverso le considerazioni filosofico-morali sulla figura del tiranno e sulla legittimità del tirannicidio. Questo processo altalenante è visibile anche nel più aggiornato lavoro di G. Giorgini, *Tirannie antiche e moderne,* in «Teoria politica. Nuova serie Annali» [Online], n. 9, 2019, URL: http://journals.openedition.org/tp/787.

le riflessioni di John Milton riguardanti la Gloriosa rivoluzione britannica del 1688 e l'uccisione del re oppressore fungono da *exempla* per i pensatori successivi[122]. Altre interpretazioni circa la rottura dei rapporti tra la società e i tiranni sono fornite dagli intellettuali monarcomachi tra XVI e XVII secolo[123]. La retorica anti-tirannica fa parte di una letteratura d'azione che travalica i confini spaziali e temporali, per adattarsi in differenti contesti e strutture politiche: il movimento repubblicano francese ingloba queste riflessioni e le traduce in forme di politicizzazione antimonarchica che affondano le radici nella produzione teatrale e libraria ottocentesca. La presenza di tragedie e miti sui tirannicidi di epoca classica favorisce, nel XVIII secolo, la ricezione positiva di questa azione politica[124]. Inoltre, le novità introdotte dalla Rivoluzione francese portano a una progressiva laicizzazione della figura del sovrano, il quale, in seguito al gennaio 1793, è totalmente de-sacralizzata da parte del fronte repubblicano[125]. Un momento di

[122] Sull'opera di John Milton si rimanda ai meritevoli lavori di M.-M. Martinet, *John Milton. Ècrits politiques,* Belin, Paris, 1993 ; O. Lutaud, *Emprunts de la Révolution française à la première révolution anglaise,* in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», n. 37, 1990, pp. 589-607. La riflessione di Milton sul tirannicidio/regicidio è condensata all'interno di questo breve passaggio: «The Law of the nature justifies any man to defend himself, eev'n against the King in person : let the, shew us them why the same Law, may not justifie much more a State or whole people, to doe justice upon him, against whom each privat man may lawfully defend himself», citazione in C. Tornou, *Théologie et politique dans l'ouvre en prose de John Milton,* Presses Universitaires du Septentrion, Lille, 2000, p. 376. Sulla produzione letteraria della Rivoluzione francese riguardante la legittimità politica del regicidio si rimanda al contributo di F. Brahami, *Dèchirure et production politique du temps. Science et volonté – autour de la révolution française,* in «Incidence», n. 7, 2011, pp. 249-290.

[123] P.-A. Mellet, *Les traités monarchomaques. Confusion des temps, résistance armée et monarchie parfaite (1560-1600)*, Droz, Genève, 2007.

[124] R. Monnier. *Evolution d'un thème républicain en révolution : les expressions du tyrannicide dans la crise de Varennes,* in P. Bourdin, M. Bernard, J.-C. Caron (dir.), *La voix et le geste. Une approche culturelle de la violence socio-politique,* Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 2005, pp. 29-47.

[125] J.-C. Martin, *L'Exécution du roi. 21 janvier 1793*, Perrin, Paris, 2021.

svolta è sancito dalla legislazione napoleonica: nel *Code pénal napoléonien* del 1810 è definito nuovamente il reato di attentato contro il sovrano.

«86. L'attentat ou le complot contre la vie ou contre la personne de l'Empereur, est crime de lèse-majesté ; ce crime est puni comme parricide, et emporte de plus la confiscation des biens»[126].

Questo approccio è ripreso e rielaborato all'interno delle codificazioni criminali delle monarchie restaurate[127]. Nei procedimenti penali l'attacco e l'attentato al potere monarchico risiedono, in prima istanza, negli articoli che riguardano il tradimento nei confronti dello Stato che si traduce in un'invasione armata[128]. L'eredità dello spazio borbonico europeo deriva, in questo senso, dagli articoli sulla lesa maestà presenti all'interno della *Consitutio criminalis* introdotta dall'imperatore Carlo V nel 1532 per i territori del Sacro Romano Impero[129]. In questo senso, l'esperienza imperiale asburgica funge da campione per le successive codificazioni europee. All'interno del codice vi sono dei chiari riferimenti all'incastro giudiziario tra attentato, tradimento politico e *lesè-majesté:*

[126] *Code pénal de l'Empire Français,* Rondennau Libr. place du Palais de justice, Paris, 1810, p. 13.

[127] G. Malandain, *Le sens d'un mot, cit.,* p. 10.

[128] Il riferimento è altresì all'articolo primo nella sezione dei crimini contro la sicurezza dello Stato presente nel Codice penale del 1791, proveniente dalle esperienze giuridiche delle *Ordonnances* di età moderna. Nel testo si legge: «Quicounde sera convaineu d'avoir pratiqué des machinations avec le puissances étrangères, ou avec lors agens, pour les engager a commettre des hostilités, ou pour leur indiquer les moyens d'entreprendre la guerre contre la France, sera puni de mort, foi que le machinations ou inteligences ayent été ou non fuivies d'hostilité» in *Loi. Code Pénal. Donnée à Paris le 6 octobre 1791,* p. 10.

[129] Per un quadro generale sulla riforma criminale di Carlo V, si rimanda a H. Von Weber, *La Constitutio Criminalis Carolina de 1532,* in AA. VV., *Cuadernos de Política Criminal: 86, vol. II*, Dykinson, Madrid, 2005, pp. 125-137.

«La trahison, dans le sens de cette Loi, peut être mise su nombre des crimes d'Etat, & même de lese-Majesté, lorsque celui qui s'en rend coupable se propose un objet assez intéressant pour causer quelque malheur à un Etat entier, à une Armée, à une Ville, ou à la personne même du Prince dont il est sujet, ou sous la domination duquel il se trouve. Si le Loi est sévère contre tout le Cytoien en général, qui commet le crime de trahison, elle le devient encore d'une maniere plus spéciale contre ceux qui sont dévoués à l'Etat ou à un Souverain par la profession des armes»[130].

La legislazione criminale carolina codifica le riflessioni dei giuristi dei secoli precedenti, confermando il ruolo del tradimento nei confronti del sovrano come la più altra dimostrazione per delegittimarne il potere[131].

Questo approccio è elaborato nei secoli successivi dai *Codes Criminelles* che tra XVI e XVIII secolo regolano la giustizia criminale francese[132]. La configurazione di una maestà statale al cui vertice si pone il sovrano è visibile nella *Ordonnance* del 1670, che recita:

---

[130] *Code criminel de l'Empereur Charles V. Vulgairement appellé : La Caroline contenant les Loix qui sont suivies dans le Juridictions Criminelles de l'Empire,* Chez Jean-Edme Dufour & Phil Roux, Maestricht, 1779, pp. 182-183. Le osservazioni sulla lesa maestà sono inserite a corredo dell'articolo124; *De la punition de Traitres: «*Celui qui, dans un mauvais dessein , se rende coupable de trahison, sera condamné, suivant l'usage, à la peine de mort. Si c'est une femme, elle sera précipitée dans l'eau, Dans les cas où la trahison aura causé un grand préjudicie & scandale, qui regardat un Pays, une Ville, son propre Seigneur, un des mariés, ou proche parent, on pourra argumenter la peine capitale, en faisant trainer le coupable sur la claie, ou tenailler. La Trahison pourroit même être de telle nature, que le Criminel, après avoir la tête tranchée, méritera d'être écartelé : en quoi le Juges se régleront sur la qualité du délit ; e au cas de doute ils consulteront les Gens de Loi», in *Ibidem*.

[131] Uno studio generale sulla repressione e persecuzione dei crimini nel Rinascimento europeo è riscontrabile in J.H. Langbein, *Prosecuting Crime in the Reinassence: England, Germany and France,* Harvard University Press, Cambridge, 2013. Sulla *Constitutio Criminalis,* in una visione comparativa*,* dello stesso Langbein si veda l'organico lavoro di ricerca in *The Constitutio Criminalis Carolina in Comparative Perspective: An Anglo-American View* in P. Landau, F.-C. Schroeder (eds.), *Strafrecht, Strafprozess und Rezeption: Grundlagen, Entwicklung und Wirkung Der Constitutio Criminalis Carolina,* Klostermann, Frankfurt, 1984.

[132] Cfr. M. Boulanger, *Justice et Absolutisme : La Grande Ordonnance Criminelle d'août 1670,* in «Revue d'histoire Moderne et Contemporaine», vol. 47, no. 1, 2000, pp. 7–36

«La rébellion par les anciennes Ordonnances comme un cas non graciable: les Ordonnances de Moulins, article XXXIV; & de Blois, article CXC, y sont formelles. La rébellion à la Justice est un crime de lèse-Majesté au second chef dont il est fait mention dans la loi »[133].

Il riferimento è alla celebre *Ordonnance de Blois* del 1579, in cui sono elencati tutti i crimini compresi all'interno del giudizio della lesa maestà. L'interpretazione cinquecentesca della *lèse-majesté* si concentra sulla sanzione dei reati di alto tradimento che riguardano principalmente il favorire un'invasione esterna da parte di truppe straniere e attentare direttamente alla vita del re[134]. La definizione "fisica" riportata nella *Ordonnance*, che rimarrà quasi intatta sino al primo Codice penale del 1791[135], è aggiornata nel 1610 da Richelieu con un decreto reale per quanto concerne la soppressione della pubblicazione di satire politiche contro lo stesso cardinale e Luigi XIII. Questo aggiornamento della legislazione penale riporta nuovamente l'attenzione sulla difesa del sovrano da attacchi simbolici che rappresentano una minaccia concreta per la stabilità del regno[136]. La riforma della

[133] *Code Criminel ou Commentaire sur l'Ordonnance de 1670. Seconde Partie,* Frères Perisse Libraires, Lyon, 1767, p. 767.

[134] «Le Crime de leze-Majesté au premier Chef ; c'est-à-dire, le crime qu'on commet en cospirant contre l'Etat ou la Personne sacrée du Prince, fait vaquer sans difficulté les Bénéfices de plein droit» in *Explication de l'Ordonnance de Blois. Par seu noble François de Boutaric Professeur en Droit François en l'Université de Toulouse,* 1745, p. 141.

[135] Nella sezione dedicata ai crimini contro la sicurezza interna dello Stato del Codice penale del 1791 sono presenti alcuni articoli che mirano alla difesa della famiglia reale dagli attacchi fisici: Article Premiere: «Tout complot & attentat contre la personne du Roi, du régent ou de l'héritier présomptis du trône sera puni de mort» in *Loi. Code Pénal. Donnée à Paris le 6 octobre 1791,* p. 11.

[136] Sulle riforme di Richelieu si vedano: W. F. Church, *Richelieu and Reason of State*, Princeton University Press, Princeton, 1972; H. Fernandez-La Côte, *Les Procès de Richelieu*, Champ Vallon, Seyssel, 2010. Sulla pratica delle satire antigovernative in Francia è importante ricordare le *Mazarinades* prodotte durante la Fronda contro il cardinale-reggente Mazzarino tra 1648 e 1653. In questo senso, sono stati condotti numerosi studi sul significato delle satire e sul loro impatto politicizzante nella società francese. Si rimanda a : H. Carrier, *La presse de la Fronde (1648-1653): Les mazarinades, II*

lesa maestà ritorna ad allargare il campo d'azione delle procedure giudiziarie contro le devianze antigovernative. Se in precedenza i giuristi hanno cercato di porre un limite alla capacità espansiva della *maiestas regis,* nel XVII secolo, lo scenario politico in costante mutamento necessita una rapida e forte risposta da parte dei governi. Nei decreti reali che si susseguono sino al 1789, alcune forme di delegittimazione simbolica della monarchia sono oggetto di una dura repressione da parte del sovrano: sono colpite tutte le forme di dissenso, in particolare i libri sediziosi, volantini politici e scritte oltraggianti la famiglia reale[137]. In questa fase comincia a delinearsi il sistema di protezione della sovranità che non riguarda esclusivamente la corporeità del monarca, ma un complesso sistema di linguaggi politici che influenzano la società. L'interesse della procedura penale di età moderna è incentrato sul mantenimento dello *status quo*: le istituzioni giuridiche mirano a sedare ogni tipo di turbamento della "pubblica tranquillità". Un'attenzione particolare è tradizionalmente rivolta alle *grida sediziose*, formula linguistica che permane anche nelle fonti ottocentesche, in quanto veicolo di incitamento per la cittadinanza all'insurrezione[138]. Nella giurisdizione classica, tale azione è considerata sullo stesso piano della ribellione armata: «le grida portano gravi disordini nelle città e sono ragione di scandalo, giungendo spesso a fuorviare la

volumes, Droz, Genève, 1989; M. Levesque, *Une constance renouvelée : la scénographie des mazarinades entre répétition et stratégies de révélation (1648-1652)*, in «Littératures classiques», 2012/2 (N° 78), pp. 227-242 ; Y. Sordet, *Mazarine et mazarinades : la plus grande bibliothèque d'Europe dans la tourmente de la Fronde*, in «Dix-septième siècle», 2019/3 (n° 284), pp. 459-482 ; B. Tribout, *La mémoire des Mazarinades : une critique politique sous Louis XIV*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», 2015/4 (Vol. 115), pp. 933-950.

[137] Cfr. O. Ranum, *Lèse-majesté divine. Transgressing boundaries by thought and action in mid-seventeenth century France*, in «Proceedings of Western Society of French History», vol. 9, 1981.

[138] A. Farge, *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIIIe siècle,* Seuil, Paris, 1992.

stessa pubblica amministrazione, ad influenzare le scelte o a determinarne la composizione»[139].

L'insulto e la violenza politica assumono un'importanza sempre maggiore nelle pratiche di repressione dei crimini. La lesa maestà è assimilata all'interno delle norme che regolano la quotidianità della società: qualunque espressione proferita contro la legittimità reale è oggetto di indagine e di giudizio[140]. Il controllo sui discorsi e le sedizioni verbali, come vedremo in seguito, diviene un elemento cardine nelle strategie di repressione politica da parte del potere centrale: intercettare e punire è uno dei compiti principali a cui i governi devono far fronte in seguito alle grandi mobilitazioni tra XVIII e XIX secolo[141]. In questo sistema di controllo è contemplata anche la blasfemia religiosa, considerata come un crimine "abominevole" in quanto produce un doppio effetto: denigrare la religione e conseguentemente delegittimare il potere monarchico che basa la sua legittimità sull'investitura divina[142]. A tal proposito, colui che lede la maestà divina non può essere soggetto esclusivamente a un giudizio religioso, ma necessita il suo inquadramento all'interno degli schemi della maestà terrena che provengono dalla legge[143]. Sorveglianza attiva e collocazione penale sono i cardini delle riforme

[139] M. Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis, cit.,* p. 285.

[140] Cfr. M. Sbriccoli, *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna,* Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.

[141] Sull'applicazione dei sistemi di controllo polizieschi durante le rivoluzioni si veda l'importante lavoro di Richard Cobb in *The Police and the People: French Popular Protest, 1789-1820,* Oxford University Press, 1972. Sull'importanza del linguaggio e delle sedizioni verbali nella politicizzazione dell'Europa ottocentesca in ottica transcontinentale, si veda il volume collettaneo: T. Bouchet, M. Legget, G. Verdo, J. Vigreux (dir.), *L'insulte (en) politique. Europe et Amérique Latin du XIX siécle à nos jours,* Editions Universitaires de Dijon, Dijon, 2005.

[142] Un lavoro di sintesi sulla legittimità del potere e l'aspetto sacrale dell'investitura monarchica è in V. Sellin, *Violence and Legitimacy, cit.* Gli aspetti della divinizzazione del potere reale sono ripresi dagli studi importantissimi di Marc Bloch in *I re taumaturghi. Studio sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino, 1973 (I ed. italiana).

[143] Su questo argomento i lavori di ricerca sono ancora in fase acerba, alcuni studi pionieristici hanno, tuttavia, impostato dei solchi interpretativi innovativi: J. Delumeau (dir.), *Injures et blasphèmes,* Imago, Paris, 1989; A. Cabantous,

legislative che accompagnano le interpretazioni sulla lesa maestà. L'obbiettivo principale della macchina statale è proteggere l'istituto monarchico non solo nella sua componente fisica, ma anche attraverso la difesa di tutti gli elementi che ne consacrano la legittimità nell'immaginario collettivo. Integrità morale e religione fanno parte di questo campionario di fattori che consegnano un'immagine limpida e forte della *maiestas regis*[144].

III. La lesa maestà alla prova delle legislazioni penali dell'Ottocento: dal Code Napoleon al Codice penale delle Due Sicilie

Le interpretazioni giuridiche della lesa maestà in età moderna nello spazio europeo influenzano i codici penali ottocenteschi rielaborati, sullo stampo di quello

Blasphemy, Impious Speech in the West from the Seventeenth to the Nineteenth Century, Columbia University Press, 2002. Sull'età moderna sono fondamentali gli studi di Peter Burke che analizza il quotidiano degli individui in relazione alle forme di espressione politica: P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna,* Laterza, Roma-Bari, 1988; Id., *Popular culture in Early Modern Europe,* Ashgate, London 2009; Id., *Sogni, gesti, beffe. Saggi di storia culturale,* il Mulino, Bologna, 2000.

[144] Su questo punto si veda l'importante lavoro di Ernst H. Kantorowicz sulle pratiche tradizionali di legittimità religiosa della monarchia: E.H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale,* Einaudi, Torino, 2012 (ed. italiana). Sulle rappresentazioni della monarchia nell'immaginario collettivo, sono emblematiche le riflessioni di Jean Luis Castellano: «Per compiere questa missione è necessario che il monarca possieda alcune virtù personali e, tenendo conto dei due corpi del re, pubbliche, quali la saggezza, la prudenza, la sagacia e molte altre; virtù che può aspirare a possedere […] o che sono insite nella sua persona, ottenuta per grazia […] divina, perché Dio è a fianco del principe cristiano, sempre che questi rispetti la funzione assegnatagli nell'ordine previdenziale del mondo», in J.L. Castellano, *La Monarchia spagnola come paradigma di una monarchia confessionale*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» 1/2008, pp. 167-183.

napoleonico, nelle cancellerie delle monarchie restaurate[145]. Inoltre, l'affermarsi delle novità dell'Illuminismo nella legislazione penale spinge le case regnanti a dover rielaborare le vecchie codificazioni: vi è l'esigenza di certezza, secolarizzazione e umanizzazione della pena[146]. Il Regno delle Due Sicilie è uno dei protagonisti di questo processo osmotico legislativo che accomuna tutti gli stati dello «spazio borbonico»[147]. La canonizzazione delle leggi penali dell'età post-napoleonica è una componente necessaria, in quanto è concepita come una *ragion di stato.* Nonostante la svolta conservatrice degli Stati "liberati" dal dominio francese, i sovrani attuano una strategia che garantisca loro la protezione della legittimità dinastica, accompagnata dal ritorno del binomio tra potere temporale e

[145] Un lavoro sulle istituzioni degli Stati italiani preunitari è quello di Marco Meriggi in *Gli Stati italiani prima dell'Unità: una storia istituzionale,* il Mulino, Bologna, 2002. Sugli aspetti giuridici, sociali ed economici della Restaurazione in Italia si veda: AA.VV., *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie. Atti del XLVII congresso di storia del Risorgimento italiano, Cosenza 15-19 settembre 1974*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma, 1976. Sull'influenza del *Code Napoleon* nelle legislazioni degli Stati italiani si veda il volume di G. Astuti, *Il Code Napoleon in Italia e la sua influenza sui codici degli Stati italiani successori,* Giappichelli, Torino, 2015; P. Lescoumes, P. Poncela, P. Lenoël, *Une histoire politique du code pénal*, Hachette, Paris, 1989.

[146] Sull'influenza delle riflessioni illuministe nella codificazione penale ottocentesca è necessario menzionare il contributo di M.A. Cattaneo, *I principi dell'Illuminismo giuridico penale,* in S. Vinciguerra, *I codici preunitari e il codice Zanardelli,* CEDAM, Padova, 1999, pp. 3-37.

[147] L'interesse per la legislazione penale delle Due Sicilie ha subito un notevole sviluppo all'interno della storiografia giurisprudenziale, impostando un'analisi che privilegia mettere in luce le analogie con il *Code Napoleon,* ma anche gli elementi di novità e/o di ritorno al legittimismo di età moderna. Alcuni titoli sono: D. Novarese, *Istituzioni e processo di codificazione nel Regno delle Due Sicilie. Le leggi penali del 1819,* Giuffrè, Milano, 2000; S. Vinciguerra (a cura di), *Una tecnica giuridica raffinata al servizio dell'assolutismo regio: le Leggi penali delle Due Sicilie,* Cedam, Padova, 1994; A. Mazzacane, *Una scienza per due regni: la penalistica napoletana della Restaurazione,* in Ivi, pp. 27-44; S. Patalano, *Sulle «Leggi penali» contenute nella Parte seconda del Codice per lo Regno delle Due Sicilie,* in Ivi, pp. 45-68. Per uno sguardo generale sull'apparato giuridico del Mezzogiorno si vedano: C. Castellano, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848),* il Mulino, Bologna, 2004; S. Vinci (a cura di), *Le supreme corti di giustizia nella storia giuridica del mezzogiorno*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2015.

religioso[148]. Le novità del nuovo mondo ereditato dalla rivoluzione vengono progressivamente adattate alle ancestrali caratteristiche dell'istituto monarchico europeo. Le intenzioni dei codici penali sono porre l'inviolabilità dello Stato all'apice della scala degli interessi protetti: «l'accento è innanzitutto posto sulla tutela della persona del Re, regina, reggente e principe ereditario; in secondo luogo, della forma di governo, Costituzione, ordine di successione al trono […] La scelta scalare dei beni rivela che la tutela è essenzialmente accordata al governo in senso lato, e non viene bilanciata con altri interessi e diritti del cittadino»[149]. La legislazione penale borbonica, infatti, risente delle influenze della scuola giuridica napoletana di età moderna presentando degli elementi di distacco dalla codificazione francese, soprattutto in relazione alle pene per i delitti di alto tradimento e la lesa maestà[150]. In questo senso, il catalogo delle pene presenti nel codice borbonico è esemplare per intuire un progressivo ritorno alla legislazione "classica": «morte, ergastolo, lavori forzati, reclusione, gogna, interdizione dai pubblici uffici, interdizione patrimoniale, esilio dal Regno, esilio territoriale»[151]. Questa tendenza è visibile anche se si analizzano le leggi dettate da Ferdinando IV al suo rientro a Napoli, in seguito all'esperienza repubblicana: «sotto il profilo

[148] A questo proposito si veda il contributo di Alfonso Scirocco, *Il concordato del 1818 nel giudizio dell'opinione pubblica napoletana,* in «Clio», n.3, 1989, pp. 457-474. In generale, sul rapporto tra trono e altare nelle Due Sicilie si veda W. Maturi, *Il concordato del 1818 tra la S. Sede e le Due Sicilie,* Le Monnier, Firenze, 1929.

[149] F. Colao, *Il delitto politico tra Ottocento e Novecento. Da "delitto fittizio" a "nemico dello Stato",* Giuffrè, Milano, 1986, p. 13.

[150] Su questo punto si rimanda al lavoro di G. De Francesco, *La forza della ragione e la ragione della storia. il seducente eclettismo della codificazione penale napoletana,* in AA. VV., *Le leggi penali di Giuseppe Bonaparte per il Regno di Napoli (1808),* Cedam, Padova, 19998, pp. 217-258. Nello stesso volume è presente anche il contributo di Sergio Vinciguerra riguardante le peculiarità penali del Codice Napoleone per il Regno di Napoli: S. Vinciguerra, *Una penalistica italiana al servizio della politica francese: le leggi penali di Giuseppe Bonaparte per il Regno di Napoli (1808),* in Ivi, pp. 9-28.

[151] D. Novarese, *Istituzioni e processo di codificazione nel Regno delle Due Sicilie, cit.,* pp. 110.

giuridico fu introdotta – ma a quanto pare mai neppure pubblicata – una legge sulla lesa maestà, retroattiva e indeterminata»[152]. La presenza della pena capitale è ampiamente diffusa nelle codificazioni della Restaurazione, in quanto la scienza giuridica ottocentesca contempla questo tipo di punizione per quanto concerne la protezione della figura del monarca e della sua legittima presenza sul trono. Gaetano Filangieri elabora delle riflessioni che "scavalcano" quelle sviluppate da Cesare Beccaria ne *Dei delitti e delle pene* contro la condanna a morte[153]: «Che si tolga la vita a colui che ha tradito la patria, che ha cercato di sovvertire la sua costituzione, che, in poche parole si è reso reo di maestà»[154]. Allo stesso modo, il giurista Mario Pagano sviluppa delle riflessioni che pongono la pena capitale come esemplare e giusta nei confronti dei crimini più efferati che possono essere rivolti contro altri individui, ma che hanno un maggior risalto se essi sono perpetrati contro il sovrano e la patria[155]. La tradizione giuridica partenopea del XVIII secolo ha,

[152] A.M. Stile, *Il Codice penale del 1819 per lo Regno delle Due Sicilie,* in S. Vinciguerra (a cura di), *I codici preunitari, cit.,* pp. 185.

[153] Per uno sguardo d'insieme sulle riflessioni sul diritto penale nell'area italiana tra XVIII e XIX secolo, si veda: E. Pessina, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del Codice penale vigente (1764-1890),* in Id., *Enciclopedia del diritto penale italiano, raccolta di monografie, volume II,* Giuffrè, Milano, 1906, pp. 580-585.

[154] G. Filangieri, *La scienza della legislazione: tomo III,* Filippo Raimondi, Napoli, 1791, p. 81. Un contributo sulle teorie giuridiche di Filangieri è presente in M.A. Cattaneo, *Alcuni problemi nella dottrina penale di Gaetano Filangieri,* in AA. VV., *Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo: atti del Convegno "Gaetano Filangieri e l'Illuminismo europeo" tenutosi a Vico Equense dal 14 al 16 ottobre 1982 e organizzato dall'Istituto Suor Orsola Benincasa, dall'Istituto italiano per gli studi filosofici e dall'Istituto di filosofia del diritto della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli***,** Guida Editore, Napoli, 1991, pp. 261-288. Sulla figura di Gaetano Filangieri si veda la nota biografica nel Dizionario Biografico degli Italiani: *Filangeri, Gaetano,* voce a cura di Eugenio Lo Sardo, Dizionario Biografico degli Italiani, volume 47, Istituto Treccani, Roma, 1997: https://www.treccani.it/enciclopedia/gaetano-filangieri_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 10/10/2021).

[155] F. M. Pagano, *Principj del Codice penale e logica de' probabili,* Domenico Sangiacomo, Napoli, 1806, pp. 62-66. Sulla figura di Mario Pagano si veda la nota biografica nel Dizionario Biografico degli Italiani: *Pagano, Francesco, Mario,* voce a cura di Dario Ippolito, Dizionario Biografico degli Italiani, volume 80, Istituto Treccani, Roma, 2014: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-mario-pagano_%28Dizionario-Biografico%29/. Sulle opere e le teorie di

dunque, una pesante influenza nella redazione del Codice penale borbonico, travalicando le riflessioni contro la pena di morte che dagli assunti di Beccaria si propagano all'interno delle riflessioni di alcuni giuristi dell'Ottocento[156]. La mitigazione delle pene per i reati contro lo Stato e il sovrano, sviluppata da Beccaria, è visibile esclusivamente nella riforma della giustizia criminale in Toscana, inaugurata dal Granduca Pietro Leopoldo nel 1786. Nel "Codice Leopoldino" il crimine di lesa maestà è dichiarato decaduto, in quanto considerato come un retaggio delle antiche monarchie dispotiche delle età precedenti alle rivoluzioni e ai rivolgimenti intellettuali apportati dai pensatori illuministi:

«Colla più grande soddisfazione del nostro paterno Cuore abbiamo finalmente disconosciuto, che la mitigazione delle pene congiunta con la più esatta vigilanza per prevenire le ree azioni […] nella determinazione di non più differire la riforma della legislazione criminale, colla quale abolita per massima costante la Pena di morte, come non necessaria per il fine propostosi dalla società nella punizione dei rei»[157].

Pagano si veda il testo di Ettore Palombi, *Mario Pagano alle origini della scienza penalistica del secolo XIX,* Edizioni Scientifiche, Napoli, 1989.

[156] Il riferimento è al giurista lombardo Tommaso Nani e al toscano Giovanni Carmignani che nei primi decenni del XIX secolo svilupparono delle teorie sul solco dell'approccio di Beccaria contro la pena capitale. In questo senso, si veda sul pensiero del Nani il contributo di G.P. Massetto, *Osservazioni sulla Leopoldina in Lombardia,* in Id. (a cura di), *Saggi di storia del diritto penale lombardo (Sec. XVI-XVIII),* Led, Milano, 1994, pp. 475-479; sul Carmignani si veda P. Comanducci, *Alle origini del diritto penale liberale: Carmignani e la pena di morte,* in S. Vinciguerra (a cura di), *Diritto penale dell'Ottocento. I codici preunitari e il codice Zanardelli,* Cedam, Padova, 1993, pp. 72-98.

[157] Archivio di Stato di Firenze, *Segreteria di gabinetto*, Appendice 62, Inserto 40.

Nella riforma leopoldina, quindi, la lesa maestà tradizionale lascia il posto alla mitigazione delle pene e a un sistema di controllo che diviene capillare per intercettare ogni tipo di cospirazione contro il Granduca e il suo governo[158].

L'approccio mite delle Leopoldine è messo da parte all'interno del *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia* del 1810, applicato anche nei dominii napoleonici del Regno di Napoli. Nella legislazione napoleonica, vi è una sezione dedicata ai *Crimini e delitti contro la cosa pubblica*, suddivisa in due sezioni che riguardano i reati contro la sicurezza esterna e interna dello Stato. Nella parte dedicata alle sedizioni estere si riscontra un impianto normativo che ricalca la tradizione proveniente dalle legislazioni di età moderna: tradire la patria e causare una guerra è considerato un alto tradimento e, dunque, un crimine di lesa maestà nei confronti del governo e della nazione intera. Infatti, è riproposta la figura della *macchinazione* come il più terribile dei crimini, testimoniando l'importanza della congiura negli schemi di controllo e repressione delle sedizioni antimonarchiche:

«Art.75. Ogni Italiano che avrà portato le armi contro il Regno sarà punito colla morte. I suoi beni saranno confiscati.

[158] Su questo punto si vedano le seguenti opere: D. Zuliani, *La riforma penale di Pietro Leopoldo. Presentazione storica e indice delle edizioni della Legge toscana del 30 novembre 1786,* Giuffrè, Milano, 1995; M. Da Passano, *Dalla "mitigazione delle pene" alla "protezione che esige l'ordine pubblico". Il diritto penale toscano dai Lorena ai Borbone (1786-1807),* Giuffré, Milano, 1988.

Art.76. Chiunque avrà praticato delle macchinazioni o avuto delle intelligenze colle potenze estere o loro agenti, per eccitarle a commettere delle ostilità, od intraprendere la guerra contro il Regno, o per procurarne loro i mezzi, sarà punito colla morte, ed i suoi beni saranno confiscati»[159]

Pena capitale e confisca si configurano come un meccanismo ben saldo nelle pratiche punitive e repressione della congiura, ripercorrendo la metodologia giuridico-criminale delle legislazioni prerivoluzionarie[160]. La lesa maestà è esplicitata all'interno degli articoli che riguardano la difesa della figura del sovrano e della famiglia reale. In questo senso, ritorna la visione sacrale del potere monarchico che si fa largo all'interno della codificazione, trovando piena legittimità attraverso la legge. L'inviolabilità del corpo del sovrano permane nella legislazione napoleonica, come già trascritto nel codice del 1791: nella redazione continua a mancare la componente sacrale della figura del monarca, la cui inviolabilità è connessa all'identificazione tra rappresentanza dello stato e nazione. In questo senso, la protezione dell'incolumità regia è una strategia di difesa per tutta la popolazione: un attacco al sovrano è un attacco a ogni singolo suddito[161]. Questa

[159] *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia,* Reale Stamperia, Milano, 1810, p. 28. Nella medesima sezione vi sono altri articoli che riguardano i crimini di tradimento e congiura contro lo Stato: gli articoli dal 77 all'85 ripercorrono la lunga tradizione penalistica "classica" punendo tutti coloro, sudditi e funzionari, che hanno collaborato con potenze straniere per sedizione contro il legittimo governo. Anche in questo caso, le pene sono la morte e la confisca dei beni, confermando come le pratiche punitive abbiano trovato conferma anche nel passaggio dalle codificazioni di Antico Regime ai codici penali contemporanei. Si veda : Ivi, pp. 29-31.

[160] B. Garnot, *La législation et la répression des crimes, cit.;* La storiografia sul delitto politico nell'Italia preunitaria non ha sviluppato delle traiettorie di ricerca innovative negli ultimi anni. Il volume di riferimento per una metodologia interpretativa in questo campo è: S. Panagia, *Il delitto politico nel sistema penale italiano*, Cedam, Padova, 1980.

[161] La vicinanza simbolica tra sovrano e suddito è ben visibile all'interno degli studi che riguardano la costruzione carismatica e la celebrità nell'Ottocento. Il personaggio di Napoleone è oggetto/soggetto di questa operazione, rendendolo il simbolo unico e più alto di un'intera nazione. Su questo tema sono fondamentali gli studi effettuati sulle mitizzazioni e la celebrità nel corso dell'Ottocento. Il volume più importante è quello di A. Lilti, *Figures publiques. L'invention de la célébrité, 1750-1850*, Fayard, Paris 2014. Sulla sacralità e il carisma dei sovrani ottocenteschi si rimanda al volume di E.

operazione ribalta il tentativo rivoluzionario di laicizzare la maestà: soprattutto nel periodo repubblicano, l'inviolabilità e la sacralità scompaiono dall'elaborazioni giuridiche accompagnando le dichiarazioni di decadimento dell'istituto monarchico. L'operazione giuridica di Napoleone riabilita le prerogative del sovrano nella sezione intitolata *Degli attentati e delle cospirazioni dirette contro il Re e la sua famiglia*, in cui ritroviamo i cinque articoli redatti per la difesa dell'integrità fisica e simbolica della famiglia imperiale:

«Art. 86. l'attentato e la cospirazione contro la vita o la persona del Re è crimine di lesa maestà; questo crimine si punisce come il parricidio, ed importa di più la confisca dei beni.

Art. 87. l'attentato o la cospirazione contro la vita o la persona dei membri della famiglia reale, l'attentato o la cospirazione tendente sia a distruggere o a cangiare il Governo, o l'ordine di successione al trono, sia ad eccitare i cittadini ad armarsi contro l'autorità reale, si puniscano colla pena di morte e colla confisca dei beni»[162].

Nonostante le novità politiche della rivoluzione, l'*Empire* configura una legislazione di tipo "classico" sul controllo e le punizioni relative alla lesa maestà,

Berenson, E. Giloi (a cura di), *Constructing Charisma. Celebrity, Fame, and Power in Nineteenth Century Europe*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2010. Sul binomio simbolico tra Napoleone e la sfera religiosa si vedano i contributi: V. Petit, *Religion du souverain, souverain de la religion : l'invention de saint Napoléon*, «Revue historique», 2012/3 (n° 663), p. 643-658; M. Donzelli, S*acralité et désacralisation médiatique du corps du leader*, in «Noesis», 12 | 2007, 225-238. In generale sulla figura di Napoleone si vedano i seguenti volumi: L. Mascigli Migliorini, *Napoleone,* Salerno Editrice, Roma, 2001; A. Arisi Rota, *Il cappello dell'imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti,* Donzelli, Roma, 2021.

[162] *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia, cit.,* p. 32. Gli articoli seguenti, dal numero 88 al 90 riguardano la conferma delle pene nel caso l'attentato, la congiura e la sedizione non abbiano avuto un risvolto reale: «Vi è attentato dal momento che un atto è commesso o principiato per giungere all'esecuzione di questi crimini, quantunque non siano stati consumati.» (Art.88), in *Ibidem*. I medesimi articoli si ritrovano anche nell'edizione del *Code Pénal* francese: Cfr. *Code Pènal de l'Empire français,* Paris, 1810, p. 13.

pur mancando in questo schema l'attentato nei confronti dei membri della famiglia reale[163]. Nel medesimo periodo, anche in altri contesti europei la lesa maestà è uno dei punti centrali nelle strategie di difesa della monarchia. Nella codificazione penale austriaca, rielaborata agli inizi del XIX secolo, è visibile un simile approccio per quanto riguarda i crimini di alto tradimento: la cospirazione contro l'imperatore è punita con la pena capitale, inoltre, la macchinazione politica che lede l'intera nazione è ascritta in questo tipo di reati[164]. Lo sviluppo degli apparati repressivi asburgici comporta altresì l'equiparazione tra regicidio e affiliazione a gruppi settari, mostrando come l'associazionismo politico diviene una delle preoccupazioni maggiori dei governi nell'Europa delle rivoluzioni[165].

«52. Commette un delitto di *alto tradimento,*

a) Chi offende la personale sicurezza del Capo supremo dello Stato

b) Chi intraprende qualche cosa tendente a far una violenta rivoluzione del sistema dello Stato, o ad attirare contro lo Stato un pericolo da fuori in pubblico, o in segreto; da persone separate, o collegate insieme; colla, macchinazione, col consiglio, o col proprio fatto; colla forza delle armi, o senza; colla comunicazione di segreti conducenti a tal fine, o di trame ad esso rivolte;

[163] Sull'impianto del diritto napoleonico è necessario menzionare il volume collettaneo: T. Lentz (dir.), *Napoléon et le droit: droit et justice sous le Consulat et l'Empire*, CNRS Éditions, Paris, 2017. Un importante contributo sulle caratteristiche della giustizia penale e le strategie di repressione è offerto in J.-M. Carabasse, *État autoritaire et justice répressive: l'évolution de la législation pénale de 1789 au Code de 1810*, in AA. VV., *All'ombra dell'Aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi di età napoleonica (1802-1814)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994, pp. 313-333.

[164] Gli articoli riguardanti la lesa maestà e l'alto tradimento sono inseriti all'interno della sezione: *Dell'altro tradimento, e delle atre Azioni che turbano la pubblica tranquillità* nella *Parte prima dei delitti: sezione prima dei delitti e delle pene* in *Codice penale universale austriaco. Parte I dei Delitti,* Imperiale Reale Stamperia, Milano, 1815, pp. 23-25.

[165] F. Brunet, *Per atto di grazia*, *cit.,* pp. 163-167.

coll'istigazione, leva di gente, spiagione, soccorso, o con qualunque altra azione diretta a simil intento.

53. Questo delitto è punito, colla pena di morte, ancorché sia rimasto senz'alcun effetto, e tra i limiti d'un mero attentato»[166]

L'incolumità fisica e simbolica del trono è nuovamente al centro delle riflessioni giuridiche nella produzione dei nuovi codici penali. In effetti, i processi di codificazione degli Stati europei traggono ispirazione dalle due più grandi esperienze legislative del XVIII e XIX secolo: la "scuola austriaca" e quella "francese". Nell'Europa mediterranea della Restaurazione, le *élites* intellettuali elaborano una strategia di difesa incentrata sulla sacralità della figura del sovrano che ritorna incessantemente negli articoli riguardanti la lesa maestà: le formula linguistica ricorrente della personalità *sacra e inviolabile* del sovrano accompagnano un processo di legittimità del codice che affonda le proprie basi nella natura divinizzante della maestà[167]. Infatti, il potere monarchico è concepito dai legislatori come prodotto della divina provvidenza, mantenendo saldo il legame simbolico-legittimante tra divinità e trono. La presenza della componente sacrale della figura del monarca rientra negli schemi della politica di Ferdinando I: l'inevitabile modernizzazione dello Stato deve associarsi inesorabilmente al ristabilimento della monarchia assoluta. Infatti, il ritorno a una politica assolutista borbonica nel Mezzogiorno è testimoniato dall'abrogazione dalle proposte dei codici provenienti dalla scuola giuridica siciliana in seguito all'esperienza spagnola della costituzione di Cadice del 1812: i crimini contro il sovrano e lo stato sono

[166] *Codice penale universale austriaco. Parte I dei Delitti,* Imperiale Reale Stamperia, Milano, 1815, pp. 23-25

[167] D. Novarese, *Istituzioni e processo di codificazione nel Regno delle Due Sicilie, cit.,* pp. 133-134.

puniti con la morte e la confisca, ma nella formula degli articoli e della legislazione, l'elemento sacrale è dichiarato decaduto[168]. La riforma penale duosiciliana del 1819 acquisisce e adatta i prodotti giuridici provenienti dall'esperienza rivoluzionaria francese all'interno degli schemi di difesa della monarchia assoluta. Gli articoli che rappresentano questa operazione sono redatti all'interno della prima sezione dei reati contro la sicurezza interna dello Stato, intitolata *De' reati contro la sacra persona del Re e la famiglia reale*:

«Art. 120. L'attentato contro la sacra persona del Re è misfatto di lesa Maestà ed è punito di morte col laccio sulle forche e col quarto grado di pubblico esempio. La cospirazione contro la stessa Sacra persona del Re è anche misfatto di lesa Maestà ed è punita colla morte e col terzo grado di pubblico esempio

Art. 121. L'attentato contro la persona del Duca di Calabria è anche misfatto di lesa Maestà ed è punito di morte col laccio sulle forche e col terzo grado di pubblico esempio. La cospirazione contro la sua persona è anche misfatto di lesa Maestà ed è punita di morte col primo grado di pubblico esempio.

Art. 122. L'attentato e le cospirazioni contra le reali persone che compongono la famiglia regnante è punito colla morte. Si compone la famiglia regnante dalla Regina e dalla Duchessa di Calabria;

[168] La giurisprudenza siciliana, figlia delle novità del periodo costituzionale del 1812, risulta essere ambigua nei confronti della figura del sovrano. Pur riconoscendone una legittimità politica, il progetto di un codice siciliano non dichiara sacra la personalità del re, abbattendo parzialmente i legami con gli immaginari e le ritualità linguistico-simboliche dell'Antico Regime. Tale approccio è visibile nell'articolo 212: «L'attentato contro la vita del Re, o sia Regicidio, sarà punito colla pena di morte con infamia e con la confiscazione de' beni: così pure sarà punito l'attentato commesso contro la vita della Regina, e dell'immediato successore al Trono, e suo Vicario Generale». Per uno studio completo sul *Progetto di codice penale siciliano* si veda D. Novarese, *Costituzione e codificazione nella Sicilia dell'Ottocento. Il «Progetto di Codice penale» del 1813,* Giuffrè, Milano, 2000.

da' figli e da' fratelli del Re; dalle loro mogli e figli maschi; dalle loro figlie femmine, come dalle figlie e le sorelle del Re finché non siano passate a marito»[169]

Il dato che discosta questa esperienza giuridica da quella napoleonica è la presenza compatta della famiglia reale all'interno del codice. Il processo di sacralizzazione coinvolge in blocco l'intera dinastia, i cui componenti da proteggere sono elencati all'interno dell'articolo 122. La tradizione penalistica napoletana ripropone ed esalta i caratteri tradizionali dell'istituto monarchico, prelevando le formule di sovrapposizione dei piani temporali e religiosi presenti nei rituali del potere di età moderna[170]. Questi tentativi sono riconducibili alle operazioni di ricostituzione della sovranità monarchica in seguito a un periodo caratterizzato da grandi rivolgimenti: la caratteristica di questa strategia è configurare un «compromesso» tra vecchio e nuovo, che garantisca il mantenimento della legittimità al trono[171]. Il ritorno dell'assolutismo non ha come obbiettivo un nuovo ribaltamento radicale degli assetti postrivoluzionari, ma propone una visione rigida reazionaria che nelle

[169] *Codice per lo Regno delle Due Sicilie. Seconda Parte. Leggi Penali,* Stabilimento tipografico di Domenico Capasso, Napoli, 1849, pp. 18-19. La sessione dedicata all'incolumità della famiglia reale è preceduta da quella dedicata alle punizioni per i reati esterni contro lo Stato, la quale ripercorre le medesime caratteristiche del *Code Napoleon*, considerando la lesa maestà come un tradimento della patria (Articoli: dal 103 al 111). Gli articoli che seguono il 122 riguardano la lesa maestà dal punto di vista istituzionale, punendo coloro che abbiano tentato di cospirare contro il governo e cambiarne la forma (Articoli dal 123 al 126).

[170] Su questo aspetto, si vedano gli studi riguardanti la sacralizzazione delle dinastie mediterranee attraverso le cerimonie religiose e di corte. Un importante lavoro collettano è: A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli (1734-1801),* Artem, Napoli, 2017. Come è descritto all'interno nel volume, il ricorso ai linguaggi cerimoniali e sacralizzanti sono un repertorio utilizzato dal potere nelle fasi di ricomposizione della legittimità. Durante la Restaurazione, questa esigenza diviene primaria nelle strategie di comunicazione delle dinastie in tutti i settori, soprattutto nella penalistica che mira a intercettare ogni forma di dissenso che possa muovere, nuovamente, le popolazioni a ribellarsi. Su questo tema è importante lo studio collettaneo: Y. Deloye, C. Haroche, O. Ihl (dir.), *Le protocole ou la mise en forme de l'ordre politique*, Harmattan, Paris, 1996.

[171] M. Griffo, *Il compromesso monarchico nell'Europa post-rivoluzionaria*, in G. Guazzaloca (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2009, pp. 57-65.

pratiche politiche concrete si rivela differente. In questo senso, l'impostazione reazionaria della sezione relativa ai reati politici è il prodotto del concatenamento tra la nuova pratica del diritto ottocentesco e la parziale reintroduzione del *crimen lesae maiestatis* antico[172]. Attraverso l'istituto penale, la monarchia cerca di instaurare un sistema di controllo dei comportamenti, che implichi la configurazione di un nuovo rapporto normativo tra il trono e i sudditi[173]. La normalizzazione dell'apparato legislativo, proposta dalle teorie illuministe, è uno strumento che i sovrani della Restaurazione utilizzano in maniera consapevole: «si trattava d'una tecnica giuridica funzionale anche agli interessi politici dei monarchi assoluti, nelle cui mani si concentrava il sistema delle fonti. Non è, quindi, un caso che la tecnica codificatoria sia stata recepita dall'assolutismo illuminato dell'ultimo Settecento non meno che nelle istituzioni nate dalla Rivoluzione francese e nelle monarchie restaurate dopo il crollo dell'impero napoleonico»[174].

Il compromesso tra sovrano e dinamiche postrivoluzionarie è visibile ulteriormente nell'esempio spagnolo. In seguito alla restaurazione del potere assoluto da parte di Ferdinando VII nel 1814, la monarchia ispanica deve cedere il passo al ritorno delle istanze liberali, contrattando politicamente la propria legittimità al trono e le strategie di difesa del potere[175]. L'esperienza ferdinandea, che attraversa il *Trienio Liberal* (1820-1823)[176], necessita, quindi, canali per rafforzare il proprio potere al

[172] A.M. Stile, *Il Codice penale delle Due Sicilie, cit.* p. 192.

[173] Marco Meriggi, *The Nineteenth Century: A Monarchical Century?,* in «Contemporanea», 3/2021, pp. 553-564

[174] S. Vinciguerra, *Idee liberali per irrobustire l'assolutismo politico: il Codice penale austriaco del 1803,* in Id. (a cura di), *Codice penale universale austriaco (1803). Ristampa anastatica,* Cedam, Padova, 1997, p. 15.

[175] Cfr. P. Rújula, *Una monarchia populista? Potere assoluto e ricorso al popolo nella restaurazione spagnola di Ferdinando VII*, in «Memoria e ricerca», 62/3, 2019, pp. 421-439.

[176] Gli studi più importanti sul *Trienio Liberal* sono quelli condotti da Pedro Rújula, che riscostruisce questo periodo attraverso una lettura dinamica e con una molteplicità di angolazioni politiche differenti. A tal proposito, bisogna citare: P. Rújula, I. Frasquet (eds.), *El Trienio Liberal (1820-1823). Una mirada polìtica,* Comares, Granada, 2020; Id., M.

cospetto del ritorno in vigore della Costituzione del 1812[177]. In questo senso, come illustra Volker Sellin, la monarchia utilizza il regime costituzionale per garantirsi una nuova legittimità: il messaggio che il sovrano intende lanciare è quello di un nuovo corso dell'istituto monarchico, pur mantenendo delle pratiche simboliche del passato[178]. All'interno di questo processo rientra il *Código penal,* promulgato il 9 luglio 1822[179]. In questo codice, è presente un'intera sezione che sancisce una nuova caratteristica della lesa maestà: non è più un carattere esclusivo del potere sovrano, ma rientra anche nei meccanismi di difesa della nazione e della costituzione[180]. La nuova configurazione delle strategie di difesa dello Stato è altresì accompagnata dalla componente "tradizionale" di protezione del trono. Il capitolo II della sezione dedicata ai delitti contro l'integrità dello Stato è intitolato *De los delitos contra el Rey, la Reyna ò el Prìncipe heredero:*

Chust, *El trienio liberal. Revolución e indipendencia, cit.* In generale, una ricostruzione organica del *Trienio* è riscontrabile nel recente studio di Alberto Gil Novales, *El trienio liberal,* Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza, 2020.

[177] Per una storia generale della Costituzione di Cadice, si veda: J. Àlvarez Junco, J. Moreno Luzón (eds.), *La Costitución de Càdiz. Historiografia y conmemoracìon,* Centro de Estudios Politico y Constitucionales, Madrid, 2006. Per uno sguardo transnazionale sull'influenza della Costituzione di Cadice all'interno dello spazio borbonico europeo, si veda: M.S. Corciulo, *La Costituzione di Cadice e le rivoluzioni italiane del 1820-'21*, in «Le Carte e la Storia», 2/2000, pp. 18-29.

[178] V. Sellin, *Violence and Legitimacy, cit.,* pp. 160-167.

[179] Cfr. O.L. Rey, *El Código Penal de 1822: publicación, vigencia y aplicación*, in «ADPCP», vol. 71, 2018, pp. 347-401.

[180] Dall'articolo 188 al 218 sono elencate le pene per chi attacca lo stato e la libertà della nazione. Inoltre, la costituzione è rappresentata come garanzia della libertà del popolo. *Código Penal Español. Decretado por la Cortes,* La Imprenta Nacional, Madrid, 1822, pp. 39-44. Su questa tematica è necessario far riferimento alle vicende della regina Isalbella II che ricercò la propria legittimità sovrana nella contrattazione del potere con le frange liberali spagnole tra 1830 e 1868: R.A. Gutiérrez Lloret, *Da icona della libertà a disonore della Spagna: immagini della regina Isabella II nel processo di legittimazione sociale e politica della prima monarchia liberale spagnola (1830-1868)*, in G. Guazzaloca (a cura di), *Monarchie a metà, cit.,* pp- 133-148.

«Art. 219. Todo el que conspirare directamente y de hecho con tra la sagrada é inviolable persona del Rey con el designio de matarle, herirle, prenderle ó maltratarle de obra, es traidor, y sufrirá la pena de muerte. Si de este modo llegare alguno á quitar la vida al Rey, será castigado ademas como parricida.

Art. 220. Tambien es traidor y sufrirá la pena de muerte el que en igual forma conspirase directamente y de hecho contra la vida é la persona de la Reina, ó del Príncipe de Astúrias, ó del legítimo é inmediato sucesor de la corona»[181]

Le due esperienze di codificazione delle monarchie borboniche mostrano la flessibilità di questa istituzione nel corso dell'Ottocento, «capace di adattarsi a nuove realtà pur mantenendo l'obiettivo della permanenza delle famiglie regnanti al potere»[182]. Il ricorso alla legge nelle pratiche di legittimazione del potere è un nodo centrale nella necessità dei sovrani di normalizzare la società politica. La negoziazione della sovranità, attraverso l'applicazione del diritto, è l'unico strumento che permette alla figura del monarca di sopravvivere nello scontro tra istanze liberal-democratiche e tentativi di reazione da parte delle monarchie europee che caratterizza lo spazio politico mediterraneo del XIX secolo[183]. La permanenza della lesa maestà nelle strategie di opposizione al regicidio è il sintomo della nuova morfologia della legittimità monarchica: «Un monarca che […] si propone come istituto di garanzia. Il rappresentante simbolico delle tradizioni o il

[181] Ivi, pp. 44-45. Questa struttura del Codice penale verrà parzialmente rielaborata nel *Codigo Penal* del 1848, in cui sarà aggiunta un'intera sezione dedicata ai *Delitos de lesa magestad,* di cui l'articolo 160 recita: «El reo de tentativa contra la vida ó rey Ȯ in mediato sucesor á la Corona, incurrirá en la pena de muerte» in *Código Penal de España,* Imprenta de Ramon Martin Indar, Barcelona, 1848, p. 93.

[182] C. Pinto, újula, *Introduzione,* in «Memoria e ricerca», n. 62, 3/2019, p. 396.

[183] Su questo tema di veda l'importante e recente lavoro collettaneo sullo spazio politico mediterraneo tra XVIII e XIX secolo: J. Innes, M. Philp (eds.), *Re-imagining Democracy in the Mediterranean, 1780-1860,* Oxford University Press, 2018.

garante dell'unità nazionale»[184]. In questo nuovo assetto non scompaiono le forme e le pratiche provenienti dal retaggio di antico regime: le ingerenze politiche del sovrano rimangono una prerogativa della monarchia, che ricerca fattori di legittimità anche al di fuori della prassi istituzionale. L'esperienza della carta costituzionale di Luigi XVIII del 4 giugno 1814, che inaugura il nuovo ritorno dei Borbone sul trono di Francia, configura la tendenza delle monarchie restaurate europee nel traslare l'esperienza rivoluzionaria all'interno dei meccanismi di difesa del trono. L'articolo 13 della sezione *Forme du Gouvernement du Roi* è incentrato sull'inviolabilità del sovrano e la difesa dei suoi rappresentanti istituzionali:

«13. La personne du Roi est inviolable et sacrée. Ses ministres sont responsables. Au roi seul appartient la puissance exécutive.»[185]

Infatti, questo articolo mostra una continuità d'intenti tra la prima legislazione rivoluzionaria e le pratiche di difesa della monarchia nel XIX secolo. Nella costituzione del settembre 1791 è redatta una sezione che riguarda la definizione del potere del sovrano:

«Art. 1. La royauté est indivisible, et déléguée héréditairement à la race régnante […]

Art. 2. La personne du Roi est inviolable et sacrée. Son seul titre est Roi des Français»[186].

L'inviolabilità del sovrano rappresenta una costante all'interno del diritto rivoluzionario durante il periodo monarchico: la presenza di questo articolo

[184] M. Griffo, *Il compromesso monarchico, cit.,* p. 64.

[185] *Bibliothèque National de France*, *Charte constitutionnelle du 14 Juin 1814 [estampe],* Binet rue Aubry-le-Boucher, Paris, 1814.

[186] *La Constitution Française. Présenté au Roi le 3 septembre 1791, et accepté par Sa Majesté le 14 du même mois,* De l'Imprimerie Nationale, Paris, 1791, p. 39.

testimonia il tentativo di negoziazione del potere tra le antiche prerogative del sovrano e le novità introdotte dalla carta costituzionale. Il progetto di laicizzazione del diritto architettato dal fronte rivoluzionario deve contrattare la propria affermazione con alcune componenti radicate all'interno dell'immaginario collettivo delle leggi. Infatti, l'inviolabilità del sovrano è mantenuta anche all'interno della codificazione napoleonica che funge da esempio per la successiva demonizzazione del regicidio di Luigi XVI operata dal governo controrivoluzionario in seguito al 1814. La mediatizzazione di un "sovrano martire" è facilitata da un ampio ricorso di stampe e la diffusione del suo testamento al fine di instaurare un nuovo patto tra popolo e trono. Infatti, il regicidio diviene la più alta espressione della malvagità umana, ed è compito dei governi evitare che tale evento possa ripetersi. La controrivoluzione è così completata all'interno del diritto: attraverso i simboli e i linguaggi della codificazione penale si completa la raffigurazione *monstre* della rivoluzione[187]. Dunque, il diritto e la capacità di manipolarlo accompagnano la rilegittimazione delle monarchie europee: la memoria collettiva è indirizzata dalla legge verso una ri-sacralizzazione dell'istituto monarchico, il quale si adopera nel determinare l'esclusione, politica, giuridica e sociale, di tutti coloro che possano turbare la "tranquillità restaurata".

Questo procedimento si innesca all'interno dei contesti della penisola italiana che risentono delle influenze e delle strategie messe in atto all'interno dello spazio borbonico. La natura emergenziale delle legislazioni penali degli Stati preunitari, a causa dei continui rivolgimenti politici tra XVIII e XIX secolo, illustra la necessità delle monarchie di fornirsi di nuovi strumenti per il controllo delle attività politiche nei territori. Si tratta di un bisogno per il rafforzamento del potere attraverso la

[187] E. Fureix, *Regards sur le(s) régicide(s), 1814-1830,* in «Siècles», n. 3, 2006, pp. 31-45.

modernizzazione delle istituzioni e la rielaborazione di nuovi codici capaci di colmare le lacune delle legislazioni di età moderna[188]. In sostanza, la codificazione della Restaurazione nello spazio europeo mediterraneo deve confrontarsi inevitabilmente con l'incisiva esperienza rivoluzionaria. Il ricorso ai modelli austriaco e borbonico è un'arma di difesa delle monarchie tradizionali, che cercano di frenare le spinte modernizzatrici della società ottocentesca. Le particolari condizioni politiche di ogni singola realtà contribuiscono ulteriormente alla ridefinizione della penalistica come strumento di legittimazione e accentramento da parte del potere centrale.

IV. L'incolumità dei Principi: la lesa maestà negli Stati italiani preunitari

Nello Stato Pontificio, l'esperienza napoleonica porta a una codificazione penale più blanda e pragmatica redatta dal Cardinal Ettore Consalvi, con il mantenimento di molte delle strutture di controllo e repressione ereditate dall'esperienza francese nonostante i tentativi della fazione reazionaria cardinalizia di cancellare ogni forma di novità istituzionale[189]. Tuttavia, la fine dell'occupazione francese segna un repentino ritorno all'assolutismo pontificio, che provoca gradualmente uno scontento nelle provincie che si traduce in richieste di riforme e tentativi cospirativi. L'elezione al soglio pontificio nel 1831 di Gregorio XVI accompagna una

[188] Cfr. A. Laingui, *Il diritto penale della Rivoluzione francese e dell'Impero,* in S. Vinciguerra (a cura di), *I codici preunitari, cit.,* pp. 38-53.

[189] Un'analisi sulla repressione dei crimini nello Stato Pontificio è ben sviluppata all'interno del volume di S.C. Huges, *Crime, Disorder and the Risorgimento: The Politics of Policing in Bologna,* Cambridge University Press, Cambridge, 1994. L'apparato poliziesco e repressivo dello Stato Pontificio subirà un notevole sviluppo in seguito ai moti del 1820-21, ma in maniera più consistente dopo le cospirazioni degli anni Trenta: Cfr. Ivi, pp. 87-95.

progressiva svolta nella riformulazione giuridica dello Stato Pontificio. Le proteste e i disordini degli anni Trenta spingono il pontefice a delle concessioni che vengono narrate come «una cura 'attenta' del Santo Padre, non certo la conseguenza di un'imposizione violenta»[190]. La mobilitazione nelle Romagne del 1832 accelera le pratiche per la promulgazione di un nuovo Codice penale, al fine di rinnovare il *Bando generale* in materia criminale elaborato nel 1745 da Benedetto XIV[191]. Nel settembre 1832 è così emanato il *Regolamento sui delitti e sulle pene* con l'obbiettivo di modernizzare l'apparato giuridico-criminale dello Stato Pontificio[192]. In questo testo, la lesa maestà assume un ruolo centrale nel fungere da collante tra le antiche prerogative della *maiestas* papalina e i nuovi organi di procedura penale. La magistratura è gerarchizzata, ponendo i giudici di più alto rango per la discussione di cause che prevedono la pena capitale[193]. In effetti, molti

[190] N. Contigiani, *Il processo penale pontificio tra ancoraggi inquisitori e spettro riformista (1831-1858)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», vol. 80, 2007, p. 203.

[191] Sulla giustizia pontificia nel XVIII secolo e le riforme di Benedetto XIV, è necessario menzionare l'importante lavoro di G. Angelozzi, C. Casanova, *La giustizia criminale a Bologna nel XVIII secolo e le riforme di Benedetto XIV,* Clueb, Bologna, 2010. In generale, sulla giustizia pontificia si veda il volume collettaneo di M.R. De Simone (a cura di), *La giustizia dello Stato Pontificio in età moderna,* Viella, Roma, 2011.

[192] L'utilizzo del termine *Regolamenti* e non *Codice* è significativo per quanto riguarda la sfera dei linguaggi politici: il legislatore pontificio intendeva rompere con le ingerenze "rivoluzionarie", tra cui il codice napoleonico è un esempio. Sulla genesi della riforma penale gregoriana si rimanda al contributo di S. Vinciguerra, *Un'esperienza di codificazione fra emergenza politica e suggestioni del passato: i Regolamenti penali gregoriani,* in Id. (a cura di), *I Regolamenti penali di papa Gregorio XVI per lo Stato Pontificio (1832). Ristampa anastatica,* Cedam, Padova, 1998, pp. 9-27. Il *Regolamento gregoriano* rimarrà il codice penale di riferimento per lo Stato Pontificio lungo tutto il XIX secolo e parte del XX. Un progetto di revisione verrà tentato dal governo di Pio IX senza alcun successo, anche a causa dello scoppio della mobilitazione quarantottesca: Cfr. M.R. De Simone, *Progetti di codice penale nello Stato Pontificio di Pio IX,* in G. Durini, P. Mari, F. Treggiari (a cura di), *Per Saturam. Studi per Severino Caprioli,* Fondazione Centro Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2008, pp. 321-350.

[193] M.R. Di Simone, *Progetti di codici penali nello Stato Pontificio della Restaurazione*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 36, vol. I, 2007, pp. 347-390. In generale, sulla struttura normativa del *Regolamento,* si veda: L. Fioravanti, *Il regolamento penale gregoriano,* in S. Vinciguerra (a cura di), *I codici preunitari, cit.,* pp. 273-299.

commentatori giudicano il Codice gregoriano come un contributo modesto rispetto alla penalistica ottocentesca, in quanto trae ispirazione dalla legislazione austriaca e da quella tradizionale-canonica[194]. Inoltre, l'impianto legislativo è caratterizzato da un'ampia casistica che prevede delle pene molto dure, con il ricorso al carcere perpetuo che ricopre una vasta gamma di crimini[195]. Il *Titolo II* della codificazione penale pontificia è dedicato interamente ai *Delitti di lesa maestà*, suddivisi in due sezioni (*Dei reati contro la sicurezza interna dello Stato* e *Dei reati contro la sicurezza esterna dello Stato)* che ripercorrono gli schemi della legislazione penale ereditata dalle riforme napoleoniche. Gli articoli che interessano la salvaguardia della figura del sovrano sono:

«83. L'attentato alla vita del Sovrano, ancorché non segua l'effetto è punito con la morte di esemplarità

84. Sono puniti con la morte di esemplarità coloro che promuovono o sostengono la sedizione, o insurrezione contro il Sovrano e il Governo con arruolamento di uomini, raccolta d'armi e munizioni, divulgazioni di stampe, o scritti eccitanti alla ribellione»[196].

L'esemplarità della pena testimonia la rigidità della codificazione pontificia: tale strategia punta a creare dei deterrenti mediatici verso la popolazione. Infatti, il procedimento criminale riprende le pratiche giuridiche dell'Inquisizione romana: la messa a morte in pubblico rappresenta un cardine nella difesa della legittimità del

[194] Considerazioni di questo tipo sono fornite dal contributo di M. Da Passano, *Tentativi di codificazione penale nello Stato pontificio (1800-1832)*, in S. Vinciguerra (a cura di), *I Regolamenti penali di Gregorio XVI, cit.*, pp. 149-184.

[195] M.R. Di Simone, *Progetti di codici penali, cit.,* pp. 349-350.

[196] *Regolamento sui delitti e sulle pene del 20 settembre 1832 (già in vigore nelle provincie delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria),* Tipi di Giuseppe Vitali, Bologna, 1862.

potere papale[197]. Un altro modello codificatorio caratterizzato dalla durezza delle pene è visibile nel Ducato di Parma nel 1820. Infatti, se da un lato la duchessa Maria Luigia di Parma cerca di mitigare o eliminare alcune pene del *Code pénal* francese, ritenute non idonee per la gravità del reato a cui fanno riferimento, d'altro canto la svolta reazionaria penalistica delle Due Sicilie influenza i lavori della commissione legislativa parmense: questa traiettoria giuridica si traduce nella presenza del crimine di lesa maestà di ispirazione tradizionale[198].

«113. L'attentato, o la cospirazione contro la persona del sovrano è crimine di lesa maestà, e si punisce colla morte specialmente esemplare, come è prescritto nell'articolo 12.

114. L'attentato o la cospirazione contro le persone della famiglia dominante; L'attentato o la cospirazione che ha per oggetto il cangiare o distruggere la forma di governo, o l'eccitare i sudditi od abitanti ad armarsi contro l'autorità sovrana; Sono puniti con la morte.»[199]

Nelle codificazioni penali preunitarie l'interesse degli Stati è rintracciare ogni forma di associazionismo segreto di stampo politico: le esperienze *sediziose* tra le fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento influenzano le riflessioni dei giuristi[200].

[197] G. Giuliani, *Istituzioni di diritto criminale con notizie sullo stato attuale delle legislazioni penali pontificie e toscane, Volume I,* Tipografia di Alessandro Mancini, Macerata, 1856, p. 327.

[198] Cfr. A. Cadoppi, *Il Codice penale parmense del 1820,* in S. Vinciguerra (a cura di), *I codici preunitari, cit.,* pp. 196-272.

[199] *Codice penale per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla,* Dalla Ducale Tipografia, Parma, 1820, pp. 30-31.

[200] Uno sguardo d'insieme sull'associazionismo segreto italiano è fornito dagli studi, seppur datati, di O. Dito, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento Italiano*, Editrice Roux e Viarengo, Torino-Roma 1905.

La legislazione penale piemontese rientra in questa casistica di elaborazione del diritto. Nonostante la reintroduzione delle Costituzioni del 1770 per il Piemonte, il *Code pénal* napoleonico rimane in vigore nei territori liguri anche dopo la Restaurazione, attraverso un forte controllo politico esercitato sulle magistrature di Genova. Le *élites* piemontesi devono confrontarsi con il cambiamento irreversibile apportato dalla rivoluzione: a più riprese, i ministri sabaudi richiedono al sovrano che venga accelerato il processo di riforma del diritto penale, scontrandosi con il notabilato conservatore piemontese[201]. L'ascesa al trono di Carlo Alberto porta a una svolta nel processo di modernizzazione del Regno di Sardegna e un rinnovato vigore nei sistemi di legittimazione del trono, il cui potere aveva vacillato in seguito ai moti del 1820-21[202]. Nei propositi alla redazione del codice, la stessa corona sabauda è consapevole di dover rinnovare la legislazione antica e adattarla alle esigenze dello Stato: la volontà è mantenere delle prerogative dell'antica legge a cui sono accostati numerosi elementi di novità. Infatti, le tendenze liberali del nuovo sovrano comportano una commistione tra le datate leggi piemontesi e il Codice penale napoleonico. L'obbiettivo di Carlo Alberto è configurare una nuova legislazione che limiti la pena capitale e le punizioni corporali solo ai reati più importanti[203]. La gerarchia delle azioni criminose è resa possibile attraverso l'introduzione della lesa maestà, che nel Codice piemontese presenta una doppia valenza: la nazione e il sovrano. Il *Titolo II* del *Codice penale* è dedicato ai *reati di lesa maestà:* a loro volta suddivisi, come da prassi napoleonica, nelle due sezioni

[201] Cfr. I. Soffietti, *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, Zendrini, Verona, 1971.

[202] Sulla rivoluzione piemontese del 1820 si rimanda a: C. Torta, *La rivoluzione piemontese nel 1821,* Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano, 1908.

[203] S. Vinciguerra, *I Codici penali Sardo-Piemontesi del 1839 e del 1859,* in Id. (a cura di), *I codici preunitari, cit.,* pp. 353-355.

che riguardano i crimini contro la sicurezza esterna e interna dello Stato. Gli articoli che interessano la soppressione delle sedizioni politiche antimonarchiche sono:

«183. L'attentato o la cospirazione contro la Sacra Persona del Re sono puniti come il parricidio.

184. L'attentato o la cospirazione contro le Reali Persone che compongono la Famiglia Regnante sono puniti con la morte

185. Sono parimente puniti colla pena di morte l'attentato o la cospirazione che hanno per oggetto di cangiare o di distruggere la forma di Governo, o di eccitare i sudditi o gli abitanti ad armarsi contro l'Autorità Sovrana»[204].

Il Codice penale piemontese del 1839 raffigura, dunque, la crasi perfetta tra esigenze modernizzatrici e difesa della monarchia: la codificazione albertina viene rinnovata da Vittorio Emanuele nel 1859, mantenendo gli articoli per la salvaguardia della dinastia e diventando la base sui cui si edificherà il futuro Codice Zanardelli[205].

Il processo di codificazione degli Stati preunitari interessa quasi tutto il XIX secolo: alcune realtà, come il Granducato di Toscana e il Ducato di Modena, sviluppano delle legislazioni penali nel corso degli anni Cinquanta. In Toscana, Leopoldo II di Lorena promulga il nuovo Codice penale nel 1853: la struttura ribalta parzialmente le posizioni contro la pena capitale assunte nelle *Leopoldine*[206]. In effetti, la

[204] *Codice penale per gli Stati di S.M. Il Re di Sardegna,* Stamperia Reale, Torino, 1839, p. 54.

[205] Sul Codice Zanardelli e la lesa maestà nel Regno d'Italia, si vedano i contributi di M. Da Passano, *La pena di morte nel Regno d'Italia 1859-1899,* in S. Vinciguerra (a cura di), *I codici preunitari, cit.,* pp. 579-649; F. Colao, *Il diritto penale politico nel Codice Zanardelli,* in Ivi, pp. 652-672.

[206] Riprendendo le parole del giurista Filippo Ambrosoli: «era giunta l'epoca, insomma, in cui nuovamente si palesava il bisogno di una riforma. Il nuovo codice, per giudizio dei pratici, può soddisfare a un tal bisogno» in F. Ambrosoli, *Studi*

redazione del codice toscano è fortemente influenzata dalla letteratura penale austriaca e tedesca[207]. Adattandosi alla codificazione ottocentesca europea, anche nel codice toscano sono presenti gli articoli a difesa dell'incolumità del Granduca e della sua legittima sovranità:

«Art. 96. Chiunque commette un attentato contro il Granduca, o per torgli la vita, o per privarlo della sovranità, o per impedirgliene, anche temporariamente, l'esercizio, è punito con la morte.

Art. 97. La medesima pena colpisce chiunque commette un attentato, per rovesciare il Governo, o mutarne la forma, o per cambiare l'ordine di successione al Trono
o per distaccare una parte del territorio dal consorzio pubblico politico toscano, e renderla indipendente.»[208]

La codificazione di Leopoldo II presenta una novità rispetto alle altre esperienze dello spazio italiano: al primo posto della scala gerarchica dei valori tutelati vi è lo Stato, mentre la religione scende di un gradino. La ricerca di legittimazione, dunque, si fonda essenzialmente su basi politiche: la divinazione della dinastia è momentaneamente messa da parte, configurando un caso esemplare che influenzerà le codificazioni penali successive[209].

Anche nei piccoli stati italiani, la Restaurazione segna un punto di svolta nella codificazione per la repressione dei crimini. L'esperienza del Ducato estense di

sul Codice penale toscano. Confrontato specialmente coll'austriaco, Società Tipografico-Editrice Negretti e Comp., Mantova, 1857, p. 1.

[207] Cfr. F.A. Mori, *Scritti germanici di Diritto criminale,* Pedone Lauriel, Napoli, 1852.

[208] *Codice penale pel Granducato di Toscana,* Stamperia Granducale, Firenze, 1853, p. 39.

[209] Cfr. F. Colao, *La giustizia criminale come momento di identità dello stato toscano: note storiografiche,* in L.S. Olschki (a cura di), *Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII): politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca: atti del convegno, Arezzo, 12-13 ottobre 2000*, Deputazione di storia patria per la Toscana, Firenze, 2005, pp. 129-175.

Modena è emblematica in questo senso. Nel 1814, il ritorno del duca Francesco IV è segnato dalla riabilitazione della legislazione estense del 1771, che ha l'obbiettivo di mitigare alcune pene del *Code pénal* ritenute eccessive: per il reato di lesa maestà è temporaneamente sospesa la pena di morte, lasciando inalterato il taglio della mano destra, già previsto nelle riforme penali napoleoniche (art. 10)[210]. Lo slancio riformista del duca d'Este deve arrestarsi in seguito ai pericoli provenienti dalle forme di opposizione politica: la preoccupazione di Francesco IV è dotare il suo Stato di adeguati strumenti di difesa contro l'incalzante dissenso. Pertanto, l'elaborazione penale di Modena si traduce «da un lato la continua, spesso irrazionale esacerbazione delle pene, in funzione intimidatrice, dall'altro la progressiva semplificazione delle forme processuali con la quasi totale erosione dei diritti di difesa»[211]. I moti carbonari del 1831 riportano i crimini politici al centro delle riforme di Francesco IV: la legislazione estense attraversa una fase di transizione, in cui è nuovamente discusso un inasprimento delle pene per la lesa maestà[212]. La successione al trono con Francesco V e i moti del 1848 segnano la definitiva interruzione di un progetto costituzionale estense, con il ritorno al regime assolutista e l'introduzione di numerose norme per sedare ogni tipo di dissenso politico: nel 1854 è istituita una Commissione militare unica per giudicare tutte le

[210] Il codice penale napoleonico aveva già configurato una doppia punizione per la lesa maestà: in base al grado di giudizio potevano essere elaborate condanne alla pena di morte o al taglio della mano destra. Sulla legislazione estense di Francesco IV si rimanda ai seguenti contributi: B. Veratti, *Sopra le leggi di Francesco IV. Ragionamento storico*, Tipografi Reali, Modena, 1846; O. Rombaldi*, Francesco IV e la restaurazione del diritto (1814)*, in AA. VV., *I primi anni della Restaurazione nel ducato di Modena*, Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie Modenesi, Modena, 1981, pp. 22 ss.; G. Bedoni, *Elementi strutturali del Polizeistaat nel ducato estense dopo la Restaurazione*, in Ivi, pp. 48-70.

[211] A. Martini, *Il codice criminale estense del 1855,* in S. Vinciguerra (a cura di), *I codici preunitari, cit.,* p.307.

[212] C.E. Travilla, *La giustizia suprema negli Stati Estensi (sec. XV-XIX),* in A. Spiaggiari, G. Trenti (a cura di), *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa, Volume II,* Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2001, pp. 905-918.

forme di delegittimazione del potere ducale. Nel 1855 si giunge alla promulgazione del Codice penale estense che trae ispirazione dall'esperienza francese, per quanto riguarda la struttura, e da quella austriaca per il rigore delle pene. La nuova legislazione penale di Francesco V integra e affianca il Codice criminale del 1832, sviluppando l'apparato di controllo e repressione delle devianze politiche[213]. Il *Titolo Secondo* è dedicato interamente ai *Delitti di lesa maestà e alto tradimento*:

«114. Qualunque tentativo contro la sacra Persona e la vita del Sovrano Regnante costituisce il delitto di lesa Maestà, e si punisce colla morte esemplare, come nel parricidio, e colla confisca dei beni, meno la quota legittima dalla legge civile assegnata ai discendenti od ascendenti, e salvi i congrui alimenti alla moglie del condannato.

115. Il tentativo commesso contro qualunque altro dei Membri della Casa Regnante si punisce colla morte.

117. La congiura diretta contro il supremo potere del Sovrano Regnante, e l ' ordine di successione al Trono, sia che i concerti abbiano luogo fra persone dimoranti nello Stato, sia che avvengano in dipendenza di trame ordite all'estero, si punisce colla morte e colla confisca come sopra.»[214]

L'esperienza codificatoria nel ducato di Modena è un chiaro esempio di come le mobilitazioni politiche e il timore della perdita di legittimità del sovrano siano alla base della progressiva strutturazione di uno Stato di Polizia. Le legislazioni italiane ed europee sono scosse dall'attentato contro Napoleone III a opera di Felice Orsini, il 14 gennaio 1858. Il tentativo regicida contro l'imperatore francese produce dei

[213] Cfr. C.E. Travilla*, Il diritto penale nel ducato di Modena. Il codice criminale del 1855: premesse, modelli, problemi,* in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 2, 2007, pp. 313-336.

[214] *Codice criminale e di procedura penale per gli Stati Estensi,* Per gli Eredi Soliani Tipografi Reali, Modena, 1855, pp. 27-28.

mutamenti nell'approccio dei governi a questo tipo di sedizione politica[215]. La portata mediatica dell'attentato al sovrano nel corso del XIX secolo contribuisce a sviluppare nuove riflessioni giuridiche nel contesto europeo: il gesto dinamitardo è sia un tentativo di eliminazione fisica del sovrano, ma altresì un evento che può provocare danni terribili nella comunità[216]. Infatti, in molti Stati sono convocate sedute dei ministeri e dei parlamenti per discutere su un nuovo approccio sugli attacchi al sovrano. Nella seduta del 14 aprile 1858 del Parlamento subalpino di Torino, nell'intervento di Angelo Brofferio si riferisce che: «Dopo il 14 gennaio, mentre una egual legge era presentata nell'Inghilterra e nel Belgio, e pressanti sollecitazioni si facevano alla Svizzera […] ci accingiamo a tanto per compiere ad un dovere internazionale»[217]. Il discorso del parlamentare piemontese fa riferimento al *Conspiracy Bill* introdotto nei dominii britannici nel febbraio del 1858 su proposta di Lord Palmerston: «Napoleon had decided that some gesture was required from the British Government, a gesture which could best take the form of legislation making such an atrocity»[218]. Il progetto di nuove misure per punire il regicidio è un chiaro tentativo dei governi di regolare la conflittualità politica all'interno di ogni Stato. In questo senso, lo sguardo delle monarchie verte sulla possibilità di disciplinare la violenza, attraverso una massiccia presenza di un apparato di sorveglianza attiva[219]. L'attenzione delle procedure penali rivolta all'attentato mette in luce il programma degli istituti monarchici di creare una

[215] J.-N. Tardy, *Tuer le tyran ou la tyrannie ? Attentat et conspiration politique : distinctions et affinités en France de 1830 à 1870,* in «La Révolution française», 1/2012, pp. 148-163.

[216] Cfr, K. Salomé, *L'Ouragan homicide. L'attentat politique en France au XIX^e siècle,* Champ Vallon, Paris, 2011.

[217] *Atti del Parlamento subalpino: sessione del 1857-58 (VI Legislatura), Volume IV,* Tipografia Eredi Botta, Roma, 1874, p. 1202.

[218] H. Hearder, *Napoleon III's Threat to Break off Diplomatic Relations with England during the Crisis over the Orsini Attempt in 1858*, in «The English Historical Review», 72/284, 1957, p. 475.

[219] J.-M. Donegani, M. Sadoun, Ce *que le politique dit de la violence* , « Raisons politiques », 2003/1 (n° 9), p. 3-18.

barriera giuridica e poliziesca in grado di intercettare ogni sentimento di *devianza* che possa portare a conseguenze più ampie[220]. Pertanto, il mantenimento dell'ordine sociale passa attraverso le rigide maglie della codificazione penale, con strumenti specifici che consentano di circoscrivere efficacemente la diffusione di voci e propositi oltraggianti contro la figura, simbolica e materiale, del sovrano. La strategia contro-regicida del XIX secolo riprende e rielabora alcune dei tradizionali meccanismi della legge criminale del passato: la dimensione politica dell'individuo è invasa dalla macchina dello Stato, la cui sovranità acquista delle prerogative di controllo sulla voce e sui gesti degli individui. Inoltre, è evidente in quali forme l'esperienza traumatica e violenta della Rivoluzione francese abbia spinto i governi monarchici a sviluppare meccanismi di allerta contro la pratica regicida: l'avvento dell'Impero napoleonico elabora un approccio innovativo del diritto e della difesa della corona, congiungendo una parziale laicizzazione della legge, con il recupero della sacralità del potere sovrano.

V. Il regime del silenzio: dalla sedizione verbale a quella scritta e viceversa nei modelli legislativi di età moderna.

Il continuo scambio di informazioni all'interno della società è una delle problematiche a cui i regimi tentano di dare un ordine: monarchi e magistrati hanno consapevolezza del "popolo mormorante" che progressivamente sconfina nella dimensione politica, commentando e discutendo gli affari del regno[221]. La tematica delle *scandalous words* è oggetto di elaborazioni giuridiche che puntano alla

[220] H. L'Heuillet, *Aux sources du terrorisme. De la petite guerre aux attentats-suicides*, Fayard, Paris, 2009.

[221] Per un quadro generale sulla politicizzazione dei discorsi ingiuriosi e la loro interpretazione nel quadro criminale, si veda il lavoro di K. Greenawalt, *Speech, Crime, and the Uses of Language,* Oxford University Press, Oxford-New York, 1989.

salvaguardia delle istituzioni: l'obbiettivo è punire ogni parola ingiuriosa nei confronti di un potere superiore[222]. Il sistema di controllo politico delle vociferazioni rientra all'interno delle considerazioni sviluppate nel solco della filosofia di Montesquieu, il quale propone la nozione di *tirannide d'opinione,* riferendosi al dispotismo settecentesco, per quanto concerne il tentativo dei governanti di ostacolare ogni possibile manifestazione di libertà politica[223].

La repressione penale della lingua plebea è un'eredità delle usanze giuridiche medievali, che rielaborano la legislazione giustinianea. Infatti, nella codificazione dell'imperatore Giustiniano è presente una sezione che riguarda i comportamenti ingiuriosi e la diffamazione scandalosa: la legge romana sull'ingiuria mira alla difesa dell'onore e della moralità di tutta la cittadinanza[224]. Nel Medioevo, la devianza verbale è inserita all'interno della sezione «petit criminel», infatti questa è normalmente punita con delle ammende, che variano a seconda della personalità a cui l'ingiuria è rivolta[225]. Inoltre, le riflessioni giuridiche medievali sono riferite alla matrice religiosa delle ingiurie: le esperienze legislative mirano alla regolazione della «lingua *dissoluta*, *impudica*, *magniloqua*, *dolosa* e *maledica*»[226].

---

[222] Nelle fonti di età moderna, questa pratica di delegittimazione delle istituzioni o di un potere superiore attraverso i discorsi sediziosi è definita *Scandalum Magnatum.* Una riflessione su questo *seditious crime* è presente nel contributo di C. Lassiter, *Defamation of Peers: The Rise and Decline of the Action for Scandalum Magnatum, 1497-1773,* in «American Journal of Legal History», n. 22, 1978, pp. 216-236.

[223] Queste considerazioni sono sviluppate da Mario Turchetti nel capitolo *Dispotisme et Tyrannie* del volume *Tyrannie et tyrannicide, cit.,* pp. 610-614. Sul pensiero politico di Montesquieu, si rimanda ai seguenti studi: J. Ehrard, *L'espirt des mots. Montesquieu en lui-même et parmi les siens,* Drot, Genève, 1998 ; G.C. Vlachos, *La politique de Montesquieu : notion et méthode,* Editions Montchrestien, Paris, 1974.

[224] Cfr. C. Kolbert, *The Digest of Roman Law. Theft, Rapine, Damage and Insult,* Penguin Books, London, 1979.

[225]J.-M. Carabasse, *Histoire du droit pénal, cit.,* pp. 375-377.

[226] Uno sguardo generale sui "peccati verbali" nel Medioevo è fornito dal lavoro di C. Casagrande, S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1987. L'approccio analitico dei due autori è incentrato sulle riflessioni dei teologi medievali sul disciplinamento verbale della

La regolamentazione dei "rumori" è testimoniata dagli usi legislativi medievali che si irradiano nei secoli successivi. Le comunità sono interessate a mantenere un "ordine vocale" all'interno delle dinamiche sociali: le «urla» conquistano progressivamente uno spazio importante nelle riflessioni sulla giustizia criminale[227]. Tuttavia, la maggior parte dei crimini che riguardano le ingiurie nel Medioevo non proviene dall'applicazione della procedura penale: le cause sono prevalentemente regolate da usi locali che variano da comunità a comunità[228]. La violenza verbale su cui affonda le proprie radici la codicistica medievale è la blasfemia: questo rituale è ritenuto al di fuori delle "sonorità ecclesiastiche" e, quindi, necessita di una precisa formulazione giuridica. Simmetricamente, i governi si dotano di strumenti di repressione per tale pratica quotidiana, che rompe «le silence et la temperance» imposti dalla religione[229]. Nonostante la componente sacra mantenga un'importanza notevole nelle legislazioni di età moderna, le pratiche di violenza verbale rientrano negli insiemi di repressione e controllo da parte dello Stato. In questo senso, la configurazione normativa dell'ingiuria

società. In questo senso, abbiamo una prima configurazione degli oltraggi verbali che, progressivamente, sviluppano una nuova semantizzazione in chiave politica e politicizzante.

[227] Un esempio è fornito dagli studi in area francese sulla *grida* medievali, in S. Hamel, *Da la voie accusatoire à la voie lègislative. Contrôle et utilisation du cri à Saint-Quentin aux derniers siècles du Moyen Age (XIIIe-XVe siècles),* in D. Lett, N. Offenstadt (dir.), *Haro ! Noël ! Oyé ! Politiques du cri au Moyen Age,* Publications de la Sorbonne, Paris, 2003, pp. 157-167.

[228] N. Offenstadt, *Interaction et régulation des conflits. Les gestes de l'arbitrage et de la conciliation au Moyen Age (XIIIe-XVe siècle),* in G. Gauvard, R. Jacob (dir.), *Les Rites de la justice. Gestes et rituels judiciaires au Moyen Age occidental,* Léopard d'or, Paris, 1999, pp. 215-217.

[229] Sul tema della legislazione contro le blasfemie "urlate" si veda il contributo di P. Collomb, *Vox clamantis in ecclesia. Contribution des sources liturgiques médiévales occidentales à une histoire du cri,* in D. Lett, N. Offenstadt (dir.), *Haro ! Noël ! Oyé !, cit.,* pp. 117-130. In generale, sulla repressione delle blasfemie si vedano le pagine dedicate da Anne Strensvold nel volume *Blasphemies Compared. Transgressive Speech in a Globalised World,* Routledge, New York, 2021, pp. 7-13. All'interno del volume collettaneo, si segnalano due importanti contributi sulla trasgressione della bestemmia: G. Levy, *Blasphemy as Transgressive Speech,* in Ivi, pp. 46-55; M.G. Newman, *Defining Blasphemy in medieval Europe. Christian theology, law, and practice,* in Ivi, pp. 56-65.

trasmigra, tra XVI e XVIII secoli, dalla dimensione pubblico-morale a quella politico-legittimante: le offese e gli oltraggi sono considerati degli elementi che "dissacrano" la pubblica tranquillità. Le espressioni ingiuriose passano, dunque, attraverso le maglie di un intricato sistema giuridico composto da tribunali e un'estesa e capillare rete di polizia[230]. La legislazione criminale è interessata alle grida sediziose e alla loro dimensione pubblica: i governi sono a conoscenza delle potenzialità di poter provocare delle agitazioni in maniera repentina. In questo senso, il potere si configura come un regime del silenzio, il cui obbiettivo è tacere ogni forma di dissenso politico: un atteggiamento che testimonia la portata politicizzante delle *grida* pubbliche, le quali rappresentano e rilevano il malcontento all'interno della società[231]. La penalistica di età moderna non presenta degli articoli specifici per quanto riguarda la sedizione verbale e le ingiurie contro il sovrano: la casistica è giudicata all'interno del macro-insieme della lesa maestà. Infatti, Arlette Farge analizza questa pratica nel contesto parigino del XVIII secolo, asserendo che : «pour avoir parlé ou écrit contre le roi, inventé ou fomenté des complots contre la personne royale ou son entourage, dénoncé des individus "mauvais disants", ils partent pour la Bastille»[232]. Le autorità di età moderna credono fermamente che la popolazione non debba intromettersi in alcun modo negli affari della monarchia: l'oralità dei sudditi è esclusivamente un prodotto di «foolish fantasies»[233]. La repressione degli oltraggi verbali passa esclusivamente

[230] R. Walden, *Les lois sur l'injure,* in AA. VV., *Le droit d'informer. Le rôle des médias dans le développement économique,* De Boeck Supérieur, Louvrain-la-Neuve, 2005, pp. 270-272.

[231] Cfr. C. Gauvard, *Rumeur et stéréotypes à la fin du Moyen Âge,* in AA. VV*., La circulation des nouvelles à la fin du Moyen Age*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1994, pp. 157-177.

[232] A. Farge, *Dire et mal dire, op. cit.,* p. 187.

[233] D. Cressy, *Dangerous Talks. Scandalous, Seditious, and Treasonable Speech in Pre-Modern England,* Oxford University Press, Oxford-New York, 2010, p. 11.

attraverso la procedura di polizia, infatti, il giudizio dei casi di ingiuria politica è affidato esclusivamente ai verbali redatti dalle autorità locali e spediti presso le corti territoriali[234]. La mancanza di prove tangibili porta la giustizia criminale a sovrapporre i reati verbali alla parola scritta: il regime del silenzio di età moderna permea così lo spirito pubblico in ogni sua possibile espressione. Quindi, la regolamentazione normativa delle ingiurie è unita indissolubilmente alla repressione delle diffamazioni e delle scritture pubbliche oltraggianti: canzoni e derisioni pamphlettistiche sono poste giuridicamente sullo stesso piano analitico degli insulti contro il potere[235]. Diffamare pubblicamente un individuo è ritenuto un oltraggio nei confronti dell'intera società ed è punito in maniera simmetrica rispetto alle offese contro la dinastia reale. In questo senso, la codificazione criminale di Carlo V è emblematica per quanto riguarda la definitiva formazione di un apparato repressivo di preservazione della felicità pubblica: dare un ordine alla "lingua" è un'operazione necessaria per controllare e ammaestrare le spinte di violenza interne alla società[236]. La pratica di delegittimazione verbale dell'avversario è ricorrente nella risoluzione dei conflitti interni alle comunità di età moderna: il paesaggio

[234] Riguardo all'importanza della sorveglianza di polizia per quanto riguarda gli oltraggi verbali, è emblematica l'analisi di David Garrioch per la Parigi del XVIII secolo: «People came to complain about all sorts of things: about fraud, ranging from the sale of an underweight loaf of bread to extraction of large sums of money under false pretences ; about usury; about abuses by the officials of the corporations; about water […] But most of all they came to complain about insults: by neighbours and colleagues, by friends and acquaintances, sometimes by relatives or by strangers», in D. Garrioch, *Verbal Insults in the Eighteenth-Century Paris,* in P. Burke, R. Porter (eds.), *The Social History of Language,* Cambridge University Press, Cambridge, 1987, pp. 105-106.

[235] Cfr. M. Angenot, *La Parole pamphlétaire, typologie des discours modernes,* Payot, Paris, 1982 ; C.-L. Maire, *Les Convulsionnaires de Saint-Médard : miracles, convulsions et prophéties à Paris au XVIIIe siècle,* Gallimard, Paris, 1985 ; R. Darnton, *Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle,* Gallimard, Paris, 1991.

[236] Sulla funzione sociale delle ingiurie e sulla loro regolamentazione come oggetto di studio storiografico, si rimanda all'importante contributo di N. Castan, *Les criminels du Languedoc, les exigences d'ordre et les voies du ressentiment dans une société pré-révolutionnaire*, *1750-1790,* Associations des publications de l'Université de Toulouse, Toulouse, 1980.

sonoro è il riflesso della molteplicità di istanze che si intrecciano in un determinato contesto, tanto da divenire oggetto di riflessione da parte del notabilato e dei poteri religiosi locali[237]. In effetti, ricorrere all'insulto dell'avversario è una reazione simbolica per costringere il nemico all'umiliazione pubblica[238]. Nella *Constitutio criminalis,* l'articolo 110 è dedicato alle punizioni per i reati di scritti ingiuriosi e ingiurie criminali:

«Celui qui par des Ecrits injurieux ou Libelles diffamatoires, répandus sans signature juridique, charge quelqu'un injustement de quelque crime e forfait, pour lequel il pourroit être puni en son corps, en la vie ou en son honneur, lorsque la vérité du délit seroit découverte ; le diffamateur subira la même punition à laquelle il a cherché à exposer l'innocent, par sa malice et se Ecrits colomnieux ; e quand bien même le fait attribué ainsi injurieusement, se trouveroit véritable, le diffamateur ne laissera pas d'être puni en vertu des Loix, e suivant la prudence du Juge»[239].

L'obbiettivo della penalistica di Antico Regime è regolamentare le dinamiche interne alla società, in modo tale da poter avere maggior controllo su ogni aspetto che possa sfociare in rimostranze contro il potere centrale. Infatti, l'avvocato

[237] Cfr. Y. Castan, *Honnêteté et relations sociales an Languedoc, 1715-1780*, Plon, Paris, 1974.

[238] Delle considerazioni interessanti sull'uso rituale dell'insulto per regolare i conflitti sociali sono espresse negli studi di William Labov in *Rules for Ritual Insults,* in D. Sudnow (eds.), *Studies in Social Interaction,* Cambridge University Press, New York, 1972, pp. 120-169. Più in generale, la relazione dei linguaggi in un determinato contesto sociopolitico è chiaramente analizzata all'interno del volume di P. P. Giglioli (eds), *Language and Social Context,* Penguin Books, Harmondsworth, 1972. Su questo punto, si veda anche il lavoro di David Garrioch in *Neighbourhood and Community in Paris, 1740-1790,* Cambridge University Press, Cambridge, 1986.

[239] *Code criminel de l'empereur Charles V, cit.,* p. 161.

francese François Dareau nel suo *Traité des injures dans l'ordre judiciaire* del 1775*,* analizza l'approccio giuridico delle monarchie per quanto concerne le ingiurie:

«Rien cependant de plus contraire à la félicité publique que les outrages, les insultes et surtout les voies de fait entre le citoyens. Si l'on remonte au principe de la formation des corps politiques, on peut s'apercevoir que leur premier objet a dû être de le soustraire aux injures de leurs voisins, et leurs premières loix entr'eux de prévenir les discordes, les querelles»[240].

La mancanza di articoli specifici nelle legislazioni criminali di età moderna sull'ingiuria politica è testimoniata dal ricorso da parte delle corti europee a schemi giuridici medievali: nello spazio borbonico francese, questi si traducono all'interno delle *ordonnances* a difesa della monarchia. Infatti, l'analisi di Dareau mostra chiaramente l'equiparazione dell'ingiuria politica al reato di *lèse-Majesté:*

«Le respect qu'on lui [le Souverain] doit est tel, que l'on ne peut y manquer sans devenir coupable. Les châtiments même qu'entraîne l'injure envers lui, surpassent quelquefois en sévérité les supplices les plus rigoureux employés pour punir la leze-Majesté Divine»[241].

Le riflessioni del giurista francese portano alla suddivisione delle ingiurie antimonarchiche in due categorie: gli attacchi attraverso gli scritti sediziosi e quelli verbali in pubblico. Per quanto riguarda il primo caso, la redazione di libri e

[240] F. Dareau, *Traité des injures dans l'ordre judiciaire,* Chez Prault Père, Imprimeur du Roi, Paris, 1775, p. VII.
[241] Ivi, p. 122.

manifesti contro il sovrano è punibile con la morte *suivant leur nature et leur gravité*[242]. L'attenzione rivolta agli scritti sediziosi è fondamentale nell'applicazione della normativa della lesa maestà, in quanto « les écrits sont capables d'échauffer les esprits, et les esprits échauffés peuvent occasionner une sédition : aussi est-il dit par la Déclaration du 16 avril 1757 »[243]. Il carattere permanente delle ingiurie scritte è conseguenza della maggiore attenzione in età moderna per questo tipo di sedizione: numerose *ordonnances* si focalizzano su questo aspetto, inasprendo progressivamente le pene per coloro che redigono e stampano dei testi criminosi[244]. Infatti, l'oltraggio scritto è considerato come «plus fatigant, plus durable et plus difficile à réparer que l'autre […] fruit de la réflexion, renferme plus de malignité»[245].

Tra XVI e XVIII secolo, lo spazio giuridico francese è interessato da numerose dichiarazioni, che reprimono ogni tentativo di oltraggio scritto nei confronti del sovrano, all'interno delle *ordonnances criminelles:*

«Les Ordonnances du Royaume ont à ce sujet des dispositions précises. La Déclaration du 17 janvier 1561 , art.13, veut que « tous Imprimeurs, semeurs & Vendeurs de placards & libelles diffamatoires soient punis, pour la première fois, du fouet, & pour la seconde, de la vie. Des Lettres-patentes, du 10 sept. 1563, sont défenses « à toutes personnes, sur peine de confiscation de corps & de biens, de

[242] Su questo reato, l'autore fornisce alcuni esempi emblematici: «Ârret du premier décemb. 1584, contre Pierre Dugué, sieur de Belleville, Gentilhomme, lequel pour avoir composé des livres diffamatoires contre le Roi, fu pendu et brulé en place de Greve avec son ouvrage. Deux ans après, un Avocat, pour avoir pareillement fait un livre contre le Roi, fut brulé avec son écrit devant les degrés du Palais », in Ivi, p. 126.

[243] La Dichiarazione reale del 16 aprile 1757, recita : « Tout ceux qui seront convaincus d'avoir composé, fait composer ou imprimer des écrits tendans à attaquer la Religion, à émouvoir les esprits, à donner atteinte à l'autorité du Roi et à troubler l'ordre et la tranquillité de l'Etat, seront punis de mort », in Ivi, pp. 126-127.

[244] Cfr. S. Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna,* il Mulino, Bologna, 2011.

[245]F. Dareau, *Traité des injures*, *cit.,* pp. 34-35.

faire ni fermer libelles diffamatoires, attacher placards, ni mettre en évidence aucune autre composition […] Veut que tous ceux & celles qui se trouveront attachant & avoir attaché ou semé aucuns placards ou libelles diffamatoires, soient punis de semblable peines»[246].

Questo approccio repressivo è confermato all'interno dell'*Ordonnance de Moulins* all'interno dell'articolo 77:

«Défendons très-estroitement à tous nos subjects d'escrire et imprimer, et exposer en vente aucuns livres libelles ou escrits diffamatoires et convicieux contre l'honneur et renommée des personnes, soubs quelque prétexte ou occasion que ce soit. Et déclarons dés à présent tels scripteurs, imprimeurs et vendeurs et chacun d'eux, infracteurs de paix et perturbateurs du repos public, et comme tels voulons estre punis des peines contenues en nos Edicts. Enjoignons à nos subjects qui ont tels livres ou escrits de les brusler dedans trois mois, sur peine de nosdicts Edicts»[247].

Lo schema tracciato da quest'ultimo articolo resta quasi inalterato nel corso dei due secoli successivi: alcune modifiche sono apportate attraverso delle dichiarazioni da parte del Consiglio di corte e Editti reali[248]. La difesa della personalità del sovrano

[246] *Ibidem*

[247] *Ordonnances du Roy Charles IX pour la reformation et reiglement de la Justice, tant ès Cours souveraines, que inferieures. Faictes en l'assemblee des Princes & Seigneurs de son Conseil & des deputez des Cours de Parlements & grand Conseil tenue à Moulins au mois de Feburier 1566,* Par Robert Estienne Imprimeur du Roy, Paris, 1567, pp. 54-55. Sulle *Ordonnances de Moulines* si rimanda al volume : *Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789, contenant la notice des principaux monumens des Mérovingiens, des Carlovingiens et des Capétiens, et le texte des ordonnances, édits, déclarations, lettres patentes, règlemens,... de la troisième race, qui ne sont pas abrogés, ou qui peuvent servir, soit à l'interprétation, soit à l'histoire du droit public et privé..., par MM. Jourdan, Decrusy, Isambert..., Tome XIV (1559-1574),* Belin-Leprieur, Plon, Paris, 1821-1833.

[248] «L'art. 10 de la Déclaration du 16 Avril 1571, défend, à peine de punition corporelle, tous libelles, placards & portraits diffamatoires ; & veut qu'il foit procédé extraordinairement, tant contre l'Auteurs, Compositeurs & Imprimeurs, que contre ceux qui les publieront à la diffamation d'autrui. L'art 14 de l'Edit de septembre 1577 s'explique ainsi : défendons,

e dei rappresentanti delle istituzioni monarchiche comincia a permeare i linguaggi della codificazione moderna all'interno della *Grand Ordonnance* del gennaio 1629 a opera di Luigi XIII[249]. Infatti, l'articolo 179 recita :

«Defendons pareillement à tous nos Subjects sans aucun excepter, suivant le soixante & dix-septiesme article des Ordonnances de Blois, d'écrire, imprimer ou faire imprimer, exposer en vente, publier & distribuer aucuns livres, libelles ou écrits diffamatoires & soucieux, imprimez ou écrits à la main, contre l'honneur & renommée des personnes ; mesmes concernant notre personne, nos Conseillers, Magistrats & Officiers, les affaires publiques & le gouvernement de notre Etat […] à peine d'être punis comme criminels de Leze-Majestè»[250].

La protezione della sovranità dagli attacchi verbali è riproposta all'interno dei regolamenti per i librai e le stamperie di Parigi, promulgati dal Consiglio di Stato di Luigi XV nel febbraio del 1728 e utilizzati per l'intero regno a partire dal 1744[251]. L'articolo 99 del *Règlement pour la librairie et imprimerie de Paris* recita :

sous peine de punition corporelle , tous libelles, livres, peints & portraits diffamatoires, & sera procédé extraordinairement , tant contre les Auteurs Compositeurs & Imprimeurs, que contre ceux qui les publieront à la diffamation d'autrui. L'Edit du mois de janvier 1626, veut que tous ceux qui se trouveront avoir attaché ou fermé des placards & libelles diffamatoires, soient puni de la peine de mort» in F. Dareau, *Traité des injures, cit.* p. 37.

[249] Sull'elaborazione giuridica dell'*Ordonnance* del 1629, si rimanda all'indispensabile lavoro di L. Kadlec, *Le « Code Michau » : la réformation selon le garde des Sceaux Michel de Marillac,* in «Les Dossiers de Grihl [En Ligne]», URL : http://journals.openedition.org/dossiersgrihl/5317, consultato il 3 novembre 2021.

[250] *Ordonnance du Roy Louis XIII. Roy de France & de Navarre, sur les plaintes & doleances faittes par les Deputez des Etats de son Royaume convoquez & assemblez en la ville de Paris en l'année 1614 & sur les Aduis donnez à Majesté par les Assemblées des Notables tenues à Rouen en l'année 1617 & à Paris en l'année 1626. Publiée en Parlement le 15 Janvier 1629,* Par A. Estiene, P. Mettayer, C. Prevost Imprimeurs du Roy, Paris, 1629, pp. 127-128.

[251] Per una storia generale sulle stamperie parigine del XVIII secolo si rimanda al contributo di P. Chauvet, *Compagnons imprimeurs et imprimeries sous le régne de Louis XV,* in «Revue d'histoire économique et sociale», vol. 26, n. 3-4, pp. 151-172.

«Ceux qui imprimeront ou feront imprimer, vendront, exposeront, distribueront ou colporteront des livres ou libelles contre la religion, le service du Roi, le bien de l'état, la pureté des mœurs, l'honneur & la réputation des familles & des particuliers, seront punis suivant la rigueur des ordonnances»[252]

L'azione normativa di governo è volta alla repressione delle stampe clandestine che denigrano la religione e la figura del sovrano: una *déclaration* del cardinal Fleury del 10 maggio 1728 inasprisce i provvedimenti penali nei confronti delle stamperie sediziose[253]. Infatti, il progressivo scollamento della società dalla religione e dall'autorità reale impegna i giuristi nella continua elaborazione di nuovi procedimenti penali che possano fungere da deterrente contro le pratiche di delegittimazione simbolica del potere[254]. L'evoluzione normativa sulla sedizione verbale è indirizzata alla trasposizione di quest'atto criminoso nell'insieme dei reati contro la pubblica tranquillità. Infatti, le elaborazioni penalistiche del XVIII secolo associano ogni forma di oltraggio contro il potere del sovrano a un'azione di lesa maestà. Questo è visibile all'interno della *Déclaration* del 16 aprile 1757 contro le scritture ingiuriose nei confronti del governo, in cui è espressamente indicato che «Nous devons apporter à mantenir l'ordre & la tranquillité publique, & à réprimer tout ce qui peut la troubler». I primi due articoli della *déclaration royale* sono

[252] *Reglement pour la librairie et imprimerie de Paris. Arreté au Conseil d'Etat du Roy Sa Majesté y étant, le 28 Février 1723,* De l'Imprimerie Royale, Paris, 1744, p. 82.

[253] Cfr. P.R. Campbell, *Le cardinal de Fleury ou comment devient-on le précepteur de Louis XV ?,* «Histoire de l'éducation [En ligne]», n. 132, 2011, URL: http://journals.openedition.org/histoire-education/2415, consultato il 3 novembre 2021.

[254] «La Déclaration du 10 mai 1728, renferme là-deffus des dispositions particulières. L'art. 10 de cette déclaration, porte que l'imprimeurs, Protes, Correcteurs & Compositeurs de libelles seront condamnés pour la première fois au carcan, même à plus grande peine s'il y échet, sans modération pour la peine du carcan ; & en cas de récidive, aux galères pour cinq ans», in F. Dareau, *Traité des injures, cit.* p. 39.

emblematici in questo senso, in quanto configurano la massima pena nei confronti di chi oltraggia il sovrano attraverso scritture *incendiaires*:

«Article Premier. Tous ceux qui seront convaincus d'avoir composé, fait composer & imprimer des Ecrits tendans à attaquer la Religion, à émouvoir les esprits, à donner atteinte à notre autorité & à troubler l'ordre & la tranquillité de nos Etats, seront punis de mort.

II. Tous ceux qui auroient imprimé lesdits ouvrages, les Libraires, Colporteurs, & autres personnes qui les auroient répandus dans le public, seront pareillement punis de mort»[255] .

Alle soglie della Grande Rivoluzione del 1789, la penalistica di età moderna si mostra interessata a intercettare ogni forma di comunicazione politica extragovernativa. La scelta della monarchia di colpire in prima istanza la "parola scritta" è esemplare, in quanto mostra la consapevolezza di quanto le informazioni su carta possano determinare gli umori della società, traducendosi in *dicerie* e *vociferazioni* che riescono a invadere capillarmente una comunità. All'interno dell'ampia trasformazione determinata dalla *printing revolution*, i sistemi di sorveglianza devono rielaborarsi per colmare ogni possibile spazio di rimostranza politica[256]. Con il passaggio parziale della sovranità dal trono alla nazione nel 1789, l'ingiuria è traslata all'interno dei nuovi meccanismi giuridici della società rivoluzionaria. La creazione di un crimine di lesa nazione può essere considerata un'operazione di assimilazione della retorica della lesa maestà riportata all'interno

[255] *Déclaration du Roi. Portant défenses à toutes personnes de quelqu'état & condition qu'elles soient, de composer, ni faire composer, imprimer & distribuer aucuns Ecrits contre la règle des Ordonnances, sous les peines y mentionnées. Donnée a Versailles le 16 Avril 1757*, pp. 1-2

[256] Cfr. D. McKitterick, *Print, Manuscript and the Search for Order,* Cambridge University Press, Cambridge, 2003; A. Johns, *How to Acknowledge a Revolution,* in «American Historical Review», n. 1, 2002, pp. 106-125; C. Jouhaud, A. Viala, *De la publication. Entre Renaissance et Lumières,* Fayard, Paris, 2002.

di nuovi schemi linguistici e interpretativi. Questa operazione di laicizzazione del diritto è il sintomo del procedimento rivoluzionario di inquadramento dei fatti politici negli schemi delle pratiche giudiziarie[257]. La formazione di una procedura di difesa della nazione è altresì visibile nelle riflessioni sull'ammaestramento dell'opinione pubblica sviluppate tra durante il momento rivoluzionario in Francia. Infatti, nonostante si persegua una strategia che prevede la liberalizzazione della parola e della stampa, questa è spesso oggetto di discordia e lotta all'interno degli attori rivoluzionari. Infatti, tra 1793 e 1794, la difesa della nazione passa attraverso l'istituzione giuridica di nuove figure criminali come i "calunniatori", i quali sono oggetto di una dura repressione da parte delle autorità, in quanto indicati come nemici della comunità. Queste elaborazioni sono, inoltre, sintomo del tentativo di rigenerazione dei costumi da parte dei governi rivoluzionari[258]. In questo senso, la produzione letteraria è considerata un elemento d'azione, in quanto è generata per un pubblico in cui deve scatenare delle reazioni, che si traducono nella diffusione di informazioni «da bouche à oreille»[259]. Pertanto, più che il contenuto, «a dare valore politico a una notizia apparentemente insignificante era spesso proprio l'atto

[257] Cfr. J.-C, Gaven, *Le Crime de lèse-nation. Histoire d'une invention juridique et politique (1789-1791)*, éd. Sciences Po Les Presses, Paris, 2016 ; C. Cheminade, *De l'offense au roi à l'offense à la Nation selon les parlamentaires de 1763-1764,* in J. Hoareau-Dodinau, G. Métairie (dir.), *L'offense. Du « torrent de boue » à l'offense au chef de l'État,* PULIM, Limoges, 2010, pp. 245-260.

[258] C. Walton, *La liberté d'expression en révolution : les mœurs, l'honneur, la calomnie,* Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2014, pp. 133-179.

[259] La trasmissione orale di *dicerie* e vociferazioni è ampiamente analizzata all'interno dell'importante lavoro di François Ploux, *Da bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIXe siècle,* Flammarion, Paris, 2003. Sulla diffusione di informazioni all'interno delle società di età moderna, si rimanda agli studi di Christian Jouhad: C. Jouhad, *Nota sui manifesti e sui loro lettori (secoli XVI-XVIII),* in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», v. 23, 1993, pp. 411-426; Id., *Les pouvoirs de la littérature. Histoire d'un paradoxe,* Gallimard, Paris, 2000; Id., *Lisibilité et persuasion: les placards politiques,* in R. Chartier (dir.), *Les usages de l'imprimé,* Fayard, Paris, 1987, pp. 309-342 ; Id., *Les libelles en France dans le premier XVIIe siècle : lecteurs, auteurs, commanditaires, historiens,* in «Dix-Septième siècle», n. 195, 1997, pp. 203-217.

di comunicarla in un determinato contesto a certe persone»[260]. Attraverso l'applicazione di una legislazione penale repressiva nei confronti delle forme di delegittimazione verbale in età moderna, è possibile riscontrare la progressiva formazione di una opinione politica popolare che si basa su pratiche sociali di violenza verbale: «la parole populaire est un non-lieu politique en même temps qu'un lieu commun de la pratique sociale»[261]. L'approccio rivoluzionario sulla calunnia contro la autorità è ripreso in blocco dalla legislazione napoleonica, la quale introduce nuovamente delle leggi che riguardano la salvaguardia del sovrano dalle offese verbali. In questo senso, i tentativi di repressione da parte della monarchia devono scontrarsi con l'incontrollabilità della comunicazione popolare: la macchinosità del sistema giuridico non consente al potere centrale di intercettare tutti i messaggi che si propagano su livelli differenti. Inoltre, l'apparato repressivo non considera l'ampio numero di attori e interlocutori che plasmano il linguaggio politico e rielaborano messaggio all'interno della popolazione[262]. Attraverso le esperienze di codificazione criminale dell'età moderna è possibile ottenere una rappresentazione della guerra di parole che interessa trasversalmente la società: l'attacco ingiurioso nei confronti del potere appartiene a un livello comunicativo accessibile a qualunque individuo[263]. Il linguaggio informale di delegittimazione

[260] F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna,* Feltrinelli, Milano, 2012, p. 17.

[261] A. Farge, *Dire et mal dire, cit.,* p. 16.

[262] Un esempio è fornito dal contributo di C. Ginzburg, *L'alto e il basso: il tema della conoscenza proibita nel Cinquecento,* in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia,* Einaudi, Torino, 1992, pp. 107-132. In generale, sulla propagazione e rielaborazione dei *rumeurs* nella società si rimanda alle seguenti analisi: J.-B. Renard, *Rumeurs et légendes urbaines,* PUF, Paris, 1999; V. Campion-Vincent, J.-B. Renard, *Légendes urbaines. Rumeurs aujourd'hui,* Payot, Paris, 1992.

[263] In questo senso, si rimanda all'analisi di Peter Burke in *L'art de l'insulte in Italie aux XVIe et XVIIe siècles,* in J. Delumeau (dir.), *Injures et blasphemes,* Imago, Paris, 1989, pp. 49-62.

della sovranità monarchica diviene ulteriore oggetto di riflessione nella codicistica ottocentesca: lo sviluppo della penalistica contribuisce a incrementare il sistema giuridico con nuove procedure specifiche per l'insulto politico, che non è più cristallizzato all'interno di un singolo momento, ma è riletto all'interno di schemi più ampi che comprendono le strategie di legittimazione delle dinastie europee del XIX secolo.

VI. Oltraggio al trono, oltraggio al sovrano nelle riforme penalistiche del XIX secolo

La codicistica ottocentesca napoleonica contribuisce alla definizione di una procedura penale ben precisa nella catalogazione e repressione dei reati di dissenso verbale. La nuova legislazione è caratterizzata da un prudente equilibrio che consente di unire le innovazioni provenienti dagli strumenti giuridici contemporanei alle esigenze di protezione e salvaguardia del potere centrale. Il tentativo di addomesticare e controllare le voci di dissenso politico accompagna la volontà di ricostruire un solido legame tra popolazione e governo, che i tumultuosi anni dell'ultimo decennio del XVIII secolo avevano progressivamente eroso[264]. Gli articoli penali che regolano le vociferazioni popolari sono inseriti all'interno della sezione del *Code pénal* che riguarda la disobbedienza contro l'autorità pubblica.

[264] Cfr. J. Rozie, D. Vandermeersch, J. De Herdt, M. Debauche, M. Taeymans (dir.), *Un nouveau Code pénal pour le futur? La proposition de la Commission de Réforme du Droit pénal*, Die Kure – La Charte, Bruges, 2019.

Discorsi oltraggianti e manifesti incendiari sono indicati come strumenti che alimentano la ribellione contro il governo:

«217. Sera puni comme coupable de rébellion, quiconque y aura provoqué, soit par des discours tenus dans des lieux ou réunions publics, soit par placards affichés, soit par écrits imprimés»[265]

La normativa imperiale ha come obbiettivo la difesa dell'ordine pubblico e la protezione del governo e di ogni sua ramificazione all'interno della società: vociferazioni e ingiurie pubbliche sono altresì punite se rivolte nei confronti dei ministri e degli agenti imperiali. L'esperienza della codificazione napoleonica segna una svolta nelle legislazioni penali della Restaurazione: «era pura necessità, e una necessità tale che tutti i sistemi legislativi vi dovettero sottostare, nonostante il proposito di ritornare al passato»[266]. Il regime del silenzio sviluppa e incrocia nuovi assi attraverso cui ordinare e regolamentare la società: gli sviluppi del diritto consentono alle monarchie restaurate di ristabilire la propria autorità agganciandosi all'inevitabile ammodernamento dell'apparato governativo. La legislazione borbonica francese del XIX secolo mantiene in vita le procedure del codice napoleonico congiungendole nella pratica giudiziaria con gli articoli che riguardano

[265] *Code pénal,* De l'imprimerie impériale, Paris, 1810, pp. 83-84. Articoli penali riguardanti le vociferazioni antigovernative sono elaborati per la regolamentazione dei discorsi pubblici da parte dei ministri del culto. In questo senso sono esplicativi gli articoli 201 e 202 del *Code pénal:* «201 : Les ministres des cultes qui prononceront, dans l'exercice de leur ministère, et en assemblée publique, un discours contenant la critique ou censure du Gouvernement, d'une loi, d'un décret impérial ou de tout autre acte de l'autorité publique, seront punis d'un emprisonnement de trois mois à deux ans ; 202 : Si le discours contient une provocation directe à la désobéissance aux lois ou autres actes de l'autorité publique, ou s'il tend à soulever ou armer une partie des citoyens contre les autres, le ministre du culte qui l'aura prononcé sera puni d'un emprisonnement de deux à cinq ans, si la provocation n'a été suivie d'aucun effet ; et du bannissement, si elle a donné lieu à désobéissance, autre toutefois que celle qui aurait dégénéré en sédition ou révolte».

[266] G. Astuti, *Il Code Napoléon in Italia,* cit., p. 59.

l'incolumità e la sacralità della figura del sovrano. Attraverso l'applicazione di nuove leggi per la difesa della monarchia, come nel 1815 e nel 1819, l'apparato poliziesco-giudiziario è spesso stimolato da dimostrazioni e gesti di odio pubblico nei confronti della dinastia: non sono più considerati come elementi effimeri o carnevaleschi, ma come veri e propri atti di delegittimazione politica[267]. In questo senso, nel Regno delle Due Sicilie la necessità di ristabilire i principi che garantiscano la sopravvivenza dei Borbone sul trono deve intrecciarsi all'inevitabile configurazione di un apparato repressivo-legislativo che sia in grado di poter controllare la società in maniera integrale. Infatti, le ingiurie e gli oltraggi verbali contro il sovrano sono inserite all'interno della procedura penale che riguarda le ribellioni contro il governo, facendo interagire questi articoli con la sezione riguardante i crimini di lesa maestà. L'articolo 140 del *Codice penale* del *Regno delle Due Sicilie* recita:

> «Chiunque con discorsi tenuti in luoghi o adunanze pubbliche, o con cartelli affissi, o col mezzo di scritti stampati abbia provocato direttamente gli abitanti del regno a commettere uno de' reati preveduti dagli articoli 120 e seguenti, sarà soggetto alla pena del reato da lui provocato. Nulladimeno nel caso in cui le provocazioni non hanno avuto effetto, si discenderà di due a tre gradi»[268]

Nelle elaborazioni dei codici della Restaurazione la parola scritta e l'oltraggio orale sono giudicati elementi che possono turbare e ribaltare l'ordine costituito. Il

[267] G. Malandain, *La haine des Bourbons sous la Restauration : quelques remarques sur un sentiment politique,* in F. Chavaud, L. Gaussot (dir.), *La haine. Histoire et actualité,* PUR, Rennes, 2008, pp. 73-83.

[268] *Codice per lo Regno delle Due Sicilie: Leggi Penali*, Stabilimento tipografico di Domenico Capasso, Napoli, 1848, p. 21.

bisogno di scongiurare il ritorno della rivoluzione accompagna una nuova configurazione dell'insulto come espressione che interessa la collettività. In precedenza, i regolamenti tendevano a giudicare le ingiurie come parte di un confronto tra due individui; nel corso del XIX ogni tipo di oltraggio verbale riguarda la comunità e può rivelarsi potenzialmente dannoso per la stabilità dei governi[269]. La fragilità delle dinastie restaurate testimonia i tentativi delle autorità di circoscrivere e controllare le emotività popolari: i comportamenti delle folle divengono oggetto di studio da parte dei giuristi. Ordinare il territorio e la popolazione sono i pilastri del processo di riappropriazione di spazi politici da parte dei poteri restaurati. Inoltre, è necessaria un'operazione giuridica che inverta il momentaneo passaggio da lesa maestà a lesa nazione dovuto ai mutamenti apportati dalla rivoluzione. All'interno della dimensione borbonica europea anche la monarchia spagnola elabora degli articoli per la soppressione delle vociferazioni plebee contro il governo e le figure del sovrano. In questo caso, i giuristi iberici sviluppano degli articoli specifici per la difesa della famiglia reale da ogni tipologia di oltraggio verbale, inseriti nella sezione riguardante i crimini contro la sicurezza interna dello Stato:

«164. El que injuriare el Rey ò inmediato sucesor à la Corona en su presencia, será castigado con la pena de cadena temporal.

[269] E. Desmons, *Du blasphème considéré comme une infraction politique,* in E. Desmons, M.A. Paveau, *Outrages, insultes, blasphèmes et injures : violences du langage et polices du discours,* L'Harmattan, Paris, 2008, pp. 53-70.

165. Si los injuriare por escrito y con publicidad fuera de su presencia, incurrirá en las penas de prisión mayor, y multa de 100 à 1000 duros. Las injurias cometidas en cualquiera otra forma serán penadas con la prisión menor, si fueren graves, y con la correccional, si fueren leves»[270]

La codificazione borbonica europea è indirizzata al controllo delle fluttuazioni dello spirito pubblico, che nel corso dell'Ottocento vedono un continuo alternarsi di riserve emotive contrastanti. Le rivoluzioni e le conseguenti cadute dei monarchi hanno segnato inevitabilmente i comportamenti e le azioni della società. In questo contesto, l'odio si fa largo come uno dei sentimenti che consentono alla politica di tradursi in manifestazioni pubbliche di dissenso. L'offesa verbale rientra nei meccanismi di una caotica strutturazione di un nuovo orizzonte politico, la cui pervasività deve essere contenuta dagli apparati polizieschi e giuridici delle monarchie tradizionali[271]. Le azioni delle tre grandi monarchie dell'area mediterranea europea si ripercuotono anche nelle codificazioni penali sviluppate in alcuni degli Stati italiani. Nello Stato pontificio la regolamentazione penale della "lingua plebea" deve intrecciarsi con le antiche leggi che puniscono la bestemmia e l'ingiuria divina. Infatti, nella legislazione papale vi è un'intera sezione che punisce i delitti contro la Religione e i ministri del culto. In questo caso, la blasfemia religiosa è disgiunta dalla componente politica, poiché gli articoli riguardanti la difesa del governo e del pontefice dalle ingiurie è inserito nella sezione riguardante la lesa maestà:

[270] *Código penal de España,* En la Imprenta Nacional, Madrid, 1850, pp. 49-50

[271] A. Brossat, *Haine et cris,* in O. Le Cour Grandmaison, C. Gautier (dir.), *Passion et sciences humaines,* PUF, Paris, 2001, pp. 63-73.

«90. Colui che si fosse limitato alla promulgazione di una stampa, o di uno scritto, contro la sacra persona del Pontefice e contro il Governo, è punito con la galera di dieci anni.

94. Le proposizioni in voce o in iscritto ingiuriose alla dignità del Governo, o suoi Rappresentanti, sono punite colla detenzione da' due mesi ad un anno»[272]

La penalistica romana ottocentesca conferma la progressiva secolarizzazione del diritto pontificio, che incamera le traumatiche esperienze rivoluzionarie del passato e sviluppa strumenti adeguati alla repressione dei sentimenti antigovernativi. Le pene inflitte a coloro che oltraggiano verbalmente il sovrano variano in base alla gravità e all'entità dell'ingiuria proferita. Nel Codice penale del Granducato di Toscana, l'articolo 109 è esemplare in quanto elenca i livelli di offesa contemplati nella legislazione:

«Art. 109. Chiunque fa offesa alla riverenza, dovuta al Granduca, è punito con la carcere:

a) da due a sei anni nel caso di libello famoso;

b) da diciotto mesi a sei anni nel caso di diffamazione;

c) da uno a quattro anni, nel caso di ingiuria»[273]

Per le regolamentazioni del Granducato la parola scritta e l'offesa verbale sono posti su due differenti livelli di giudizio: l'ingiuria è considerata più difficile da tracciare all'interno della società. Per i libelli e le scritture infamanti è introdotta la macchina della censura poliziesca, mentre per gli oltraggi è necessaria una pena esemplare e

[272] *Regolamento sui delitti e sulle pene del 20 settembre 1832. Già in vigore nelle provincie delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria,* Tipi di Giuseppe Vitali, Bologna, 1862, p. 19.

[273] *Codice penale pel Granducato di Toscana,* Stamperia Granducale, Firenze, 1853, p. 42.

più dura che funga da deterrente nel resto della popolazione. In parte delle legislazioni degli Stati preunitari è visibile l'approccio borbonico di difesa *tout court* del trono: ogni possibile elemento di rottura della pubblica tranquillità deve essere individuato e represso. La presenza di articoli specifici che mirano alla regolamentazione delle vociferazioni denota chiaramente l'obbiettivo delle dinastie restaurate che muovono i loro passi all'interno di una sfera di potere caratterizzata da una continua oscillazione verso "paranoie giuridiche e poliziesche" causate dai traumi del passato. In questo senso, si attivano meccanismi di «demopsicosi», che portano il potere centrale a un più sempre capillare controllo della società, attraverso un intricato insieme di leggi e regolamenti che intendono inibire ogni possibile slancio emotivo nella collettività e negli individui[274]. In questo senso, l'affermazione di un potere paranoico attraverso l'assiduo controllo delle masse è una diretta conseguenza dei tentativi di accrescimento e imposizione di una autorità, che deve progressivamente ricondurre gli individui alla venerazione totale della dinastia. Il *modus operandi* della monarchia borbonica, nello spazio europeo, persegue l'istinto di sopraffazione necessario a scongiurare ed esorcizzare un passato rivoluzionario che si tenta di circoscrivere all'interno di una intricata rete legislativa.

VII. Normalizzare l'iconoclastia: da evento straordinario a gesto ordinario

Il controllo delle passioni e delle azioni da parte della popolazione porta il potere centrale a sviluppare strategie di difesa dell'apparato simbolico del regime. Nel

[274] V. Maimone, *Demopsicosi: potere politico e controllo delle masse,* in «Società, mutamento, politica», 6, 2, 2012, pp. 95-108.

corso del XIX secolo, gli spazi pubblici divengono oggetto di attenzione da parte dei governi che rafforzano la loro presa sui territori attraverso statue, simboli ed effigi. In questo senso, lo spazio pubblico diviene oggetto di contesa e lotta nel corso dei momenti di tensione. La comparsa di monumenti e simboli nell'assetto urbano deve essere accompagnata da una serie di riforme legislative che garantiscano la sopravvivenza e la tutela dell'apparato simbolico-visuale[275]. La guerra dei simboli mostra la necessità di nuovi strumenti legislativi che rispondano alla progressiva acquisizione di potere delle immagini all'interno dello scontro politico[276]. La permeabilità del discorso politico all'interno di ogni settore della società contribuisce a modificare la visione del potere nei confronti dell'apparato simbolico-visuale nello spazio pubblico. Nei periodi precedenti alle rivoluzioni del XVIII, la distruzione delle immagini è strettamente correlata alle lotte di religione[277]. Nelle società antecedenti al diritto contemporaneo, gli atti di iconoclastia non producono provvedimenti legislativi specifici che configurano questa azione come una azione di violenza politica. In età moderna, la legislazione incamera le direttive provenienti dal diritto romano e medievali, che catalogavano la distruzione dei monumenti come un atto vandalico[278]. Infatti, le autorità ecclesiastiche avevano il controllo nel giudicare e reprimere le rimozioni dei simboli religiosi attraverso la legislazione canonica: sfregiare e distruggere è

[275] E. Fureix, *L'œil blessé. Politiques de l'iconoclasme après la Révolution française,* Champ Vallon, Ceyzérieu, 2019, pp. 164-171.

[276] N. McWilliam, *Lieux de mémoire, sites de contestation. Le monument public comme enjeu politique de 1880 à 1914,* in S. Le Men, A. Magnien (dir.), *La statuaire publique au XIX siècle,* Editions du Patrimoine, Paris, 2004, pp. 100-113.

[277] N. Zemon-Davis, *The Rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth-Century France*, in «Past & Present», No. 59, 1973, pp. 51-91; O. Christin, *Une réolution symbolique. L'iconoclasme huguenot et la reconstruction catholique,* Minuit, Paris, 1991; J. Spraggon, *Puritan Iconoclasm during the English Civil War,* Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

[278] A. Adams, *Iconoclasm: Identity, Politics and the Erasure of History,* Imprint Academic, Exeter, 2020, pp. 8-13.

considerato un atto di blasfemia[279]. La sacralità delle immagini è una caratteristica che ingloba altresì le raffigurazioni del sovrano, le quali incamerano una potenza religiosa e propagandistica del potere. In questo caso, la distruzione di un'effige reale era considerata come un sacrilegio, oltre a configurarsi come un atto di rottura nella passiva obbedienza nei confronti della dinastia. Nel corso del XVI e XVII secolo, i conflitti religiosi si articolano su piani differenti, assimilando le immagini del potere secolare all'interno di questo scontro: «cet iconoclasme spécifique constituerait une réaction lucide des protestants à l'encontre de la transformation contemporaine de la représentation royale dont le processus d'exaltation symbolique ressortirait directement de la théologie eucharistique»[280]. Infatti, la presenza delle immagini reali nello spazio pubblico non consente la normalizzazione di queste ultime che rimangono all'interno dell'immaginario della maestà sacra del trono: la violenza materiale è, pertanto, considerata come un evento straordinario. La sensibilità delle autorità nei confronti delle immagini del potere è ampiamente stravolta nel corso degli eventi rivoluzionari del XVIII secolo: il culto religioso è progressivamente sostituito dalla strumentalizzazione politica delle immagini, come parte del sistema di controllo della società[281]. La necessità dei regimi della Restaurazione è tracciare ogni aspetto dello spirito pubblico: i gesti di iconoclastia sono ulteriori manifestazioni delle oscillazioni dell'opinione pubblica nei confronti del potere centrale. I codici ottocenteschi mostrano il bisogno di configurare legalmente questi atti, supportando azioni di polizia che devono arginare ogni tipo di sedizione e violenza popolare. In questo senso, la legislazione

[279] T.F.X. Noble, *Images, Iconoclasm and the Carolingians,* University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2009.

[280] Y. Lignereux, *Les rois imaginaires. Une histoire visuelle de la monarchie de Charles VIII à Louis XIV*, PUR, Rennes, 2016 [version ebook].

[281] E. Kitzinger, *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'iconoclastia,* Meltemi, Roma, 2018.

mira ulteriormente al controllo della leggibilità dell'iconoclastia nella società postrivoluzionaria[282]. Le monarchie tentano un'intromissione decisa nella psicologia sociale, eradicando ogni possibile atto che possa creare pericoli e modificare la struttura dello spazio pubblico[283]. La legislazione borbonica è indirizzata alla protezione del monopolio visuale della monarchia, messa in discussione nei periodi rivoluzionari con la comparsa di nuovi simboli che sostituiscono mediaticamente l'apparato visuale realista. Già il *Code pénal* imperiale introduce un articolo specifico per quanto concerne la tutela di ogni forma monumentale installata in pubblico con autorizzazione del governo centrale. L'approccio napoleonico è focalizzato sulla difesa degli oggetti d'arte da ogni forma di vandalismo: la protezione è garantita nei confronti della funzione estetica dell'apparato simbolico urbano. Infatti, l'articolo 257, inserito nella sezione *Dégradation des monuments,* recita:

«257. Quiconque aura détruit, abattu, mutilé ou dégradé des monuments, statues, et autres objets destinés à l'utilité publique ou avec son autorisation, sera puni d'un emprisonnement d'un mois à deux ans, et d'une amende de cent francs à cinq cent francs»[284].

[282] A. Corbin, *Le XIX siècle ou la nécessité de l'assemblage,* in Id. (dir.), *L'invention du XIX siècle,* Klincksieck-Presses de la Sorbonne nouvelle, Paris, 1999, pp. 153-159.

[283] D. Zara Davidson, *Making Society "Legible": People-Watching in Paris after the French Revolution,* in «French Historical Studies», n. 28, 2005, pp. 265-296.

[284] *Code pénal,* Chez P. Didot l'Ainé et Firmin Didot, Paris, 1810, p. 64. Le medesime disposizioni legislative sono introdotte nel Regno d'Italia e nel Regno di Napoli: «Chiunque avrà distrutto, abbattuto, mutilato o guastato dei monumenti, statue ed altri oggetti destinati all'utilità o all'ornamento pubblico e innalzati dalla pubblica autorità, o colla di lei autorizzazione, sarà punito con detenzione da un mese a due anni, e con multa da cento a cinquecento lire», in *Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia*, Stamperia reale, Milano, 1810, p. 107; *Codice penale tradotto d'ordine di sua maestà il re delle Due Sicilie, per uso dei suoi Stati*, Fonderia reale e stamperia della segreteria di Stato, Napoli, 1813, pp. 71-72.

La difesa dell'ordine pubblico passa attraverso la protezione dell'apparato visuale, il quale si rivela un vero e proprio strumento efficace nel controllo dello spirito pubblico urbano. La gestione dello spazio comincia a configurarsi come una delle principali preoccupazioni da parte dei governi del XIX secolo: nei provvedimenti successivi alla penalistica napoleonica è visibile la volontà di assimilare il gesto iconoclasta nelle pratiche di giudizio per gli atti di sedizione. In questo senso, l'ipersensibilità nella difesa dei simboli politici può essere considerata un sintomo della fragilità dei regimi nell'epoca post-rivoluzionaria. La regolazione delle dinamiche sociali intreccia l'architettura dello spazio pubblico e la disposizione della simbologia del potere[285]. Infatti, le disposizioni criminali successive alla Restaurazione da parte della corona borbonica risentono dell'influenza dell'esperienza napoleonica, introducendo provvedimenti specifici che intendono proteggere la memoria realista e cancellare quella rivoluzionaria. La legge del 9 novembre 1815 si muove in questa direzione, in quanto regola tutte le azioni sediziose contro la monarchia:

> «Les propos contre le Roi, la dynastie et la Royauté étaient moins fréquents. Ils accompagnaient souvent les précédents, ils étaient toujours injurieux et faisaient généralement allusion à l'appétit et à l'obésité du roi Louis XVIII. Il faut ranger dans cette catégorie, l'enlèvement et la dégradation des emblèmes de la royauté»[286].

[285] K. Stierle, *La capitale des signes. Paris et son discours,* Editions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 2001.

[286] A. Quensoi de la Hennerie, *Les propos séditieux sous la Restauration dans le département du Nord (1815-1824)*, in «Revue du Nord», 11/41, 1925, pp. 40-41. Per un'analisi in chiave comparativa si rimanda al contributo : M.-Y. Crepin, *Cris séditieux sous la Restauration: l'exemple d'un département breton,* in J. Hoareau-Dodinau, G. Métairie (dir.), *L'offense. Du « torrent de boue » à l'offense au chef d'État,* PULIM, Limoges, 2010, pp. 261-173.

La strategia di difesa della simbologia della monarchia borbonica è ulteriormente evidenziata all'interno della legge decretata il 17 maggio 1819:

«Article V. Seront réputés provocation au délit […] l'enlévement ou la dégradation des signes publics de l'autorité royale, opérés par haine ou mépris de cette autorité»[287].

Sul crimine di iconoclastia politica, la lettura degli osservatori contemporanei si riassume in questa considerazione: «Ce genre de délits ne peut s'établir que par le concours des trois circonstances suivantes : la première, que les signes enlevés ou dégradés fussent des signes publics ; la seconde, qu'ils fussent des signes de l'autorité royale, et la troisième, que leur enlèvement ou leur dégradation ait eu lieu par haine ou mépris de cette autorité»[288]. L'esempio borbonico-francese perdura lungo tutto il XIX secolo, con il continuo perfezionamento di disposizioni criminali che hanno il fine di regolare ogni tipo di atto sedizioso contro le immagini. Questo approccio si riscontra nelle legislazioni introdotte dai monarchi borbonici nell'Europa mediterranea: immagini e opinione pubblica sono strettamente correlati nelle tecniche di governo delle monarchie della Restaurazione[289]. Seguendo questo stesso solco legislativo, la corona spagnola mantiene nel *Codigo penal* la procedura napoleonica per la difesa dei monumenti negli spazi pubblici, attraverso l'articolo 203:

[287] M. Carnot, *Examen des lois des 17, 26 mai ; 9 juin 1819 et 31 mars 1820. Relatives a la répression des abus de la liberté de la presse,* Chez Nève, Paris, 1821, pp. 20-21.

[288] *Ibidem.*

[289] D. Reynié, *Le triomphe de l'opinion publique. L'espace public français du XVI au XX siècle,* Jacob, Paris, 1998.

«203. Los que destruyeren ò deterioraren pinturas, estatuas ú otro monumento público de utilidad ú ornato, seràn castigados con la pena de prision correccional»[290]

Anche per i Borbone di Spagna, la protezione delle effigi reali affonda le proprie radici nel diritto francese di difesa dei monumenti pubblici, con l'aggiunta di decreti specifici che colpiscono i rivoluzionari, accostando il reato iconoclasta alla lesa maestà. Infatti, nelle intenzioni del governo vi è il tentativo di correggere e reprimere i comportamenti devianti del popolo: le immagini dei sovrani fanno parte degli strumenti di ordine e controllo introdotti dai governi realisti[291].

Nel Regno delle Due Sicilie le traumatiche esperienze della Repubblica partenopea e l'occupazione francese determinano un continuo alternarsi della simbologia politica e l'epurazione di ogni simbolo del passato che possa influenzare lo spirito pubblico. In questo senso, la repressione del fronte antiborbonico è seguita da un'intensa attività del governo per il recupero dello spazio simbolico-visuale, attraverso l'attuazione di decreti che portano la presenza del sovrano in ogni angolo del Regno con un ricco apparato materiale della monarchia[292]. La riforma penale del 1819 introduce nuovi articoli rispetto alla codificazione ereditata dal periodo napoleonico, fungendo da esempio anche per i regimi degli Stati preunitari. L'articolo 141 è inserito nella sezione riguardante i *fatti ingiuriosi contro il Governo*:

[290] *Código penal de España,* En la Imprenta Nacional, Madrid, 1850, p. 58.

[291] S. Sánchez-Collantes, *Iconoclasia antibórbonica en España: el repudio simbólico de Isabel II durante la revolución de 1868,* in «Revista de Historia Constitucional», n. 20, 2019, pp. 25-58.

[292] G. Brevetti, *Tra Volti dalla Restaurazione. La ritrattistica dei Borbone delle Due Sicilie da Ferdinando I a Francesco II,* in «teCla. Temi di critica e letteratura artistica», n. 8, 2013, pp. 30-58.

«Chiunque per solo disprezzo, e senza servire ad un fine più criminoso, infranga o deformi stemmi reali, statue o immagini del Re, o della Real famiglia, situati ne' luoghi pubblici con ordine o approvazione del Governo, sarà punito colla rilegazione»[293]

L'introduzione di un articolo specifico sull'iconoclastia determina un differente approccio giudiziario per questo tipo di atto: lo sguardo dell'apparato repressivo è focalizzato nell'individuare e punire i trasgressori, circoscrivendo la pervasività del loro atto e scoraggiando ogni tipo di ripercussione rivoluzionaria nella società. Come si evince chiaramente dalle riforme pontificie, l'iconoclastia politica è distaccata dai provvedimenti che riguardano la lesa maestà, portandola verso una dimensione ordinaria dei reati politici. Le pene sono mitigate, e nel giudizio finale hanno un peso rilevante le azioni collaterali alla distruzione dell'effige sovrana. Infatti, se il gesto di violenza materiale provoca una sommossa generale, questo è giudicato all'interno della giurisdizione che riguarda la ribellione contro la legittima autorità del pontefice. Mentre, se la distruzione è frutto di un gesto individuale e circoscritto, essa è giudicata come un evento effimero ed estemporaneo. Nello Stato Pontificio, la riforma del 1831 introduce un provvedimento specifico per coloro che distruggono i simboli del pontefice:

[293] *Codice per lo Regno delle Due Sicilie: Leggi Penali*, Stabilimento tipografico di Domenico Capasso, Napoli, 1848 p. 21.

«95. Chi per disprezzo al Principe infrange o deforma il suo stemma, le sue statue, ed immagini collocate nei luoghi pubblici, è punito colla detenzione da uno ai tre anni»[294]

La comparsa del reato di iconoclastia politica in uno stato teocratico è emblematica in quanto rafforza le basi di un mutamento epocale nella lettura di quest'atto di dissenso. Attraverso la riforma giudiziaria e poliziesca adatta lo Stato Pontificio alle nuove esigenze del mondo post-rivoluzionario. Inoltre, il controllo dell'apparato simbolico papalino consente la scoperta di molte trame rivoluzionarie che agiscono nei "bassi fondi" dei territori pontifici[295]. Nei territori del centro-nord d'Italia l'influenza della legislazione di impianto borbonico è visibile nelle riforme penali del Ducato di Parma e degli Stati Estensi: nella sezione riguardante i crimini che turbano la pubblica tranquillità sono inseriti degli articoli specifici sulla procedura penale da seguire per gli atti iconoclasti,

«127. Chiunque per solo disprezzo infranga o deformi stemmi, statue, o immagini del sovrano, o delle persone della famiglia dominante situati in luoghi pubblici per ordine o con approvazione del governo, sarà punito colla reclusione»[296]

«142. Chiunque per solo disprezzo infranga o deformi stemmi, statue, o immagini del Sovrano o delle Persone della Casa Regnante, posti in luoghi pubblici per ordine o con approvazione del

[294] *Regolamento sui delitti e sulle pene del 20 settembre 1832. Già in vigore nelle provincie delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria,* Tipi di Giuseppe Vitali, Bologna, 1862, p. 19.

[295] I. Scatena, *Le società segrete tra lesa-maestà e delitto politico,* in M.R. De Simone, *La giustizia dello Stato Pontificio in età moderna,* Viella, Roma, 2011, pp. 305-317.

[296] *Codice penale per gli Stati di Parma, Piacenza,* Reale Tipografia, Parma, 1850, p. 64.

Governo, sarà punito colla carcere non minore di tre anni, od anche coi lavori forzati sino a cinque anni, secondo i casi»[297]

Nei restanti Stati preunitari, i governi seguono le forme di giudizio della procedura penale austriaca: ogni tipo di atto antigovernativo è giudicato secondo gli articoli a difesa della maestà del sovrano[298]. Le riforme penalistiche messe in atto nello spazio borbonico e nelle aree di diretta influenza della penisola italiana testimoniano la progressiva definizione del delitto politico nei procedimenti criminali delle monarchie restaurate[299]. Inoltre, la normalizzazione di questo atto delittuoso testimonia l'intrusione dell'iconoclastia all'interno del delitto per i reati comuni, che la giurisdizione tende a scindere dalle sedizioni di tipo settario-cospirazionisti. L'influenza del passato costituzionale bonapartista garantisce una più morbida procedura per la distruzione di monumenti: in molti casi, lo stato di ebrezza è considerato una attenuante che diminuisce il grado della pena[300]. Ricondurre l'atto iconoclasta all'interno della giurisprudenza ordinaria testimonia la molteplicità di motivazioni che portano a questo gesto di rottura dell'ordine pubblico. Infatti, la platea di attori sociali protagonisti del dissenso antimonarchico si allarga in proporzione all'aumento degli esercizi di controllo da parte degli apparati di polizia. La specificità dell'articolo sull'iconoclastia consente un

[297] *Codice criminale e di procedura penale per gli Stati Estensi,* Per gli Eredi Soliani Tipografi Reali, Modena, 1855, p. 34.

[298] Il riferimento è alla legislazione penale applicata nel Lombardo-Veneto, nel Granducato di Toscana e nel Regno di Sardegna, in cui mancano articoli specifici per i reati di iconoclastia politica nei confronti delle effigi della dinastia regnante.

[299] M. Calzolari, *Il nuovo sistema informativo di polizia per la repressione dei delitti politici,* in A.L. Bonella, A. Pompeo, M.I. Venzo (dir.), *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX,* Herder, Roma, 1997, pp. 79-98.

[300] C. Brice, *Entre délit politique, sacrilège et droit commun. L'iconoclasme révolutionnaire en procès (Rome 1849-1850),* in E. Fureix (dir.), *Iconoclasme et révolutions. De 1789 à nos jours,* Champ Vallon, Ceyzérieu, 2014, pp. 180-182.

controllo maggiore tra gli individui, permettendo la messa in risalto di numerose trame antigovernative di cui il gesto di violenza simbolica rappresenta uno dei modi di manifestarsi nei periodi di tensione politica. Inoltre, il tentativo di scongiurare ogni elemento che possa influenzare l'andamento dello spirito pubblico in senso rivoluzionario causa la comparsa di un elevato numero di denunce nelle comunità, che hanno nell'atto iconoclasta il principale capo di accusa. In questo senso, nei rituali di violenza simbolico-materiale si fa strada la componente emotiva degli individui: gli attacchi contro le immagini del sovrano sono spesso frutto di un conflitto interpersonale tra differenti soggetti, nel più ampio scontro per la gestione del potere locale[301]. Lo spazio borbonico, caratterizzato da una vivacità politica interna, rende visibile la strategia dei governi di dare alla società un ordine prestabilito, concedendo alle autorità pubbliche numerosi strumenti che possano circoscrivere rapidamente le azioni di rottura di questo equilibrio. Gli eventi traumatici del passato segnano questa riorganizzazione reazionaria delle leggi, che si fa spazio all'interno di contesti sensibilmente mutati, in cui la sopravvivenza della monarchia è ciclicamente messa in discussione. Tracciare i gesti iconoclasti risponde alle nuove esigenze dettate dal continuo conflitto per la conquista dello spazio pubblico, che si rivela essere un vero e proprio palcoscenico in cui sono messe in mostra tecniche di politicizzazione o depoliticizzazione che intendono pedagogizzare o sedare gli spiriti euforici delle masse[302].

[301] J. Rancière, *Le Partage du sensible. Esthétique et politique,* La Fabrique, Paris, 2000.

[302] K. Navickas, *Protest and Politics of Space and Place 1789-1848,* Manchester University Press, Manchester, 2015.

VIII. Lo "straordinario ordinario" della penalistica

La caratteristica osmotica della lesa maestà è evidente durante gli sviluppi lineari delle legislazioni che rielaborano e adattano il diritto romano, soprattutto nel corso del Medioevo e dell'età moderna. L'evoluzione delle procedure penali affonda le proprie radici nella sacralità della figura del sovrano, la cui aurea investe e influenza ogni aspetto della società. Nella gestione del potere dell'Europa prerivoluzionaria, la lesa-maestà rappresenta uno strumento giuridico efficace attraverso cui i governi tengono a distanza ogni tentativo insurrezionale: l'elemento di sacralità garantisce dei provvedimenti esemplari contro coloro che attentano, fisicamente e simbolicamente, alla sopravvivenza delle dinastie. Il controllo dello spazio e la sovranità sono garantiti da differenti livelli di autorità, su cui la personalità del sovrano riesce a mantenere il controllo attraverso il diritto divino. Attraverso i diversi provvedimenti giuridici volti a tutelare la maestà del monarca, si comprende il carattere multiforme e duttile di questo elemento: dalla sacralità del corpo fisico, essa si espande in ogni componente in cui il trono riesce a permeare. In questo senso, la progressiva sensibilità nella cultura materiale nel XIX secolo e la comparsa del discorso politico all'interno di ogni dinamica della società, contribuisce a questa trasmigrazione di sovranità che necessita di strumenti efficaci che vadano di pari passo con l'evoluzione politica dell'istituto monarchico[303]. La difesa del trono permea altresì la fantasia popolare, la quale è oggetto di attenzione da parte degli apparati di polizia che hanno il compito di sedarla e circoscrivere ogni possibilità di euforia che si possa tradurre in atti ostili[304]. I *propositi oltraggianti* sono oggetto di una vera e propria caccia da parte delle autorità,

[303] J. Crary, *L'art de l'observateur. Vision et modernité au XIX siècle,* Jacqueline Chambon, Paris, 1994.

[304] D. Cohen, *La nature du peuple. Les formes de l'imaginaire social (XVIII-XIX siècles),* Champ Vallon, Seyssel, 2010.

testimoniando la continua oscillazione tra paranoia di potere e necessità di ordine sociale. Infatti, nelle procedure di polizia, lo spazio pubblico e quello privato vedono il loro confine annullato: insulti e fantasie di regicidio posseggono la medesima potenza, indipendentemente dal luogo in cui sono proferiti. La vita quotidiana necessita, dunque, una regolamentazione da parte delle autorità: se in passato l'insulto al sovrano è considerato un crimine di poco conto, la traumatica esperienza delle rivoluzioni rivela quanto ogni singolo elemento sia giudicato potenzialmente dannoso per la stabilità del trono. La laicizzazione della legge operata dal regime rivoluzionario in Francia configura un tentativo di negoziazione della maestà che viene ricondotta nei canali istituzionali "terreni". Questo tentativo è soppiantato dalle riforme napoleoniche, che recuperano il carattere divino dell'istituto monarchico e fungono da esempio per i successivi sviluppi della procedura penale all'interno delle monarchie restaurate dello spazio borbonico europeo. Infatti, la strategia dei governi contro-rivoluzionari si colloca all'interno del più ampio meccanismo di recupero di legittimità da parte del sovrano. Ogni singolo attore sociale è considerato potenzialmente un pericolo per la corona: mantenere inalterata l'ordine pubblico è necessario per l'equilibrio tra trono e sudditi. La politicizzazione diviene la vera sfida dei governi: contrapporre strumenti efficaci che possano arginare gli spiriti rivoluzionari che affondano le loro tecniche di coercizione in gesta che deflagrano nella pubblica tranquillità. Nel caso dell'iconoclastia e della sedizione verbale, lo spazio europeo della Restaurazione mostra il dinamismo e la multipolarità di questo conflitto per la conquista dello spazio pubblico, materiale e figurato. Attraverso la configurazione di questi atti all'interno della normativa, si evidenzia il loro carattere ordinario nel conflitto simbolico-spaziale, in controtendenza con la procedura giudiziaria del passato che inquadrava i gesti di protesta nell'ottica di un evento straordinario. In questo senso,

si evince come la *maiestas* subisca nel corso del XIX un processo di progressiva normalizzazione, attraverso la sua "discesa" nella lotta politica. Infatti, le ingiurie e gli atti di iconoclastia sono spesso letti dalle autorità come dei sacrilegi o delle profanazioni, mantenendo l'utilizzo di un linguaggio sacrale, nonostante le questioni civili e politiche soppiantino totalmente la componente religiosa. Si assiste, dunque, alla laicizzazione della sovranità che mantiene il carattere divinatorio esclusivamente nella simbologia e nei linguaggi, mentre nella pratica la monarchia diviene un elemento "terreno" da regolare e preservare con il diritto ordinario. La legittimazione del potere nel corso dell'Ottocento deve confrontarsi con questa nuova dimensione della lotta di potere: la violenza permane come mezzo espressivo privilegiato nella società, ed è compito dei governi saperla gestire e ingabbiare all'interno delle strategie di legittimazione del potere monarchico[305]. In una nuova prospettiva, la consapevolezza dei governi risiede in una lettura differente degli attacchi simbolici: i gesti sediziosi abbandonano il carattere carnevalesco per inserirsi all'interno di un'ampia e flessibile strategia politica, all'interno della quale trovano spazio gli umori oscillanti della popolazione. Le azioni di sovranità alternativa antiborbonica si collocano nelle pratiche e nei rituali di politica ordinaria, affiancando l'uso della violenza e del controllo da parte del governo come strumento principale per la risoluzione di conflitti che tendono ad allargare la loro portata rivoluzionaria in una società eterogenea.

[305] P. Petitier, *Violences populaires dans l'Histoire de la Révolution française de Michelet : de la foule révolutionnaire à la mécanique du massacre,* in P. Bourdin, M. Bernard, J.-C. Caron, *La voix et le geste. Une approche culturelle de la violence socio-politique,* Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand, 2005, pp. 273-291.

III. «TOGLIETE, PER DIO, QUELL'OBBROBRIO DA NOSTRI CECHI, RECIDETE QUEI FUNESTI GIGLI». L'ICONOCLASTIA TRA 1848 E SECONDA RESTAURAZIONE.

«LO STEMMA ABORRITO. L'odio implacabile che destò ne' cuori de' Siciliani l'infame bombardatore, soffrir non potendo nemmeno gli stemmi della scellerata razza borbonica, distrusse statue, iscrizioni, pitture e tutto ciò che ne richiamava la memoria; pure chi lo crederebbe?

Sussistono tuttora i segni borbonici nella vasta e popolata piazza marina in Palermo, a basso rilievo sulla fabbrica dell'antica Gran Guardia. Rabbrividisce il cittadino alla vista di quello emblema che ricorda il più scellerato oppressore, l'assassino, il carnefice de' nostri fratelli. Togliete, per Dio, quell'obbrobrio da nostri cechi, recidete quei funesti gigli e se havvi tra mille uno solo che li vagheggi, ravvisi in questo esempio la sua fine»

[*La Forbice: gazzetta periodica di Sicilia,* Palermo, 19 settembre 1848]

I. I simboli della monarchia borbonica nel conflitto per lo spazio politico

La rivoluzione spaziale portata dagli eventi epocali tra XVIII e XIX secolo determina l'affermazione di un nuovo ordine visuale che mira a influenzare la quotidianità degli individui: oggetti, pratiche corporali diffuse e rappresentazioni definiscono una vera e propria svolta culturale nel rapporto tra società e potere[306]. La configurazione iconica degli spazi pubblici si intreccia con il complesso processo di contrattazione della sovranità da parte degli attori politici nel corso dei continui rivolgimenti e ribaltamenti dell'Ottocento. In questo senso, la simbologia politica è parte integrante della lotta di potere che si propaga dai contesti locali sino a sfociare in questioni di carattere nazionale. Infatti, la funzione principale della

[306] L. Auslander, *Des révolutions culturelles. La politique du quotidien en Grande-Bretagne, en Amérique et ne France, XVII-XIX siècle,* Presses universitaires du Mirail, Toulouse, 2010 ; R.L. Spang, *Stuffs and Money in the Time of French Revolution,* Harvard University Press, Cambridge, 2015 ; C. Fletcher (eds), *Everyday political objects. From the Middle Ages to Contemporary World,* Routledge, London-New York, 2021; C. Sorba, E. Francia (eds), *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices,* Viella, Roma, 2021.

simbologia politica nel XIX secolo è delineare e circoscrivere la sovranità, in un momento in cui essa risulta un'oggetto manipolabile e difficilmente riconducibile a un singolo attore sociale. Nell'Europa ottocentesca, città, villaggi e piccoli insediamenti sono invasi da un'ingente quantità di simboli che intendono marcare gli spazi pubblici, con l'obbiettivo di produrre un sentimento di accettazione e presenza dell'autorità in un quadro di discontinuità e oscillazione politica. La sfera pubblica visuale è composta da un eterogeneo insieme di raffigurazioni politiche che testimonia il grado di acquisizione del discorso politico all'interno dei comportamenti della scena quotidiana[307]. Pertanto, l'impronta simbolica delle rappresentazioni del potere agisce in modi e su gradazioni differenti nella coscienza collettiva e individuale di coloro che recepiscono il messaggio. Suscitare passioni è uno degli obbiettivi delle raffigurazioni politiche ottocentesche, le quali devono penetrare e coinvolgere l'opinione pubblica nei meccanismi di riconoscimento della legittimità e della sovranità. Le rappresentazioni e i ritratti del sovrano sono indubbiamente i segni più concreti e trasparenti della presenza dell'autorità nello spazio pubblico[308]. La presenza delle immagini della monarchia è una componente di radicalizzazione dei sentimenti, in quanto è causa di una duplicità di comportamenti: adesione alla sovranità o tentativo di ribaltare l'ordine, attraverso atti di iconoclastia. La potenza dell'immagine del sovrano risponde a esigenze tradizionali che si adattano ai nuovi equilibri politici: la personificazione e presenza del monarca sul territorio, la legittimazione del potere e la visibilità della potenza

[307] O. Christin, *Portraits, emblèmes, arbres. Faire voir le régime mixte au XVI siècle,* in M. Albertone, D. Castiglione (dir.), *Les Défis de la représentation. Langages, pratiques et figuration du gouvernement,* Classiques Garnier, Paris, 2018, pp. 15-36.

[308] L. Marin, *Le portrait du roi,* Minuit, Paris, 1981.

fisico-morale[309]. La centralità delle immagini del re nello spazio pubblico è testimoniata dall'applicazione di canoni iconografici che devono garantire l'immissione visuale dei codici rappresentativi del monarca protettore dei sudditi, padre di famiglia e filantropo[310]. Tuttavia, la costruzione simbolico-politica dell'immagine del sovrano deve associarsi a nuove forme di riproduzione artistica, le quali permettono una capillare diffusione del volto reale nei luoghi di potere o di micropotere. Questa tendenza è visibile in area francese nel corso del XIX secolo, soprattutto attraverso l'analisi condotta sulla propagazione delle immagini del sovrano e/o imperatore nelle prefetture e sottoprefetture: «les hôtels de préfecture et de sous-préfecture, ainsi que les mairies des grosses communes […] se doivent de posséder, a minima, un buste du souverain, si possible en marbre ou en bronze, et/ou un portrait peint à son effigie»[311]. La presenza dell'immagine del sovrano può essere considerata uno dei procedimenti attraverso cui le monarchie ottocentesche esorcizzano un possibile ritorno della rivoluzione: la conquista simbolica dello spazio deve comunicare l'affermazione e la stabilità del potere centrale in ogni angolo del territorio presieduto dalla monarchia. Infatti, allo stesso modo, nel Regno delle Due Sicilie il XIX secolo è un momento fondamentale nella rivoluzione simbolica dell'istituto monarchico. Le traumatiche esperienze di inizio secolo portano la dinastia borbonica a sviluppare una nuova strategia per la propagazione visuale della propria presenza. In questo senso, le forme rappresentative da accostare al discorso politico sono prelevate dal Decennio francese e trasposte nei

[309] A. Pinelli, G. Sabatier, B. Stollberg-Riliger, C. Tauber, D. Bodart*, Le portrait du roi : entre art, histoire, anthropologie et sémiologie*, « Perspective » [En ligne], 1 | 2012, mis en ligne le 30 décembre 2013, consulté le 02 mars 2022, http://journals.openedition.org/perspective/423.

[310] P. Burke, *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence*, Ithaca, New York, 2001.

[311] E. Fureix, *L'œil blessé*, *op. cit.,* pp. 22-23.

disegni di potere della monarchia restaurata[312]. In questo modo, la dinastia napoletana inaugura un processo di rinnovamento della propria immagine attraverso la ritrattistica ufficiale, la quale funge da canone rappresentativo e imitativo per le copie commissionate da autorità pubbliche e individui privati. Infatti, la comparsa di nuove tecnologie che consentono la riproducibilità delle immagini permette alle raffigurazioni reali di configurarsi come delle vere e proprie icone politiche, diventando oggetti che possono essere condivisi da un più ampio numero di osservatori[313]. La ritrattistica ufficiale del Palazzo Reale si propone all'interno dei nuovi circuiti di comunicazione, traslandosi all'interno di nuovi supporti più accessibili per le casse comunali di grandi e piccole comunità del Mezzogiorno. La comparsa di busti di gesso della coppia sovrana è testimoniata all'interno dei locali della pubblica amministrazione: case comunali, corpi della guardia urbana, tesorerie, biblioteche/archivi e cancellerie sono invase dalle rappresentazioni della dinastia borbonica. Infatti, la gestione del decoro urbano è affidata al controllo delle Intendenze, coadiuvate dalle Sotto-Intendenze, le quali redigono delle direttive specifiche per quanto concerne l'approvazione dell'installazione dei busti reali all'interno degli spazi pubblici[314]. Le commissioni

[312] R. Cioffi, *L'onda lunga del Decennio francese nella pittura napoletana dell'Ottocento. Note su Giuseppe Cammarano, Nicolas Lemasle e Vincenzo Abbati*, in «Confronto», 2013, pp. 263-271.

[313] G. Fiorentino, *L'Ottocento fatto immagine. Dalla fotografia al cinema, origini della comunicazione di massa*, Sellerio, Palermo, 2007.

[314] Uno sguardo sulle modalità di acquisizione, riproduzione e approvazione dei busti reali all'interno dei contesti locali è fornito dagli studi di Giulio Brevetti sulla diffusione dell'iconografia di Ferdinando II nel Regno delle Due Sicilie in *Il re Bomba e l'eclissi della natura. Una lettura iconografica delle raffigurazioni di Ferdinando II di Borbone* in AA. VV., *Per la conoscenza dei Beni Culturali. V. Ricerche del dottorato in Metodologie conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali 2011-2014,* Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2014, pp. 185-204. L'attenzione riguardo al repertorio iconografico da parte di Ferdinando II è visibile nella cronaca biografica: F. Durelli, *Cenno storico di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie,* Stamperia Reale, Napoli, 1859. In generale, sulle formalità amministrative locali e sulla gestione dello spazio urbano nel Regno delle Due Sicilie si rimanda al trattato di P.

pagate per tali manufatti variavano a seconda delle dimensioni e della grandezza scelta dal Decurionato locale. Inoltre, è ricorrente l'acquisto delle raffigurazioni di entrambi i sovrani, pur mantenendo le immagini degli avi della dinastia borbonica, spesso collocati in luoghi secondari. L'iconografia borbonica è oggetto di una vera e propria commercializzazione dell'immagine reale, in quanto nel Regno compaiono numerosi artisti e commercianti che si muovono tra i vari comuni, presentando e vendendo copie in gesso della coppia reale[315]. La rivoluzione simbolica accompagna, dunque, un mutamento nella professione dei mercanti d'arte, i quali divengono dei veri e propri vettori per la diffusione delle icone politiche negli spazi pubblici e privati[316]. I venditori di statuette monarchiche partecipano a fiere locali, rispondendo alla domanda pubblica di oggetti politici, tipica della società ottocentesca. Accanto alle raffigurazioni in gesso dei sovrani sono presenti anche numerose litografie che sono acquistate soprattutto dai cittadini

Liberatore, *Istituzioni della legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie,* Stamperia della sirena, Napoli, 1836.

[315] Uno sguardo sulla diffusione dell'iconografia borbonica è visibile in S. Röttgen, *Iconografia borbonica*, in *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, catalogo della mostra (Napoli-Caserta, dicembre 1979 – ottobre 1980), Centro Di, Firenze 1979, vol. II, pp. 387-405. L'immagine della monarchia è rappresentata altresì attraverso le fotografie, ma la loro produzione e diffusione è limitata a un pubblico meno ampio e non compare in maniera significativa nello spazio pubblico. Su questa questione si rimanda al lavoro di G. Brevetti, *Lo sguardo reale. Alcuni appunti sulla fotografia borbonica*, in AA. VV., *Per la conoscenza dei Beni Culturali. IV. Ricerche del dottorato in Metodologie conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali 2007-2011*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2012, pp. 181-191.

[316] Un esempio comparativo è fornito da Sandro Morachioli per quanto riguarda la diffusione, su larga scala, di statuette rivoluzionario nel corso del 1848. Si rimanda al contributo: S. Morachioli, *La pittura e le cose: gli Induno e l'oggettistica patriottica*, in M. Manfredi, E. Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti: linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Viella, Roma, 2018, pp. 39-66. Sulle tecniche di riproduzione "industriale" delle immagini nel corso del XIX secolo si rimanda all'interessante lavoro, in area francese, di F. Rionnet, *Les bronzes Barbedienne. L'oeuvre d'une dynastie de fondeurs,* Arthena, Paris, 2017.

e installate nei luoghi pubblici. In una prescrizione del Ministero degli Interni il 10 agosto 1842 è riportato:

> «Ad evitare gl'infrangimenti de' busti di gesso de' nostri Augusti Sovrani, di cui debbono essere forniti i corpi di guardia urbana o di qualsiasi, e che per negligenza o poca avvedutezza, molti posti ne sono sforniti, così io le rescrivo di far sostituire ai medesimi i ritratti in litografia, che sospesi con apposita cornice al muro, eviteranno in avvenire i detti sconci, e, nel tempo stesso un dispendio maggiore ai comuni. Lo importo di tali stampe e cornici disporrà che si prelevi dall'articolo delle imprevedute di ciascun comune»[317]

Queste riproduzioni compaiono all'interno di botteghe, locande e caffè, a causa del costo accessibile e della riproduzione per *cliché*[318]. Possedere un'effige del sovrano è una tendenza in linea con i nuovi gusti della società ottocentesca: questa pratica non riguarda solo la borghesia, ma numerose immagini ornano gli spazi privati della semplice plebe urbana[319]. Inoltre, la presenza delle effigi presso i bottegai è spesso

[317] *Delle cerimonie pubbliche delle onorificenze della nobiltà e de' titoli e degli ordini cavallereschi nel Regno delle Due Sicilie,* Stabilimento tipografico di Nicola Fabbricatore, Napoli, 1854, p. 81.

[318] Un esempio è fornito dalle celebrazioni per il compleanno e il parto della regina Maria Teresa nel luglio del 1849: «Nel Caffè sito nella strada Nardone n° 119, in dove suole riunirsi della gente amante dell'ordine, ed affezionatissima a S.M. (D.G.) non esclusi diversi Uffiziali al ritiro, ed in attività di servizio, che del pari v'intervengono la sera del 31 p.p. luglio in ricorrenza del giorno natalizio di S.M. la Regina, non che delle tre consecutive sere del 3, 4 e 5 agosto caminante pel felice parto della prelodata M. S. non solo guarnirono di fiori e cerci i sacri Busti delle LL. MM. che fissi trovavasi in detto locale, ma bensì illuminarono brillantemente l'interno ed esterno del suddetto Caffè per dimostrare la di loro inalterabilissima divozione all'immortale Augusto Re Ferdinando II, ed intera Real Famiglia, che Iddio conservi e feliciti. Napoli 7 agosto 1849» in *L'Araldo: giornale militare scientifico e letterario,* numero 107, 8 agosto 1849, p. 4. Un'importante analisi sulla produzione e sul consumo delle immagini nel XIX è fornita dal contributo di R. Reichardt, *La Rivoluzione portata dalle immagini. Una storia mediatica di lunga durata (1789 – 1889)*, in G.L. Fruci, A. Petrizzo (a cura di), *Culture visuali e forme di politicizzazione nel lungo '800 europeo*, in «Passato e Presente», n. 100, 2017, pp. 27-36.

[319] Per uno sguardo generale sugli spazi privati della società ottocentesca, si rimanda al lavoro di M. Charpy, *Le théâtre des objets. Espaces privés, culture matérielle et identité bourgeoise. Paris 1830-1914,* thèse d'histoire sur la direction de

intesa come segnale di adesione politica a un determinato regime e non come dei semplici marchi commerciali. In questo modo, la rappresentazione diffusa del sovrano è associata a forme di ritualità sociale, che nei tempi rivoluzionari divengono degli obbiettivi per gli attacchi iconoclasti di delegittimazione del potere. Infatti, come nel caso francese, anche nel Regno delle Due Sicilie le immagini della dinastia sono installate nello spazio pubblico in seguito a determinati *pattern* di legittimazione del potere: anniversari e compleanni della coppia reale sono occasioni che le comunità sfruttano per l'acquisto e la posa dei busti o ritratti nei locali pubblici[320]. Attraverso l'applicazione di queste forme di entusiasmo collettivo, si configurano meccanismi di accettazione della presenza del potere centrale nei contesti locali, provocando una conseguente interiorizzazione del discorso politico che si traduce in atti di sudditanza o di rottura[321]. In effetti, la posa di un busto del monarca è un momento di aggregazione e giubilo per la comunità. A Barletta, in occasione del genetliaco di Ferdinando II il 12 gennaio 1857, è acquistata una nuova effige da parte del decurionato locale. Nel giorno di festa, viene celebrata l'apposizione del piccolo monumento di gesso all'interno della casa comunale, accompagnata da un'ode diretta alla statua del sovrano:

Jean-Luc Pinol, Université de Tours, 2010. Dello stesso autore, si segnala anche il contributo: *L'ordre des choses. Sur quelques traits de la culture matérielle bourgeoise parisienne 1830-1914,* in «Revue d'Histoire du XIX siècle», 34, 2007, pp. 105-214.

[320] Il rituale dell'uso politico delle feste/celebrazioni è analizzato negli studi di A. Corbin, N. Gérôme, D. Tartakowsky (dir), *Les usages politiques des fêtes XIX-XX siècles,* Publications de la Sorbonne, Paris, 1994. Sul caso italiano, l'approccio tra monumentalità e acquisizione della sovranità è altresì descritto all'interno degli studi condotti da Catherine Brice per l'Italia postunitaria in *La monumentalité des rois d'Italie: il plebiscito di marmo de 1861 à 1914,* in *La Rèpublique en représentations. Autour de l'œuvre de Maurice Agulhon. Études réunies par Maurice Agulhon, Annette Becker, Evelyne Cohen,* Publications de la Sorbonne, Paris, 2006, pp. 325-344.

[321] C. Legoy, *L'enthousiasme désenchanté. Éloge du pouvoir sous la Restauration,* Editions de la Société des études robespierristes, Paris, 2010.

«A Te Rege potente
D'animo e d'intelletto, a cui s'aduna
Qual pietosa amiglia intorno intorno
Di freschi gigli il seno e il pelto adorno,
Del Partenope Ciel tutta la gente,
A Te si volge; e il dì, che regal cuna
Le tue accolse pargolelte membra,
Oggi caro ne riede
E si festeggia: ed oggi
Ci rimembra, che il Ciel lieto si apriva
Al tuo Natale, e dagli eletti poggi
Serto ingemmato e di virtude erede
A cingerti veniva,
E nel pensier di Dio
D'allora Saggio ti rendevi e Pio»[322]

Inoltre, i busti reali sono portati in processione all'interno della cattedrale della città per una solenne messa e posti in dei troni costruiti per l'evento:

«I Divini uffizii compiuti, i tamburi battono il saluto, le trombe annunziano la preghiera, le bande suonano l'Inno glorioso de ' Borboni, la bandiera del Re della terra si piega a piè della Regina delle Dominazioni, il Sacerdozio profferisce il Cantico del Signore, il Sovrano, la Real famiglia si prostran riverenti al sacro altare»[323].

[322] *A sua Real Maestà Ferdinando II Augusto Re delle Due Sicilie: omaggio accademico dalla fedelissima città di Barletta nella ricorrenza faustissima del suo giorno natalizio 12 gennaio 1857,* Stab. Tipografico Cav. Gaetano Nobile, Napoli, 1857, p. 27.
[323] Ivi, p. XI.

La redazione di un canto per un busto del sovrano testimonia il rapporto emotivo che si instaura tra l'effige e la popolazione nel corso del XIX secolo. Infatti, la maggior parte dei sudditi non è in grado di poter osservare le reali fattezze del re, concentrando le proprie attenzioni politiche unicamente verso le raffigurazioni. Inoltre, l'aura religiosa delle effigi è evidenziata nelle ritualità scatologiche che contribuiscono a una consacrazione delle immagini agli occhi del pubblico. L'affermazione del potere regio attraverso le sue immagini accompagna altre iniziative che seguono la posa del sovrano: sono spesso costruiti archi di carta attraverso cui l'effige transita come trionfatore con fuochi e petardi. Le cerimonie ripercorrono i rituali che tradizionalmente si tengono nella capitale del Regno nei giorni *fasti* per la dinastia. In Napoli, nel giorno del genetliaco reale, sono organizzate feste e celebrazioni con l'esposizione delle effigi reali:

«14 gennaio. Sabato fu per la Capitale e pel Reame il giorno de' giorni civili, il più aspettato, il più festeggiato, il più memorabile dell'anno, il felicissimo Natalizio della Maestà del Re nostro Augusto Signore […] come tutti godono al rimbombo mattutino, meridiano e serotino delle salve festive, alla vista delle Reali bandiere sventolanti su la terra e sul mare; al grato spettacolo che offrono gli archi trionfali, i trofei d'armi, i toselli e tutti gli altri apparati fra' quelli vengono da per ogni dove esposte le Immagini Auguste»[324]

Inoltre, questo rituale risulta essere simmetrico in relazione ai viaggi compiuti dalla dinastia reale all'interno delle provincie continentali del Mezzogiorno[325]. Le

[324] *Giornale del Regno delle Due Sicilie, Notizie interne dal 8 al 14 gennaio, Numero 2,* 1856, pp. 1-2.

[325] A. Buttiglione, *«L'apparenza di una brillantissima festa». Monarchia e territori nei viaggi del Re delle Due Sicilie Ferdinando II nelle Calabrie del 1833 e 1852*, in «Storia urbana», n. 170, 2021, pp. 91-177. Sulla cronaca e l'organizzazione dei viaggi di Ferdinando II si rimanda al testo *Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re Nostro Signore per*

celebrazioni sono parte integrante nella conquista dello spazio simbolico da parte della monarchia borbonica. Il 4 luglio 1856 sul *Giornale delle Due Sicilie* è riportata una breve cronaca sui festeggiamenti per la promozione a capoluogo del comune di Ancarano sul Tronto, nelle province abruzzesi:

«Il 16 dello scorso mese essi resero questo omaggio alla benefica Maestà Sua, facendo salve e luminarie come ne' giorni di gala, e celebrando le sacre cerimonie nella medesima guisa. Le autorità locali, la R. Gendarmeria, la Guardia urbana e doganale, resero i loro servigi tanto nel tempio in cui magnifico trono sorgevano i busti delle Loro Reali Maestà, quanto nella piazza, ove era innalzato un arco trionfale con quattro statue rappresentanti altrettante virtù del Sovrano. […] Il Nome Augusto si udì cento e cento volte da mane a sera risuonar fra gli evviva, i musicali concerti, i fuochi di gioia, ed i prolungati squilli de' sacri bronzi»[326].

L'umanizzazione delle effigi nei riti e nelle forme di accettazione del potere da parte della comunità comporta un nuovo modello di interazione da parte degli individui nei confronti delle immagini. La costruzione di un potere simbolico nello spazio del Mezzogiorno da parte della monarchia borbonica non è limitata alla presenza delle effigi sovrane. Accanto alle rappresentazioni della dinastia vi sono numerosi elementi che irradiano la propria *agency* all'interno di un composito contesto sociale, economico e politico. Lo stemma della dinastia marca gli spazi pubblici urbani attraverso una serie di dispositivi mediatici installati nei locali delle

la Provincia di Calabria Citra dal 10 al 13 aprile, in *Raccolta di tutte le poesie italiane e latine e di un canto in lingua calabra composte in occasione del faustissimo arrivo di Sua Maestà Ferdinando II in Cosenza*, Tip. Migliaccio, Cosenza, 1833. La comparsa dei busti nello spazio pubblico è testimoniata anche nelle celebrazioni per il parto della regina. Su questa tematica, si rimanda allo studio di E. Papagna, *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole,* in «MEFRIM», 127-1, 2015, pp. 171-194.

[326] *Giornale delle Due Sicilie. Notizie interne dal 1 al 7 luglio, Numero 26,* 1856, p. 2.

amministrazioni. In questo senso, il linguaggio dei colori è uno strumento visuale altamente pervasivo nell'affermazione di un determinato discorso politico[327]. Infatti, la monarchia partenopea è protagonista di una vera e propria censura nei confronti di drappi, bandiere e nastri che mostrano delle colorazioni considerate *sediziose*[328]. Nelle processioni e nelle manifestazioni a favore della monarchia è la presenza di bandiere bianche e gigliate costituisce un atto pubblico di sovranità e acquisizione dello spazio simbolico da parte della monarchia. Non a caso, le sfilate delle statue reali sono spesso accompagnate dalla presenza di drappi che avvolgono le effigi, creando un sodalizio tra colori e immagini della dinastia[329]. Nei rituali di adesione al regime monarchico attraverso l'apparato visuale è altresì contemplata la comparsa di fiori che assumono valore politico-simbolico. Nelle celebrazioni per la dinastia borbonica compaiono spesso gigli come emblema realista, in quanto presenti sui monumenti dei sovrani ma anche sui drappi esposti nello spazio urbano[330]. I simboli politici erano posti al centro delle rappresentazioni nelle pubbliche processioni in onore della dinastia. Per commemorare lo "scampato

[327] Per uno sguardo generale sulla storia dei colori nel contesto europeo, si rimanda all'importante volume collettaneo: D. Turrel, M. Aurell, C. Manigand, J. Grévy, L. Hablot, C. Girbea (dir.), *Signes et couleurs des identités politiques. Du Moyen Age à nos jours,* Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2008. Uno studio sul caso italiano è fornito dal testo di M. Ridolfi, *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista,* Le Monnier, Firenze, 2015.

[328] E. Francia, *Oggetti sediziosi. Censura e cultura materiale nell'Italia della Restaurazione,* in «MEFRIM», 1-130, 2018, pp. 31-41; C. Calefati, «*Bianco paglino, pistacchio verde e sangue di porco». Colori, oggetti sediziosi e pratiche antiborboniche nella Napoli del 1860*, in «Memoria e ricerca», in corso di pubblicazione.

[329] *Delle cerimonie pubbliche, delle onorificenze, della nobiltà e de' titoli e degli ordini cavallereschi nel Regno delle Due Sicilie,* Stabilimento Tipografico di Nicola Fabbricatore, Napoli, 1854, pp. 57-58.

[330] Per un'analisi della cultura dei fiori e il discorso politico si rimanda allo studio di J. Goody, *La culture des fleurs,* Le Seuil, Paris, 1994. Per uno sguardo comparato sul caso francese è necessario menzionare le pagine dedicate da Emmanuel Fureix in *L'oeil blessé, cit.,* pp. 67-70. In questo caso, la simbologia floreale risulta essere più composita e intricata per i continui cambi di regime politico e l'acquisizione simbolica del binomio colore-fiore: ai gigli bianchi borbonici, si alternano le viole bonapartiste e i garofani repubblicani.

pericolo" in seguito all'attentato contro Ferdinando II nel 1856, a Palermo è organizzato un corteo in onore della monarchia:

«Chi vide Palermo nella sera del dì 11 dicembre, vide superbo spettacolo, perché circonfusa come in una aureola luminosa la città mostrava le alte sue torri, i suoi campanili, le sue cupole, le cime de suoi edifici coronate di fiaccole mentre che per le vie affolavansi festanti i cittadini […] Di tratto in tratto sotto ricchi baldacchini e fra vaghi intrecciamenti di fiori e di drappi, vedevansi le immagini delle LL. MM. il Re e la Regina, e dove eran bandiere collo Stemma Reale, dove erano aurei Gigli fra ricchi ornamenti»[331]

Nei riti collettivi di giubilo e celebrazione la presenza delle effigi monarchiche e della simbologia collaterale consente di definire un ordine visuale che accompagna il mantenimento e il controllo dell'ordine pubblico. Attraverso l'installazione di statue e monumenti, gli occhi del sovrano sono costantemente rivolti verso i suoi territori e la popolazione, garantendo una parziale forma di sottomissione politica di questi ultimi.

La gestione dell'economia è altresì oggetto di una campagna di legittimità simbolica da parte dell'istituto monarchico. Infatti, numerosi stemmi sorgono al di fuori delle Dogane e dei botteghini di generi privilegiati, il cui esercizio è espressamente autorizzato dalla corona: il monopolio reale nella gestione dei sali e dei tabacchi è garantito dalla sua presenza simbolica, a garanzia di totale

[331] *Giornale del Regno delle Due Sicilie, Notizie interne dal 10 al 16 dicembre, Numero 47,* 1856, pp. 17-18. Nelle stesse giornate, in molti centri del Mezzogiorno sono registrate le medesime celebrazioni: «Con pari ardore divampò la pubblica e privata gioia in Avellino, dove il canto del *Te Deum,* il sacro triduo, la parata d'armi di quella R. Guarnigione, le illuminazioni, i toselli ed altri vistosi addobbamenti, fra' quali un arco trionfale sormontato dalle Immagini Auguste e queste dalla veneranda Effigie della Immacolata, si eseguirono con la maggior pompa, e col festivo concorso di tutte le autorità locali, di tutta quanta la popolazione».

sottomissione degli esercizi alle leggi economiche del Regno[332]. Il binomio simbologia-economia è emblematico, in quanto rappresenta uno degli obbiettivi di distruzione durante le oscillazioni della tranquillità pubblica, dovute a moti di stampo sociale e politico. L'acquisizione, attraverso l'apposizione di uno stemma, dei *commons* da parte dell'istituto monarchico rientra nei meccanismi di lotta per la sovranità che attraversa le lotte di fazione interne alla comunità e si riversa all'interno di un più ampio spettro della politicizzazione dei conflitti locali[333]. La conquista simbolica sul piano politico-economico è dettata dalla presenza delle effigi reali impresse sulle monete, le quali hanno il compito di comunicare l'indivisibilità della sovranità[334]. L'impronta reale sulle monete ha un effetto immediato e automatico nei confronti dell'osservatore, poiché raffigura un trasferimento della sovranità rapido e leggibile da parte della popolazione[335]. In

[332] F. Dias, *Amministrazione Finanziera del Regno delle Due Sicilie: esposta secondo i principi fondamentali di pubblica economia e secondo le leggi, i decreti e i regolamenti in vigore,* Presso Giovanni Pellizzone, 1856, p. 413. Si rimanda ulteriormente al contributo di G. Castellano, *Porto franco, fiere, manifatture e dazi doganali nelle Due Sicilie durante la prima restaurazione borbonica*, in AA. VV., *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, III, Napoli 1959. La presenza di stemmi nelle sedi doganali e nelle botteghe di privativa è evidenziata nel contributo di A. Carrino, B. Salvemini, *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710 - 1846),* in «Quaderni storici», 1/2006, pp. 209-254.

[333] Per uno sguardo sui conflitti economici dei *commons* nel Mezzogiorno del XIX secolo si rimanda a: G. Corona, *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806),* ESI, Napoli 1995; W. Palmieri, A. Marco, *Boschi e rivoluzioni nel Mezzogiorno. La gestione, gli usi, le strategie di tutela dei boschi nelle congiunture di crisi di regime,* in L. Antonio (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila,* Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 154-198; M. Petrusewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento,* Marsilio, Venezia, 1989.

[334] E. Marguin-Hamon, *Le pouvoir en actes. Fonder, dire, montrer, contrefaire l'autorité,* Somogy, Paris, 2013.

[335] Una analisi sulle forme visuali economiche e antropologia è visibile nel contributo di F. Mugnaini, *Messages sur billets de banque. Le monnaie comme mode d'échange et de communication*, in «Terrain», 23/1994, pp. 63-80. Sui casi italiani si rimanda al testo di M. Traina, *Il linguaggio delle monete: motti, imprese e leggende di monete italiane,* Editoriale Olimpia, Sesto Fiorentino, 2006; B. Carroccio, *Le "monete patriottiche" nel secolo delle rivoluzioni,* in D. Sensi Sestito, M. Petrusewicz (a cura di), *Unità multiple. Centocinquant'anni? Unità? Italia?,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 561-584.

effetti, le immagini impresse sulle banconote e sulle monete permettono alla popolazione di poter riconoscere il volto del sovrano: un esempio è fornito dagli episodi accaduti durante la fuga di Varennes di Luigi XVI nel 1791. Alcuni lavoratori delle staffette postali nei pressi di Parigi affermano che: «although he had never before viewed the king, the face of the heavyset man sitting next to her struck him remarkably like the image of Louis XVI printed on the new paper money. After watching the two carriages drive away, he began telling everyone around him that the king had just passed»[336]. Nel Regno delle Due Sicilie, soprattutto nel periodo ferdinandeo, è prodotta un'ampia e varia gamma di denari che mostrano chiaramente tutti i simboli della dinastia, accompagnati dal volto del sovrano[337]. Le monete con l'effige del nuovo sovrano sono prodotte negli anni per sostituire, parzialmente, quelle con l'immagine degli avi che sono progressivamente ritirate dalle autorità e consegnate presso le amministrazioni locali che hanno il compito di rimuoverle[338].

Il paesaggio urbano è, in questo modo, invaso dalla presenza simbolica del potere in maniera permanente. Infatti, anche i muri delle città sono oggetti di appropriazione da parte del governo, attraverso l'installazione di numerosi manifesti, contenenti decreti e comunicazioni, con impresso lo stemma regio fiancheggiato dal nome del sovrano in lettere capitali[339]. La presenza di questi segni, come per le monete, rappresenta un'occasione per i cittadini ordinari di praticare

[336] T. Tackett, *When the King Took the Flight,* Harvard University Press, Cambridge, 2003, p. 72.

[337] V. D'Incerti, *Le monete borboniche delle Due Sicilie (1799-1860),* in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», volume VII, serie Quinta – LXI, 1959, pp. 50-51.

[338] *Istituzioni della legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie. Parte quinta: della polizia finanziera,* Tipografia G. Palma, Napoli, 1838, pp. 237-238; A. Giaccardi, *Le leggende sulle monete borboniche napoletane,* in «Quaderni storici della società numismatica italiana», 2016, p. 219.

[339] V. Trombetta, *L'editoria di Stato e la Real tipografia del Ministero della cancelleria generale del Regno delle Due Sicilie (1818-1821),* in «Bibliologia», 15, 2020, pp. 65-95.

forme di sovranità nel corso dei turbamenti politici: spesso i manifesti sono strappati o recisi nella parte in cui è stampata l'insegna reale e il nome sovrano. La rimozione di questi simboli codifica una risposta attiva ai tentativi di monopolizzare l'apparato visuale urbano da parte della monarchia: l'azione iconoclasta segue, spesso, dei *format* clandestini e silenziosi, facendo passare gli autori del gesto in sordina nonostante l'assiduo controllo da parte degli apparati repressivi. L'intervento della monarchia è visibile altresì sulla simbologia da applicare al vestiario dei cittadini e delle guardie urbane. Infatti, accanto alla produzione simbolica classica, nel Mezzogiorno continentale sono visibili le coccarde rosse gigliate, progettate dalla dinastia borbonica come mezzo di identificazione degli ideali di fedeltà alla corona all'interno della società[340]. Con il decreto numero 1648, il sovrano Francesco I istituisce i corpi della guardia urbana e l'uniforme ufficiale nel 1827:

«16. Le guardie urbane in servizio porteranno il fucile colla bajonetta corrispondente, e dovranno portare il distintivo della coccarda rossa al cappello. Rimarrà di loro arbitrio di vestir giacca bleu con collaretto rosso, e di cingere il ciangiarro. Le armi suddette e i distintivi saranno a proprie spese»[341]

Ulteriori simboli della dinastia sono aggiunti due anni più tardi, ornando il colletto della giacca della milizia civica con due gigli d'argento sul colletto:

[340] R. Wrigley, *The Politics of Appearances. Representations of Dress in Revolutionary France,* Berg, Oxford-New York, 2002; G.L. Fruci, *L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel 1848-49,* in «Quaderni storici», 3/2004, pp. 647-672.

[341] *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie: Anno 1827. Semestre I,* Stamperia Reale, Napoli, 1827, p. 233.

«*Ministero di Stato della Polizia generale*, 26 settembre 1829.

Dopo la Sovrana determinazione de' 21 luglio ultimo, con la quale si accordò a' capi e sottocapi delle guardie urbane l'onorifico distintivo del cappello appuntato con coccarda rossa, e del collarino rosso con due gigli d'argento, si promosse il dubbio se i suddetti capi e sottocapi potessero vestire l'uniforme lungo e porre un galloncino per sostegno della coccarda»[342].

La diffusione della coccarda borbonica è favorita da un'importante operazione mediatica della monarchia durante i momenti di rivolgimento politico. Nel corso del 1848, Ferdinando II inaugura una vera e propria guerra delle coccarde contro quella tricolorata, all'indomani della rottura con il fronte liberale dopo i fatti del 15 maggio 1848 della capitale. La *nappa* reale è considerata espressione del sovrano all'interno della società; pertanto, è considerata un elemento da proteggere come le effigi e gli stemmi borbonici: non mancano attacchi contro le coccarde, che testimoniano l'esistenza di una iconoclastia che agisce contro obbiettivi precisi e con motivazioni che si collegano alla conflittualità politico-economica locale[343]. L'uso della coccarda borbonica si consolida nelle pratiche quotidiane dei cittadini alla fine dei moti del 1848: nei giorni festivi, i popolani indossano nastri rossi o coccarde di carta per celebrare la monarchia e cancellare il recente passato

[342] *Delle cerimonie pubbliche delle onorificenze della nobiltà e de' titoli e degli ordini cavallereschi nel Regno delle Due Sicilie,* Stabilimento tipografico di Nicola Fabbricatore, Napoli, 1854, p. 43. La coccarda è resa ufficiale nel 1827, ma la sua presenza è riconducibile ai movimenti sanfedisti e antifrancesi del periodo repubblicano del 1799 e del *Decennio.* Per quanto riguarda la Guardia Urbana, i simboli della monarchia sono impressi altresì sulle caserme e i posti di guardia: «ponendo a propria stretta responsabilità di far apporre sulla porta di ciascun posto di Guardia lo stemma Reale con la leggenda Guardia Urbana, giusta gli ordini della prelodata E.S.» in *Giornale della Intendenza di Terra di Bari,* numero 17, 1849, p. 178.

[343] F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815),* Carocci, Roma, 2002.

rivoluzionario, in modo tale da esorcizzare il tricolore. Inoltre, compaiono sulle divise della milizia civica i bottoni d'ottone gigliati, a imitazione del vestiario utilizzato durante le cerimonie a palazzo reale[344].

L'apporto della monarchia alla struttura di un paesaggio della materialità nel Mezzogiorno ottocentesco incrementa nuovi tipi di produzione che si discostano dai canali ufficiali governativi. Numerosi attori partecipano alla creazione dei simboli della monarchia che sono traslati in dispositivi differenti e acquisiscono diversi significati nelle dinamiche sociali[345]. In questo modo, gli oggetti politici mostrano la loro ambiguità e contraddizione: la produzione non si adatta parzialmente a una domanda politica da parte della società, in cui gli individui elaborano una coscienza d'appartenenza a un determinato discorso attraverso l'esposizione di effigi, colori e simboli[346]. Nel corso delle tensioni e dei conflitti politici del XIX secolo, la materialità contribuisce a decostruire l'idea di uno spazio come oggetto neutrale e astratto nelle dinamiche di negoziazione del potere[347]. L'atto iconoclasta è parte integrante della lotta spaziale: gli attori ordinari sono calati all'interno di un mutamento radicale nelle strategie di acquisizione e

[344] *Supplemento al Codice ossia Collezione di Leggi, Decreti ed altri Atti Sovrani di massima,* Stamperia Reale, Napoli, 1850, pp. 167-173. I bottoni gigliati sono parte del patrimonio simbolico della monarchia nell'elaborazione di un vestiario ufficiale delle istituzioni afferenti alla corona. Nel 1823, è promulgato un decreto per la definizione del vestiario degli alunni della *Regia scuola veterinaria*: «Gli alunni a piazza franca dovranno provvedersi a loro spese dell'uniforme color bleu oscuro con fodera dello stesso colore, con bottoni d'oro con giglio nel mezzo, ed all'intorno il motto dettante *Regia scuola veterinaria*, cifra al collare contornata di piante allusive, cappello montato con coccarda rossa, ciappa e fiocchi d'oro, soprabito bianco e pantaloni nankin» in *Collezione delle leggi e de' Decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1823, Semestre I,* Stamperia Reale, Napoli, 1823, p. 92.

[345] Uno sguardo è fornito dalle interpretazioni di Jean-Claude Vimont in *Objets-souvenirs, objet d'histoire?,* in «Sociétés et représentations», n. 30, 2/2010, pp. 211-228.

[346] A. Appadurai, *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspectives,* Routledge, London, 1986.

[347] S. Gunn, J. Morris, *Identities in Space: Contested Terrain in the Western City since 1850,* Ashgate, Farnham, 2001.

riformulazione del loro ambiente[348]. La conflittualità simbolica, la discontinuità politica e la radicalizzazione della società nei momenti rivoluzionari comportano l'affermazione del binomio ordine-disordine all'interno della struttura visuale del potere: le distruzioni sono seguite dai tentativi di recupero della sovranità attraverso la ricostruzione, accompagnata da uno sviluppo dei sistemi di controllo e salvaguardia dei simboli della dinastia[349]. In questo senso, i momenti successivi alla mobilitazione implicano un ripensamento delle strategie di acquisizione di sovranità da parte del fronte rivoluzionario, attraverso l'applicazione di forme di delegittimazione mirate, che si distaccano dalla spettacolarizzazione del momento, focalizzandosi sull'effettiva efficacia nell'alterare e pedagogizzare lo spirito pubblico[350].

II. «L'aborrito stemma» austriaco nello spazio meridionale del Lungo Quarantotto

Nella costruzione simbolica dello spazio urbano non manca la presenza di elementi dal forte impatto politico che non riguardano strettamente l'apparato visuale della dinastia regnante. In questo senso, la presenza austriaca nel Mezzogiorno continentale, durante la mobilitazione del 1848, determina delle azioni collettive di epurazione dello spazio simbolico, attraverso i tentativi di rimozione delle effigi asburgiche dal panorama politico-visuale. L'azzeramento dei simboli della

[348] F. Tonkiss, *Space, the City and Social Theory: Social Relations and Urban Forms,* Cambridge University Press, Cambridge, 2005; W. Sewell, *Space in contentious politics,* in R. Aminzade, J. Goldstone (eds), *Silence and Voice in the Study of the Contentious Politics,* Cambridge University Press, Cambridge, 2001, pp. 51-88.

[349] B. Lacroix, *Ordre politique et ordre social. Objectivisme, objectivation et analyse politique,* in M. Grawitz, J. Leca (dir.), *Traité de science politique : volume I. La science politique la science sociale : l'ordre politique,* PUF, Paris, 1985, pp. 469-565.

[350] C. Watson, *Assaulting the Past: Violence and Civilisation in Historical Context,* Cambridge Scholar Press, Cambridge, 2007.

monarchia austriaca può essere inteso come «bersaglio trasversale e unificante nello spazio della penisola, un filo rosso che unisce teatri di dominazione diretta, come Venezia, a città dove la sovranità di Vienna è virtualmente rappresentata dalle sue sedi diplomatiche: Livorno e Firenze, Roma e Napoli»[351]. Infatti, l'incombenza della guerra contro gli austriaci nel Lombardo-Veneto, la diffusione incontrollata di *rumors* che annunciano la caduta dell'impero e la fuga del plenipotenziario Metternich comportano una serie di iniziative iconoclaste lungo la penisola contro le legazioni asburgiche[352]. Nelle missive inviate dall'ambasciata inglese è possibile ricavare una descrizione degli attacchi contro i simboli austriaci: «In the inclosed despatch from Mr. Petre, dated the 22nd instant, are given the details of the burning of the Imperial arms pulled down from the Austrian Embassy at Rome by a mob, which I had the honour of mentioning to your Lordship in my despatch of yesterday's date. I have since heard that there has been a tumult in Cività Vecchia, during which the Austrian flag was grossly insulted. A similar scene occurred in Florence last night. An immense crowd pulled down the arms of the Austrian Legation […] the mob then proceeded to burn the arms, partly in Via Larga, opposite the Sardinian Mission, another portion in the Piazza Gran Duca, and lastly the remainder in the Piazza Pitti»[353]. Il rituale di epurazione dei simboli imperiali da Firenze segue un percorso ben preciso, in quanto l'effige è lacerata e bruciata

[351] A. Arisi Rota, *Così brutale insulto. Gesti iconoclasti nella penisola italiana tra 1848 e Seconda Restaurazione*, in «Memoria e Ricerca», 1/2018, p. 66.

[352] La diffusione di notizie incontrollata è riscontrabile nella lettera inviata il 22 marzo dalla legazione inglese di Roma in cui è riportato: «soon after the arrival of the post yesterday, bringing the rumors of a revolution in Vienna […] it is said that the Emperor was in prison, that a Republic had been proclaimed, and that the Prince Metternich had fled […] the bells began to ring, the inhabitants to fire for joy», in *Mr. Petre to Sir George Hamilton,* Rome, March 22nd, 1848, in *Correspondence respecting the Affairs of Italy, from January to June 30, 1848*: *presented to both Houses of Parliament by Command of Her Majesty*, printed by Harrison and Son, London, 1848, No. 177, p. 261.

[353] *Sir George Hamilton to Viscount Palmerston (Received 2 April),* Florence, March 24th, 1848, in *Ibidem.*

all'interno delle piazze principali della città, testimoniando l'importanza di questo luogo come palcoscenico di apprendistato e messa in scena della politica nel corso della mobilitazione quarantottesca[354]. Inoltre, la distruzione completata di fronte alla legazione piemontese comporta una decisa affermazione del Regno di Sardegna come protagonista dei destini della nazione italiana all'interno dell'opinione pubblica. Allo stesso modo, a Roma l'ambasciata austriaca di Palazzo Venezia è presa d'assalto da una moltitudine che chiede la rimozione delle effigi imperiali poste sul balcone del conte Rudolph de Lützov: «they began to pull down the arms over the different entrances of the palace […] The arms, when down, were stamped on by the crowd, tied to a cart's tail and dragged through the Corso to the Piazza del Popolo, where soon were collected other Imperial scutcheons, drawn by donkeys […] and burnt on the spots where criminals used formerly to be executed»[355]. Le fasi del rituale iconoclasta ripercorrono quelle di un condannato a morte, infatti, le effigi rimosse dai palazzi dei nobili austriaci e dalla legazione imperiale sono raccolte e bruciate sul patibolo adibito alla condanna a morte dei criminali: la giustizia di popolo si fa largo nella lotta per la sovranità, acquisendo spazi simbolici per giudicare e giustiziare il nemico politico attraverso delle punizioni informali dall'alto potenziale performativo[356]. La giustizia popolare risponde a precisi stimoli che provengono dalla diffusione incontrollata di voci circa le mobilitazioni europee e italiane: anche nel Regno delle Due Sicilie si fanno largo diverse informazioni che alimentano gli animi delle folle in funzione antiaustriaca[357]. Infatti, sul finire di marzo, nella città di Napoli si registra una

[354] Cfr. D. Orta, *Le piazze d'Italia (1846-1849),* Carocci, Roma, 2008.

[355] *Mr. Petre to Sir George Hamilton,* Rome, March 22nd, 1848, in *Correspondence*, *op. cit.,* No. 177, p. 262.

[356] Cfr. D. Churchill, *Rethinking the State Monopolisation Thesis: The Historiography of Policing and Criminal Justice in Nineteenth-Century England,* in «Crime, Histoire et Sociétés», 18, 2014, pp. 131-152.

[357] D.L. Caglioti, *False notizie, op. cit.,* pp. 729-730.

cospicua presenza di dicerie e fogli anonimi che informano la popolazione della «totale disfatta degli austriaci nel milanese e nel veneziano; la morte del Maresciallo Radetzky, lo strascino di esso legato alla coda d'un cavallo per tutte le strade di Milano; l'uccisione dell'Imperatore d'Austria; lo smembramento dell'Impero […] la morte di Metternich, la crociata proclamata dal Papa per soccorrere l'alta Italia»[358]. L'affermazione di un discorso antiaustriaco nello spirito pubblico si traduce in un atto violento contro la legazione imperiale nella capitale del Regno. Il 25 marzo 1848 il ministro d'Austria a Napoli, il Principe di Schwarzenberg, informava il Principe di Cariati, Ministro degli Esteri, con questa lettera:

«Nella serata di oggi 25 Marzo 1848 verso le sette una turba si portò all'ingresso del Palazzo di quest'Imp[eriale] R[eale] Legazione nel Vico Freddo ed intimato al Guardaporta rimanere nella sua Loggia chiuse il cancello scagliando delle pietre contro il cennato portone. Indi, arrampicandosi alle barre, parte di essa montò sino all'Imp. Reale Stemma fissato sopra la barra di ferro appositamente sospesa. Dopo aver strappato le Imp. Reali Insegne gl'individui componenti quella turba la trascinarono con urli fino al Largo Cappella Vecchia, ove sopra rogo a tale uopo preparato le bruciarono tra tripudi. Così brutale insulto dispensa il sottoscritto aggiungere ulteriori riflessi e rende superflua ogni spiegazione sul motivo che lo costringe a rivolgere alla E.S. la presente Nota»[359]

[358] *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848 ovvero cause, giornata in sé stessa, conseguenze descritti dal Conte Gennaro Marulli,* Napoli, 1849, p. 16. Nel giornale politico napoletano *La Nazione* è riproposto uno scenario simile delle turbolenze accadute in Vienna: «15 Marzo – la moltitudine, dopo aver devastato e demolito il palazzo di Metternich, si è portata al palazzo Imperiale, ed ivi ha trovato i bravi granatieri italiani, i quali han ricusato di fare fuoco sul popolo, ed hanno in pari tempo dichiarato di voler fare solo scudo alla *famiglia imperiale e non altro* – il popolo si è commosso, ha gridato: *viva l'Italia* ed ha proseguito oltre», in *La Nazione. Giornale Napolitano,* Anno I, Numero 9, 25 Marzo 1848, p. 36.

[359] Archives Diplomatiques de Nantes (da ora ADN), *Légation de France à Naples, Evènements et affaires particulières 1837-1860,* Article 36, Dossier n. 1277, p. 82 *[Pièces relatives au brûlement des armes d'Autriche].* La lettera del Principe di Schwarzenberg è altresì riportata all'interno del volume *Archivio triennale delle cose d'Italia. Dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia: i sedici giorni tra l'uscita di Radetzky da Milano e il primo combattimento coi Piemontesi,* Volume III, Tipografia Sociale, Chieri, 1855, pp. 257-258.

La partecipazione collettiva alla defissione dello stemma austriaco è altresì testimoniata nelle lettere della legazione britannica di Napoli. Infatti, il 28 marzo 1848, Lord Napier scrive al Visconte Palmerston:

«About 7 o'clock on the evening of the 25th instant, a body of persons, not of the lowest order, proceeded to the gate of the Austrian Legation, and after venting their rage in insulting cries, tore down the Imperial escutcheon and carried it to an adjoining square, "Largo Cappella Vecchia", where it was burned with indignity and acclamation.

The national guard did not arrive until after the first act of the outrage had been perpetrated, but the Imperial arms were burned in the immediate vicinity of a post of the civic force and the Swiss, who are said to have regarded the act with indifference, if not with encouragement»[360]

Il mancato intervento delle forze di pubblica sicurezza per sventare l'atto oltraggiante contro le effigi di una potenza straniera determina il ritiro della legazione austriaca dalla capitale del Regno. Lo Schwarzenberg scrive nuovamente il 27 marzo al ministro degli esteri napoletano, attraverso una breve nota:

«Ove perciò il governo di S.M. Siciliana non avesse né volontà di far rispettare, né forza di far rispettare i più sagri principi del diritto internazionale, non rimane al sottoscritto che dichiarare

[360] *Lord Napier to Viscount Palmerston,* Naples, March 28, 1848, in *Correspondence, op. cit.,* p. 206.

doversi considerare come cessate le di lui funzioni diplomatiche presso questa Real Corte ed accordargli il necessario passaporto per lasciare questa Dominante»[361]

La rimozione della presenza fisica e simbolica imperiale nella città comporta una reazione da parte della cittadinanza che si reca presso il Palazzo Reale per richiedere l'entrata delle Due Sicilie all'interno del conflitto contro l'Austria, al fianco dei ribelli del Lombardo-Veneto e del Piemonte[362]: «nel domani questa medesima gente, congiunta ad altra, anche stimolata, presentatasi con tumulto grandissimo avanti il Real Palazzo, mandò oratori al Sovrano, chiedendogli che si allestissero navi, si armassero i bene avvogliati alla partenza, si congiungessero ad essi molte milizie, e si spedissero nei campi lombardi in sostegno di quella causa»[363]. In questo caso, si delinea una netta presa di posizione della cittadinanza napoletana nei confronti dell'Impero: la pubblica richiesta al sovrano attraverso un rituale pubblico mostra i caratteri di un'interpellazione politica transnazionale. Nonostante il governo di Ferdinando II si affretti nel comunicare alla legazione austriaca che «il Real Governo è stato profondamente addolorato dalla violazione dello stemma […] per opera di una moltitudine composta in gran parte di individui non sudditi di S.M.»[364], il 29 marzo è approvato un regio decreto per la formazione di un contingente di volontari da inviare a sostegno della rivoluzione in Lombardia. Infatti, tale atto provoca un'ulteriore protesta da parte del Principe di Schwarzenberg, che il giorno seguente scrive una lettera accesa al Principe di

[361] ADN, *Légation de France à Naples, Evènements et affaires particulières 1837-1860,* Article 36, Dossier n. 1277, p. 83-84.

[362] V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione,* Franco Angeli, Milano, 2017, pp. 185-186.

[363] *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848, op. cit.,* p. 17.

[364] ADN, *Légation de France à Naples, Evènements et affaires particulières 1837-1860,* Article 36, Dossier n. 1277, p. 84.

Cariati, richiedendo «che lo Stemma Imperiale e Reale strappato in modo brutale ed indegno dal cancello del Palazzo di questa Imperiale e Reale Legazione e poscia bruciato sopra apposito rogo in piazza pubblica sia di nuovo riposto per ordine del Real Governo ed in presenza di un pubblico Funzionario»[365]. L'importanza delle insegne imperiali all'interno del panorama urbano è certificata dalle richieste dei rappresentanti asburgici, le cui rimostranze non sono accolte dal governo napoletano pressato dalle aspettative di riforma del movimento liberale coadiuvato dalle speranze di miglioramento sociali ed economici da parte della popolazione. Inoltre, la notizia dell'abbattimento delle insegne austriache circola rapidamente nelle province assieme alle informazioni provenienti da Vienna stessa[366]. Pertanto, una dimostrazione antiaustriaca è organizzata nella città di Trani, nelle province pugliesi, in seguito all'arrivo delle notizie provenienti da Napoli: «nel mattino del 29 marzo 1848 alcune lettere dell'officina postale intese da quanti eran ivi radunati e da un forestiere che scese di diligenza, che in Napoli erasi bruciato lo stemma austriaco e che fra i primi senza distinguerli corse voce si doveva fare in Trani altrettanto»[367]. La presenza consolare asburgica nel corso del XIX secolo rientra nella strategia di acquisizione di spazi commerciali da parte dell'Austria che si intensifica in seguito all'intervento militare delle armate imperiale nella rivoluzione

[365] Ivi, pp. 88-89. La partenza del Principe di Schwarzenberg coincise con la comunicazione di quest'ultimo a tutti gli agenti consolari e sub-consolari del Regno di rimuovere gli stemmi presso le loro abitazioni e legazioni.

[366] Il 24 marzo 1848 l'Intendente di Terra di Bari comunicava: «Ricevo al momento da Brindisi il seguente annunzio telegrafico: Il Vapore Austriaco giunto in questo porto, ha recato la notizia che S.M. l'Imperatore d'Austria ha dato una *Costituzione* ai suoi Stati. Annunzio con gioia agli abitanti di questa provincia», in *Giornale dell'Intendenza di Terra di Bari,* anno 1848, num. 6, p. 87.

[367] Archivio di Stato di Bari, sezione di Trani (da ora ASBa-Sez. Trani), *Gran Corte Criminale di Terra di Bari, Processi Politici del Risorgimento,* busta (da ora b.) 33, fascicolo (da ora f.) 514, p. 182. La notizia dell'abbattimento dello stemma austriaco in Napoli è altresì accompagnata da «delle voci che si elevavano dicendo che essendo finite le relazioni con l'Austria bisognava si fosse rilasciato […] lo Stemma correlativo».

del 1820-21. Infatti, già dalla metà del Settecento, il Regno dei Borbone è l'obbiettivo della conquista economica da parte degli Asburgo, che sostituiscono progressivamente l'influenza spagnola[368]. Inoltre, nel corso dell'Ottocento, i consolati divengono esclusivamente degli strumenti di rappresentanza politica, i cui simboli, posti su balconi, porte e finestre sono degli obbiettivi sensibili nel corso delle mobilitazioni rivoluzionarie[369]. La nascita dell'opinione pubblica, attraverso giornali e discorsi, contribuisce alla formazione di uno spazio di discussione su tematiche internazionali da parte della popolazione[370]. In questo senso, la diplomazia diviene parte integrante del patrimonio di cittadinanza e, quindi, elemento su cui la popolazione tende a esercitare la propria sovranità attraverso rituali di violenza pubblica[371]. Inoltre, l'aquila bicefala rappresenta, per una parte delle popolazioni meridionali, il simbolo di un trauma storico: «D'altronde, i napoletani non dimenticarono mai che la strage del 1799 […] venne espressamente voluta, preordinata e comandata dall'indegna figlia di Maria Teresa, Maria Carolina d'Austria; del pari, non dimenticarono mai che la perdita, nel 1821, delle nuove libertà costituzionali e la contemporanea invasione straniera vennero entrambe decretate dal Congresso di Lubiana»[372]. Luigi Settembrini ricorda l'abbattimento

[368] A. Spagnoletti, *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari,* Edipuglia, Bari, 2000, pp. 13-15.

[369] M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Edizioni ETS, Pisa, 2012, pp. 18-20.

[370] Cfr. M. Meriggi, *Prima e dopo il '48: l'Austria vista dagli italiani,* in «Il castello di Elsinore», n. 64, 2011, pp. 115-124.

[371] Cfr. R. Meltz, *Vers une diplomatie des peuples ? L'opinion publique et les crises franco-anglaises des années 1840*, «Histoire, économie & société», 2014/2, p. 58-78.

[372] M. Felice-Chironna, *Una dimostrazione antiaustriaca a Trani nel 1848,* in «Archivio pugliese del Risorgimento italiano», Anno II, Fascicolo I, 1915, p. 116. A questo proposito, sono emblematiche anche le parole del radicale napoletano Giovanni La Cecilia, protagonista della giornata del 15 maggio 1848: «Ed invero quando io penso che due ree femmine della casa di Asburgo annichilirono con le loro opere, e coi perfidi consigli la dinastia dei Borbone […] operarono il prodigio d'ispirare nei popoli avversione e disprezzo pei Borboni che prima amavano» in G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876,* Tipografia Artero e Comp., Roma, 1876, pp. 169-170.

delle insegne imperiali, facendo leva sull'odio covato dalla popolazione meridionale nei confronti degli austriaci: «Alcuni corsero al palazzo dell'Ambasciatore austriaco, tolsero l'aborrito stemma dell'aquila, lo bruciarono tra le grida di Viva l'Italia, morte all'Austria. Biasimerei queste ire, ma ricordo i soldati Austriaci frustare i Carbonari, fustigare le donne nude, infilare i bambini a le baionette, e gridare *Porca italiana*; le scuso queste ire, e le biasimo soltanto perché si volsero sopra uno stemma»[373]. La presenza di famiglie tradizionalmente liberali nella città di Trani incentiva il rituale iconoclasta nei confronti dello stemma austriaco, nonostante il viceconsole avesse ricevuto una missiva da Napoli che lo avvertiva di un possibile attacco alla sede diplomatica cittadina. Infatti, nel giorno 29 marzo l'effige imperiale è rimossa dal balcone dell'abitazione viceconsolare[374]. Nella stessa giornata, «fu nella piazza dell'Annunziata bruciato lo Stemma Austriaco che D. Domenico Quartodipalo aveva come vice console di quella potenza conservata in sua casa»[375]. Una folla di individui si reca presso i locali della legazione austriaca chiedendo a gran voce la consegna dell'effige da parte del rappresentante asburgico; alcuni rappresentanti tra gli artieri e i componenti della Guardia Nazionale trattano con il vice console l'inviolabilità della sua figura in cambio dello stemma imperiale: «ad onta di ciò una quantità di persone si era a lui diretto a richiederlo garantite dalla guardia nazionale onde i suoi sforzi erano stati

[373] L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita: volume I,* Cav. Antonio Morano Editore, Napoli, 1879, p. 269.

[374] ASBa-Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Terra di Bari, Processi politici del Risorgimento,* b. 33, f. 514, pp. 10-12. La diffusione delle informazioni in Trani è altresì testimoniata dalla venuta di numerosi individui locali dalla capitale del Regno: «Il 29 marzo arrivava con vettura della posta in Trani don Giuseppe Antonacci, fu Nicola, proprietario ed impiegato alle ipoteche, il quale agli amici che si fecero attorno in cerca di notizie fresche dalla Capitale, accennò all'ultimo episodio degno di nota: lo stemma innalzato sul portone del palazzo dell'ambasciatore Austriaco, abbattuto e bruciato fra le grida di Viva l'Italia, morte all'Austria» in S. Daconto, *La provincia di Bari del 1848-49. Narrazione storica dai documenti inediti dell'Archivio di Stato,* Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., Trani, 1908, p. 31.

[375] *Rapporto redatto dalla polizia di Trani per l'Intendente di provincia,* in Ivi, p. 2.

inefficaci, ed aveva dovuto suo malgrado consegnarlo»[376]. Successivamente, la *turba* ottiene le insegne imperiali che vengono portate in processione presso la piazza antistante alla sede consolare: «taluni galantuomini ed artieri muniti di giberne a tracollo portavano capovolta e in catene l'impresa Austriaca intonando il *Miserere*»[377]. Come per la rimozione dello stemma nell'ambasciata di Napoli, anche in Trani la guardia nazionale partecipa attivamente alle operazioni iconoclaste, non impedendo alla popolazione di assaltare la sede consolare. Infatti, «stavano colà e assistevano pieni di brio ed applaudendo a quel fatto […] quelli che erano di guardia alla caserma della Nazionale quel giorno»[378]. La messa a morte dell'emblema austriaco è preparata in tutte le sue componenti: ai canti funebri e all'incatenamento dello stemma segue un pubblico falò per l'espiazione esemplare dei simboli politici. Uno dei testimoni dell'evento vide due popolani, Lorenzo Botta, venditore di carbone, e Giovanni Ventura, trasportatore di legna, portare dei combustibili nella piazza per preparare la pira su cui bruciare l'immagine asburgica: «vidde Lorenzo Botta somministrare della catrame ed altro materiale per alimentare il fuoco, che Giovanni Ventura alias *Naschetta* somministrò pure da sua parte dell'acqua raggia per lo stesso oggetto»[379]. Il gesto iconoclasta rappresenta un atto collettivo a cui partecipa un ampio spettro di attori politici, che acquisiscono un proprio spazio d'azione all'interno degli schemi della mobilitazione antiaustriaca dei primi mesi del 1848. In questo senso, il rito carnevalesco di incatenare lo stemma, sfregiarlo e bruciarlo definitivamente in pubblica piazza è sintomo delle

[376] *Ibidem*

[377] Ivi, p. 6.

[378] Ivi, pp. 23-24.

[379] Ivi, p. 71.

strategie comunitarie di recupero del potere politico attraverso gesti simbolici[380]. L'organizzazione delle manifestazioni antiaustriache è animata della guardia nazionale, che funge da mediatore politico tra gli interessi locali e il potere centrale[381]. Attraverso la creazione di una sfera pubblica entro cui la popolazione comincia a sperimentare forme di partecipazione collettiva alle decisioni politica su scala locale, la milizia civica rappresenta l'opportunità per poter donare un nuovo ordine simbolico al panorama visuale durante le fasi della rivoluzione[382]. L'integrazione di attori ordinari nei rituali di affermazione di sovranità passa dalla messa in scena di repertori collettivi di aggregazione. Infatti, un'altra manifestazione contro i simboli austriaci nello spazio del Mezzogiorno continentale si registra il 20 giugno 1848 nel piccolo comune abruzzese di Scerni (Chieti), durante la celebrazione della festività locale di San Silverio. Nello stesso giorno, si celebra il giuramento del primo tenente della guardia nazionale Tito Vincenzo Colonna, proprietario locale, il quale sfila con altri militi e parte della popolazione tra le luminarie del paese. Giunti presso il Caffè Gasbarrini, è posto un trasparente con la raffigurazione dell'aquila bicipite austriaca, prelevato dai locali del viceconsolato asburgico, dove era stato nascosto in precedenza dalle autorità pubbliche, con grida di *scherno* e insulti nei confronti dell'Impero. Infatti, l'effige austriaca è posta al muro con delle catene poiché «sud[detta] Monarchia si vedeva incarcerata, soggiogata cioè dai rivoltosi Italiani»: sul petto dell'aquila è conficcato

[380] N. Bemont, *Fonction de la dérision et symbolisme du bruit dans le charivari,* in J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *Le charivari. Actes de la table ronde organisée par l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales et le Centre National de la Recherche Scientifique (25-27 avril 1977),* EHESS, Paris, 1981, pp. 15-21.

[381] M. De Angelis, *Difendere la rivoluzione: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1861),* tesi di dottorato, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, a.a. 2010/2011.

[382] P.-M. Delpu, *How to built a dissent public order. Actors and strategies of the Neapolitan folks' political mobilization during the 1848 revolution,* in «European Journal of Legal History», 2019, pp. 145-161.

un pugnale con il quale era stato impresso sul collo della raffigurazione il motto: *Viva l'Italia.* L'impatto mediatico risulta essere estremamente efficace in quanto nei rapporti redatti dall'Intendente si ravvisa che: «i concittadini spiegarono che il pubblico credé vedere nel trasparente l'Austria incatenata, soggiogata o soggiocanda dall'Italia risorta a libertà, ossia dalla rivoluzione Italiana»[383]. Nell'eseguire la condanna nei confronti del tenente della guardia nazionale, il giudice regio di Chieti notifica: «Ed in vero con mostrarsi soggiogata e annientata la Monarchia Austriaca non facevasi che l'apologia di quella rivoluzione da prima scoppiata nel Regno, e poscia propagata per tutta l'Italia»[384]. La dimostrazione antiaustriaca del piccolo centro di Scerni si inserisce all'interno del più ampio insieme di lotte tra fazioni che dividevano il villaggio nel corso dei rivolgimenti quarantotteschi. Infatti, il giorno scelto non è casuale in quanto la guardia nazionale aveva preparato una protesta nei confronti dell'arciprete del paese, poiché questi era da tempo nemico dei liberali locali e aveva impedito che fossero organizzate in marzo delle adunanze per l'invio di volontari nella guerra del Lombardo-Veneto. In questo senso, l'atto oltraggiante nei confronti dell'effige austriaca è associato alla ricorrenza religiosa del paese, permettendo una partecipazione più ampia di attori individuali che dimostrano, sul piano simbolico-visuale, l'appartenenza politica a un più ampio scenario di rottura degli equilibri di potere nel corso del 1848 europeo. In effetti, una simile dinamica è riscontrata nel piccolo villaggio di Camella, frazione annessa al comune di Perdifumo (Salerno), dove, sul finire del marzo 1848 «dopo cioè sviluppate le turbolenze politiche, una turba di molti armati circondarono» la casa del Capo urbano e viceconsole austriaco per trucidarlo. Nelle

[383] Archivio di Stato di Napoli (da ora ASNa), *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-1859), Incartamento II,* b. 33, f. 16.

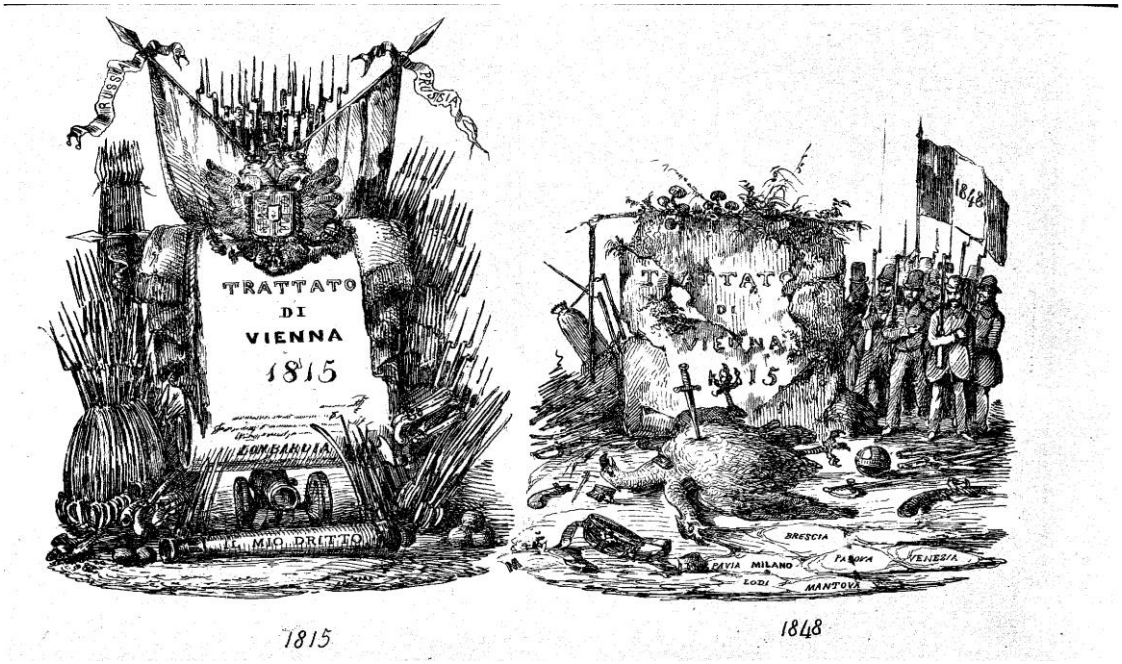
[384] *Dichiarazione del giudice regio di Chieti,* in *Ibidem.*

ore precedenti, il capo della milizia cittadina era riuscito a scappare dal villaggio, pertanto, gli *armati* «misero detta casa a sacco […] e fuvvi l'orrendo attentato alla Sacra Persona del Re». Infatti, «scorgendo sospeso al muro un quadro in litografia rappresentante i ritratti di Otto Monarchi dell'Europa fra i quali l'adorabile Nostro Re Ferdinando II e l'Imperatore d'Austria […] con la punta de' fucile ed in segno di preciso disprezzo la infransero con una lacerazione sulla decorazione fino alla dragonia e con altra dall'orlo della fascia, fino ai fiocchi»[385]. Inoltre, la *moltitudine* porta in processione la litografia lacerata, «schiamazzando e cantando» contro l'imperatore d'Austria e gli altri sovrani. In effetti, la rivolta locale è accesa dalle notizie della proclamazione della repubblica in Vienna e si diffonde la voce che in Napoli si sarebbe giunti allo stesso obbiettivo. Pertanto, la reazione popolare alla visione del quadro rappresentante gli "odiati" sovrani europei si iscrive all'interno di una coscienza politica più ampia: la circolazione di dicerie e notizie contribuisce all'affermazione e alla diffusione di determinati immaginari all'interno dell'opinione pubblica, anche nei piccoli e remoti contesti provinciali.

Gli episodi iconoclasti contro le raffigurazioni imperiali asburgiche testimoniano la vicinanza dei contesti rivoluzionari attraverso la presenza delle immagini e la conseguente vitalità che esse assumono nel corso delle oscillazioni politiche. Infatti, l'apparato simbolico austriaco resta latente nei periodi di calma apparente che anticipano la mobilitazione quarantottesca nel Mezzogiorno, per poi sprigionare la sua potenza come parte del linguaggio politico appartenente alle sfere controrivoluzionarie. In questo senso, lo sfregio dei simboli asburgici è altresì collegato alle lotte di fazioni interne ai contesti locali: la rimozione visuale testimonia l'acquisizione di spazi politici da poter colmare con i messaggi

[385] Archivio di Stato di Salerno (da ora ASSa), *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 309, f. 5.

rivoluzionari, definendo un mutamento di regime nelle relazioni tra Regno delle Due Sicilie e Impero Austriaco. Non a caso, il 1° aprile 1848, il giornale satirico napoletano *L'Arlecchino* pubblica una vignetta riguardante la mobilitazione quarantottesca e la morte dell'Austria. Nell'immagine, è ben visibile l'aquila imperiale abbattuta e trafitta da una sciabola a opera dei rivoluzionari italiani (con le uniformi nazionali), la cui bandiera campeggia vittoriosa sull'effige morta e sulla lapide distrutta dei Trattati di Vienna del 1815. La diffusione di raffigurazioni antiaustriache conferma l'atteggiamento collettivo nei confronti della potenza Imperiale, vista come attore principale nella "manipolazione" politica all'interno del Regno.



1815-1848, in «L'Arlecchino: giornale comico politico di tutti i colori», Anno I, Numero 9, Napoli, 1° aprile 1848, p. 35.

Nei tre casi riportati, la Guardia nazionale è promotrice di una campagna mediatica antiaustrica in grado di poter garantire la partecipazione della comunità nel discorso

politico: «la sovranità non apparteneva più al re, ma alla nazione, al popolo»[386]. Il trasferimento di potere attraverso la distruzione delle immagini di una potenza straniera non è frutto di un gesto spontaneo da parte della collettività, ma la risultante di un intricato schema di trasmissione politica che funge da collante tra la popolazione e le milizie armate[387]. Il *network* interclassista rappresenta un pilastro fondamentale nella progressiva comparsa del popolo sulla scena pubblica: la rigenerazione degli spazi è, dunque, conseguenza diretta dell'intensificarsi di relazioni e negoziazioni all'interno dei contesti locali[388]. Il moltiplicarsi delle forme di scambio e sociabilità si amplifica durante le fasi rivoluzionarie, «in quanto in essi confluiscono e risorgono antichi rancori, soprattutto in quella dimensione periferica delle *piccole patrie,* pronte a riscoprire i valori comunitari mai del tutto sopiti»[389]. La negoziazione della sovranità è, dunque, il prodotto immediato del concatenamento tra manipolazione e diffusione delle informazioni a cui seguono gestualità pubbliche-collettive che determinano l'assestamento di nuovi equilibri politici progressivamente in costruzione nei rapporti tra contesti locali e questioni di più ampio raggio[390]. In effetti, i discorsi e le immagini della rivoluzione in funzione antiasburgica continuano a propagarsi clandestinamente tra la popolazione. La fine delle ostilità permette alla monarchia di Ferdinando II di

[386] M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861),* in «Meridiana», n. 78, 2013, p. 81.

[387] Su questa tematica, si rimanda ai seguenti studi: J. Boussevain, *Friends of Friends: Networks, Manipulators and Coalition,* Basil Blackwell, Oxford, 1978; F. Piselli, *L'analisi dei network nelle scienze sociali,* Donzelli, Roma, 2001, pp. 279-298.

[388] Un esempio è fornito all'interno del saggio di A. Signorelli, *Socialità e circolazione di idee: l'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento,* in «Meridiana», n. 22-23, 1995, pp. 39-65.

[389] R. De Lorenzo, *Un Regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario,* Carocci, Roma, 2001, pp. 104-105.

[390] A. Petrizzo, *Appunti su rituali e politica,* in «Contemporanea», vol. 10, n. 1, 2007, pp. 157-168.

ristabilire le normali relazioni diplomatiche con l'Austria, a cui segue la reinstallazione delle effigi imperiali presso l'ambasciata e i consolati provinciali: «Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato dello Interno con autorevole ministeriale del 4 di questo mese per terzo ripartimento mi ha prevenito che tanto il Consolato Austriaco in Napoli, quanto gli agenti consolari del medesimo Governo vanno a rimettere lo Stemma Imperiale alle loro rispettive abitazioni come si trovava alla fine del marzo 1848»[391]. La portata mediatica della guerra quarantottesca e le notizie sulla dura repressione austriaca nei territori del Lombardo-Veneto portano alcune frange dei liberali meridionali, rimasti in clandestinità, a compiere gesti notturni di violenza simbolica contro gli stemmi asburgici ritornati a occupare lo spazio urbano. Nel comune di Ortona (Chieti), l'agente consolare austriaco comunica il 9 agosto 1849 che: «essere stato la notte antecedente [tra il 6 e il 7] lordato lo Stemma Imperiale che da circa un mese avea d'ordine superiore fatto situare sulla porta della sua abitazione […] esservi stato lo sterco gittato con un mezzo foglio di carta bianca che vi era rimasto attaccato»[392]. Inoltre, lungo le mura che costeggiano la casa del console sono affissi alcuni cartelli con il motto: «*merda bene* ed in altri nove la sola parola *merda*»[393]. La degradazione dell'insegna austriaca è il risultato di una lotta tra fazioni cominciata nel corso della rivoluzione che avevano come obbiettivo sensibile proprio la sede consolare imperiale. Il giudice circondariale comunica al Ministero degli Affari Esteri: «Monsignor Arcivescovo di Lanciano, che come Ordinario della Chiesa di Ortona colà trovavasi […] dava pure opera ad acquistare e fornirmi delle nozioni. Conobbi

[391] *Giornale della Intendenza di Terra di Bari,* numero 13, anno 1849, p. 117.

[392] *Rapporto dell'Intendenza della Provincia di Abruzzo Citeriore del 9 agosto 1849,* in ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Archivio di Gabinetto,* b. 634, f. 2396.

[393] *Ibidem.*

che nello scorso anno altro sfregio fu recato in Ortona allo Stemma Imperiale Austriaco»[394]. Infatti, nella notte del 1° aprile 1848, «lo Stemma Imperiale Austriaco, situato sul portone dell'Agente Consolare veniva con disprezzo messo a rottura […] Per la ragione de' tempi le Autorità locali niun decisione presero; la Giustizia punitiva rimase incerta ed i rei restarono ignoti»[395]. La conflittualità e le resistenze del fronte rivoluzionario sono testimoniate dalla presenza di circuiti comunicativi locali riguardanti le vicende europee: «Evvi colà il Caffè di tal Giuseppe de Marco molto frequentato da persone dabbene, ma da alcuni riscaldati ancora […] taluni, i quali portando in tasca de' Giornali di Napoli, cui sono associati, si fanno ivi a leggerli […] la sera del 6 agosto si leggeva tra i medesimi nel suddetto Caffè, *L'Omnibus* del 4 detto mese, numero 62, e precisamente fermavansi sull'articolo *Germania* nel quale si cenna che gli Austro-Russi incontrano resistenza sempre maggiore, e che Bem abbia fatto toccare una grave sconfitta a Jellachic»[396]. Le notizie della rivoluzione ungherese portano nuove speranze per il fronte rivoluzionario cittadino, che spera in un rinvigorirsi della mobilitazione su scala europea. In effetti, il sindaco di Ortona comunica all'Intendente provinciale si un gruppo, non identificato, di individui che transitano spesso per il paese: «leggono alternativamente i giornali o *L'Omnibus* o *il Tempo,* se non erro, e leggono in presenza di vari che sentono e sembra che loro faccia piacere ciascun articolo de' detti giornali che cennano sulle pretese conquiste de'

[394] *Rapporto del Giudice Regio di Ortona al Ministero degli Affari Esteri,* in *Ibidem.*

[395] *Ibidem.* «L'Agente Consolare si limitava informare il Console Generale in Napoli e contemporaneamente riceveva ordine di abbassare le Armi».

[396] *Ibidem.* Il riferimento è al rivoluzionario ungherese Józef Bem e al generale austriaco Josip Jelachic, comandante delle truppe croate inviate da Vienna per la repressione dei moti magiari del 1848-1849. Per approfondire si rimanda alla cronaca coeva di Max Schlesinger, *The War in Hungary,* Richard Bentley Ed., London, 1850.

Magiari»[397]. Il concatenamento tra atto iconoclasta notturno e circolazione di informazioni *sediziose* tra la popolazione testimonia l'alto grado di politicizzazione nel corso del Quarantotto europeo. In un continuo scambio di informazioni all'interno di un fronte rivoluzionario globale, è fondamentale constatare la partecipazione di gruppi locali a dinamiche di più ampio respiro. Inoltre, si nota come l'esperienza quarantottesca non si esaurisca con la definitiva restaurazione del potere monarchico nel Regno delle Due Sicilie, ma continui in forme e pratiche ben salde nell'immaginario pubblico, che trovano nuovo slancio nelle speranze di un ritorno della mobilitazione[398]. Nella guerra di simboli, la distruzione delle effigi austriache, all'indomani della Seconda Restaurazione, configura il tentativo di interrompere visivamente il processo controrivoluzionario in atto da parte della autorità reazionarie centrali e locali. Infatti, il tentativo compiuto in Ortona rappresenta una risposta del sostrato rivoluzionario a un nuovo ribaltamento visivo operato dai Borbone con il totale ristabilimento dell'autorità austriaca lungo le coste dell'Adriatico. Il predominio austriaco nel Mezzogiorno è altresì fattore di lotta economica da parte delle comunità in cui sono installati i consolati imperiali, i quali mantengono spesso ampi margini di gestione per il transito delle merci nei porti cittadini[399]. Tuttavia, la diffusione di notizie che anticipa l'atto iconoclasta ricopre un ruolo fondamentale nella teatralità dei gesti: le voci hanno un carattere immediato, generando un fermento che raffigura quanto la rapidità della rivoluzione sia in grado di offuscare e sostituire ogni forma di informazione da parte delle

[397] *Lumi dati al Sig. Intendente dal Sindaco di Ortona,* in *Ibidem.*

[398] Cfr. I. Naccarella, *Il biennio 1848-49 tra Italia e Ungheria: la visione europeista dei movimenti nazionalisti per eccellenza,* in «Nuova Corvina», n. 17, 2006, pp. 25-34.

[399] Cfr. P. Revoltella, *La compartecipazione dell'Austria al commercio mondiale: considerazioni e proposte,* Tipografia del Lloyd Adriatico, Trieste, 1868. Per il caso specifico del Mezzogiorno si rimanda al volume: G. Simoncini, L.S. Olschki (a cura di), *Sopra i porti di mare. II: Il Regno di Napoli,* Olschki Editore, Firenze, 1993.

autorità, rimpiazzate da un complesso ed esteso circuito comunicativo che attraversava e plasmava ogni componente della sociabilità comunitaria[400].

III. L'iconoclastia della capitale: il 15 maggio 1848 come evento di "rottura"

L'exploit della mobilitazione del Quarantotto meridionale incontra la progressiva comparsa degli attori popolari nella sfera pubblica, attraverso canali di ricezione politica che portano le questioni sociali, di impronta locale, nella struttura politica del discorso nazionale. La proliferazione di Circoli politici all'indomani della concessione della Costituzione nel gennaio 1848 funge da canale d'ingresso degli umori popolari nella dimensione politico-nazionale[401]. Le nuove esigenze di associazionismo da parte della società intrecciano l'uso specifico e strumentale di rituali popolari come le feste civiche e altre ricorrenze della collettività[402]. La pluralità di attori e l'attrazione "popolare" verso le nuove forme di aggregazione costituzionale sancisce il definitivo incrocio tra rivendicazioni sociali e il programma unitario dettato dalle società politiche quarantottesche[403]. Lo scontro per gli spazi politici è segnato dal tentativo di transizione moderata da parte della fazione liberale, che concentra i propri sforzi nella battaglia parlamentare in Napoli.

---

[400] Per un quadro metodologico sulle letture di massa si rimanda all'importante lavoro di R. D. Altick, *La democrazia fra le pagine. La lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento,* il Mulino, Bologna, 1990.

[401] E. Francia, *1848, op. cit.,* pp. 252-263.

[402] T. Pedio, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848,* Levante, Bari, 1979, pp. 160-177. Un esempio comparativo interessante è fornito dal testo di: P. Guadagno, *Banchetti romani. Socialità e politica dall'ascesa di Pio IX alla Repubblica Romana,* Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2020.

[403] S. La Salvia, *Nuove forme della politica. L'opera dei circoli popolari nel 1848,* in «Rassegna storica del Risorgimento», n. 86, 1999, pp. 227-266. Il rivoluzionario Ferdinando Petruccelli della Gattina, a tal proposito, scrive: «Dovunque era un formar di circoli. Nei caffè, nei crocchi, nelle piazze, i cittadini si arrestavano per interrogarsi, si conoscessero o no; il fremito era generale, completo», in F. Petruccelli della Gattina, *La rivoluzione di Napoli del 1848: Ricordi,* Tipografia Moretti, Genova, 1850, pp. 99-100.

L'euforia per le nuove concessioni non sottrae i simboli del potere da alcune manifestazioni di violenza: la partecipazione informale alle elezioni indette dal sovrano porta un cospicuo numero di attori popolari a esercitare forme di apprendimento politico[404]. Alla vigilia della partenza per Napoli, nel maggio 1848, della Deputazione di Cosenza è organizzata una riunione presso i locali della biblioteca cittadina. La riunione è «affollatissima» e durante la discussione alcuni «eroi di cartapesta […] ebbero il coraggio di sfidare il più grande pericolo e bucare l'occipite di Ferdinando II di gesso…!»[405]. In seguito, la statuetta reale è lanciata dal balcone dell'edificio «come se con ciò avessero buttata anche la Monarchia!»[406]. Simmetricamente, nel comune di Luzzi (Cosenza), il 28 marzo 1848, il giurista Alessandro Gatti è protagonista dell'infrangimento del busto reale all'interno della caserma della Guardia nazionale: con un bastone colpisce il capo del sovrano, aggiungendo parole oltraggianti nei confronti dell'effige[407]. In effetti, gli atti iconoclasti nel periodo che intercorre tra il gennaio e il maggio 1848 sono letti dalle autorità come dei gesti "inconsueti" e anarchici poiché «è inconcepibile che nel 28 Marzo 1848 un uomo qualunque, anche un pazzo, si sarebbe avventato a tirare un colpo di bastone alla statua dell'Augusto Re in quell'epoca tutti erano nell'estasi della Costituzione, ed ammiravano e benedicevano la Clemenza dell'Eccelso Sovrano che spontaneamente l'avea donata ed elargita»[408]. Le azioni dei radicali *traviati* si intrecciano con il rinnovato sentimento costituzionale che

[404] G.L. Fruci, *Il «suffragio nazionale». Discorsi e rappresentazioni del voto universale nel 1848 italiano,* in «Contemporanea», n. 4, 2005, pp. 597-620.

[405] G.R. Pavone, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra: note e profili storici e biografici,* Tipografia Migliaccio, Cosenza, 1876, pp. 251-252.

[406] *Ibidem.*

[407] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici,* b. 32, f. 196. La vicenda è altresì riportata in P.-M. Delpu, *Les acteurs ordinaires, op. cit.,* p. 4.

[408] *Ibidem.*

pervade lo spirito pubblico su più livelli. Nel villaggio di Casacanditella (Chieti, Abruzzo Citeriore), è organizzata una festa civica per l'elezione dei deputati radicali locali nella delegazione parlamentare della provincia abruzzese: nell'euforia collettiva, alcuni artieri presero dal corpo di guardia l'effige del Re che venne decapitata e la testa portata in processione su di un palo[409]. Le novità costituzionali plasmano progressivamente l'immaginario popolare dei mutamenti politici: la partecipazione collettiva, su scala locale, alle decisioni pubbliche dei piccoli centri sancisce la trasmissione di sovranità verso il *menu peuple* che ricerca forme di legittimità visuale per confermare e rinsaldare la propria presenza sul palcoscenico della politica.

La giornata del 15 maggio 1848 segna una svolta nella negoziazione di sovranità tra il potere centrale e le autorità provinciali. Infatti, dopo una lunga serie di trattative e discorsi tra il fronte liberale e il governo di Ferdinando II, nella capitale si raggiunge un alto grado di tensione politica che sfocia nella lotta armata e nella conseguente dura repressione operata dalla monarchia[410]. Nella notte tra il 14 e il 15 maggio è diffusa per la città la notizia dell'arrivo nella capitale di truppe regie e del tradimento di Ferdinando II: tutti i componenti della Guardia nazionale cittadina si riversano per le strade principali, annunciando l'imminente scontro con le truppe reali[411]. Infatti, «cominciarono in via Toledo a costruirsi barricate. Vi lavoravano

[409] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-1859), Incartamento I,* b. 33, f. 8.

[410] V. Mellone, *Napoli 1848, op. cit.,* pp. 230-235.

[411] «Il procedere della camerilla napolitana, dal momento stesso in cui lo Statuto costituzionale fu largito, fino al giorno in cui le concedute franchigie furono annegate nel sangue cittadino, fu una cospirazione continua e non mai interrotta, una congiura permanente contro il patto civile spontaneamente ed irrevocabilmente giurato dal principe, lietamente accolto dal paese» in *Atti e documenti del processo di Maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli con una consultazione di magistrati e pubblicisti italiani sopra le quistioni legali e costituzionali della causa,* Presso l'Editore Federico De Lorenzo, Torino, 1851, p.12.

calabresi, altri cittadini ignoti, muratori presi per forza, siciliani, italiani di ogni Stato, gran numero di individui della Guardia nazionale, e come taluno ha detto, francesi della squadra ed anche qualche Deputato vi fu veduto»[412]. La costruzione delle barricate avviene parallelamente a una concitata riunione dei parlamentari duosiciliani presso il Palazzo di Monteoliveto per discutere sulle forme del giuramento da parte del sovrano e del Parlamento verso la Costituzione e l'ottenimento di ulteriori poteri da parte della Camera[413]. La propagazione incontrollata di notizie e l'incessante tensione politica delle giornate di maggio sfociano in gesti di violenza che trovano terreno fertile all'interno della piazza antistante Monteoliveto, in cui era accorsa una folla di popolani pronti per sostenere le cause dei parlamentari: «Queste grida e la stessa partecipazione della moltitudine alla soluzione del problema politico che si agitava spiacque immensamente a quasi tutti i deputati […] Ma pur troppo non era agevole frenar l'ansia dell'universale, e l'idea che il governo volesse ritirare le precedenti concessioni andavasi da momento a momento rafforzando con incredibile discapito della pubblica tranquillità»[414]. La paura collettiva della piazza rafforza le posizioni dei deputati radicali che avanzano proposte sulla decadenza della dinastia dei Borbone: i balconi divengono spazi

[412] *Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848, op. cit.,* pp. 44-45.

[413] G. Pagano, *Storia della rivoluzione napoletana di maggio 1848,* Tipografia di Agostino Imparato, Napoli, 1848, pp. 10 e seguenti. Sulle discussioni dei deputati tra 13 e 15 maggio 1848 si rimanda al testo di Guido Jetti, *Il Re, il Parlamento e le barricate di Napoli (1848-1849),* Kirke, Avezzano (AQ), 2014. Il capitano d'artiglieria Angelo D'Epiro scrive sulle riunioni parlamentari: «Nel giorno 14 i Deputati in gran parte raccolti nella Gran Sala di Monteoliveto in conferenza preparatoria presero a discutere se conveniva loro il dì seguente giurare secondo la formula esibita dal Governo, ovvero dovevasi da essi comporre altra formola e mandarsi al Re l'approvazione. S'attenero infine alla seconda opinione, perché nella formola del Ministero niun motto facevasi della facoltà di svolgere lo Statuto, alla quale essi non potevano, né dovevano rinunciare senza tradire il mandato», in A. D'Epiro, *Cenno storico intorno all'avvenimento ch'ebbe luogo in Napoli il dì 15 maggio 1848,* s.e., s.d., p. 4.

[414] *La verità intorno alle sedute preparatorie de' deputati al Parlamento di Napoli ne' giorni 13, 14 e 15 maggio 1848,* s.e., s.d, p. 12, citazione in V. Mellone, *Napoli 1848, op. cit.,* p. 244.

attraverso cui la popolazione è informata circa gli avvenimenti e l'impossibilità di evitare una *escalation* di tensione. Infatti, la giornata del 15 maggio è indirizzata verso una esplosione di violenza dalle riserve emotive di rabbia, tensione e tentativo di conquista di spazi sovranità che sono messi in pericolo da un rinnovato progetto "assolutista" della monarchia[415]. I tentativi di mediazione sono abbandonati totalmente quando il fragore della rivoluzione ricopre ogni angolo della capitale: «seguirono quella prima altre tre o quattro fucilate, e cadde morto alcun uomo della truppa ed un uffiziale ferito. Dopo ciò s'intese una scarica di moschetti dalla barricata sul largo San Ferdinando […] le prime file de' soldati […] risposero alle prime scariche a volontà e senza comando»[416]. Infatti, alle prime notizie di efferate violenze da parte delle truppe reali, nella piazza Monteoliveto gli animi si scuotono, alimentando le gesta e i motti contro la tirannia: «da un balcone della casa comunale, ov'erano i deputati raccolti, fecesi ad annunziare aver i deputati un comitato di pubblica sicurezza creato, aver dichiarato decaduto dal Trono l'Augusto Sovrano, ed assunto i poter assoluti ed indipendenti: che i ribelli della strada fecero plauso a quelle risoluzioni, e che poco dopo dallo stesso balcone gittaronsi sulla strada le effigie in gesso del Re e della Regina, esclamandosi – *morte al tiranno, viva la repubblica*»[417].

La distruzione delle effigi della famiglia reale è diretta conseguenza della proclamazione del comitato di pubblica sicurezza che assume il controllo della

[415] Sulle paure collettive e la tensione sociale si rimanda ai seguenti casi comparativi: G. Lefebvre, *La grande peur de 1789,* A. Colin, Paris, 1932; J.M. Merriman, *The Norman fires of 1830: incendiaires and fear in rural France,* in «French historical studies», n. 9, 1976, pp. 451-466; A. Corbin, *Le village des cannibales,* Aubier, Paris, 1990.

[416] F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848,* Tipografia Giuseppe Barone, Napoli, 1849, p. 323.

[417] *Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848 ne' giorni 18, 20, 22 settembre 1852 dal Consigliere della Suprema Corte di Giustizia Procuratore Generale del Re Filippo Angelillo,* Stamperie e Cartiere del Fibreno, Napoli, 1852, pp. 108-109.

mobilitazione e la decadenza del re: numerose ingiurie sono lanciate contro le immagini borboniche, le quali sono lasciate all'euforia della folla. Pertanto, «si vide (orrenda cosa a dirsi!) da que' ribaldi di strada, lacerarsi i ritratti, far le statue in minuzzoli, e que' minuzzoli calpestare»[418]. L'esposizione dei busti dei sovrani allo scempio pubblico segue le incessanti notizie dell'abbandono di Napoli da parte della famiglia reale: «Ancora ferveva il conflitto circa le cinque pomeridiane, quando tra i faziosi radunati in Monteoliveto corse la voce, essersi il Re con la Real Corte imbarcato, ed il Governo essere caduto di fatto»[419]. La sparizione del sovrano è comunicata attraverso la frantumazione delle raffigurazioni borboniche da parte del fronte rivoluzionario, su spinta della componente radicale. Infatti, le voci di una imminente caduta della monarchia si intensificano e percorrono le tumultuose vie della città, prefigurando un ribaltamento visivo dell'apparato simbolico borbonico. L'incertezza e la turbolenza del momento porta sulla scena una notevole quantità di attori politici che partecipano attivamente al mutamento in corso. In numerose strade di Napoli «moltissimi quadri e gessi rappresentanti le effigie del Re furono lanciati da alcuni balconi e calpestati sulla via in mezzo al delirio della popolare esaltazione»[420]. La battaglia fisica e simbolica assume toni crudi e violenti durante la giornata, con i reggimenti reali e svizzeri che riescono a sedare la rivolta, catturando la maggior parte dei membri della guardia nazionale, i quali avevano già dovuto fronteggiare l'ostilità dei popolani in alcuni quartieri tradizionalmente legati all'istituzione e alla figura del monarca[421]. I tentativi di rimozione simbolico-

[418] Ivi, p. 82.

[419] *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848,* Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli, 1852, pp. 82-83.

[420] F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli, op. cit.,* p. 331.

[421] Quando, il 16 maggio, Ferdinando II visita i distretti della capitale, nel Quartiere Santa Lucia vi sono numerosi morti e feriti della Guardia nazionale che erano stati aggrediti e disarmati dalla popolazione: alcuni *lazzari* avevano affiancato

visuale della monarchia all'interno degli immaginari collettivi attraverso degli atti di iconoclastia pubblica devono confrontarsi con l'efferata repressione operata dalle milizie reali: le notizie dei rivolgimenti della capitale non tardano ad arrivare in ogni angolo della provincia, attraverso una serie di rielaborazioni che spingono su toni emotivi e prefigurano un senso di rivalsa da parte della popolazione[422]. Un esempio emblematico è fornito dal giornale politico salentino *Troppo Tardi* il quale riassume in poche righe le vicende di Napoli:

> «Eravam noi, uomini del secolo XIX, spettatori dei grandi fatti che eterneranno nella storia di quest'anno glorioso, eravam noi così cauti, così obbietti così miseri, da contemplare indifferenti lo spettacolo orribile che ha presentato e presenta alle indegnate nazioni l'infelice città di Napoli? Il domestico santuario delle vergini profanato; i bambini strappati dal petto delle madri, e innanzi agli occhi loro (orribile a dirsi) strozzati; i più nobili e ricchi edifizi condannati all'incendio ed al saccheggio; i più generosi cuori trafitti vilmente dalla bajonetta svizzera! Insomma nel più bel sito del mondo […] fu visto, tra gli edifizii che bruciavano, tra il sangue delle vittime, in mezzo ad una più sfrenata soldatesca, camminar con fronte alta e sicura lo stupro, l'incendio, la rapina!»[423].

Le vicende tragiche narrate dai giornali rivoluzionari delle province accompagnano una chiara svolta politica di Ferdinando II che, dopo gli scontri nella capitale,

---

le milizie svizzere nella repressione e nella caccia ai liberali. Un riferimento è visibile nelle pagine del volume di G. Pagano, *Storia della rivoluzione napoletana, op. cit.,* pp. 40-42.

[422] «Da questi stimoli incitati ed accesi di collera, non prima udiano il fitto scoppiettio ed il tuonar delle artiglierie, che tosto solleciti corrieri e cenni inviavano onde i preparati aiuti accorressero. E per la via di Capoa, di Salerno, di Nola e di Avellino i messi precipitavano», in P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizi politici del Reame di Napoli,* Stamperia Reale, Napoli, 1854, p. 202.

[423] *Troppo Tardi: giornaletto politico-letterario. Stampato in Lecce,* Anno I, Num. 13, 24 giugno 1848. L'articolo del giornale salentino è ripreso dalle comunicazioni circa il 15 maggio fornite dalla testata rivoluzionaria *L'Italiano delle Calabrie,* giornale ufficiale del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza. Si rimanda al testo: M. Gradinetti, *Giornali del Risorgimento in Calabria,* in «Rivista calabrese di storia del '900», n. 2, 2011, pp. 27-36.

prende una serie di decisioni che allontanano definitivamente la monarchia dalle fazioni liberali: limitazione della stampa, abrogazione della Guardia nazionale di Napoli, revoca dei deputati e proroga della convocazione del Parlamento, a cui segue la nomina di un governo prettamente conservatore che mira alla salvaguardia della dinastia e a riportare l'ordine nel Regno[424]. Inoltre, la stampa ingigantisce le notizie smuovendo, spesso, gli animi delle popolazioni che ricercano una vendetta nei confronti del sovrano: «le voci, "incontrollate e incontrollabili", hanno ancora qualche strascico nei giorni successivi ai disordini, ma le notizie si adattano a Napoli ai ritmi di una rivoluzione ormai spenta e la provincia riprende il ruolo di protagonista»[425]. Nonostante i tentativi di rimozione dei simboli della monarchia borbonica da Napoli a opera dei *quindicini*[426]*,* la rivoluzione incontra molti ostacoli nella propria affermazione all'interno della capitale del Regno. Pertanto, il fronte liberale elabora nuove strategie di conquista delle sovranità, che fanno della comunicazione verso tutti i territori del Mezzogiorno un elemento cardine per il proseguo della mobilitazione. Il borbonico Giacinto De Sivo scrive che: «la propaganda delle bugie diventò l'arma più gagliarda della rivoluzione»[427]. In questo senso, le pratiche di violenza materiale rituale fungono da motore nell'accelerazione dei mutamenti politici: l'annuncio della caduta della dinastia e l'instaurazione (reale o immaginata) di un nuovo regime politico è spesso accompagnata da pubbliche sentenze contro il sovrano a cui segue la messa a morte

[424] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Volume III: La Rivoluzione nazionale 1846-1849,* Feltrinelli, Milano, 2011, pp. 237-239.

[425] R. De Lorenzo, *Un Regno in bilico, op. cit.,* p. 122.

[426] La definizione di *quindicini* è presa dalle considerazioni fatte da Viviana Mellone in *Napoli 1848, op. cit.,* p. 265: «Per quindicini si intendono sia coloro che costruirono le barricate e/o vi combatterono, sia coloro che incitarono alla costruzione o alla guerra civile.»

[427] G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, volume I,* Arturo Berisio Editore, Napoli, 1964 [1868], p. 175, citazione in D.L. Caglioti, *False notizie, op. cit.,* p. 726.

delle effigi. Pertanto, le province meridionali divengono un vero e proprio palcoscenico dell'iconoclastia, a cui la popolazione intera partecipa in differenti forme. Le speranze di un radicale mutamento sociale da parte delle masse accompagna l'efferatezza della lotta contro la monarchia, che si esprime in sentimenti di odio e risentimento che sono foraggiati da questioni di carattere eminentemente politico affiancati dalla narrazione martirologica e drammatica degli eventi della capitale[428]. La notizia delle barricate napoletane corre rapidamente anche lungo la Penisola, provocando gesti collettivi di violenza contro le effigi borboniche. In una lettera inviata il 24 giugno 1848 da Roma dal frate calabrese Raffaele Orioli al radicale cosentino Domenico Mauro circa le celebrazioni ricevute nello Stato Pontificio dagli esuli politici duosiciliani durante il viaggio tra Civitavecchia e la capitale papalina, è annotato nella parte conclusiva: «Credo superfluo il dirti che per tutta l'Italia si sono visti stemmi del bombardatore infranti, bandiere nel fango, e statue fucilate nelle piazze degli afforcati […] il fatto del 15 Maggio in Napoli rovinò la causa di tutti i Borboni»[429]. L'immagine della monarchia napoletana risulta compromessa totalmente dalla diffusione mediatica del terrore del 15 maggio: le narrazioni create dalla stampa e dai corrispondenti improvvisati conquistano l'opinione pubblica determinando un nuovo rapporto politico con l'apparato visuale borbonico. Infatti, in una lettera inviata da Milano al Circolo costituzionale della città di Buccino (Salerno, Principato Citra) il 21 maggio 1848, si legge: «Ad un'ora de' giorni consecutivi il nostro lutto giunse a conoscenza dell'Italia tutta; e tutta vi fece suo il dolore, e tutta vi pronunziò la sentenza di morte

[428] P.-M. Delpu, *Une Religion Politique. Les Usages Des Martyrs Révolutionnaires Dans Le Royaume Des Deux-Siciles (Années 1820-Années 1850),* in «Revue d'histoire Moderne et Contemporaine», vol. 64, no. 1, 2017, pp. 7-31.

[429] *Lettera di padre Raffaele Orioli a Domenico Mauro del 24 giugno 1848,* in Archivio di Stato di Cosenza (da ora ASCs), *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici,* b. 87, f. 501, pp. 10-11.

contro l'infame Bombardatore. Torino in particolare all'annunzio fa battere la generale e tutto il Popolo sotto le armi si presentò al console napoletano: tolse via lo stemma ed un quadro rappresentante il Sovrano, in processione fu condotto alla piazza dell'esecuzione, ove giunto, edificata una forca vi fu appeso con lo Stemma e distrutto da mille fucilate, gridi di obbrobrio ed infamia contro questo figlio di un cane!»[430]. La reazione collettiva è, quindi, plasmata da una realtà mediatica improntata dalla rivoluzione: il ricorso all'immaginario despotico del tiranno e alla necessità di un regicidio comporta l'acquisizione di determinati schemi d'azione da parte della popolazione. Le manifestazioni di protesta e violenza simbolica in aree al di fuori dei confini del Regno, testimoniano la pervasività delle narrazioni circa gli eventi del 15 maggio: la processione di espiazione delle immagini borboniche di Torino mostra l'alto grado di politicizzazione nazionale nel corso della mobilitazione quarantottesca. La messa a morte del potere è, dunque, una risposta che intreccia ragioni di carattere emotivo a conflitti e timori ricorrenti nelle fantasie popolari, i cui attori attuano meccanismi di iniziativa e partecipazione necessari nel conflitto per lo spazio politico[431].

[430] *Lettera inviata da Milano e firmata F.P.C. al Circolo costituzionale di Buccino il 21 maggio 1848* in ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 283, f. 37, p. 76.

[431] Su questo tema si rimanda agli interessanti spunti di riflessione sui timori e i mezzi di reazione popolare rintracciabili nel volume di S.L. Kaplan, *The famine plot persuasion in the eighteenth-century France,* The American Philosophical Society, Philadelphia, 1982.

IV. «Le aberrazioni non cominciano che dopo il 15 maggio»: morte e imbrattamento del Re nelle prime reazioni ai "lutti" napoletani

Le notizie del 15 maggio e della presunta caduta della monarchia giungono rapidamente nelle province meridionali, provocando una vera e propria lotta di pratiche simboliche di sovranità all'interno dei contesti locali. La svolta dettata dalla dura e sanguinosa repressione da parte delle truppe borboniche trasforma la quotidianità degli individui: «un événement critique percute la vie quotidienne d'individus ''ordinaires'' et les transforme en acteurs d'une histoire en train de se faire, il montre tout à la fois le formidable pouvoir de politisation et de mobilisation des conjonctures révolutionnaires»[432]. Nella città di Teramo (Abruzzo Ultra I), negli Abruzzi, si assiste a rituali denigratori da parte dei liberali: «Teramo sollevata a tumulto alle notizie di Napoli. Il Municipio decretando una funzione funebre ed un gran funerale per i martiri del 15 […] addobbata quindi di nero la Chiesa di S. Agostino, nel giorno 30 maggio invece di celebrar la festa pel nome di Ferdinando, celebrava pomposamente la festa funebre»[433]. La sostituzione mediatica-celebrativa tra monarchia e rivoluzione è completata con la condanna a morte di un'effige del sovrano costruita da alcuni dei liberali della città. Infatti, «alcuni proprietari di quella Provincia come capi rivoltosi formarono il Corpo del Nostro Augusto Sovrano da una massa di carta e ponendolo in mezzo alla Piazza gli tirano delle fucilate, dopodiché si misero latitanti»[434]. Alla manifestazione regicida è registrata una grande adunanza di popolani accompagnati dai membri della Guardia nazionale

[432] Q. Deluermoz, B. Gobille, *Protagonisme et crises politiques : individus « ordinaires » et politisation « extraordinaires »,* in «Politix», n. 112, 4/2015, p. 15.

[433] *Il Gazzettino del Mezzodì: giornaletto italiano politico letterario,* n. 17, 13 giugno 1848, p. 67. Il "Municipio" è il nome utilizzato per indicare il Circolo nazionale della città di Teramo, a tal proposito si rimanda a L. Lopez, *Episodi del 1848 a Campli e Teramo: una estradizione e alcune "carte criminose",* in «Misura», n. 1-2, 1979-1981, pp. 49-61.

[434] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Archivio di Gabinetto,* b. 606, f. 1782.

che avevano in precedenza organizzato ogni passaggio del rituale dissacrante. La teatralizzazione della morte del sovrano diventa una «parola d'ordine» per le aree circonstanti: «poco mancò che nel giorno di San Ferdinando la letizia non si mutasse in generale sommossa»[435]. Inoltre, l'utilizzo di un manichino rituale e politicizzato è emblematico in quanto simulacro della giustizia punitiva all'interno dell'immaginario collettivo di delegittimazione informale del potere[436]. La processione funeraria di Teramo è riproposta nel comune di Antrodoco (Rieti, Abruzzo Ultra II), in cui un gruppo di *esaltati* riunisce la popolazione al grido di «morte al Re, morte all'infame!» e sfila per le vie cittadine «col tamburo scordato in segno di lutto; si esponeva alla berlina il mezzo busto in gesso del Re N.S. in una rinchiera sporgente alla piazza con le fiaccole e ricoperto di pece nera»[437]. L'esposizione e la degradazione dell'immagine di Ferdinando II è accompagnata da canzoni e grida sediziose: «viva l'Indipendenza italiana, viva Carlo Alberto Re d'Italia, viva la repubblica»[438]. Gli atti di iconoclastia sono accompagnati, spesso, da motti politici contraddittori: gli slogan rivoluzionari, appartenenti a frange differenti, sono ripetuti in coro dalla popolazione per sottolineare la rimozione mediatica del sovrano anche a livello sonoro. Nel medesimo periodo, nel comune di Settingiano, nei pressi di Catanzaro, i gruppi radicali «volevano sulla pubblica piazza fucilare la Statua del Re Nostro Signore; e volevano pure dopo questo collocare la Statua di Sua Maestà e della Regina Nostra Signora, vestita di nero su

[435] B. Costantini, *Nazione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino dal 1843 al 1870,* Editrice Di Sciullo, Chieti, 1902, p. 44.

[436] A. Satz, *Attacks on automata and eviscerated sculptures,* in S. Boldrick, R. Clay (eds), *Iconoclasm. Contested Objects, Contested Terms,* Ashgate, Burlington, 2007, pp. 45-47.

[437] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1849-1855), Incartamento II,* b. 35, f. 12.

[438] *Ibidem.*

di un feretro e farla così girare per tutta la Città, obbligando tutte le Chiese a suonare le campane corrispondentemente»[439]. La messa a morte pubblica del sovrano è bloccata dall'intervento del notabile Salvatore Ferrari, il quale ritarda solo di qualche tempo la distruzione delle statue in quel comune: l'arrivo degli esponenti del comitato rivoluzionario di Catanzaro è accolto, nei giorni seguenti, da un rituale iconoclasta pubblico organizzato dall'artigiano e radicale Bruno Renda. Il busto di Ferdinando II è scagliato su una pubblica strada e colpito ripetutamente con dei martelli al grido di «a terra il Re, a terra il *sassino*, viva la libertà»[440]. La tensione politica del momento è accresciuta da una vera e propria valanga di notizie che si propagano per le province: «quotidiano traffico era di menzogne, onde maggiormente muovere gli animi. Ora sollevamenti di province, ora ribellione di soldatesche, ora fuga del Re, ora nuovi eccidi di Napoli»[441]. Nel comune di Saracena (Calabria Citra), giunta «la notizia della prigionia del Re, si riunivan nella Sala della Comunità, e ne pigliavan giudizio di morte»[442]. Pertanto, i capi radicali locali organizzano una cerimonia iconoclasta e funebre contro le effigi del sovrano: «viddi in molta distanza circa un centinaio di persone che portavano processionalmente i busti del Re, della Regina e la Bandiera Costituzionale […] dopo aver girato tutto questo abitato […] fucilarono quindi i busti rappresentanti le loro Maestà, a ciò dopo d'aver dato lettura della sentenza di morte»[443]. La processione è accompagnata dal suono delle campane che «suonavano a funerale»,

[439] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Archivio di Gabinetto,* b. 658, f. 3332.

[440] Archivio di Stato di Catanzaro (da ora ASCz), *Miscellanea di Processi politici e Brigantaggio,* b. 9, f. 53.

[441] P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione, op. cit.,* p. 248-249.

[442] *Ibidem.*

[443] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici,* b. 80, f. 447, pp. 18-19.

in seguito all'adesione del clero locale alla manifestazione regicida[444]. Simbolicamente, le statue sono «coperte di velo nero e colla scritta propria de' supplizi»[445]. Sull'effige di Ferdinando II, come per un condannato al patibolo, è altresì posto un cartello con la dicitura «uomo empio», mentre la carta con cui si giudica colpevole il sovrano è portata sulla punta di uno *schioppo* dal sacerdote Francesco Pompilio[446]. La partecipazione collettiva al rituale iconoclasta è facilitata dall'utilizzo politico della processione: la distruzione dei busti reali, definiti come delle rappresentazioni *empie* contro la sacralità, configura il progressivo mutamento di regime che ricerca una legittimazione attraverso il binomio tra religione e politicizzazione[447]. Nel comune salentino di Taviano (Terra d'Otranto), alcuni bottegai mettono in scena la prigionia di Ferdinando II, in seguito alle pubbliche letture sul 15 maggio effettuate nel Caffè cittadino. Infatti, il negoziante privilegiato Gaetano Macchia «tingendo di nero fumo il volto di S.M. il Re, e la Regina gli espose in pubblico mettendoli in ridicolo e caricandoli pubblicamente di tante villanie e impruperi». Assieme ad altri individui del piccolo villaggio pone le raffigurazioni borboniche «in una cabia [gabbia] in guisa di carcere per scherno lo mise in pubblico scrivendo sotto il seguento motto: *il tiranno del Regno di Napoli è in prigione*». Infine, le raffigurazioni lasciate nel centro della piazza sono oggetto

[444] *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore,* Tipografia Vincenzo Migliaccio, Cosenza, 1852, p. 67. Le pubblica lettura della condanna a morte del sovrano è eseguita dal curato Antonio Prioli, vecchio carbonaro della mobilitazione del biennio 1820-21. Cfr. P.-M. Delpu, *Les acteurs ordinaires, op. cit.,* p. 8.

[445] P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione, op. cit.,* p.249.

[446] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici,* b. 80, f. 447, p. 12. Nelle testimonianze il cartello *ingiurioso* è posto esclusivamente sul busto del Re, mentre nelle cronache è registrato che ne fu posto anche uno simile per l'effige di Maria Teresa (si veda in *Atto di accusa, op. cit.,* pp. 66-67).

[447] N. Caron, G. Marche (dir.), *La politisation du religieux en modernité,* PUR, Rennes, 2015.

di numerose pugnalate scaricate dalla folla festante sugli «occhi dei sovrani»[448]. La deformazione dei monarchi condannati a morte ricalca le forme punitive dell'immaginario popolare: la prigionia e l'attacco feroce alle immagini prefigurano dei riti di giustizia popolare per la sovranità locale[449]. La derisione dell'immagine del sovrano è riscontrata anche nel gesto iconoclasta accaduto nella città di San Demetrio (Calabria Citra). La Guardia nazionale porta in processione il busto di Ferdinando II per le vie del paese con un cappello vecchio sul capo, delle corna e una fune legata al collo, simulando visivamente il ritratto tipico di un condannato a morte. Dopo la lettura della sentenza capitale «perché il Re aveva tradito la Nazione»[450], l'effige è ridotta in pezzi a colpi di pistola, a cui segue la proclamazione della repubblica e l'innalzamento dell'albero della libertà[451]. Le cerimonie pubbliche di degradazione e umiliazione delle effigi rappresentano una prima forma di protesta nei confronti della repressione da parte della monarchia, in quanto rituale pregni di sentimenti di odio e di vendetta: il 18 maggio nel piccolo comune di Pico, in Terra di Lavoro, al giungere di alcune Guardie nazionali provenienti dalla capitale «si situò in testa d'una statua a mezzo busto del Re Nostro Signore esistente nel Corpo di Guardia del Comune un orinale»[452], esponendo la raffigurazione di Ferdinando II allo scherno pubblico e proclamando nella piazza del paese il decadimento della dinastia. La degradazione simbolica dell'immagine

[448] Archivio di Stato di Lecce (da ora ASLe), *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 250, f. 114.

[449] E. Fureix, *Rites protestataires : un nouvel espace public et politique (1820-1848) ?,* in M. Pigenet, D. Tartakowsky (dir.), *Histoire des mouvements sociaux en France, de 1814 à nos jours,* La Découverte, Paris, 2012, pp. 46-57.

[450] *Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione e attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848,* Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli, 1853, p. 176.

[451] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici,* b. 87, f. 501.

[452] ASNa, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza, Atti diversi,* b. 62, f. 1006.

del sovrano è riscontrata anche nel vicino comune di Tufino (Terra di Lavoro), dove la fazione dei liberali animata dal cancelliere comunale Domenico Di Palma aveva già istituito un Comitato rivoluzionario per la gestione del potere. Nel maggio 1848 un gruppo di mercanti, muniti di coccarde gigliate rosse, si reca presso il comune per la vendita di alcune partite di gelsi, e questi sono fermati da una brigata comandata dallo stesso cancelliere che nota la presenza dell'emblema realista sul cappello di un venditore: «*Re fesso! Tu pure sei realista?* E quindi strappando dal cappello la coccarda la ridusse in pezzi e la gittò a terra»[453]. Inoltre, in occasione dell'onomastico di Ferdinando II, è esposto in pubblico il busto del sovrano decapitato e messo all'interno di un «orinale pieno di lordure»[454]. Nella medesima occasione, un'altra immagine del re è assaltata nella Casa comunale, colpita ripetutamente con un bastone al volto: i frammenti, sono raccolti e distribuiti tra gli astanti, tra cui alcuni familiari di Domenico Palma; infatti, «Irene Napolitano sarta […] aveva alla sua istruzione le sorelle di D. Domenico Palma, le quali un giorno vedendo smaniare la loro maestra, detta Napolitano, che mancava di gesso per segnare il taglio di un abito regalandole per l'uso conveniente dei frantumi del mezzo busto del Re»[455]. In questo caso, la distruzione dell'effige sovrana è completata con la dissacrazione conseguente del simbolo monarchico: la potenza politica è esorcizzata attraverso il riutilizzo dei frantumi come semplice materiale da lavoro. La divisione del "corpo" del monarca rappresenta una forma visuale di condivisione simbolico-materiale del potere che comporta una nuova configurazione di sovranità su scala locale.

[453] Archivio di Stato di Caserta (da ora ASCa), *Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, Inventario II,* b. 96, f. 2327, p. 69.

[454] Ivi, vol. II, pp. 10-11.

[455] *Rapporto inviato al Generale Vial, Comandante la Provincia di Terra di Lavoro ecc: Caserta,* in Ivi, p. 3.

A Gragnano (Napoli), i membri della «setta repubblicana» promuovono una grande riunione di piazza per il giorno 17 maggio 1848 a cui partecipano molti contadini e artigiani del paese. Durante la manifestazione, è presa d'assalto la Casa comunale da cui sono prelevati i busti della coppia reale: dopo un processo pubblico per i crimini del 15 maggio e la processione funebre seguente, le due effigi sono fucilate dalla guardia nazionale, affermando che «il Re si sarebbe trovato nella urgenza indispensabile di fuggire dalla Capitale […] e che dovevasi piantare l'albero della libertà nella piazza di San Leone a Gragnano»[456]. In maniera simile, nel comune di Montalbano (Basilicata) circola la notizia «di doversi piantare l'Albero della Libertà», provocando la reazione della popolazione che, guidata dai membri radicali della guardia civica, preleva i busti dei monarchi dalla Casa comunale infliggendo numerosi colpi di pugnale alle immagini reali e rimuovendo il capo dall'effige di Ferdinando II[457]. L'aggressività materiale mostrata nei confronti delle effigi reali al giungere delle *luttuose* comunicazioni dalla capitale caratterizza i primi atti rivoluzionari da parte delle *élites* locali: «la notizia ne giunse in Cittaducale [Abruzzo Ultra II] nella sera del 17 di quel mese e come […] lo seppero [le guardie nazionali] s'infiammarono d'ira e proruppero in mille ingiurie contro l'adorato nostro Monarca, cui appuntarono gli epiteti di ladro, di assassino, di traditore, di avvelenatore nel 1837 e bombardatore della capitale; poscia vomitando minacce infernali, dicevano doversi uccidere la Maestà Sua con tutta la Real Famiglia […] defissero i quadri che contenevano le Sacre immagini del Re e della Regina, nostri Augusti Sovrani, ed infrangendolo con orrendo disprezzo li ridussero

[456] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1850-1859), Incartamento II,* b. 28, f. 2.

[457] Archivio di Stato di Potenza (da ora ASPz), *Atti e processi di valore storico,* b. 120, f. 810.

in minutissimi pezzi, e vilmente vi urinarono sopra»[458]. Le effigi lacerate e lordate sono portate in pubblica piazza nel giorno seguente, mostrando alla popolazione la fine della dinastia e invitando le masse ad armarsi e a partire rapidamente per Napoli «per uccidere l'infame assassino, il sanguinario Re, l'ultimo dei Borboni e per distruggere tutta la Real Dinastia, mentre non si sarebbero pagate più imposte»[459]. La vendetta simbolica per i crimini del sovrano spinge i capi locali alla rimozione delle effigi: nel comune di Melendugno (Lecce, Terra d'Otranto), il radicale Paolo Santoro, assieme a un gruppo di operai del paese, si reca presso la Casa comunale per prelevare i busti dei sovrani poiché «il Re aveva fatto saccheggiare Napoli il giorno quindici maggio». Pertanto, «tolse la chiave della porta d'ingresso […] e la vibrò al mezzo busto di gesso che era poggiato su di uno stipone, che rappresentava la Immagine di Ferdinando Secondo. Poi prese una scaletta e montato lo stesso Santoro sullo stipo ridusse in pezzi tanto il suddetto mezzo busto del Re, che quello della Regina che colà pure stava»[460]. Allo stesso modo, nel comune di Introdacqua (Abruzzo Ultra II) da tempo i liberali avevano assunto il potere ed esautorato il sindaco precedente: già nell'aprile 1848, il Secondo Eletto piegò sul lato del re una litografia rappresentante Ferdinando II e la defunta regina Maria Cristina, appesa nella casa comunale, «lasciando visibile il ritratto della defunta Regina ed accompagnando il suo mal operato con le parole allusive al Re, *tu con questa non ci devi stare, questa era una donna buona*»[461] . La sostituzione mediatica di Ferdinando II con Maria Cristina risulta essere un *pattern* ricorrente nelle strategie simboliche da parte dei rivoluzionari quarantotteschi: la santità della defunta regina,

[458] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1851-1858), Incartamento I,* b. 36, f. 29.

[459] *Ibidem.*

[460]ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 236, f. 55.

[461] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Speciale di Abruzzo Ultra II (1849-1851), Incartamento II,* b. 35, f. 1.

morta in seguito al parto dell'erede Francesco, è contrapposta all'immagine di un sovrano-demonio capace di ogni atrocità[462]. Infatti, in un foglio anonimo inviato all'Intendente provinciale si legge: «dopo il 15 Maggio […] nel corso di quel mese, nel recarsi alla detta Casa Comunale trovò colà riuniti diversi individui […] esultanti di gioia per le notizie giunte da un corriere, esclamavano *Viva Carlo Alberto, Viva Pio IX*» e portando all'esterno i busti di Ferdinando II e della regina Maria Teresa tiravano «colpi di bastone al busto in gesso del Re (N.S.) […] e gli ruppero il naso e porzione del labbro inferiore», mentre quello della regina è colpito più volte sulla spalla[463]. L'esposizione alla pubblica violenza consente una più ampia partecipazione da parte delle masse: chiunque, sfregiando, insultando e macchiando, entra a far parte delle dinamiche di rottura con il regime monarchico. Infatti, il barbiere e caporale della milizia nazionale di Salerno, Ruggiero Murano, «nel dì sedici Maggio faceva gran chiasso nella Gran-Guardia-Nazionale di Salerno, animando le persone a partire per Napoli, onde aiutare i fratelli e abbattere la milizia […] sputò, lordò e lacerò la figura del Re in mezzo alla Marina di Salerno: profferendo le seguenti parole "*Questo Tiranno Ferdinando Secondo non conta più, la Nazione comanda, noi eseguiamo"*»[464]. L'acquisizione della sovranità da parte del discorso nazionale passa attraverso i primi atti di iconoclastia che configurano una netta frattura politica tra le provincie e la capitale: nel comune di San Martino Valle Caudina (Principato Ultra) il 16 maggio 1848 giunge un corriere che annuncia il tradimento del sovrano e la mobilitazione generale di tutto il Regno. La brigata

[462] Per approfondire sulla figura di Maria Cristina e sulla mediatizzazione politico-religiosa della sua figura, si rimanda al recente lavoro di A. Facineroso, *La regina "contesa": Maria Cristina fra Borbone e Savoia,* Franco Angeli, Milano, 2021.

[463] *Foglio anonimo inviato all'Intendente di Abruzzo Ultra II in data 20 luglio 1848,* in ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Speciale di Abruzzo Ultra II (1849-1851), Incartamento II,* b. 35, f. 1.

[464] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Archivio di Gabinetto,* b. 746, f. 6111.

di guardia nazionale, capeggiata dal macellaio e *riscaldato liberale* Vincenzo Fucci, «prendendo i quadri dei Sovrani li cacciarono sul grado del corpo di guardia dalla parte di fuori […] sporcandoli con del fango»[465]. La distruzione delle immagini reali configura il progetto di adesione collettiva alla mobilitazione e all'eliminazione fisica del sovrano, infatti, il capitano della guardia nazionale afferma pubblicamente: «noi dobbiamo prendercela con lui e non solo con i quadri […] sti fessi pure l'avimmo caccià fore»[466]. La sacralità dei ritratti dei monarchi perde totalmente valore nelle province, poiché sono considerati come degli oggetti superflui di cui bisogna liberarsi al più presto: il 17 maggio 1848 a Nocara (Calabria Ultra II), il Ricevitore del registro di bollo, Lorenzo Mancini, assieme a un gruppo di operai, si reca presso il corpo di guardia urbana sottostante i locali della casa comunale del paese: «con violenza strappava dal muro i ritratti del Re e della Regina, e mettendoli sotto ai suoi piedi li calpestava: quindi nel cortile di quella casa comunale li riduceva in minuti pezzi»[467]. La rimozione delle effigi monarchiche diviene una necessità da parte delle autorità locali che vedono liberarsi spazi di manovra politica all'interno della crisi del maggio 1848. Nel comune di Corleto (Basilicata), il sindaco e primo tenente della Guardia nazionale, Vincenzo Senise, ordina il 18 maggio 1848 la rimozione dei busti dei sovrani presenti all'interno del corpo di guardia e il conseguente trasferimento delle immagini nella pubblica piazza. Alla manifestazione partecipa una grande massa di popolani, spinti dallo stesso Senise ad armarsi per marciare su Napoli, poiché pubblicamente si leggeva un manifesto sul decadimento dei Borbone. La folla «prese i busti delle SS.

[465] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Principato Ultra (1849-1853), Incartamento I,* b. 32, f. 4.

[466] *Ibidem.*

[467] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Speciale di Calabria Ultra II (1852-1860), Incartamento I,* b. 45, f. 57.

MM. il Re e la Regina, eruttò delle mille villanie orinando nelle orecchie e dopo aver tirato in petto ad uno di essi un colpo di pistola, infranse in più pezzi le dette Effigi»[468]. La difesa delle conquiste costituzionali funge da slancio nei rituali di distruzione delle effigi monarchiche: artigiani, bottegai e contadini si riversano nelle piazze al fianco delle *élites* rivoluzionarie rivendicando spazi di sovranità e speranze di miglioramento[469]. Nella cittadina di Veglie (Terra d'Otranto), il 16 maggio 1848 «nella pubblica piazza […] si osò di porre una statua del Re e quindi concitato in quel luogo una massa di popolo fu tirato da un individuo alla statua anzidetta un colpo con un'arma da fuoco»[470]. In seguito, i frammenti delle statue sono raccolti e dati a un bracciante: «egli andò a seppellire gli avanzi in campagna di ordine del Sindaco e Cancelliere. E tale operazione la fecero eseguire dopo essersene andato il Giudice in Salice»; inoltre, i pezzi di gesso sono «lordati da morchia»[471]. Il rituale iconoclasta e funebre configura il passaggio di potere alla collettività, che assume dei ruoli ben precisi all'interno del gesto di violenza materiale. La partecipazione attiva degli attori ordinari comporta una nuova ridefinizione degli spazi di sovranità nei microcontesti rivoluzionari del Quarantotto: le pratiche di violenza collettiva creano dei nuovi gruppi di potere capaci di sviluppare nuove interazioni e nuove forme di espressione del dissenso all'interno del quadro conflittuale della mobilitazione[472]. La lotta per la sovranità è

[468] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 94, f. 729, p. 2.

[469] E. Caroppo, *Il mestiere e il tricolore. Artieri, bottegai, "popolani" salentini nel Risorgimento italiano,* in M.M. Rizzo (a cura di), *«L'Italia è». Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento,* Viella, Roma, 2013, pp. 85-100.

[470] *Rapporto della Procura Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto* in ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 241, f. 77, pp. 10-11.

[471] Ivi, p. 112.

[472] Cfr. M.N. Bourguet, *Désordre public, ordre populaire à l'époque napoléonienne,* in J. Nicolas (dir.), *Mouvements populaires et conscience sociale XVI-XIX siècles : Actes du colloque de Paris 24-26 mai 1984,* Maloine, Paris, 1984, pp. 697-709.

arricchita da un legame quasi indissolubile tra controllo (e manipolazione) delle informazioni e pratiche simboliche di resistenza antimonarchica: l'attenzione delle classi liberali nei confronti della popolazione porta, sulla scena politica, un repertorio di manifestazioni violente ricorrenti nella gestione locale del potere[473]. Infatti, nelle pratiche di violenza materiale è fondamentale la dimensione «volontariste» dei partecipanti, poiché configura l'esposizione della volontà collettiva e l'esposizione pubblica di rivendicazioni politiche ed emotività che vedono una transizione mediatica nell'atto di degradazione del potere monarchico[474].

V. Una pira reale: autodafé e "profanazione" dei simboli borbonici nell'estate del 1848

L'estate del 1848 è caratterizzata dalla definitiva esplosione della rivoluzione nelle province continentali. Nelle zone costiere, attraversate dalla linea telegrafica, le insurrezioni sono facilitate dalle repentine comunicazioni provenienti dai maggiori centri del Regno. Lo scontro di legittimità è alimentato dalla comparsa di numerosi comitati di salute pubblica che sorgono nelle città ribelli, con il compito di gestire la transizione di potere all'interno del territorio provinciale. In questo senso, gruppi di individui cominciano a muoversi all'interno del Regno per creare una rete rivoluzionaria in grado di agire in maniera unanime per il ribaltamento della monarchia. La formazione di campi militari con volontari e membri della guardia nazionale pronti a combattere le truppe di Ferdinando II evidenzia ulteriormente il distacco tra i poteri locali e la dinastia dei Borbone. Inoltre, il fronte rivoluzionario

[473] M. Petrusewicz, *Incivilire, amare, conoscere: l'intellighenzia napoletana alla scoperta del popolo,* in P. Bevilacqua, P. Tino (a cura di), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica,* Donzelli, Roma, 2005, pp. 239-251.

[474] L. Hunt, *L'iconoclasme et le temps en révolution, op. cit.,* p. 51.

è dominato dalle frange radicali che intendono includere la popolazione all'interno del mutamento politico, architettando rituali di partecipazione collettiva contro la monarchia.

Il ricorso a rituali popolari per la delegittimazione del potere comporta l'organizzazione teatrale e spettacolarizzante della rivolta sociale: il fuoco espiatorio rivela il tentativo di esorcizzare e cancellare le tracce visive del passato[475]. L'icona bruciata comunica, nell'immaginario popolare, un cambiamento e un progressivo trasferimento di sovranità su scala locale[476]. Inoltre, l'uso degli incendi politici è parte dei repertori di acquisizione dello spazio da parte della *plebe*, come mostrato nelle azioni di «saccheggio rituale» durante la temporanea mancanza dell'autorità centrale[477]. La guerra civile, che imperversa durante l'estate del 1848 nelle province continentali delle Due Sicilie, rappresenta un momento di transizione di potere in cui la violenza politica e i linguaggi rituali divengono degli strumenti essenziali nelle mani del fronte radicale rivoluzionario per garantire la massima partecipazione da parte delle popolazioni. La rimozione simbolica del potere garantisce la sopravvivenza della mobilitazione e distoglie contadini e *menu peuple* da una possibile reazione controrivoluzionaria dettata dalle questioni agrarie e demaniali[478]. Pertanto, il diffondersi di notizie sulle disfatte subite da parte

[475] J.-C. Caron, *Les feux de la discorde. Conflits et incendies dans la France du XIX siècle,* Hachette, Paris, 2006, pp. 205-206 ; N. Chaudun¸ *Le Brasier. Le Louvre incendié par la Commune,* Actes Sud, Arles, 2015. Per una nota storica comparativa si rimanda al lavoro di A. Terrinoni, *L'incendio come strumento politico di lotta e delegittimazione nel secolo I a.C.,* in «Studi classici e orientali», n. LXVII, tomo I, 2021, pp. 119-158.

[476] H. Bélot, M. Bélot, *Petite histoire de l'arme incendiaire, des origines à 1919,* Bélot, Metz, 1997.

[477] C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso,* in «Quaderni storici», n. 65, 1987, pp. 615-636.

[478] E. Caroppo, A. Mastore, *"Il declino dei beni comuni". Il caso degli usi civici e dei demani comunali nell'Italia meridionale nei secoli XIX e XX,* in «H-ermes, Journal of Communication», n. 11, 2018, pp. 9-28.

dell'esercito borbonico nel Cilento e nelle Calabrie contribuisce ad alimentare un clima di sfiducia nei confronti di Ferdinando II[479].

Le dimostrazioni contro il sovrano si intensificano con la crescita delle azioni belliche tra le truppe regie e i rivoluzionari: «e qua e là i ribelli, senza opposizione, gridando morte al tiranno, traevan con le funi al collo le statue regie, bruttavanle, fucilavanle, e aperto aspiravano a repubblica»[480]. All'inizio del giugno 1848 a Roccascalegna (Abruzzo Citeriore), la setta dei repubblicani annuncia l'arruolamento di circa cinquemila uomini da inviare verso Napoli. Infatti, è organizzata una festa pubblica da parte delle autorità locali in cui si annuncia che «il Re era stato costretto ad andarsene a Gaeta»; pertanto, si dà istruzione ai membri della guardia nazionale riguardo al trattamento da riservare all'effige del sovrano: «prendete questa statua, legatele una fune al collo e trascinatela in piazza!»[481]. Il busto è portato nella pubblica piazza del paese tra grida di giubilo e accolto da una folla numerosa che lo cosparge di catrame e lo lancia tra fiamme al grido di *Viva la Repubblica.* Allo stesso modo, un tentativo di instaurare la repubblica nel comune di Paganica (L'Aquila, Abruzzo Ultra II) è accompagnato da un gesto iconoclasta da parte dei *demagoghi:* la gendarmeria reale è disarmata da parte della guardia nazionale e la successiva cacciata dei soldati reali è seguita da una manifestazione comunitaria, poiché «cantavano canzoni il cui ritornello era *Viva la libertà*». Pertanto, è prelevato il busto di Ferdinando II dalla Cancelleria comunale e «pria

[479] «Le notizie di là erano confortanti. A Castrovillari millecinquecento volontari calabresi e siciliani si diceva avessero vinto e fatto indietreggiare verso Lagonegro due mila regi […] In Reggio le truppe del Borbone sono state trucidate e disperse; il solo generale Palma è fuggito su di un vapore […] ventiquattromila nazionali e centoventi siciliani formano colà un campo formidabile», in P. Palumbo, *Risorgimento salentino (1799-1860),* Centro di Studi Salentini, Lecce, 1968, p. 483.

[480] G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie, op. cit.,* p. 351.

[481] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-1859), Incartamento I,* b. 33, f. 24.

dello infrangimento era stato quel mezzo busto deformato»: l'immagine è imbrattata di inchiostro e bruciata in alcune parti da dei tizzoni ardenti, per poi essere lasciata su di un pubblico falò[482]. La rimozione "incendiaria" dei simboli monarchici riflette le dinamiche di conflittualità all'interno dei contesti locali. Nel vicino comune di Tornimparte, nel giugno 1848, «un drappello di fanciulli raccolti per la campagna gigli, e papaveri rossi ne ornava i piccoli cappelli, e festante rientrava nell'abitato e ne percorreva le vie», inneggiando canti per il sovrano. Un gruppo di liberali intercetta la manifestazione realista e, malmenati i giovinetti, requisisce i fiori "monarchici" che vengono calpestati e gettati tra le fiamme di un forno adiacente[483]. Dopo qualche giorno, alcuni contadini organizzano una cerimonia di protesta per il trattamento riservato ai fanciulli: «trentatré contadini s'assembrarono nella Chiesa Parrocchiale, esposte le preci a Dio, partirono da colà preceduti da un vessillo rosso e gigliato, ed al suon del tamburo incominciarono a percorrere le vie del paese fra le grida di *Viva Iddio, viva Maria Santissima, Viva il Re, viva la Regina*»[484]. La protesta dei contadini comporta la fuga da parte dei liberali dal paese. Questi rientrano la notte seguente assieme a un drappello di Guardie nazionali provenienti da L'Aquila: i militi costringono i braccianti a «deporre la nocca rossa e forzandoli, loro malgrado, a mettere quella tricolore»[485]. Le coccarde "reazionarie" sono raccolte e bruciate pubblicamente assieme a un'effige reale trasportata in catene da alcuni liberali. L'organizzazione di *charivari* cittadini e la costruzione di pire rituali nella pubblica piazza diviene un repertorio ricorrente nelle lotte interne per la sovranità locale: la spettacolarizzazione del

[482] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Speciale di Abruzzo Ultra II (1849-1851), Incartamento II,* b. 35, f. 14.

[483] Ivi, b. 35, f. 21.

[484] *Rapporto all'Intendente di Abruzzo Ultra II da parte della polizia di Tornimparte,* in *Ibidem.*

[485] *Ibidem.*

momento rivoluzionario si contrappone ai tentativi controrivoluzionari nei contesti in cui l'alleanza tra *élites* e popolani risulta essere fragile[486]. In maniera simile, i repubblicani della città di Taranto, capeggiati dal bottegaio Giuseppe Guarini, organizzano una manifestazione violenta per l'instaurazione della repubblica: «quelli che aborrendo l'attuale regime miravano alla repubblica contribuendo ai disordini verificatisi in questa Città nel corso dell'anno passato»[487]. Durante l'assalto verso la Casa comunale vi sono grida contro la monarchia e le autorità locali: «il Re era un infame e doveva essere detronizzato e tutti gli impiegati dovevano andare a cogliere le cicorie»[488]. Dalla bottega del Guarini sono prelevati un busto e un ritratto del sovrano che vengono «con disprezzo buttati a terra e calpestati dalla folla»[489].

Nella battaglia per i simboli politici, la requisizione forzata di oggetti monarchici diviene una pratica ricorrente nelle strategie di acquisizione della sovranità su scala locale. Nel piccolo comune di San Martino d'Agri (Basilicata), un gruppo di liberali aveva «tentato di promuovere la setta rivoluzionaria: La Giovine Italia, presi a secondare la spedizione di ribelli in Campotenese animando i cittadini a muovere per colà»[490]. In effetti, nella metà del mese di giugno 1848, i notabili del paese riuniscono tutte le guardie nazionali per «marciare in soccorso dei rivoltosi

[486] Cfr. A. De Francesco, *Dal sanfedismo al brigantaggio : la controrivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1863),* in B. Dumons, H. Multon (dir.), *Blancs et contre-révolutionnaires en Europe : espaces, réseaux, cultures et mémoires, fin XVIIIe-début XXe siècles : France, Italie, Espagne, Portugal*, Collection de l'École française de Rome, Rome, 2021, pp. 31-43. Per uno sguardo sui conflitti socioeconomici tra *élites* e contadini si rimanda all'interessante studio di C. Castiglione, *Patrons and Adversaries. Nobles and Villagers in Italian Politics (1640-1760),* Oxford University Press, Oxford, 2005.

[487] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 250, f. 112.

[488] *Ibidem.*

[489] *Ibidem.*

[490] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 113, f. 794, p. 4.

calabresi ed essi stessi mostravansi pronti a partire […] poiché avversi alla dinastia felicemente regnante»[491]. Durante questa cerimonia, sono rimosse tutte le coccarde rosse presenti sulle uniformi dei nazionali e vengono prelevati anche i nastri "realisti" posseduti dalla popolazione: «lacerando e bruciando» tutti gli oggetti pubblicamente e sancendo la fine della monarchia[492]. Una scena simile si registra nel comune molisano di Rionero Sannitico (Terra di Molise), in cui l'arciprete Nicola Apollonio tiene numerosi discorsi pubblici nella Chiesa del paese per inneggiare alla prossima instaurazione della repubblica nel giugno 1848: «siamo tutti uguali, che Re e Re, deve avere soltanto il piatto […] dobbiamo occuparci di mettere i deputati della costituzione e gli uffiziali della guardia nazionale»[493]. Infatti, l'appartenenza al Circolo costituzionale cittadino permette all'arciprete di organizzare una manifestazione di protesta, in giugno, contro le nuove elezioni, ritenute illegittime, indette dal sovrano: diceva alla popolazione e alle guardie nazionali di «togliersi la nappa rossa e sostituire quella tricolore»[494]. Tutti gli astanti rimuovono le coccarde che sono calpestate e ridotte simbolicamente a brandelli, a indicare una *profanazione* nei confronti della famiglia reale. Il clima conflittuale è alimentato da un progressivo intensificarsi delle relazioni tra i comitati rivoluzionari delle varie province: nel giugno 1848 si giunge alla Dieta Federale di Potenza, in cui è redatto il *Memorandum* con cui si chiede alla monarchia borbonica di ritornare sulle sue posizioni precedenti al 15 maggio[495]. L'opposizione di

[491] *Rapporto del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Basilicata,* in Ivi, p. 7.

[492] Ivi, p. 20.

[493] Archivio di Stato di Campobasso (da ora ASCb), *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e brigantaggio,* b. 67, f. 3.

[494] *Ibidem.*

[495] R. Labriola, *La Basilicata e l'Unità d'Italia: cultura e pratica politica nel 1848/49,* EditricErmes, Potenza, 2017, pp. 120-123.

Ferdinando II al governo costituzionale comporta un inasprimento del conflitto nelle aree non controllate dalle truppe realiste: «gli insorti dagli accampamenti scrivevano intanto in questo e quel borgo, si proseguisse, quasi mezzo di salute, ad abbattere e sfregiar le statue Reali»[496].

Le continue comunicazioni sulla necessità di rimuovere le effigi reali sono accolte da numerose comunità nel corso del giugno e luglio 1848: in molte aree sono organizzate pubbliche esecuzioni e oltraggi delle statue borboniche, in concomitanza con l'arrivo di notizie circa le disfatte dell'esercito monarchico. A Pietrafesa (Basilicata) nel giugno del 1848 giunge uno studente da Potenza con comunicazioni circa gli esiti dell'incontro tra i delegati provinciali dei Comitati rivoluzionari: «rimettea loro il famoso *memorandum* e facevano grande encomio nella sagrestia della Chiesa Madre di Pietrafesa, insinuando il Clero di pubblicarlo dall'altare». In seguito alle notizie sull'andamento della guerra, sono appese ai muri della cancelleria comunale «4 satire contro il Marchese Delcarretto e l'Augusto Sovrano» e simbolicamente è portato in piazza un mezzo busto di Ferdinando II, il quale è decapitato pubblicamente, mentre alcuni giovani del paese sono intenti a piantare l'albero della libertà[497]. Il ribaltamento dell'ordine visuale si nutre di gesti di violenza e forme mediatiche di derisione del nemico che intendono eradicare completamente ogni base di legittimità della corona borbonica: la sostituzione dei busti con le satire sgretola la struttura "magica" delle immagini, rendendo il sovrano un attore ordinario soggetto alle regole interne alla comunità[498]. Nel comune di Mesagne (Terra d'Otranto), la notizia della partenza della delegazione locale per Lecce, in occasione della discussione sul *Memorandum* potentino, è celebrata con

[496] P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione, op. cit.,* p. 278.

[497] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 121, f. 813.

[498] E. Fureix, *L'œil blessé, op. cit.,* pp. 108-111.

la distruzione dei busti reali della Casa comunale: «radunati circa trecento individui […] per effetto di tal assembramento erano stati franti e ridotti in pezzi li due mezzo-busti rappresentanti l'uno il Re nostro Signore, e l'altro la Regina nostra Signora». In seguito all'esecuzione pubblica delle statue, «la bandiera tricolore che stava nel Corpo di Guardia fu trasportata nel locale dell'assembramento e situata in faccia al muro»[499]. Un processo figurato nei confronti di Ferdinando II è organizzato dalla guardia nazionale di Carovigno (Terra d'Otranto), piccolo centro salentino, sul finire di giugno del 1848. Il drappello è comandato dai radicali Francesco Filomena e Salvatore Morelli[500], i quali «presero un cuscino, che dicevano o fingevano essere Sua Maestà e di poi salendo su una scala di legno […] prese a dargli morte, penzolandolo sulla forca e nell'alto che teneva quel cuscino che con rabbia e furore strapazzava e malediva ripetendo sempre il nome del Re Ferdinando II»[501]. Dopo aver letto una sentenza di morte nei confronti dei sovrani, sono prelevate dal muro le litografie reali al grido di «alla rupe torpea, alla rupe torpea» come se si volessero mandare al patibolo. In effetti, i quadri sono ripetutamente lacerati con dei colpi di fucile e seviziati: «dopo aver dileggiate in mille guise l'effigie di quegli Augusti personaggi, lacerate le avevano, ed in parte le avevano fumate nelle pipe. Altra parte di quell'effigie le avevano messe nei schioppi a guisa di stoppaglie e con quei schioppi sparato avevano a polvere; ed infine altra parte le avevano sporcate con escrementi»[502]. Simbolicamente, le cornici che in precedenza contenevano le effigi reali sono riutilizzate dai rivoluzionari e apposte sul muro della farmacia, dove solitamente sono

[499] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 237, f. 57.

[500] V. Fiorino, *Morelli, Salvatore,* in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 76, Treccani, Roma, 2012, https://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-morelli_(Dizionario-Biografico) (consultato il 30 aprile 2022).

[501] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 228, f. 21, p. 31.

[502] *Rapporto della polizia di Carovigno inviato all'Intendente di Terra d'Otranto,* in Ivi, p. 111.

pubblicamente letti i giornali: «ed una delle cornici trovavasi presso la farmacia di D. Salvatore Leo con un proclama che non sa se fosse relativo al commercio epistolare della deputazione leccese in Calabria, ovvero cose che riguardavano la Sicilia»[503]. La dissacrazione ed eliminazione del sovrano risulta essere propedeutica per una svolta mediatica all'interno della comunità: le rappresentazioni monarchiche sono sostituite da proclami pubblici sulla guerra rivoluzionaria, ponendo l'accento sulle vittorie di corpi volontari che mirano alla delegittimazione dell'autorità militare borbonica, nel progressivo conflitto tra milizia civica e corpi d'armata regolari[504]. In questo senso, nel comune di Andria (Terra di Bari), alcune guardie nazionali sono protagoniste della profanazione dei busti reali poco prima della definitiva occupazione delle Puglie da parte delle truppe regie del generale Colonna. Presso il corpo di guardia è riunita una piccola folla capeggiata da tre bottegai che prestano servizio per la milizia civica. Il busto di Ferdinando II è oggetto di numerosi sfregi sugli occhi e una successiva decapitazione con un coltello. In seguito, è mostrato alla folla presente nei pressi della caserma con grida di giubilo: «videro Vincenzo Losito, il quale tenendo in mano la testa del mezzo busto del Re, stava innanzi la porta del Corpo di guardia dicendo: *Gli abbiamo tagliato la testa*»[505]. I frammenti della statua sono lanciati per terra e «ad un angolo del Corpo di guardia orinava sopra taluni altri pezzi», mentre alcuni astanti danzavano sul corpo del sovrano intonando canzoni oltraggiose: «muoia il Borbone sulla punta del cannone!»[506]. Infine, l'esecuzione della famiglia reale si completa con la fucilazione del busto di Maria Teresa, che era stato riposto precedentemente

[503] Ivi, p. 46.

[504] E. Francia, *Difendere la rivoluzione, conservare l'ordine: la guardia nazionale nell'Ottocento,* in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia, op. cit.,* pp. 156-163.

[505] ASBa-Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 9, f. 25.

[506] *Ibidem.*

all'interno di un armadietto: «gli tirarono un colpo in petto in modo che lo sfondò»[507].

Nel comune di Moliterno (Basilicata) nella cancelleria comunale è posto un ritratto del sovrano rivolto contro il muro per simulare una condanna a morte e con un pugnale è trafitto dallo stesso cancelliere Antonio Trabasile, «caldo liberale», che vi affigge mediaticamente un cartello con impressa una condanna capitale ai ministri e al re[508]. L'atto di profanazione del ritratto reale coinvolge numerosi attori ordinari che partecipano all'esecuzione dell'immagine reale: il conflitto per la sovranità si completa con «delle voci in pubblica piazza che la brigata di gendarmeria reale doveva partire via da qui»[509]. La cacciata fisica delle autorità monarchiche è accompagnata dalla denigrazione simbolica dell'immagine reale, in modo tale da sancire il definitivo distacco tra dinastia e provincia. Nel comune di Montereale (Abruzzo Ultra II), il 21 giugno 1848, il cancelliere comunale guida una *truppa* di individui nella strada pubblica ove sono presenti alcuni mercanti di statue di gesso. Alla vista dell'effige rappresentante Ferdinando II, «la tolse, prendendola con disprezzo gli sputò in faccia, quindi la spezzò, rimproverando colui che la portava, ponendola sotto i piedi e decapitandola, e dicendo che non volevano né conoscevano quel birbone, me che volevano Pio IX»[510]. In questo senso, le autorità operano altresì per bloccare e censurare la diffusione delle immagini monarchiche trasportate dai venditori ambulanti, in effetti la distruzione del busto reale è

[507] *Ibidem.*

[508] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 110, f. 797.

[509] *Ibidem.*

[510] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1849-1855), Incartamento I,* b. 35, f. 1.

accompagnata da insulti nei confronti del venditore: «che lo portate facendo questo villanaccio; non lo portate girando nel paese»[511].

La rigenerazione degli spazi passa anche attraverso una modifica del "consumismo" degli oggetti politici: censura preventiva e controllo delle vendite sono parte integrante delle strategie di legittimazione simbolica nella breve esperienza rivoluzionaria del Mezzogiorno quarantottesco[512]. Inoltre, nei discorsi e nelle immagini si tenta una sostituzione mediatica tra Ferdinando II e Pio IX, che nell'estate del 1848 rimane uno dei simboli della rivoluzione[513]. L'avvicendamento simbolico nell'immaginario collettivo tra il sovrano e il pontefice necessita un rituale di desacralizzazione dell'apparato visuale borbonico. Infatti, nei rituali di protesta è evidente l'umanizzazione delle figure reali che sono oggetto di scherno da parte delle folle rivoluzionarie.

Nel comune calabrese di San Giovanni in Fiore (Calabria Citra), durante il giugno 1848, un gruppo di radicali, capeggiato da Alessandro Scigliano, si reca presso la Casa comunale dove sono custodite le effigi reali e volgendosi alle medesime «prendendo un fuscello e conficcandolo in un pertugio della parte di dietro della Statua di gesso di S.M. la Regina, fece atto scandaloso e chiamandola *Scrufa,* che nel volgare e patrio dialetto suona meretrice debosciata»[514]. L'atto sessuale nei confronti dell'immagine di Maria Teresa determina un attacco non solo contro una rappresentazione del potere, ma mira a violare e dissacrare altresì la dimensione

[511] *Ibidem.*

[512] Uno studio comparativo sulle pratiche di controllo del consumo di oggetti politici è riscontrabile nel saggio di G. Mazeau, *Révolution et construction de l'espace public. L'iconoclasme à Paris en 1790,* in E. Fureix (dir.), *Iconoclasme et révolutions, op. cit,* pp. 81-93.

[513] Cfr. I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale,* Viella, Roma, 2018.

[514] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici,* b. 51, f. 285.

pubblico-morale della sovrana in quanto donna[515]. Un'azione simile è riscontrata dalla polizia del villaggio di Ogliastro (Principato Citra), dove è organizzata una manifestazione pubblica da parte di un gruppo di contadini locali perché, nei giorni precedenti, era stata annunciata la fine di tutte le imposte. Durante le celebrazioni collettive, è prelevato il quadro di Maria Teresa dalla caserma della guardia nazionale e si vede la folla «calpestare in atto di disprezzo il ritratto […] eccitando i cittadini ad armarsi per i campi del Cilento»[516]. Inoltre, sull'immagine della sovrana sono praticati più fori con dei coltelli ed è ulteriormente cosparsa di *orina* da parte dei partecipanti al rituale "sacrilego".

Il disprezzo nei confronti dei sovrani è visibile nelle tecniche, spesso chirurgiche, di profanazione delle statue: nella caserma della guardia nazionale di Poggiardo (Terra d'Otranto), un notaio giunto per redigere alcuni atti per il Ministero ravvisa la presenza di un busto di gesso «che non bene distinse s'era del Re o della Regina […] bucato nel naso, nel mento ed in volto in ambe due le parti»[517]. Nei giorni precedenti, una manifestazione organizzata dai liberali locali aveva comportato un atto di profanazione dei busti reali: «nelle sera precedente avevano pugnalato e tagliato la testa a quel mezzo busto […] come erasi praticato in Lecce giorni prima». Le statue sono portate in pubblica piazza ed è diffusa la notizia «che in Sicilia in seguito di una causa di fatto era stato il Re condannato a morte […] che a quell'era era stato anche ammazzato in Napoli e forse si stavano facendo i funerali»[518]. L'euforia e le celebrazioni pubbliche per la morte del sovrano sono alimentate

[515] K. Binhammer, *Marie Antoinette was ''One of us": British Accounts of the Martyred Wicked Queen,* in «The Eighteenth Century», vol. 44, n. 2-3, pp. 233-255.

[516] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi Politici,* b. 267, f. 2.

[517] *Rapporto del notaio Giuseppe Cafiero, notaio di Ortelle, per la Gran Corte Criminale di Lecce,* in ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 238, f. 65.

[518] *Ibidem.*

dall'appello alla mobilitazione, poiché si annunciava alla popolazione che la rivoluzione era cominciata nelle province e si sarebbe quanto prima instaurata la repubblica: il busto di Ferdinando II è decapitato al grido di «scanniamolo, uccidiamolo questo ladro». Inoltre, la raffigurazione della regina è ulteriormente oggetto di disprezzo *perniciosissimo* da parte di alcuni della guardia nazionale: «cacciatosi il membro aveva pur trasceso a degli atti turpi sull'altro mezzo busto della Regina»[519]. La progressiva instaurazione mediatica di una nuova religione politica attraverso circuiti mediatici-emozionali all'interno dell'immaginario popolare collettivo consente l'umanizzazione dei ritratti monarchici e la loro degradazione nel conflitto per lo spazio pubblico: si avvia un processo di «sensorializzazione»[520] delle immagini visibile nella traslazione dei corpi "di gesso" dei sovrani nelle forme funerarie e di violenza carnale.

Nella caserma della Guardia nazionale di Polignano (Terra di Bari), in occasione della festa del santo cittadino, nel giugno 1848, si riuniscono numerose *giamberghe* e popolani. Il primo tenente della milizia civica sottrae il libro per le litanie a un parroco lì presente per recitare delle «orazioni funebri» verso il busto di Ferdinando II. La statua reale, assieme a quella della regina, è distrutta con un colpo di bastone alla nuca e i pezzi sono distribuiti tra la folla e trasportati in processione al grido di: «te, mangia le carni del Re»[521]. Il regicidio e la rapida funzione funebre sono seguiti dall'antropofagia nei confronti del nemico politico, ripercorrendo dei *pattern* di violenza ricorrenti nelle mobilitazioni dell'Europa meridionale[522]. La ritualizzazione del massacro è evidente negli appelli dei capi rivoluzionari in

[519] *Ibidem.*

[520] A. Correale, *La potenza delle immagini. L'eccesso di sensorialità nella psicosi, nel trauma e nel borderline,* Mimesis, Milano-Udine, 2021.

[521] ASBa-sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 32, f. 51.

[522] L. Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna,* Laterza, Roma-Bari, 2021.

seguito alla distruzione delle effigi: a Reggio Calabria e nella vicina Stilo, le statue reali sono infrante dalla folla che, successivamente, è invitata a nutrirsi della carne e del sangue dei sovrani[523]. L'antropofagia politica è ricorrente nelle lotte tra fazioni come sintomo di vendetta e odio: raffigura un rituale sacrificale a cui consegue una depurazione dello spazio entro cui è svolto[524]. Il tentativo di cibarsi dei frammenti del sovrano definisce un rapporto fisico e profano nei confronti delle raffigurazioni del potere: la messa a morte e la divorazione sono parte dei repertori di superamento dell'autorità monarchica nell'immaginario collettivo e nelle pratiche di negoziazione della sovranità popolare[525].

L'attacco al potere passa attraverso forme di violenza materiale anche contro le rappresentazioni degli avi del sovrano, in quanto parte del repertorio visuale del potere che marca il panorama simbolico urbano nel corso dell'Ottocento. In molti comuni, i busti di Francesco I, padre di Ferdinando II, restano dei dispositivi materiali di potere attivi, poiché sono spostati per adornare locali "minori" dell'amministrazione pubblica. In effetti, le case comunali sono spesso il luogo in cui sono conservate le effigi della coppia regnante, in quanto luogo prediletto come diretta "trasposizione" materiale del potere centrale[526]. In contesti di limitata potenzialità economica, lo spostamento delle statue reali coinvolge soprattutto i corpi di guardia urbana, in quanto le disposizioni delle intendenze provinciali

[523] ASRc, *Atti di Polizia, Incartamento I,* b. 1, f. 102 e 108, citati in P.-M. Delpu, *Les acteurs ordinaires, op. cit.,* pp. 8-9.

[524] R. Villeneuve, *Histoire du cannibalisme. De l'anthropophagie rituelle au sadisme sexuel,* Camion Noir, Paris, 2016, pp. 51-52. Per un quadro più ampio sulla cultura dell'antropofagia si rimanda al contributo di G. Cocco, *Anthropophagies, racisme et actions affirmatives,* in «Multitudes», n. 35, 4/2008, pp. 41-53.

[525] Cfr. E. Viveiros De Castro, *Métaphysiques cannibales,* Presses Universitaires de France, Paris, 2015; M.L. Price, *Consuming Passions : The Uses of Cannibalism in the Late Medieval and Early Modern Europe,* Routledge, New York, 2003.

[526] G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane,* in «Meridiana», n. 5, 1989, pp. 13-47.

prevedevano la presenza dei busti e dello stemma reale nelle caserme. Nel villaggio di Spinoso (Basilicata), «nel quartiere degli urbani […] esisteva un mezzo busto di gesso rappresentante l'augusta immagine del defunto Re Francesco I». Alcuni della guardia nazionale assieme ad altri *anarchici* «avevano insultato la sacra effigie con parole oscene e finalmente nel dì 26 luglio 1848 […] presero il mezzo busto e lo gittarono sulla strada infrangendolo per disprezzo»[527]. Il gesto è analizzato dalle autorità come un atto criminoso nei confronti della Famiglia Reale, in quanto è colpito uno dei membri della dinastia regnante.

In effetti, l'intento dei radicali nel corso dell'estate quarantottesca è eliminare dal Regno ogni possibile rimanenza dei simboli borbonici: nel comune di Sora (Terra di Lavoro), l'allontanamento del giudice regio dalla città è seguito dall'ispezione delle autorità dei locali del Giudicato Regio. L'avvocato Saverio Curzi guida un drappello di armati durante le operazioni, e «nel vedere su due poggi di legno attaccati a due muri della stanza l'uno di rimpetto all'altro i due busti del defunto Sovrano Francesco I di gloriosa ricordanza e della Regina Isabella che vi erano stati posti […] infranse con un bastone gli enunciati busti profferendo le parole *"Sti pupazzi fottuti qua che ci fanno; è venuta l'ora loro*»[528]. La risposta profanatrice e iconoclasta nei confronti della monarchia durante il primo tempo della rivoluzione generale provoca l'entrata del Regno all'interno di un "periodo d'eccezione", durante il quale la sovranità diviene un elemento discontinuo e instabile. Infatti, l'epurazione della monarchia operata dalle autorità locali che assumono il controllo cittadino nella transizione di potere mostra l'evidente intenzione collettiva di effettuare una spoliazione di sovranità durante i periodi di incertezza. Pertanto, la

[527] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 113, f. 769.

[528] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Speciale di Terra di Lavoro (1850-1858), Incartamento II,* b. 29, f. 1.

partecipazione unanime delle popolazioni locali, che si organizzano in gruppi spontanei o bande organizzate, all'abbattimento dei segni di regime rappresenta il tentativo di comunicare la "vacanza del trono", il cui spazio liberato è occupato dal popolo in arme, raffigurando uno spostamento dai margini della vita politica verso un progressivo protagonismo nelle pratiche di delegittimazione del potere[529]. La mobilitazione popolare comporta, quindi, l'appropriazione di luoghi secondo delle ritualità di lungo periodo: la violenza comunitaria e le profanazioni coprofile influenzano e indirizzano le strategie politiche da parte delle *élites* locali che sfruttano i momenti di aggregazione collettiva per alimentare il "fuoco" della mobilitazione e configurare simbolicamente un atto di passaggio simbolico tra il vecchio e il nuovo[530].

VI. «Per far credere al pubblico che non vi era più Re»: milizie, bande armate e iconoclastia nella guerra provinciale

Il conflitto quarantottesco subisce una trasformazione da ribellione a una vera e propria guerra civile all'interno delle province. Nelle Calabrie e nell'area cilentana è riscontrabile un'intensa attività del fronte antiborbonico caratterizzato dalla continua mobilità di gruppi armati che si spostano all'interno dei paesi. Infatti, «mutavan sindaci e decurioni, frangevan gli stemmi e le statue regie, gridavan

[529] D. Cecere, *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento,* Edipuglia, Bari, 2013.

[530] J.A. Davis, V. Rao, *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno,* in «Studi storici», anno 39, n. 2, 1998, pp. 603-622.

Morte al tiranno" e sin tentavano i soldati a proclamar la repubblica»[531]. Tra giugno e luglio 1848 la guerra contro Ferdinando II raggiunge il suo più alto grado di resistenza antimonarchica, con il ricorso alla mobilitazione di massa che ricalca le forme di organizzazione e pratiche combattive ricorrenti nelle dinamiche dei villaggi meridionali[532]. Inoltre, i capi rivoluzionari ritengono l'estensione del conflitto in tutte le province come un elemento essenziale per giungere alla distruzione della monarchia borbonica:

> «All'armi dunque, cittadini, all'armi! Basilicata, Cosenza, Catanzaro, Salerno hanno riscattata la libertà; riscattatela tutti!: che uno più non vi sia sulla santa terra d'Italia che fosse bruttato di affetto pel Borbone! Dio l'ha condannato, l'ha condannato l'Italia; lo condannino tutti e lo abbandonino ad essere solitario e ramingo come Caino, ad essere straziato come Prometeo, come Buoso da Doara esecrato. All'armi! All'armi! I deputati alla Camera, i cittadini al campo!»[533]

Inoltre, il fronte rivoluzionario tenta di instaurare una forma di controllo governativo sulle operazioni militari antiborboniche instaurando nel giugno del 1848 un governo provvisorio a Cosenza, presieduto da numerosi radicali provenienti dalle provincie: «una voce sola era partita da quella massa: *Morte a Ferdinando Borbone!*»[534]. Il motto rivoluzionario è trasmesso alla popolazione attraverso la rimozione dei busti e dei simboli della monarchia nelle città e nei villaggi conquistati dalle brigate rivoluzionarie nel corso del luglio 1848.

---

[531] G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie, op. cit.,* p. 250.

[532] P.-M. Delpu, *Les acteurs, op. cit.,* p. 9. Per approfondire si rimanda alle pagine di F. Della Peruta, *L'Italia del Risorgimento: problemi, momenti e figure,* Franco Angeli, Milano, 1997, pp. 11-29.

[533] *Proclama di Ferdinando Petruccelli inviato nel giugno 1848 alle delegazioni provinciali,* in M. Mazziotti, *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848: volume primo,* Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano, 1909, p.189.

[534] F. Petruccelli della Gattina, *La rivoluzione di Napoli nel 1848, op. cit.,* p. 132.

L'esplodere del conflitto periferico cristallizza nell'opinione popolare l'immagine di un «Re superbo, pauroso e di dubbia fede […] risoluto di abbattere ad ogni costo quelle istituzioni che gli avevano strappato l'onnipotenza del male»[535]. Pratiche di oltraggio simbolico individuali anticipano i momenti di distruzione collettiva delle icone borboniche: nel villaggio di Villa San Giovanni, presso Reggio Calabria, l'arciprete Vincenzo Zagarella impicca il ritratto di Ferdinando II con una sciarpa tricolore all'interno della chiesa del paese[536]. L'utilizzo dei colori rivoluzionari per sancire la morte del sovrano configura visivamente un trasferimento di legittimità e sovranità nel corso del conflitto politico e militare. La partecipazione collettiva alla guerra simbolica contro i Borbone è facilitata dalla commistione tra guardie nazionali e popolo: nel villaggio calabrese di Maierà (Cosenza), i fratelli Brani, appartenenti alla milizia civica, armano i cittadini con fucili e pistole al fine di organizzare una brigata locale che muova per il paese e distrugga tutti gli emblemi della monarchia[537]. Nella vicina Fuscaldo, una manifestazione repubblicana culmina con la distruzione collettiva del busto di Ferdinando II: la fucilazione della statua è accompagnata da canzoni sediziose e ingiuriose nei confronti della monarchia come «Viva l'Italia, viva Pio IX, viva la Sicilia, viva la libertà, viva la Calabria, morte ai Re»[538]. Mentre, in Mongiana (Catanzaro, Calabria Ultra II), la statua di Ferdinando II è oggetto, sul finire del giugno 1848, di *contumelie* da parte degli abitanti e delle autorità locali: «presero a colpi di pietra la statua del Re dicendo che non contava più il Sovrano ma essi»[539]. A Figline (Cosenza), la

[535] V. Visalli, *Lotta e martirio del Popolo Calabrese (1847-1848): volume II,* Edizioni Brenner, Cosenza, 1994, p. 87.

[536] Archivio di Stato di Reggio Calabria (da ora ASRc), *Atti di Polizia, Serie I,* b.1, f. 212, citato da P.-M. Delpu, *Les acteurs ordinaires, op. cit.,* p. 4.

[537] Ivi, p. 5.

[538] *Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore, op. cit.,* pp. 139-140.

[539] ASCz, *Miscellanea di processi politici e brigantaggio,* b. 9, f. 54.

partenza delle milizie locali verso i campi di Paola per raggiungere truppe antirealiste coincide con l'esecuzione pubblica delle statue reali: i volontari prendono i busti dalla Casa comunale e «le portarono fuori in pubblico, le infransero e le posero sotto i piedi calpestandole; praticarono lo stesso a quella che si trovava riposta nel botteghino di privativa di detto Comune»[540]. La rimozione sistematica delle effigi reali nell'estate del '48 configura una nuova organizzazione degli spazi materiali con cui si intende lanciare un messaggio alla popolazione. Nel comune di Serra Pedace, è pubblicamente annunciato, sul finire del giugno 1848, che «si dovevano fucilare un napoletano e una napoletana […] in parola erano i due mezzi busti in gesso del S.M. il Re Ferdinando II e la Regina e si era simulata una condanna a morte»[541]. Infatti, alcuni della guardia nazionale si recano presso i locali comunali dove sono riposte le immagini: «dopo di che avevano fucilato detti due mezzi busti trasportandoli da quella Casa comunale alla piazza, e poi nel Corpo di guardia […] per far credere al pubblico che non vi era più Re»[542]. Anche nella cittadina di Longobardi (Cosenza), il sindaco è promotore di un atto iconoclasta collettivo contro l'effige del sovrano. L'adesione del comitato locale al Comitato di Salute pubblica di Cosenza, animato dal radicale Giuseppe Ricciardi[543], è festeggiata con dei provvedimenti pubblici a favore della popolazione: il 13 giugno 1848 è organizzata una manifestazione con bandiere tricolori con lo scopo di imporre il ribasso del prezzo del sale. In questa occasione, il sindaco Matteo Miceli ordina la condanna a morte dei sovrani: «prendevano le Statue delle Maestà Loro il Re e la Regina ch'erano su di una tavola, e le trasportavano in una stanza interna

[540] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citra, Processi politici,* b. 12, f. 64.

[541] Ivi, b. 32, f. 195.

[542] *Ibidem.*

[543] L. Di Mauro, *Ricciardi, Giuseppe,* in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 87, Treccani, Roma, 2016, https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-ricciardi_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 30/04/2022).

dove udivasi un rumore e quelli annunziavano che le stesse Statue si erano infrante con attitudine piuttosto ridente»[544]. La morte simbolica del sovrano è accostata dalla incessante diffusione di affissi e manifesti pubblici che informano la popolazione sull'andamento della guerra patriottica, manipolando le notizie: «facendo maligne chiose, ed ingiuriosi commenti; di mille calunnie copriva i soldati ed ogni dì spacciava che avesser sostenuto vergognose sconfitte […] narrava tutto il rimanente Reame esser pieno di sedizioni, le potestà incapaci a mantenerlo in quiete»[545]. Nella città di Aprigliano (Cosenza) giungono notizie circa la sconfitta delle formazioni regie a opera delle milizie calabro-siciliane: il sindaco «lesse un manifesto pubblicamente dove diceva che il Generale Nunziante era morto e che la Nazione aveva vinto la battaglia di Catanzaro»[546]. Quindi, le autorità ordinano la rimozione pubblica delle effigi che viene accolta con un tripudio dalla folla: i busti dei sovrani sono infranti con dei bastoni, successivamente colpiti ripetutamente con delle pistole e «sui frantumi di quelle continuavano a tirarvi dei colpi di bastone […] e spinsero i pezzi con i piedi»[547]. Per le medesime motivazioni, nel comune di Cassano all'Ionio (Cosenza), le guardie nazionali «tolsero e infransero» le immagini reali presenti nel corpo di guardia cittadino. Successivamente, è organizzata una processione popolare a cui partecipa una banda di Siciliani con canti funebri a indicare la morte del Re: le raffigurazioni sono nuovamente trafitte e lanciate in un burrone[548]. Nel comune di Grotteria (Reggio Calabria, Calabria Ultra I), i membri della guardia nazionale e le autorità locali organizzano nel luglio

[544] ASNa, *Sentenze della Gran Corte Speciale di Calabria Citra (1852-1860), Incartamento I,* b. 41, f. 63.

[545] P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione, op. cit.,* p. 278.

[546] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici,* b. 88, f. 508.

[547] *Ibidem.*

[548] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Speciale di Calabria Citra (1852-1860), Incartamento I,* b. 42, f. 50.

1848 l'arruolamento dei popolani per la formazione di una brigata da inviare presso il campo di Angitola, «dicendo che *non volevano più Re* incoraggiavano uomini a partire all'oggetto, impromettendo a medesime tre carlini al giorno»[549]. Riunita la popolazione nella piazza «di tempo in tempo gridava *Viva la libertà*» e si annuncia pubblicamente che «il generale Nunziante era morto, che l'attruppamento dell'Angitola avea riportato la vittoria […] che dovevasi colà in Grotteria installare un governo provvisorio», e alla proclamazione del nuovo governo nel paese la folla si reca presso il corpo di guardia cittadino per «strappare lo Stemma Reale e calpestarlo e bruciarlo in quella pubblica piazza […] per fine criminoso qual era quello di sconoscere l'autorità Reale giacché la Persona del Re in quello Stemma intendea calpestare»[550].

L'immaginario tirannicida funge da elemento propulsore per l'attacco alle effigi monarchiche: nel comune di Lago (Calabria Citra) nel giugno 1848 «quando faceva in Cosenza il sedicente governo provvisorio», il comitato rivoluzionario locale incita la popolazione ad armarsi e raggiungere le altre truppe antirealiste presso i campi di battaglia. Nei momenti di aggregazione popolare si urla pubblicamente «morte al Tiranno! Questa è l'ultima luna in cui regna Ferdinando II, ed il suo teschio sarà reciso!». Infatti, sono prelevati i ritratti reali presenti presso il corpo di guardia cittadino e «oltraggiarono e sporcarono i ritratti […] orinando in faccia ai Ritratti medesimi» e riducendoli in pezzi con «de' colpi di pistola»[551]. Allo stesso modo, nel comune di Scigliano (Calabria Citra) sono distrutti i quadri raffiguranti i sovrani custoditi nella caserma della guardia nazionale, in seguito alla notizia delle vittorie delle armate siciliane contro quelle reali: «presi i ritratti degli Augusti Nostri

[549] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Speciale di Calabria Ultra I (1850-1851), Incartamento II,* b. 41, f. 21.

[550] *Ibidem.*

[551] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici,* b. 26, f. 161.

Sovrani il Re e la Regina, toglieva le cornici, e lacerandoli li gittivano nella pubblica strada in faccia agli astanti»[552]. Il passaggio delle brigate rivoluzionarie per i paesi diviene un momento collettivo di giubilo che culmina con l'esecuzione delle insegne reali: nel piccolo comune di Roggiano (Calabria Citra), «in un giorno di quel Giugno [1848] una banda armata transitando per la piazza diretta agli accampamenti rivoltosi di Spezzano Albanese, alcuni di essa banda incarcarono i fucili per deformare lo Stemma Reale sito nel posto di guardia […] messolo sotto i piedi si spezzò con una mannaja»[553]. La partenza delle truppe dalla cittadina di San Benedetto Ullano (Cosenza) per i campi militari di Paola è "celebrata" con la fucilazione delle statue reali. Una banda armata diretta da Achille Conforti è protagonista di questo evento: «il 7 giugno 1848 per dare ad intendere che il Re e la Sovranità non più esisteva, tolte le statue delle LL. MM. il Re e la Regina dalla Casa Comunale, dopo averle in pubblica strada cavati gli occhi e commesse altre contumelie, in mezzo alle grida di morte al tiranno, viva la libertà, viva la repubblica, procedeva il Conforti con altri rivoltosi alla fucilazione delle statue medesime, riducendole in pezzi»[554]. In effetti, tutti i componenti della brigata «presero i mezzi busti in gesso […] li schiaffeggiarono e poi li portarono nella piazzetta innanzi la casa di D. Conforti e tirarono sulli medesimi molti colpi di fucile, in modo che li distrussero onde fare credere alla popolazione che il Re non più esisteva»[555].

Come per le Calabrie, anche nel Cilento vi è un'intensa attività militare da parte delle colonne mobili rivoluzionarie che nel luglio 1848 riescono a conquistare parte

[552] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Speciale di Calabria Citra (1850-1852), Incartamento I,* b. 40, f. 16.

[553] Ivi, f. 20.

[554] *Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore, op. cit.,* pp. 129-130.

[555] ASCs, *Gran Corte Criminale della Calabria Citeriore, Processi politici,* b. 88 bis, f. 513.

dei territori in mano alle truppe monarchiche. Le truppe rivoluzionarie cilentane, capeggiate dai radicali Giuseppe Maria Pessolani e Ovidio Serino, giungono nel comune di S. Ruffo (Principato Citra) e «pretesero del denaro che costretto dar loro nella somma di ducati ventotto […] e in quella occasione la colonna rivoluzionaria comandata da suddetti individui infranse e ridusse in pezzi lo Stemma Reale situato sulla cancelleria comunale»[556]. Infatti, nel comune è proclamata la morte della tirannia e simbolicamente «tre o quattro di quei *mascalzoni* con scure di cui erano muniti ridussero lo Stemma in minuti pezzi e lo calpestarono». Il gruppo di armati è denominato *guastatori* e risulta essere composto da giovani contadini e artigiani arruolati al seguito dei capi rivoluzionari locali[557]. Nei rapporti di polizia l'azione delle brigate cilentane è definita un «delirio politico», poiché «in quella volta, cioè luglio, si proponevano certo di detronizzare il Re»[558]. Pertanto, l'esecuzione pubblica dello stemma borbonico rappresenta un rituale di sostituzione mediatica in seguito alla conquista armata del villaggio salernitano. Una simile azione *sediziosa* è condotta dalla banda di Vallo della Lucania (Principato Citra) capeggiata dal capo rivoluzionario Domenico Mignone, che aveva perturbato «la pace e l'ordine pe' comuni di Laurino, Piaggine Soprane, Sottane, Sacco ed altri; al fine di promuovere la rivolta contro il Real Governo». Appena giunta nel comune di Laurino (Salerno), la banda assalta la cancelleria comunale prelevando i registri di esazione per «metterli sotto i piedi e bruciarli». Infatti, il Mignone dichiara che non si debba pagare più la fondiaria e con un gruppo di proprietari e braccianti del paese ordina «di abbattere e distruggere le Imprese Reali ed i Ritratto del Re e della

[556] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 301, f. 6, p. 16.

[557] Ivi, p. 47.

[558] *Rapporto della polizia di S. Ruffo inviato al Procuratore Generale del Re presso la G.C. Criminale di Salerno,* in Ivi, vol. 2, p. 2.

Regina», successivamente fucilate nella pubblica piazza in seguito alla fuga della guarnigione di gendarmeria reale presente nel paese. Nel medesimo periodo, agli inizi del luglio 1848, gli armati capeggiati dal capobanda Caputo invadono il territorio del comune di Vallo di Diano (Salerno), avendo il supporto di buona parte della popolazione locale. Gli amministratori sono cacciati via dalle cariche cittadine e simbolicamente «si conferì nel corpo di guardia nazionale ed ivi per disprezzo presero e lacerarono i quadri contenenti l'effigie del Re e della Regina, mettendoseli poscia sotto ai piedi, non senza esprimere parole contumeliose. Quindi, tolsero lo stemma Reale che era situato sul frontespizio del detto corpo di guardia e lo infransero anche per disprezzo»[559].

Gli interventi dei corpi armati quarantotteschi si configurano come veri e propri atti di conquista militare delle province: la proclamazione del nuovo regime e di un governo provvisorio è sistematicamente seguita dalla rimozione dell'apparato visivo del precedente potere politico, al fine di sancire un nuovo equilibrio di sovranità. Nel comune di Sala (Salerno), il giorno 9 luglio 1848 «una masnada di circa 500 armati […] si condusse alle prigioni» dove liberano i detenuti politici. Un prete appartenente alla brigata ribelle si reca presso la chiesa del paese e «predicò al popolo incitandolo ad armarsi ed a seguire i rivoltosi per cambiare la forma del Governo, ed obbligare il Re ad accordare lo Statuto Costituzionale del 1820». Inoltre, è organizzata una pubblica manifestazione per dichiarare decaduta la dinastia: «si recarono alla Percettoria fondiaria ed al Corpo di Guardia nazionale, tolsero gli stemmi regi che vi erano con autorizzazione del Governo, l'infransero per disprezzo, li calpestarono e li gittarono in su la strada gridando *Viva la Nazione,*

[559] Ivi, b. 256, f. 2, p. 3.

muoia il tiranno»[560]. I gesti simbolici di delegittimazione della monarchia a opera delle bande rivoluzionarie, che imperversano nel Mezzogiorno continentale durante la mobilitazione quarantottesca, si collocano all'interno del più ampio quadro di oscillazione e incertezza della sovranità durante un periodo di forte discontinuità politica[561]. Inoltre, la tensione e le conflittualità locali sono accentuate dal continuo rincorrersi di notizie sull'andamento della guerra che permeano tutti gli strati sociali, provocando reazioni emotive che sfociano in gesti di violenza nei confronti del monarca[562]. In effetti, le informazioni circa un'imponente reazione armata delle truppe reali non tardano a raggiungere le provincie: «che il Nunziante era vivo, che i suoi soldati erano entrati in Filadelfia e l'avevano saccheggiata, poi avevano saccheggiato il Pizzo, e uccise molte persone, fra le quali il padre di Benedetto Musolino […] che i regii si avanzavano vincitori, le bande si scioglievano, i Siciliani s'imbarcavano, i Comitati fuggivano»[563]. Le tragiche notizie sul bombardamento voluto da Ferdinando II nei confronti della cittadella ribelle di Messina raggiungono, attraverso giornali, *rumors* e fogli volanti ogni angolo del Regno: «l'ordine dei cadaveri regnava in tutto il reame del di qua del Faro. Ferdinando si preparava a estendere la forza di quel suo ordine pubblico anche in Sicilia; quindi, bombe e mitraglia si facevano piovere sulla desolata Messina, riservandosi di giungere col tempo fino a Palermo»[564]. La progressiva sconfitta della rivoluzione continentale e le vittorie regie sul fronte siciliano sono ulteriori fattori di odio, vendetta e violenza da parte dei rivoluzionari, rimasti attivi solo in

[560] Ivi, b. 254, f. 10.

[561] A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie, op. cit.,* p. 61.

[562] Cfr. P. Pieri, *L'esercito borbonico e il soffocamento della libertà nel Mezzogiorno*, in Id., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 448-533.

[563] L. Settembrini, *Ricordanze, op. cit.,* p. 307-308.

[564] G. La Cecilia, *Giustificazioni. Ferdinando II il migliore dei Re,* Stamperia Reale, Napoli, 1851, pp. 62-63.

pochi centri: a Roccacaramanico (Abruzzo Citeriore), il cancelliere comunale riunisce un gruppo di popolani presso i locali della cancelleria nel settembre 1848. In questa occasione, è pronunciato un discorso ingiurioso nei confronti di Ferdinando II: «il Re non conta più un c… adesso è costituzione, contiamo noi che abbiamo fatto abbassare i dazi comunali ed il prezzo del sale; credete che il Re abbia calato il presso del sale ed abbia fatto uscire i carcerati? Ha fatto calare un c… che vi frechi»[565]. Durante l'attruppamento sono mostrati in pubblico i busti dei sovrani e «sputava in faccia ai medesimi e con un pezzo di legno pieno di immondezza sporcava la bocca al busto del Re». Inoltre, le immagini sono frantumate con dei pugni e dei bastoni nella pubblica piazza per rivendicare i martiri della causa nazionale[566].

La breve esperienza del conflitto quarantottesco mostra un terreno fertile per la partecipazione di massa agli eventi rivoluzionari attraverso gli atti iconoclasti: la distruzione delle immagini rappresenta un linguaggio comunicativo immediato all'interno del rapido segmento in cui «i sudditi avevano preteso di diventare cittadini e di imporsi come libero soggetto decisionale di un nuovo ordine politico»[567]. In questo senso, l'aggregazione dei popolani alle brigate rivoluzionarie testimonia un ulteriore canale di apprendistato della politica nel corso del 1848. La conquista di paesi e villaggi e la sistematica rimozione pubblica delle effigi dimostra la caratteristica camaleontica e conflittuale del popolo: la riconciliazione politico-sociale è scandita dall'aggressività delle forme di sovranità messe in scena

[565] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Speciale di Abruzzo Citeriore (1850-1858), Incartamento II,* b. 33, f. 3.

[566] *Ibidem.*

[567] M. Meriggi, *La nazione populista, op. cit.,* p. 14.

durante la rivoluzione, prefigurando un importante momento di rottura che formalizza l'autocoscienza collettiva di essere protagonisti nel cambiamento[568].

VII. L'economia iconoclasta: dogane e monopoli regi come obbiettivi sensibili

L'insurrezione generale determina l'acquisizione fisica dei luoghi di potere da parte della popolazione, mostrando delle partiche rituali di sovranità che si inscrivono nel lungo periodo, determinando una contrattazione del potere nei contesti locali. Le novità politiche del 1848 trasportano nella "politica della strada" le lotte tra fazioni e le conflittualità economiche delle comunità: rivendiche individuali e collettive intrecciano la contestazione generale contro il potere monarchico, determinando una vitalità popolare nelle forme di delegittimazione del potere monopolistico sull'economia del Regno da parte della corona[569]. La conquista delle piazze nei primi mesi del Quarantotto e la successiva svolta violenta delle pratiche di sovranità porta numerosi attori alla partecipazione attiva nel movimento rivoluzionario, con la speranza di recuperare antichi privilegi economici e la dissoluzione delle imposte sui beni privilegiati[570]. In effetti, l'avvento dei programmi di restrizione economica delle privative di Stato ha alterato il flebile equilibrio delle classi popolari nel Mezzogiorno d'Italia, alimentando le tensioni e i risentimenti per la perdita di canali di sopravvivenza nel commercio dei consumi[571]. La presenza degli stemmi

[568] M. Traugott, *Les limites du protagonisme : une anthropologie politique du 1848,* in «Politix», n. 112, 4/2015, pp. 83-110. [Traduit de l'anglais par Hélène Boisson]

[569] A. Buttiglione, *Revindiche, op. cit.*

[570] *Corso di Diritto Amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie compilato sulle opere di Romagnosi, de Gerardo, Foucart, Gandillot, Cremieur e Balson,* Tipografia e Stabilimento dell'Ateneo, Napoli, 1836, p. 401; T. Pedio, *Classi e popolo, op. cit.,* pp. 70-71.

[571] Cfr. A. Ceci, *Il monopolio del tabacco in Italia. Ascesa e declino di una industria di Stato,* in «Historia et ius», n. 8, 2015, pp. 1-46.

borbonici sui posti di dogana e presso i botteghini di generi privilegiati testimonia il carattere esclusivo della presenza reale all'interno delle provincie: il diritto di produzione, regolamentazione dei prezzi e il divieto di commerciare beni al di fuori del controllo statale riversano il proprio significato sull'effige reale, che diviene l'espressione materiale dei soprusi economici nei confronti della popolazione[572]. Nel comune abruzzese di Capodacqua (Abruzzo Ultra II), la popolazione «sviluppò d'un tratto tutta la effervescenza delle opinioni anarchiche […] e altre simili illusioni lo guidavano a delle smodate tendenze». Nel giorno 23 giugno 1848, in occasione della festività del *Corpus Domini,* una folla è riunita nei pressi del posto doganale cittadino, intimando che si fosse abbassato il prezzo del sale e del tabacco e urlando: «questo Re non si sta buono! È un tiranno, è un cafone che ci dissangua». In questa occasione, sono disarmate le guardie doganali e prelevati i ritratti dei sovrani presenti nei locali assaltati, successivamente lacerati e oltraggiati dalla folla[573]. Nel comune di San Mango d'Aquino (Calabria Ultra II), l'installazione del Comitato di pubblica salute nel giugno 1848 è celebrato con alcuni «atti arbitrari […] ordinò e fece eseguire il ribasso del sale da grano otto a grana sei il rotolo». La popolazione scende in piazza per festeggiare i nuovi provvedimenti, «schiamazzando con gridi e canto tendente a spargere il malcontento contro il Governo […] appena giunta innanzi al botteghino privilegiato di Francesco Costanzo si abbandonava allo eccesso di ridurre in pezzi lo Stemma». Infine, in seguito alla promulgazione di una «tassa forzosa a quei proprietari che erano più

[572] S. Levati, *Gli spazi dell'illecito: contrabbando del tabacco nell'Italia moderna tra privilegi e confini,* in L. Di Fiore, M. Meriggi (a cura di), *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria,* Viella, Roma, 2013, pp. 75-96. Per un quadro generale su imposte e monopoli nel corso dell'Ottocento, si rimanda a G. Cappellari della Colomba, *Le imposte di confine, i monopoli governativi e i dazi di consumo in Italia,* Stamperia Reale, Firenze, 1866.

[573] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1849-1855), Incartamento II,* b. 35, f. 15.

agiati per il mantenimento di coloro che dovevano far parte de' ribelli nel Campo», è assaltata la residenza del notabile Gianbattista De Gattis, da cui sono prelevati dei *beni di valore* assieme a una raffigurazione del re, successivamente distrutta[574]. In maniera simile, nel giugno 1848 giunge presso il comune di S. Anna (Calabria Ultra I) una banda di «120 uomini armata di sciabola comandata dal Siciliano Nesci e da Giuseppe Cimino», i quali impongono alle autorità l'abbassamento dei prezzi dei generi privilegiati tirando giù «a colpi di fucilata lo Stemma Reale attaccato sui botteghini di generi di Privativa», ed estorcendo il denaro dalle casse comunali assieme a una nutrita folla di paesani. Lo smembramento simbolico della monarchia rappresenta la riacquisizione dei diritti da parte della popolazione locale, secondo schemi di rottura della legge che implicano un recupero della sovranità attraverso gli usi, come evidenziato nelle analisi di lungo periodo da Edward P. Thompson[575]. Nel comune salentino di Mesagne (Terra d'Otranto), un gruppo di artigiani e contadini locali è protagonista della defissione e lacerazione dello stemma affisso sul botteghino privilegiato cittadino: «lo Stemma Reale che stava soprapposto all'uscio del botteghino medesimo era stato strappato, e che giaceva per terra infranto e scassinato per tre parti sulla strada». Infatti, «adoperarono uno scalpello onde radere dallo Stemma l'iscrizione riguardante lo spaccio de' generi di privativa»[576]. La manifestazione popolare coincide con la proclamazione, sul finire di giugno, delle convocazioni per il Comitato di salute pubblica di Lecce. Un simile atto è registrato presso il vicino villaggio di Uggiano la Chiesa: l'ex giudice regio, e radicale, Tommaso Morea incita, nel luglio 1848, la folla al grido di «abbasso tutte le autorità e i funzionari costituiti». Giunti presso il botteghino di generi

[574] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Speciale di Calabria Ultra II (1852-1860), Incartamento II,* b. 45, f. 51.

[575] E.P. Thompson, *Customs in Common,* Penguin Books, London, 1991, pp. 97-114.

[576] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 237, f. 56.

privilegiati, la folla comincia a fischiare e urlare contro il bottegaio: «abbasso il botteghino; togliete da sulla porta di esso lo Stemma Reale». A tale proposizione, si decide di rimuovere l'insegna che viene distrutta pubblicamente e data alle fiamme, poiché «non vi era più privativa» e sono rimosse tutte le imposte[577].

La rimozione della presenza reale dalla gestione economica reale è altresì sintomo di un'accesa conflittualità locale, che nel periodo rivoluzionario vede radicalizzarsi su opposte visioni politiche. Nella cittadina di Monopoli (Terra di Bari), una banda armata guidata dal contabile delle poste Alessandro Manfredi «in una notte nelle effervescenze della rivoluzione del 1848, strapparono le tavole dove stava l'Impresa del Re con la iscrizione indicante la vendita privilegiata». Le insegne sono infrante e gettate presso il giardino della sede dei Padri Missionari della città, e presso l'abitazione di Antonio Manfredi, capo della fazione dei realisti. Simbolicamente, gli stemmi sono «tinti di nero» e lacerati «a cominciare dalla corona fino al basso con ulteriore striscia trasversalmente sulle lettere della leggenda»[578]. L'azione notturna e la deformazione *bruttata* delle effigi monarchiche è organizzata da «un gruppo di fanatici e torbidi giovinastri […] che mostravansi a viso scoperto nelle strade di questa Città»[579]. L'intento della brigata è colpire i commercianti di Sali e Tabacchi, in quanto diretta espressione del potere monarchico e appannaggio degli amministratori della comune, rimasti fedeli al trono.

In effetti, nel rapporto di polizia si legge: «tali irruenze si commettano da un gruppo di avventati giovani che per oltraggio al Governo andavano strappando di notte tempo le dette imprese»[580]. Inoltre, l'atto iconoclasta accade pochi giorni dopo il

[577] Ivi, b. 241, f. 76.

[578] ASBa-sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 30, f. 48.

[579] *Ibidem.*

[580] *Rapporto del commissario di Polizia del comune di Monopoli per il Giudice Regio della G.C. Criminale di Trani,* in *Ibidem.*

fallimento della prima Dieta provinciale che aveva sancito la decadenza della dinastia, incontrando numerose resistenze da parte delle autorità locali e dai gruppi moderati[581]. Nel medesimo periodo, in concomitanza con l'elezione dei deputati da inviare presso il Circolo provinciale di Bari, nel piccolo comune di Spinazzola (Terra di Bari) si raduna una gran folla di popolo per partecipare informalmente alle operazioni di voto[582]. Nelle fasi successive all'elezione, si proclama l'asportazione dei monopoli sui beni privilegiati dalla monarchia: ««gli animi si eccitarono […] e la moltitudine assaltò le insegne dei botteghini»[583]. Il sentimento di vendetta intrecciato a rivalità e interessi personali determina, spesso, le azioni violente contro gli stemmi delle privative e delle dogane. Nella città di Neviano (Terra d'Otranto), nel luglio 1848, un gruppo di contrabbandieri di Gallipoli, capeggiati da Leopoldo Rossi, intima al sindaco cittadino di rimuovere l'effige reale presente sul palazzo della Dogana Reale. Infatti, lo stemma è ridotto in pezzi con delle fucilate e «preso a calci dagli astanti»: si grida di «dover abolire ogni tassa e installare la Repubblica». Durante la defissione dell'emblema regio, i contrabbandieri presero «del sale di contrabbando, e tabacco, situando una bilancia in pubblico, mettendo né due tali gli Stemmi del Re e della Regina, e li presero a calci»[584]. Quindi, simbolicamente le merci privilegiate sono donate alla popolazione con la dismissione sistematica di qualunque rappresentazione regia all'interno della città. Nel corso della mobilitazione quarantottesca, il *pattern* rituale di legittimazione del potere non può definirsi completo senza la promulgazione di nuovi regolamenti sulle privative, attraverso la sostituzione mediatica dell'apparato visuale

[581] S. Daconto, *La provincia di Bari, op. cit.,* pp. 45-55.

[582] A. Lucarelli, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia,* in «Archivio Storico Pugliese», a. XXXI, 1947-1949, pp. 33-34.

[583] ASBa-Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 35, f. 61.

[584] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 250, f. 110-111.

monarchico per «piegare a proprio beneficio le novità dell'ancor lasco sistema di controllo territoriale definito e impiantato dalle autorità»[585]. La sparizione dei simboli coincide con l'abbattimento dei regolamenti reali che da lungo tempo tentavano di reprimere e debellare la "pirateria" e il contrabbando sulle coste meridionali[586]. In effetti, nel comune di Scorrano (Lecce, Terra d'Otranto) una requisizione di tabacco da parte della gendarmeria reale provoca nel luglio del 1848 una rivolta locale foraggiata da un gruppo di contrabbandieri capeggiati da Rocco Leone. Il capo banda defisse un quadro di Ferdinando II dalla parete del corpo di guardia cittadino, ingiuriando: «Re assassino, Re svergognato ci [h]ai data la Costituzione e non ce la vuoi dare come la *volimo* noi, ma appena escono le carte andiamo tutti uniti con uni stile *immano* e li trapassiamo il cuore […] *muora* Ferdinando Secondo, e viva la Costituzione». Queste parole sono seguite dalla lacerazione pubblica del ritratto con un pugnale, simulando l'assassinio del re. Inoltre, è affisso un cartello che «conteneva propositi oltraggianti contro il Governo in fatti di privative»[587]. Infine, la folla cerca di scacciare le autorità e di devastare la casa comunale al grido di: «Possiamo piantar tabacco; adesso, siamo liberi di fare quello che vogliamo!»[588]. L'uccisione del sovrano coincide con la conquista del monopolio del tabacco da parte della popolazione, inserito, nell'immaginario collettivo, all'interno dell'insieme di *commons* da rivendicare e riacquistare grazie ai mutamenti politici ottocenteschi[589]. Allo stesso modo, nel comune di Castellone

[585] S. Levati, *Storia del tabacco nell'Italia Moderna (XVII-XIX),* Viella, Roma, 2017, p. 95.

[586] V. Cataldo, *Torri, corsari e contrabbandieri in Calabria Ultra durante il Decennio Francese (1806-1815),* in L.J. Garcia Pulido, J. Navarro Palazón (eds), *Defensive Architecture of Mediterranean: vol. XI,* Editorial Universitat Politècnica de València, València, 2020, pp. 561-568.

[587] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 256, f. 150.

[588] *Ibidem.*

[589] C. Capalbo, *Contrabbando, commercio e fiscalità nel napoletano in età moderna. Il mercato illegale del tabacco* in D. Strangio (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca,* Cedam, Padova, 2000, pp. 97-121.

(Terra di Lavoro), nella giornata del 17 dicembre 1849 alcuni contrabbandieri requisirono del sale e del tabacco dal magazzino della dogana, annunciando l'imminente proclamazione della repubblica, e defissero lo stemma «con ammaccature prodotte a cozzo di coltellaccio»[590]. Il richiamo alla repubblica consente agli attori ordinari di rinegoziare la sovranità nello spazio urbano attraverso atti di iconoclastia, associati a rivendicazioni di carattere socioeconomico. In effetti, le false notizie su una nuova rivoluzione in Napoli nel 1852, pervenute clandestinamente nel comune di Torre Orsaia (Principato Citra), destabilizzano il flebile equilibrio creatosi in seguito alla mobilitazione quarantottesca. Un gruppo capeggiato dal sarto Gerardo Girardi infrange pubblicamente lo stemma reale posto su di un botteghino privilegiato e, recandosi presso il carcere circondariale, è distrutto anche il *cassettino* per il reclutamento di leva[591].

La gestione dell'economia locale diviene un terreno di scontro simbolico nell'eterogeneo panorama del Mezzogiorno ottocentesco: i rituali punitivi e la giustizia popolare si inseriscono in quel complesso intreccio di divergenze politiche, interessi di ceto, difficoltà materiali e rivendicazioni tra centro e periferia[592]. L'epurazione della simbologia politico-economica nello spazio urbano è altresì associabile alle strategie di difesa e ribaltamento messe in atto nella discontinuità di potere poiché determina visivamente un meccanismo di controllo dell'ordine socioeconomico da parte della comunità[593]. La riscoperta della politica

[590] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-1859), Incartamento I,* b. 29, f. 7.

[591] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 138, f. 14.

[592] P. Macry, *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche,* in «Contemporanea», n. 4, 2014, pp. 673-690.

[593] E. Fureix, *Rites protestataires et tensions démocratiques en France (1820-1848)*, *op. cit.,* pp. 9-10.

da parte delle masse definisce nuovi equilibri nella competizione politica, configurando lo spazio urbano come un vero e proprio teatro di conflittualità che si esprimono attraverso pratiche di eversione visuale associate a forme di sociabilità informale[594].

VIII. La "piastra" sfregiata: incisioni rivoluzionarie del volto di Ferdinando II

Nelle azioni di usurpazione e delegittimazione della sovranità reale, lo sfregio delle monete e dei dispositivi "mobili" della monarchia risulta, durante il quarantotto meridionale, una pratica diffusa attraverso numerosi appelli pubblici nei canali di comunicazione rivoluzionaria. Il bombardamento della città di Messina nel settembre del 1848 segna un nuovo momento di rottura con la monarchia, provocando una reazione di vendetta simbolica da parte del fronte rivoluzionario che dona a Ferdinando II il soprannome di *Bomba*[595]. L'immaginario antiborbonico dipinge Ferdinando II come colui che «meritò il titolo di *Re Bomba,* avendo colla mitraglia tentato di esterminare il suo popolo»[596].

Il giornale siciliano *La Forbice* rilancia, nell'ottobre del 1848, l'annuncio di un cittadino palermitano, proprietario di un'officina e capitano delle squadre

[594] S. Lupo, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo,* in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 13-50.

[595] H. Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli,* Aldo Martello, Milano, 1962, pp. 225-226. Nelle cronache rivoluzionarie di Giuseppe Ricciardi è riportato: «Ce fut l'usage si fréquent de ces dernières contre les Siciliens qui valut à Ferdinand II le surnom de *Bomba,* que l'histoire lui conservera et qui, en 1848, fut gravé en Sicilie sur toutes les pièces de monnaie circulant», in G. Ricciardi, *Histoire de l'Italie et de ses rapports avec l'Autriche depuis 1815 jusqu'à nos jours,* G. Barba, Paris, 1861, p. 77.

[596] C.G., *Le conversazioni del villaggio ossia cronachetta contemporanea esposta al popolo della campagna,* Luigi Gaggioli Edit-Libraio, Pistoia, 1859, p. 100.

rivoluzionarie palermitane, per la deformazione "seriale" dell'effige monetaria di Ferdinando II:

«Il cittadino Gaetano Barrile, appartenente al Corpo dei Graduati Penzionisti, ha pubblicato un avviso, in cui si offre ad imprimere gratis il titolo di *Bomba* in tutte le monete d'argento, che portano la effige del Re di Napoli»[597]

La stampa ha un ruolo di primo piano nella diffusione di tale rituale antimonarchico tra la popolazione. Il giornale quarantottesco *La Costanza* rilancia più volte un avviso per tutti i cittadini:

«Avete tutti veduto la nuova impronta fatta sulla moneta di argento, vogliam dire su quella ov'è rappresentata l'effigie del Bombardatore? – Ferdinandus II Bomba Dei gratia Rex: questa è la dicitura che vi si legge […] in taluni scudi la parola Bomba si trova come isfregio nel collo del Tiranno […] In sulle prime che si videro comparire, era in tutti un affollarsi, un ricercarle, un volerle. Ma ora che circolano per vicos et plateas sono possedute da quanti noi siamo»[598]

[597] *La Forbice. Gazzetta periodica di Sicilia,* 21 ottobre 1848, p. 3.

[598] Estratto del giornale rivoluzionario *La Costanza* stampato in Palermo nell'ottobre del 1848, citato in C. Miraglia, *Rivoluzione siciliana del 1848: marchio denigratorio impresso sulla moneta argentea,* in «Archivio storico siciliano», serie 3, volume 5, 1966, pp. 194-196. Nello stesso testo è testimoniata la sistematicità delle iscrizioni antiborboniche sulle monete nel contesto siciliano: «Diremo solo che i Siciliani, sempre arguti e vivaci, per rendere vieppiù universale l'odio che nutrono contro costui ed anche per muovergli un po' di guerra finanziera, pensarono d'invitare tutti quelli che possiedono delle piastre con l'effigie di tal sovrano a portarle ad un'officina espressamente fondata ove s'imprimerà gratuitamente la parola *Olim* nel mezzo a *Ferdinando II* e *Dei gratia,* e *Bomba* nel collo dell'effigie».

L'operazione iconoclasta contro le monete borboniche intreccia i provvedimenti rivoluzionari circa la decadenza della dinastia e l'acquisizione di legittimità economica attraverso i tentativi di produzione di un nuovo conio che si discosti da quello reale[599]. In effetti, l'iniziativa della decapitazione del sovrano è presa da alcuni membri delle autorità rivoluzionarie siciliane durante la riconquista borbonica dell'isola. Nel numero 34 del giornale siciliano *La Costanza* è riportata nuovamente: «l'invenzione si deve al colonnello Ignazio Santoro e all'uffiziale pagatore Giorgio Boegi, e la esecuzione al capitano Gaetano Barrile. Le monete si marcano gratis […] alla *Guardiola* nel largo della marina»[600]. L'iniziativa rivoluzionaria quarantottesca riscuote un notevole successo nell'opinione pubblica, tanto che «tanta è l'immensità delle piastre, sieno da tarì dodici, sieno da tarì sei, che trovansi tutti improntate dalla parola *Bomba* […] negli ultimi giorni la gente è corsa in folla a far subire questo marchio d'infamia, questo sfregio eloquente, questo segno di riprovazione sul viso dell'aborrito del più infame de' re»[601]. La *piastra* marcata dalle ingiurie contro il sovrano diviene un vero e proprio simbolo della rivoluzione, inserendosi all'interno dei circuiti comunicativi dei sentimenti antimonarchici, poiché dispositivo diffuso tra tutti gli strati della popolazione. In effetti, nonostante la reazione borbonica si faccia sempre più largo tra le maglie della rivoluzione, il giornale palermitano scrive il 12 novembre 1848: «questo è un far la rivoluzione finanziera al re di Napoli sin dentro la sua casa. Però soggiungiamo che una piastra così improntata è monumento pregevolissimo di storia […] Quando si dice *tiranno,* o *mostro dell'umanità* chi più di Ferdinando

[599] V. Mortillaro, *Reminiscenze de' miei tempi,* Stamperia di Pietro Pensante, Palermo, 1865, p. 85.

[600] *La Costanza: giornale quotidiano,* n. 34, 15 ottobre 1848, p. 4.

[601] Ivi, n. 36, 17 ottobre 1848, p. 4.

Borbone ha diritto di essere riguardato per tale»[602]. L'alterazione delle monete contribuisce a configurare un mutamento di regime nella quotidianità della popolazione. A tal proposito, nel settembre del 1848, nuovamente il giornale satirico *La Forbice* informa i cittadini che:

«avendo osservato che all'*amatissimo* ex re delle Due Sicilie ne scappò una dalle mani, hanno voluto compensarlo della perdita; onorandolo con un nuovo titolo. Quindi, oltre al titolo di *Re di Gerusalemme* i Siciliani hanno decretato che Ferdinando birbone fosse chiamato Bomba […] giusto al collo della testa di quell'*adorato* sovrano»[603]

Il nuovo conio rivoluzionario riesce a superare gli ostacoli della censura posti dalla polizia borbonica, travalicando dapprima i confini insulari e successivamente quelli regnicoli. Infatti, in una nota della *Boston Numismatic Society* del 1851 si legge che: «Mr. Lamb exhibited a coin of Ferdinand II, of Naples, on which the words *Olim* and *Bomba* were artistically stamped»[604]. Le monete rappresentano dei vettori di sociabilità privilegiati, in quanto sono riconosciute parte degli schemi di riconoscimento delle comunità all'interno di un definito quadro politico. La circolazione delle immagini reali impresse sul conio tracciano repertori informali di adesione degli individui al regime monarchico[605]. Inoltre, in quanto strumento di

[602] Ivi, n. 62, 12 novembre 1848, p. 1.

[603] *La Forbice. Gazzetta periodica di Sicilia,* n. 80, 27 settembre 1848, p. 4.

[604] J. Smith Homans Jr., *Banker's Magazine and Statistical Register,* Chamber of Commerce, New York, 1861-62, p. 50.

[605] L. Sagna, *Monnaie et sociétés. Une socio-anthropologie des pratiques monétaires,* L'Harmattan, Paris, 2001, pp. 43-44.

riconoscimento visuale del sovrano, queste plasmano l'immaginario collettivo del Re nella sfera pubblica del *milieu* popolare. Le *piastre* raffigurano, dunque, uno strumento iconoclasta di facile reperimento, rapido e difficilmente tracciabile da parte delle autorità, dato l'alto grado di "mobilità" dell'oggetto. Nel villaggio cilentano di Castel San Lorenzo (Principato Citra) agisce, tra 1848 e 1850, una società segreta denominata *Crosca,* i cui membri si collocano in una "fascia sediziosa" mediana tra criminalità politica e criminalità comune[606]. In effetti, numerosi popolani si associano alla setta, la cui cellula principale è situata nel vicino comune di Roscigno. Il rituale segreto di adesione alla causa rivoluzionaria è costituito dal «dove tirare un colpo di pugnale sull'effige del re di un pezzo di grana cinque […] tale da bucare la moneta»[607]. Pertanto, l'assassinio figurato del sovrano si configura come rituale simbolico di adesione alla società segreta, intrecciandosi con «il messaggio profetico» della "fede segreta" che salda dei legami di fratellanza armata tra i cospiratori[608]. Attraverso l'attacco simbolico alla monarchia, l'associazionismo cospirativo dimostra il suo carattere camaleontico e pervasivo nei confronti della popolazione. La strutturazione di una comunità locale che condivide determinati valori mostra il tentativo di acquisizione di sovranità secondo i canoni dell'emotività popolare: la ritualizzazione della morte del re è propedeutica per il percorso di apprendistato verso la partecipazione politica attiva[609]. I luoghi della sociabilità sono altresì oggetto di riti antimonarchici scoperti dalle autorità di polizia: nel Quartiere Mercato di Napoli, nell'aprile 1849, in una

[606] E. Forini, *Dei criterii d'investigazione nei segreti reati: racconti e considerazioni,* Morano Editore, Napoli, 1877, p. 57.

[607] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 289, f. 11, p. 17.

[608] C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano,* Tangram, Trento, 2013., pp. 66-67.

[609] J.-N. Tardy, *L'âges des ombres, op. cit.,* pp. 576-577.

cantina sono fermati alcuni bottegai lì radunati poiché «avevano sputato sulle monete e ingiuriato il Sovrano […] non contenti del corso del Governo»[610]. Nel corso del 1853, nel piccolo villaggio di Carbonara (Terra di Lavoro), un drappello di dragoni reali è assalito in una locanda da un gruppo di «naturali» che prendono loro le *piastre* reali, le quali sono «sfregiate e gettate per terra»[611]. Allo stesso modo, nel 1856, in una taverna del comune di Picciano (Abruzzo Ultra I), alcuni membri della guardia urbana sono aggrediti da un gruppo di braccianti che «armati di scure recidono i bottoni gigliati» dell'uniforme e deformano delle *piastre* del sovrano applicando un taglio sul collo[612]. Il 3 ottobre 1856, in una bottega del caffè di Campobasso (Molise), «un tal Raffaele Giancolo», garzone, «si tolse di tasca una moneta, la gittò a terra e mentre la capestava con somme veemenza proferiva le seguenti parole: *Accusì vorria fa la testa di Ferdinando Secondo*»[613]. La deformazione sistematica delle monete reali è riscontrata, nel medesimo periodo, nel villaggio di San Giorgio la Molara, dove il giudice circondariale notifica che «erano gittate sulla strada delle monete con l'effige del sovrano alterata»[614]. La difficoltà d'intercetto per questo rituale iconoclasta è testimoniata dai ritrovamenti casuali fatti dalle autorità pubbliche. Nel novembre 1849, il ricevitore fondiario e parroco di Gerace (Calabria Ultra I), Fortunato Pittori, scrive all'Intendente di Reggio «di veder circolare ivi le monete di grana 120 dove si leggono parole

[610] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione Suprema per i reati di Stato e Commissione militare di Napoli, Sentenze,* busta 433, F. 43.

[611] ASCa, *Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, Inventario II,* b. 210, f. 3341.

[612] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra I (1850-2857), Incartamento II,* b. 34, f. 34.

[613] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 94, f. 2b.

[614] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Principato Ultra (1849-1858), Incartamento II,* b. 32, f. 10.

imprecative e dispregevoli»[615]. Nel novembre del 1851, l'Esattore Fondiario del comune di Deliceto (Capitanata) riferisce alla Sotto-Intendenza distrettuale che «si rinvenne fra la somma di duc[ati] 142 alcuni pezzi di carlini dodici sul quale evvi incisa una leggenda infamissima»[616]. Sul ritrovamento monetario «trovansi inciso sotto la testa del nostro Augusto Sovrano (D.G.) colla scritta Bomba e strisciata al quanto con la idea di non farvi apparire le lettere»[617]. Gli spazi e gli attori di questa forma iconoclasta risultano, nella maggior parte dei casi, difficili da tracciare da parte delle autorità. Una dimensione differente è rappresentata dalle carceri e dai gesti di violenza contro le effigi reali da parte dei prigionieri, spesso non politici, registrate nelle carte di polizia. Lo sfregio visuale della monarchia nelle carceri configura un'espressione collettiva di collera e di un'esasperazione condivisa che si rivela nell'offensiva simbolica nei confronti della autorità[618]. Inoltre, i gesti assumono un carattere spasmodico e non progettato, mostrando chiaramente la conflittualità post-rivoluzionaria tra istituzioni di controllo, e repressione, e la popolazione. Nelle carceri di Torre Annunziata (Principato Citra), nel giugno 1850, le guardie di sicurezza comunicano che: «il detenuto Luigi Minelli gittando per l'aria una moneta di rame di grana cinque e quindi caduta a terra aveva tirato de' calci sulla Testa della Sacra Persona del Re […] e pronunziava le seguenti parole *"mannaggia l'anima toia per questa capa sto carcerato*»[619] . In effetti, il detenuto era stato condannato in precedenza a quattro anni di prigionia perché nel maggio del 1849, mentre era impiegato presso le filande di Biancheggio, «incominciò a

[615] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 658, f. 3308.

[616] ASFg-Sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II, Processi politici,* b. 989, f. 227, p. 1.

[617] Ivi, p. 3.

[618] S. Kott, *Un milieu face à la répression : l'exemple des grèves en Haute Alsace sous le Second Empire,* in AA. VV., *Répression et prison politiques en France et en Europe ai XIXe siècle,* Créaphis, Paris, 1990, pp. 284-185.

[619] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 135, f. 8.

gridare Viva la Repubblica» nel momento in cui era stata nominata dal Repubblica Romana nelle letture pubbliche che avvenivano in un caffè adiacente[620]. Il 21 maggio 1851, nelle prigioni di Lecce (Terra d'Otranto), una guardia urbana «fu visto da quei detenuti perché andava insignito di Coccarda rossa al cappello e mostre rosse al gilè e fu accerchiato»[621]. Uno dei prigionieri, il carbonaro e capo della *Corsia Crocifisso* Marco Minichini, «la lacerò e gittandone un pezzo per terra divenne a calpestarla […] tolse uno dei bottoni gigliati mentre voleva lacerarlo», mentre gli altri partecipanti sfregiavano simbolicamente alcune monete di rame con il volto di Ferdinando II[622]. La distruzione dei segni monarchici nelle carceri evidenzia la formazione di "comunità da prigione" che assumono un carattere politico-rivoluzionario attraverso atti simbolici collettivi[623]. Durante la colluttazione con la guardia civica, i prigionieri affermano «ch'essi non conoscevano Legge in conseguenza non v'era Re dentro il carcere»[624]. Il mancato riconoscimento della legittimità reale si inscrive nelle pratiche di costruzione dell'immaginario del potere per fini cospirativi tra le comunità carcerarie: «La polizia è spesso considerata corrotta, brutale, e inefficiente […] L'ordine giudiziario è frequentemente messo in ridicolo per l'inefficienza o per la manifesta disonestà. Praticamente in tutte le forme di gestione governativa, regolarmente si evidenziano prove indicative di marcata inefficienza, disonestà»[625]. In effetti, una parte dei prigionieri ingiuria il sovrano e il governo «chiamandolo Ciaurro […]

[620] *Ibidem.*

[621] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 257, f. 164, pp. 3-4.

[622] *Ibidem.*

[623] D. Clemmer, *La comunità carceraria,* Ministero della Giustizia: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Roma, 2021, p. 22. [Trad. it. di Lucia Marzo].

[624] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 257, f. 164, p. 15.

[625] D. Clemmer, *La comunità carceraria, op. cit.,* p. 25.

queste non contano più, tu non le puoi portare!»[626]. Una pratica di delegittimazione simbolica simile è riportata nelle relazioni delle guardie carcerarie di Sora (Terra di Lavoro) nel 1857. Il *cammorrista* Angelo Maccarone di Conca «con modi indecenti e minaccevoli pretendeva dodici carlini per camorra» dalla guardia di sicurezza lì presente che, in seguito, è aggredita da una banda di prigionieri «avventatisi con mani […] cadde a terra il cappello con la coccarda […] e il distintivo che furono calpestate assieme a delle monete con l'effige del Re»[627]. L'intreccio tra criminalità e politicizzazione nelle carceri contribuisce alla creazione di un sistema di sovranità interna da parte dei *turbolenti* che riescono a emergere come capi rivoluzionari nei disordini delle prigioni[628]. Nella contrattazione degli spazi, le carceri rappresentano un elemento di discontinuità di potere nelle strategie di legittimazione della dinastia borbonica[629].

Lo "sfregio metallico" nei confronti di Ferdinando II è altresì scoperto dalle autorità di polizia attraverso una serie di confische fatte agli attendibili politici del 1848. Nella cittadina di Scalea (Calabria Citeriore), nell'aprile del 1850 sono ritrovate «delle giberne con lo Stemma Reale ove in lettere iniziali vi era la leggenda Guardia Urbana», sottratte dai membri della guardia nazionale quarantottesca e *deformate* nella parte dell'effige reale[630]. Anche nel comune lucano di Montalbano (Basilicata), la requisizione effettuata presso il «conosciutissimo e famoso settario»,

[626] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 257, f. 164, p. 25.

[627] ASCa, *Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, Inventario II,* b. 456, f. 5348.

[628] A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860),* Federico II University Press, Napoli, 2019, pp. 107-108.

[629] Cfr. M. Marmo, *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista,* in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni italiane dall'Unità a oggi. La Campania,* Einaudi, Torino, 1990, pp. 708-711.

[630] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Calabria Citra (1850-1852),* b. 40, f. 25.

Giuseppe Di Leo, porta alla luce una medaglia reale posseduta dal giudice regio Francesco Rosito, sottratta durante la stagione rivoluzionaria del 1848 e incisa con un pugnale nella parte in cui sono presenti le iniziali del sovrano[631]. Nel comune di Castelnuovo della Daunia, il parroco cittadino comunica alle autorità locali che «circolava una moneta d'argento sfregiata, già col naso mozzato e corna in testa della immagine che vi era impressa»[632]. Le testimonianze dei popolani affermano che «Annantonia Ferrucci nel vendere il grano a D. Alessandro Giustiniani tra le monete aveva avuta una pezza sfregiata, avendo il naso tagliato e le corna la immagine impressa della moneta»[633]. In effetti, in casa dell'attendibile Giustiniani[634], la polizia ritrova «altre cinque pezze simili […] che facevano un suono sordo contenute in una borsa tricolore»[635]. Inoltre, «del lucido di quella moneta, del contorno e figura, è certo e deve con certezza assicurare che la moneta ridetta non poteva essere stata coniata da più di dieci anni, onde che l'immagine sfregiata non poteva essere che del Nostro Augusto Sovrano»[636]. Il ritrovamento "sacrilego" riporta le autorità a indagare su una ripresa delle attività cospirative delle società segrete locali, le quali tentano nuovamente di creare disordini all'interno della comunità. Infatti, alcuni del popolo confermano che circolavano «altre tre o quattro della stessa piastra»[637], a testimonianza di un novello tentativo

[631] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 120, f. 801, vol. II.

[632] ASFg-sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II, Processi politici,* b. 999, f. 273, p. 6.

[633] Ivi, p. 12.

[634] «Nel 1850 come rubricato di misfatto di lesa Maestà per oggetto di distruggere i cambiare il Governo proclamando la repubblica in Casalnuovo nonché associazione illecita […] di occuparsi di oggetti politici e discorsi tendenti a spargere il malcontento contro il Governo», in Ivi, p. 87.

[635] Ivi, p. 18.

[636] Ivi, pp. 47-48.

[637] *Ibidem.*

di instaurare circuiti comunicativi visuali nella lotta simbolica contro la sovranità regia.

Figura 1: Moneta da 1 ducato d'argento con l'effige di Ferdinando II (1842) con su impresso *OLIM BOMBA* – Collezione privata.

Figura 2: Moneta da 120 grani con l'effige di Ferdinando II (1836) con impresso un pugnale rovesciato e simboli carbonari – Collezione privata

Figura 3: Moneta da 120 grani con l'effigie di Ferdinando II (1834) con impresso il motto *Bomba* sulla parte del collo – Collezione privata

IX. L'iconoclastia clandestina: gesti di violenza nella Seconda Restaurazione

Il periodo immediatamente successivo alla sconfitta del fronte rivoluzionario da parte della monarchia di Ferdinando II, nel corso del 1849, è caratterizzato dal tentativo di rilegittimare nuovamente l'immagine della monarchia attraverso una dura politica repressiva da parte dell'apparato governativo: «è possibile vedere, in primo luogo, come il sovrano, i magistrati ed i funzionari non agissero sempre animati da considerazioni di natura politica, ma anche da una specifica cultura della

repressione»[638]. In effetti, l'operazione di "silenziamento" e abbattimento dei circuiti politici antiborbonici è funzionale alla riabilitazione dell'istituto monarchico meridionale agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, scossa dalle testimonianze dei funzionari esteri presenti in Napoli durante la guerra civile del 1848[639]. La strategia borbonica affianca un nuovo riassestamento dell'apparato simbolico di potere, con una nuova installazione delle effigi nello spazio meridionale per sancire il netto ritorno degli "occhi" del re all'interno delle province. Il progressivo ritorno all'ordine è "disturbato" dall'esperienza della Repubblica Romana, tra il marzo e luglio 1849, alla frontiera del Regno delle Due Sicilie[640]. Infatti, le speranze del fronte radicale-repubblicano sono rinvigorite dalle notizie provenienti da Roma e dall'instaurazione di un nuovo immaginario rivoluzionario nell'opinione pubblica[641]. Una possibile estensione del conflitto nei confini del Regno e il paventato intervento delle armate francesi in sostegno della Repubblica alimentano la lotta clandestina dei gruppi liberali rimasti nelle Due Sicilie, a cui è passato il testimone per riorganizzare una nuova mobilitazione antimonarchica: «une conjoncture fluide, marquée par les héritages de la révolution passée. Les acteurs n'en sont plus les chefs révolutionnaires de l'avant-1848, mais

[638] V. Mellone, *Dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848. Vicende giudiziarie e indagini di Alta Polizia a confronto,* in «Rivista Storica Italiana», Anno CXXV, n. 2, 2013, pp. 504-505.

[639] «Oh! Se egli, il sig. Gladstone, non nell'anno che volge, ma nell'infausto del 1848, o nei primi mesi dell'anno seguente, fosse venuto tra noi, non che più mesi, non vi sarebbe rimasto un giorno solo, ove non avesse preferito all'ordine ed alla pace il tumulto ed il terrore suscitato dalla furente ed implacabile demagogia» in *Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal Sig. Gladstone in due sue lettere dirette al Conte Aberdeen sui processi politici del Reame delle Due Sicilie,* Stamperia del Fibreno, Napoli, 1851, p. 8.

[640] Cfr. L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti d'identità nel Mezzogiorno continentale preunitario,* Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2013.

[641] Cfr. G. Monsagrati, *Roma senza il papa: la Repubblica Romana del 1849,* Laterza, Roma-Bari, 2014.

des libéraux ordinaires»[642]. La presenza di attori ordinari nello scenario politico del post-1848 testimonia l'efficacia delle pratiche politiche di apprendistato introdotte nella mobilitazione precedente, riproposte in maniera "notturna e silenziosa" durante la caccia ai liberali a opera della magistratura borbonica. Infatti, gli autori degli atti iconoclasti nel corso del 1849 e negli anni Cinquanta sono difficilmente identificabili a opera delle autorità poliziesche, poiché i gesti avvengono in spazi e tempi difficilmente raggiungibili dal sistema di controllo monarchico. Nell'isola di Ischia (Napoli), l'ispettore di polizia locale redige un rapporto nel 27 marzo 1849 circa «l'esecrabile attentato commesso […] nel Posto della Guardia Civica di Forio, contro l'Effigie del Santo Padre Pio IX, tirandosi da mano sacrilega un colpo di moschetto sul quadro che la conteneva»[643]. Inoltre, le autorità locali ravvisano la comparsa del motto «Viva la Repubblica» sui muri delle città di Ischia, Casamicciole e la stessa Forio, in concomitanza con la scoperta di un'attività cospirativa che mira a innalzare «nelle principali piazze degli additati Comuni, l'albero della libertà, ad imitazione di Roma, e Toscana»[644]. Infatti, nei giorni precedenti, nella medesima città di Forio, alle porte della capitale del Regno, è denunciata la presenza di una banda di ignoti che incita la popolazione con canti rivoluzionari notturni: «Sarà, sarà, Viva l'Italia e la Libertà!», a cui segue l'assassinio del busto di Ferdinando II posto in una nicchia nei pressi di una taverna cittadina[645]. Il sostegno per l'iniziativa dei repubblicani romani passa attraverso nuovi atti di denigrazione della figura e del nome del sovrano napoletano, poiché

[642] P.-M. Delpu, *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le Royaume des Deux-Sicilies (1815-1856),* École Française de Rome, Rome, 2019, p. 409.

[643] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 550, f. 1040

[644] *Ibidem.*

[645] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1848-1850), Incartamento I,* b. 28, f. 7.

parte della congiura reazionaria contro il fronte patriottico e protettore del "non più amato" Pio IX. Nel comune di Mosciano (Abruzzo Ultra I), una scritta muraria inneggiante il Re, «Viva il Re Ferdinando II», è ritrovata dalla cittadinanza «lordata di sterco di cavallo e graffiata con punta di coltello a lettera R», come se si volesse cancellare e porre un nuovo segno sulla rappresentazione[646]. Allo stesso modo, nel comune di Arischia (Abruzzo Ultra II), uno stemma reale posto su una pubblica strada è «sfregiato a colpi di pietre» durante una notte del marzo 1849. Inoltre, sull'insegna reale sono applicati dei tagli e con la vernice è visibile la scritta *Repubblica* che copre interamente l'arma reale[647]. Nel piccolo comune di Castellabate (Principato Citra), nel giugno 1849, la polizia ritrova un «vaso di creta dentro il quale si porgeva una quantità di orina e due teste di gesso esprimenti le immagini del nostro Re (D.G.) e sua consorte Maria Teresa d'Austria». Inoltre, sul muro adiacente al luogo della profanazione regia è impresso il motto di *Viva la Repubblica*[648]. L'assassinio delle immagini reali funge da elemento legittimante per il discorso repubblicano: nel comune di Marcianise (Terra di Lavoro), il 30 marzo 1849, giorno dei festeggiamenti per l'onomastico di Ferdinando II, sono accesi «dei lumi innanzi ad un tosello elevato per quella fausta ricorrenza coi busti delle Loro Maestà il Re e la Regina». Durante la notte, «erasi trovata lacerata la carta ed i panni del Tosello, i busti infranti ed al di sotto degli escrementi umani per principi avversi contro gli augusti Regnanti»[649]. Inoltre, sulle immagini distrutte è ritrovato un biglietto che recita: «E pure questo Governo non innanzi pure a Repubblica va a

[646] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra I (1850-1857), Incartamento II,* b. 34, f. 6.

[647] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1849-1855), Incartamento I,* b. 35, f. 2.

[648] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 658, f. 3362.

[649] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-1853), Incartamento I,* b. 29, f. 23.

finire»[650]. La ricostruzione dell'ordine all'interno del Regno è minata da «soggetti tristissimi, non ancora pienamente convinti della vanità dei loro criminosi progetti per gittare la società nell'anarchia».

A Lanciano (Abruzzo Citeriore), nel marzo 1849 è ritrovata una «mascherata di cui faceva parte il *Bomba* insinuando al Re Ferdinando II» lacerata in più punti, per simboleggiare la morte del sovrano. Inoltre, durante le celebrazioni per il Carnevale, nel medesimo periodo, sono rinvenute numerose coccarde reali distrutte e bruciate nella pubblica piazza e sostituite da nastri tricolore apposti nello spazio circostante[651]. Allo stesso modo, durante le cerimonie per la festa patronale del comune di Caccavone (Molise), alcune coccarde gigliate sono ritrovate lacerate da diverse pugnalate nei pressi della Casa comunale, assieme a un manifesto con su scritto *Repubblica*[652]. Un medesimo gesto è registrato nel comune di Amatrice (Abruzzo Ultra II), dove in una taverna sono lacerate le coccarde dei membri della guardia urbana da *tristissimi individui* giunti in paese per una Fiera Pubblica. Infatti, le coccarde reali sono «tagliuzzate con un rocchetto […] imponendo alle guardie di andare via da Amatrice perché era prossima la Repubblica»[653]. Le festività locali divengono nuovamente occasioni entro cui delegittimare visivamente la monarchia, facendo ricorso a repertori iconoclasti "clandestini" e di forte impatto mediatico. In effetti, in occasione della festa della Chiesa Madre del comune di Ripabottoni (Molise) dell'aprile 1849, un busto di Ferdinando II è ritrovato sfregiato sul volto «con una coppola rossa e un cartello con impresso *Viva la Repubblica*». Nel territorio di Vallo della Lucania (Principato Citra), nel corso del marzo 1849, le

[650] *Ibidem.*

[651] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-1859), Incartamento II,* b. 33, f. 11.

[652] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e brigantaggio,* b. 86, f. 2.

[653] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1851-1858), Incartamento I,* b. 36, f. 20.

autorità locali comunicano della presenza di gruppi di ignoti che cantano «nella strada che da Vallo mena al villaggio di Muoio e quelle canzoni solevano finire con le abominevoli parole *viva la repubblica*»[654]. Infatti, in una notte la polizia di Vallo invia un rapporto al Procuratore Generale del Re presso Salerno: «sul muro che divide la strada da Vallo a Muoio e costeggia il territorio del S. Marsilio, songhi trovate incise le parole *Viva la Repubblica […] Viva la Nazione* e quindi *Viva la Repubblica Romana;* e da sopra *1849* con un albero avente all'estremo il berretto e la scure di contra, insomma l'emblema repubblicano»[655]. In effetti, nel luogo in cui è riprodotto lo stemma repubblicano è rinvenuto un busto di gesso di Ferdinando II decapitato e colpito più volte nel petto[656]. Il gesto iconoclasta anonimo ripercorre i livelli della sostituzione mediatica e della condanna a morte del potere a opera delle *novità repubblicane.* Pertanto, il luogo scelto non è casuale in quanto zona molto frequentata da bottegai e mercanti. La scelta di punti nevralgici dell'assetto urbano per la riproposizione delle gesta iconoclasta è fondamentale in quanto configura la potenza comunicativa e il tentativo di prefigurare una nuova mobilitazione repubblicana nel Regno, foraggiando l'immaginario patriottico dell'esperienza romana[657]. Infatti, nel piccolo centro di Villa Picciotti (attualmente Alezio), nel distretto di Gallipoli (Terra d'Otranto), i ritratti dei sovrani esposti in pubblico presso la Casa comunale sono ritrovati ricoperti da «una carta con due *mammocci*, che così possano chiamarsi in paragone del Nostro degnissimo Sovrano […] con al

[654] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 128, f. 513, p. 37.

[655] *Nota della polizia di Vallo per il Procuratore Generale del Re presso la GCC di Principato Citeriore,* in Ivi, vol. 2, pp. 1-2.

[656] *Ibidem.*

[657] Cfr. S. Tatti, *Retorica e politica nel Risorgimento: la Repubblica romana del 1849,* in «Laboratoire Italien», n. 19, 2017, pp. 1-15.

di sopra la parola *Repubblica 1849*»[658]. Le gesta simboliche di sostituzione mediatica tra monarchia e repubblica testimoniano un tentativo di resistenza dello spirito pubblico al programma di smantellamento dell'eccedenze rivoluzionarie attraverso la vigorosa svolta reazionaria del governo borbonico durante il 1849: «la volontà di contribuire potentemente sia sul piano diplomatico come sul piano militare alla restaurazione di Pio IX fu una delle caratteristiche salienti della politica di Ferdinando II in questa fase»[659]. In effetti, la crisi di legittimità della dinastia sul trono di Napoli non termina con la rivoluzione quarantottesca, ma oscilla costantemente mostrando la debolezza politica del nuovo rapporto tra monarchia e popolazione: le sconfitte dell'armata napoletana, subite nel 1849 a opera delle brigate garibaldine sul confine laziale, riportano sulla scena un possibile ribaltamento di regime attraverso notizie e gesti simbolici pubblici[660]. Il 1849 segna un momento di riorganizzazione da parte del fronte rivoluzionario, attraverso la ricerca di spazi di visibilità politica all'interno dell'intricato sistema repressivo della monarchia restaurata[661]. I luoghi e le modalità d'azione subiscono un significativo mutamento da parte degli attori ordinari che si fanno artefici di un prolungamento "clandestino" della guerra contro la monarchia borbonica. In effetti, il passaggio dalla politica di strada alla politica "da taverna" rappresenta una rielaborazione degli spazi di politicizzazione da parte della popolazione. I luoghi di

[658] ASLe, *Intendenza di Terra d'Otranto, III Ufficio: Atti di Polizia, Associazioni segrete e reati contro lo Stato,* b. 26, f. 652.

[659] E. Di Nolfo, *Continuazione dell'opera di Cesare Spellanzon: Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia. Volume Settimo,* Rizzoli, Milano, 1960, p. 872.

[660] G. Ritucci, *Memoria storica dello attacco sostenuto in Velletri il 19 maggio 1849 dalla colonna di riconoscenza armata delle truppe di Napoli contro quelle de' rivoltosi misti usciti da Roma e dell'azione che ne seguiva,* Reale Tipografia Militare, Napoli, 1851.

[661] G. Paladino, *Il processo per la Setta "L'Unità Italiana" e la reazione borbonica dopo il '48,* Le Monnier, Firenze, 1928, pp. 63-68.

ritrovo quotidiani rivelano la propria importanza nella costruzione di forme di sociabilità locale, che si trasformano in vettori per la negoziazione della sovranità e resistenza nei confronti del potere[662]. Pertanto, il momentaneo abbandono della strada come teatro principale delle forme di delegittimazione simbolica della monarchia comporta l'oscillazione di tali pratiche tra lo spazio pubblico e quello privato: numerose raffigurazioni dei sovrani e oggetti monarchici sono distrutti in spazi che, in precedenza, non avevano attirato le attenzioni delle autorità di polizia. Nel comune abruzzese di Roccacaramanico (Abruzzo Citeriore), una notte del marzo 1854, la polizia locale ritrova nei pressi di un'osteria un busto in gesso di Ferdinando II sfregiato e «con messa della m[erda] in bocca al Re»[663]. La raffigurazione del monarca era stata precedente prelevata dagli scaffali della stessa taverna del paese, su cui il proprietario aveva riposto l'immagine reale. Pertanto, l'indagine di polizia sul rinvenimento del busto testimonia un nuovo approccio repressivo da parte del governo: la dimensione privata degli oggetti politici è ribaltata all'interno del discorso pubblico nell'operazione di smantellamento degli spiriti rivoluzionari. Allo stesso modo, nell'aprile 1854, le litografie dei sovrani presenti nel Caffè della cittadina di Prezza (Abruzzo Ultra II) sono ritrovate sulla porta dell'esercizio «rotti, e distrutti col fuoco […] in pezzetti di carbone»[664]. Il gesto iconoclasta configura uno spostamento della folla rivoluzionaria all'interno dei luoghi di sociabilità quotidiana: le taverne divengono dei veri e propri "Parlamenti popolari" in cui è possibile esercitare forme di giustizia rivoluzionaria,

[662] T. Brennan, *Public Drinking and Popular Culture in Eighteenth Century Paris,* Princeton University Press, Princeton, 1988.

[663] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-1859), Incartamento II,* b. 33, f. 30.

[664] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1851-1858), Incartamento I,* b. 36, f. 55.

eludendo il controllo delle autorità[665]. Nel comune di Trivento (Molise), un gruppo di braccianti si riunisce presso la locanda di Giuliano Serafini: «avevano preso dei maccheroni e buttarli sulla immagine del Re che stava col quadro della Regina appeso sul muro e di aver detto *che ce l'hai posto a fare questi quadri, questi non contano più e fra giorni debbono venire i coppoloni*»[666]. La *devianza* politica espressa nelle riunioni "tavernali" testimonia la necessità di conquistare nuovi spazi da trasformare in laboratori di politicizzazione, parzialmente occultati all'apparato di sorveglianza governativa[667]. Nel villaggio di Pagliare di Sassa (Abruzzo Ultra II), una notte dell'estate 1855, «era surta una briga nelle vicinanze della taverna della Madonna» per la sottrazione dei quadri reali presenti nell'osteria da parte di alcuni forestieri provenienti dallo Stato Pontificio che «avevano lacerato con un coltello a molla e calpestato le immagini», per poi fuggire dal comune[668]. In questo senso, gli spostamenti nel Regno delle Due Sicilie sono altresì sintomo dell'incessante circolazione di attività politiche che trovano spazi di comparsa in luoghi periferici e frontalieri, ma dall'alto tasso di mobilità[669]. Inoltre, i repertori iconoclasti durante la Restaurazione accentuano il loro carattere rapsodico: la comparsa di busti ed effigi dei Borbone durante le ricorrenze reali rappresentano delle occasioni di lotta visuale per la sovranità. Nel 15 ottobre 1852, durante le

[665] Cfr. M. Hailwood, *Alehouses, Popular Politics and Plebeian Agency in Early Modern England,* in F. Williamson (eds.), *Locating Agency: Space, Power and Popular Politics,* Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2010, pp. 51-76.

[666] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 94, f. 5.

[667] S. Barrows, *"Parliaments of the People". The Political Culture of Cafés in the Early Third Republic,* in Ead., R. Room (eds), *Drinking, Behavior and Belief in Modern History,* Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 88-89.

[668] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1849-1855), Incartamento I,* b. 35, f. 26.

[669] Cfr. L. Di Fiore, *Al confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio: il profilarsi di una regione frontaliera,* in Ead., M. Meriggi (a cura di), *Movimenti e confini, op. cit.,* pp. 169-182.

celebrazioni per l'onomastico della Regina, nel comune di Bovino (Capitanata) «si espose il trasparente contenente la Effigie di Sua Maestà il Re Nostro Signore avanti al Corpo di Guardia Urbana»[670] . Nella notte, la raffigurazione è ritrovata con «una lacerazione verso il naso di detta Effigie […] prodotto da mano ignota»[671]. L'azione è condotta clandestinamente durante l'abbandono del posto di guardia da parte della milizia civica, «dispregiando e deturpando il viso della Reale figura per fini criminosi»[672]. Nell'agosto del 1850, una festa è indetta presso il comune di Roseto Valfortore per omaggiare Ferdinando II. In questa occasione, sono apposte due litografie rappresentanti i sovrani presso il casino di una vigna, «al luogo appellatosi San Giusto»[673]. La polizia locale invia un rapporto all'Intendenza di provincia in cui è riportato: «vedesi due figure coll'effigie del Re e della Regina N.S. […] distaccate dal muro appositamente e gettate sul pavimento con la faccia a terra […] fa supporre essere avvenuta sulla carta del calpestio e una macchiatura con del combustibile»[674]. Nonostante l'azione sia rimasta di matrice ignota, le autorità locali segnalano di aver «inteso vociferare che qualche soggetto non buono del paese macchinava il concerto di carte settarie e depositarle presso qualche casa o fondo di persone attaccate all'ordine»[675]. Allo stesso modo, nel paese di Avezzano (Abruzzo Ultra II), l'Intendente di provincia comunica che «la sera de 30 Maggio ultimo, mentre solennizzavasi in quel comune la festa del Re venne tirato un colpo di bastone su di un lampioncino in fronte al quale erano scritte le iniziali V.F.II

[670] Archivio di Stato di Foggia – sezione di Lucera (da ora ASFg-sez. Lucera), *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II, Processi politici,* b. 990, f. 233, p. 12.

[671] Ivi, p. 22.

[672] *Rapporto del Giudice Regio del Distretto di Bovino per la Gran Corte Criminale di Capitanata* in Ivi, p. 123.

[673] Ivi, b. 988, f. 100.

[674] *Ibidem.*

[675] *Ibidem.*

[Viva Ferdinando II] […] l'autore di tal reato non ancora si è a mia conoscenza»[676]. L'atto di disprezzo nei confronti del monarca è rivolto verso alcuni lucernari «di carta con le lettere iniziali V.F.II intagliate e ricoverti al di dentro da carta rossa», posati sull'ingresso di una bottega antistante la piazza principale in cui erano stati posti in precedenza i busti dei sovrani[677]. L'attacco nei confronti di un simbolo politico "secondario" raffigura la nuova strategia di boicottaggio clandestina nei confronti del regime monarchico, donando una scossa alla tranquillità pubblica. Il "sottosuolo" cospirativo trova nei gesti iconoclasti una valvola di sfogo per la rappresentazione pubblica di gesti di vendetta nei confronti del trono. Nel comune salentino di Salice (Terra d'Otranto), la popolazione vocifera nell'agosto del 1855 sulla presenza di un «forastiere che commesso aveva diverse stranezze» nel corso della notte[678]. Infatti, all'interno delle stanze del posto di guardia urbana cittadino sono ritrovati i busti di gesso dei sovrani con «due fori di forme irregolari, uno vi è sul petto del mezzo busto del Re, e l'altro sul petto del mezzo busto della Regina»[679]. Il passaggio misterioso dell'individuo, che «scomparve e mai più si vide»[680], raffigura la presenza di una mobilità continua e clandestina di agenti rivoluzionari, i quali cercano di destabilizzare lo spirito pubblico locale. La trasgressività "silenziosa" diviene un'arma performativa nel mantenere attivo il sentimento rivoluzionario. Alla metà di agosto 1850, nei comuni di Cercola e Pompei, nei pressi di Napoli, le autorità riscontrano degli attacchi iconoclasti nei confronti dei simboli del sovrano. Nel villaggio di Cercola (Napoli), uno stemma affisso presso il corpo di guardia urbano è ritrovato «a terra e sparato» da parte di

[676] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 738, f. 5717.

[677] *Ibidem.*

[678] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 261, f. 198, p. 10.

[679] Ivi, p. 5.

[680] Ivi, p. 20.

un drappello di militi durante una ronda notturna[681]. Allo stesso modo, in Pompei (Napoli), le statue reali poste nella pubblica piazza sono «abbattute nella notte» da una banda di ignoti di passaggio per il comune[682].

Le attività sediziose notturne rappresentano una difficoltà per il mantenimento dell'ordine da parte delle autorità: il controllo poliziesco resta spesso ingabbiato nella fitta rete di associazioni spontanee che minano la pubblica tranquillità, organizzandosi in ruolo di ritrovo informale che divengono dei veri e propri laboratori della politica[683]. Nel comune di Picciano (Abruzzo Ultra I), un gruppo di *garzoncelli* si intrattiene presso la bottega locale del Caffè «trastullando e facendo chiasso». Infatti, alcuni membri della guardia urbana cacciano via il gruppo di giovani che, per vendetta, penetrano nei locali della milizia e, «con artificioso ordire», sfregiano con dei pugnali «l'occhio sinistro della Maestà del Re e l'occhio destro della Regina»[684]. La dimensione locale del conflitto politico si inasprisce, in seguito a un periodo rivoluzionario che ha determinato una discontinuità di potere all'interno delle comunità. In effetti, la restaurazione della sovranità monarchica consegna nuovamente le cariche amministrative e poliziesche a coloro che ne erano stati privati durante la mobilitazione passata, provocando reazioni violente da parte di coloro che avevano sperimentato forme di partecipazione attiva alla vita politica[685]. La vendetta personale e le rivendicazioni del protagonismo rivoluzionario spingono numerosi individui a compiere atti iconoclasti all'interno

[681] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione suprema per i reati di Stato e Commissione militare di Napoli, Sentenze,* b. 435, f. 29.

[682] Ivi, f. 20.

[683] F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849),* Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 40-41.

[684] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra I (1850-1857), Incartamento I,* b. 34, f. 10.

[685] Cfr. P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli,* Einaudi, Torino, 1988.

dei luoghi del potere locale. Nel comune di Roccanova (Basilicata), nel giungo 1850 è sottratta una bandiera gigliata dalla caserma della guardia urbana durante la notte da un ignoto, lacerata e «depositata innanzi la casa del Capo Urbano»[686]. L'atto è interpretato come una provocazione da parte delle ex guardie nazionali contro la nuova autorità cittadina: «era talmente maltrattata che la saldatura si era spezzata e pendeva in modo dal tronco […] che si spezzò perfettamente»[687]. In effetti, la diffusione di voci su «qualche altro progetto criminoso», architettato da coloro che avevano partecipato alla rivoluzione quarantottesca, conferma la sopravvivenza delle reti e del tessuto cospirativo antiborbonico nel corso della dura repressione ferdinandea. Nel comune di Alfedena (Abruzzo Ultra II), un gruppo di facchini era stato condotto presso il corpo di guardia urbana dai militi per aver lanciato delle pietre contro un pubblico Caffè poiché non «furono a loro somministrati vino e sicari senza pagare», annunciando la prossima proclamazione della Repubblica. Cercando di essere rilasciati, alcuni del gruppo intraprendono una colluttazione contro gli urbani, durante la quale sono colpiti, con due martelli presenti nei locali delle prigioni, i quadri raffiguranti i sovrani[688]. La tensione sociale e politica tra popolazione e forze di controllo territoriali caratterizza il periodo della nuova restaurazione borbonica: la militanza politica quarantottesca e l'assimilazione dei messaggi rivoluzionari accentua le fratture sociali che si riversano in episodi di violenza individuale e vendicativa[689]. Nel comune di Frattamaggiore (Napoli), il 16 gennaio 1850, in occasione della festa per il principe ereditario Francesco, «ebbe

[686] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 112, f. 761, vol. 1, p. 26.

[687] *Rapporto del Servizio della Guardia Urbana 5° sezione per il Giudice della Gran Corte Criminale di Potenza,* in Ivi, vol. 2, p. 3.

[688] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1851-1858), Incartamento I,* b. 36, f. 40.

[689] C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno,* in «Meridiana», n. 69, 2010, p. 177.

luogo, giusta il solito nello spiazzo della Chiesa, lo spettacolo di mortaretti con de' fuochi» con una sfilata di bandiere gigliate da parte della guardia urbana seguita dai popolani. Alcuni individui, che «avevano fatto servizio nella cittadina guardia nazionale», aggrediscono il corteo e con la punta degli *schioppi* lacerano i drappi reali portati per la pubblica strada[690]. Allo stesso modo, nel comune di Palata (Molise), in occasione delle celebrazioni per il compleanno di Ferdinando II nel maggio 1850, l'ispettore di polizia comunica al Sottintendente del distretto «di essersi trovati mancanti nella notte di ieri dei fucili, la Bandiera, e l'effigie di Sua Maestà il Re e la Regina dal Posto di Guardia Urbana del Comune». In effetti, gli oggetti reali sono ritrovati imbrattati e sfregiati in un vicino campo, raffigurando un tentativo di sabotaggio e/o «un attentato veramente grave» nei confronti della ricorrenza per il sovrano[691]. In maniera simile e nella medesima ricorrenza, in Città Ducale (Abruzzo Ultra II) «erano state costruite due eleganti bandiere bianche con lo Stemma Reale nel mezzo, onde inalberarsene una sulla sommità della Torre Comunale, l'altra nel Corpo di Guardia Urbano, come si eseguì a vista e in applauso generale»[692]. Nel rapporto di polizia, redatto il giorno seguente, si legge che «il sergente Ferdinando Ungaro […] si presentava ad alcuni soldati ed un caporale aderenti di lui in detto Corpo di Guardia tutto alterato e furibondo […] che la bandiera racchiudeva una tricolore con una frasca di ulivo che incrociata nella base faceva ala allo Stemma Reale»[693]. Infatti, il sergente della brigata urbana fa notare che la bandiera era stata trasformata nella notte in un vessillo «costituzionale» per alterare lo spirito pubblico e provocare una sollevazione contro le autorità. L'uso

[690] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione suprema per i reati di Stato e Commissione militare di Napoli, Sentenze,* b. 426, f. 17.

[691] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 746, f. 6109.

[692] Ivi, b. 738, f. 5682.

[693] *Rapporto dell'ispettore di Polizia di Città Ducale del 1° giugno 1850* in *Ibidem.*

della simbologia della stazione costituzionale quarantottesca è un'arma visuale estremamente performativa per il coinvolgimento della popolazione: il tricolore aveva irradiato le province durante i moti del 1848 ed era stato interpretato come simbolo di speranza dai popolani per il miglioramento delle condizioni. Inoltre, il sabotaggio iconoclasta rappresenta un repertorio di resistenza politica da parte degli oppositori durante le celebrazioni per il sovrano, in quanto «ad ogni festa di Corte […] si costringevano i cittadini a porre dei lumi, o si vedevano inscrizioni con la forma seguente poi divenuta officiale: *il nostro Augusto Padrone e Signore*»[694]. Il progetto di ricollocamento delle immagini reali nello spazio meridionale si scontra inevitabilmente con le resistenze simbolico-materiali da parte delle reti *sediziose* sopravvissute all'epurazione postrivoluzionaria[695]. In questo senso, il ritrovamento di effigi distrutte o sfregiate produce un repentino diffondersi di voci sul ritorno della rivoluzione, provocando, a volte, pubbliche adunate che preoccupano le autorità. Nel comune di Sacco (Principato Citra), è ritrovato uno stemma reale sfregiato e ricoperto da cartine di «vari colori sediziosi […] da tristissimi ignoti». Infatti, la diffusione della notizia provoca una riunione da parte della popolazione che «affollò la piazza in gran numero per più di un'ora»[696]. Il corpo di guardia urbana è assediato dai popolani poiché si ritiene che sia imminente un «principio di rivoluzione»[697]. Qualche mese prima, nel gennaio 1850, in Caggiano (Principato Citra), «alcuni urbani nel prendersi la consegna del Corpo di Guardia dalla

[694] G. Lazzaro, *Memorie sulla rivoluzione dell'Italia meridionale dal 1848 al 7 settembre 1860: volume primo,* Stabilimento Tipografico dei Classici Italiani, Napoli, 1867, pp. 82-83.

[695] G. Pagano, *Storia di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie dal 1830 al 1850,* Tipografia di B. Cannavacciuoli, Napoli, 1853, pp. 247-248.

[696] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 125, f. 151.

[697] *Ibidem.*

precedente sezione si avvidero che il ritratto del Re offriva delle lesioni»[698]. Il taglio della raffigurazione monarchica presenta «due lesioni, la prima incomincia dalla parte sinistra del collo e termina in linea retta all'omero destro la stessa è della lunghezza di once cinque e mezzo; e l'altra incomincia da sotto il mento e termina sul petto […] lasciando l'istrumento col quale fu commesso simile orrendo attentato»[699]. La recisione dell'effige ripercorre l'immaginario della decapitazione del sovrano: si diffondono numerose voci nel paese che alterano la pubblica tranquillità. Nel carcere adiacente alla caserma degli urbani, il detenuto Vincenzo Mignoli, calzolaio e attendibile in politica, afferma «che hanno tagliato la capa al Re»[700]. In effetti, proprio lo stesso Mignoli è accusato di aver organizzato una cospirazione contro le autorità locali, ingaggiando il *cammorrista* Giuseppe Romagnano per lacerare l'effige di Ferdinando II: «devo scrivere al Ministro […] e devono venire il Generale, truppe e tutti i santi a Caggiano»[701]. La strutturazione di un atto criminoso nei confronti del sovrano rientra nella strategia di recupero di sovranità nei confronti delle autorità restaurate. Compaiono nuovi attori sulla scena politica, spesso utilizzati come mezzi per compiere atti criminosi e delegittimare il potere pubblico attraverso le ammende e segnalazioni date dalle Intendenze provinciali, le quali hanno la capacità di poter rimuovere e riassegnare le cariche pubbliche[702]. L'uso dell'iconoclastia come tramite cospirativo nel corso degli anni Cinquanta dell'Ottocento è riscontrabile in altre aree periferiche del Mezzogiorno

[698] Ivi, b. 128, f. 253.

[699] *Ibidem.*

[700] *Ibidem.*

[701] *Ibidem.*

[702] M. De Simone, *Manuale ad uso de' sindaci del Regno delle Due Sicilie nel quale si contengono le disposizioni delle leggi riguardanti l'amministrazione comunale, e le opportune illustrazioni, e lo sviluppo de' doveri che ne risultano,* Stamperia Reale, Napoli, 1819, pp. 107-108.

continentale. Nel comune di Viggiano (Basilicata), dal corpo di guardia urbano è sottratto un ritratto del sovrano nella notte del 30 marzo 1852. L'immagine è ritrovata nei pressi dell'abitato adiacente «lacerata da un colpo di fucile […] ed era rimasta deformata»[703]. Nel comune di Serrastretta (Calabria Ultra II), l'ispettore di polizia nell'agosto del 1852: «nel comune vi esistevano due immagini in litografia de' Nostri Sovrani il Re e la regina; nonché lo Stemma Reale dipinto sul legno […] si videro lacerate le immagini e ridotto in pezzi lo Stemma […] si deduce che si ebbe in mira di fare un carico alla guardia urbana»[704]. In maniera simile, nel villaggio di Grottole (Basilicata), nella notte tra il 25 e 26 gennaio del 1856, alcuni urbani accorrono presso una vicina bettola per sedare una rissa, lasciando incustodita la caserma con le effigi dei sovrani. Rientrati presso il corpo di guardia «avvenne di notare la mancanza del quadro di S.M. la Nostra Regina, perlocché levarsi rumore»[705]. L'effige reale è ritrovata da un bottegaio della zona, il quale rientrando verso la sua dimora comunica alla polizia: «si accorse che al luogo detto i *Chiasci*, ed al pendio di terreno saldo, indove solevansi talvolta gettare delle immondezze, rimaneva la sola effigie di S.M. la Regina colla cornice di legno distaccata e ridotta in pezzi […] presentava delle lacerazioni e piccole lordure di fango e vedeasi di fresco tagliato il margine d'intorno»[706]. In effetti, l'attentato contro l'immagine di Maria Teresa è fatto da un gruppo di operai del paese per disprezzo nei confronti dei membri della guardia urbana accusati di numerosi soprusi e prevaricazioni verso la popolazione. Per le medesime motivazioni, nel comune di San Donato (Terra di Lavoro), «il 7 aprile 1858 […] dentro il Corpo di

[703] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 128, f. 829.

[704] ASNa, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza, Atti diversi,* b. 63, f. 1031.

[705] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Basilicata (1850-1860), Incartamento I,* b. 39, f. 45.

[706] *Ibidem.*

Guardia vi è mancato un solo Quadro, cioè quello del Sovrano […] anche altre volte si sono sottratte entrambe le Immagini de' Sovrani»[707]. L'involamento rituale delle raffigurazioni monarchiche dimostra la presenza di una lotta iconica tra le fazioni del piccolo villaggio casertano: «non si possono indicare i veri autori […] ma questi abbiano voluto farlo sfregiare per fare onta del Re»[708]. Infatti, la litografia di Ferdinando II è ritrovata presso la *Contrada della Portella,* dove «diversi fanciulli che ivi trastullavano con un quadro fra le mani […] che era la Sacra Immagine del Re, che era stata lacerata alla metà del busto della parte superiore, cui interamente mancava […] posto sotto una macera di una cavallerizza»[709]. La sottrazione e la degradazione dell'immagine sovrana rientrano nelle strategie di delegittimazione e attacco nei confronti delle autorità realiste locali. Infatti, il progetto degli *ignoti rivoluzionari* è la cacciata del tenente della guardia urbana, da sempre «attaccatissimo al Re Nostro»[710]. Inoltre, l'azione non appare condotta da un ristretto gruppo di individui, ma l'atto è il risultato di una collaborazione tra membri liberali locali e popolani coinvolti nella causa rivoluzionaria: «la classe dei troppo noti irreconciliabili ed irrequieti agitatori nemici del trono e dell'altare il cui numero sgraziatamente e tenebrosamente si va aumentando alla giornata in questo infelice Comune»[711]. Le operazioni di vendetta notturna sono pratiche ricorrenti nella gestione locale della sovranità come forma di giustizia informale[712]. Nella conflittualità postrivoluzionaria del Mezzogiorno borbonico, gli atti iconoclasti

[707] *Rapporto della Guardia Urbana de' riuniti Comuni di Gallinaro al Sig. Reggio Giudice del Circondario di Alvito* in ASCa, *Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, Inventario II,* b. 500, f. 5777, pp. 2-3.

[708] Ivi, p. 5.

[709] Ivi, pp. 14-15.

[710] Ivi, p. 30.

[711] *Rapporto del Sottintendente di Alvito all'Intendente di provincia di Terra di Lavoro* in Ivi, p. 45.

[712] Cfr. J.-P. Juchs, *«Ce fut à heure illicite». Se venger de nuit dans le royaume de France à la fin du Moyen Âge*, «Criminocorpus» [En ligne], 18 | 2021, mis en ligne le 15 avril 2021, consulté le 23 mai 2022.

rappresentano dei tentativi di destabilizzare il nuovo equilibrio di sovranità instauratosi nei contesti provinciali. Le gesta clandestine di violenza affiancano il continuo diffondersi di messaggi e notizie che influenzano lo spirito pubblico e rimandano al ciclico ritorno della mobilitazione. In questo caso, il linguaggio oltraggiante affianca quello visuale in senso politicizzante, al fine di segnare un punto di rottura nei confronti della riacquisizione della legittimità da parte della monarchia. Gli stemmi e le statue della dinastia possono diventare dei *media* su cui imprimere visivamente delle forme discorsive d'odio visibili a un ampio pubblico. Nel comune molisano di Bonefro (Molise), agitato da «non pochi attendibili», lo stemma della guardia urbana è sfregiato nella notte «da mano ignota con alcuni versi contro S.M. il Re». Infatti, nei pressi della Casa comunale è ritrovata l'arma borbonica, graffiata e impressa con inchiostro:

«Numi, se giusti siete

Fottete quel gran coglione

Che senza alcuna ragione

Opprime l'umanità»[713]

La combinazione tra gesto iconoclasta e parola scritta corrisponde al tentativo, da parte del fronte rivoluzionario, di dare forza a quel «contagio morale» delle classi popolari, ostacolato con ogni mezzo repressivo e mediatico da parte delle autorità realiste[714]. In effetti, nonostante la massiccia riduzione delle gesta di violenza materiale durante la Restaurazione post-quarantottesca, gli apparati di controllo

[713] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 788, f. 7782.

[714] C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti, op. cit.,* p. 38.

poliziesco e giudiziario concedono un ampio interesse alle azioni clandestine e di boicottaggio antimonarchico, poiché si teme un repentino passaggio dai "linguaggi oscuri e segreti" a mosse di mobilitazione generale[715]. Attraverso l'attuazione di gesti di violenza simbolica rapidi e clandestini, l'ordine visuale imposto dalla svolta reazionaria del governo: lo spazio del Mezzogiorno prolifera di azioni sospettose e conflittuali che intendono mettere in luce la fragilità della sovranità monarchica all'indomani della rivoluzione.

X. Una forca per il Re: il "petit complot" di Angri nel 1849

Il 5 novembre 1849 in un rapporto redatto dal maresciallo Bernardo Palma circa gli avvenimenti nel paese di Angri (Salerno), incaricato da Ferdinando II di riportare l'ordine nelle aree del salernitano, e inviato presso il Ministero di guerra e marina, si legge:

> «si rinvenne la mattina a penzoloni ad una acacia nell'interno del paese una statua in gesso del nostro adorato Sovrano con il capo reciso dal busto, intrisa di sangue e sostenuta da due corde annodate a due biforcati tronchi. A quella vista la parte migliore del paese, inorridita da tanta scelleraggine, gridava con lagrime di devozione *viva al Re, morte alla canaglia!* e portò in processione le venerate immagini dei nostri adorati sovrani (D.G.) accompagnata dalla guardia urbana e da tutto il clero, che indossava i paramenti da festa. Quindi si cantò solennemente il *Te Deum* e si posero le statue del re e della regina sull'altare maggiore»[716].

[715] A. Chiavistelli, *Tra pubblico e segreto. Nuove forme di sociabilità nel periodo della Restaurazione,* in F. Conti (a cura di), *La Massoneria a Firenze. Dall'età del Lumi al secondo Novecento,* il Mulino, Bologna, 2007, pp. 95-139.

[716] *Relazione del Maresciallo Bernardo Palma del 5 novembre 1849* citata nel volume M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli (episodi dal 1849 al 1860),* Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1912, p. 34. Lo stesso Maresciallo Palma telegrafava a Ferdinando Siciliani, Commissario del Re Relatore: «Grave misfatto di lesa Maestà

L'immediata reazione della popolazione del piccolo centro cilentano percorre le forme di riacquisizione simbolica della sovranità attraverso l'apposizione sacrale delle immagini reali all'interno della cattedrale, in seguito alla rapida diffusione dell'effige del re ritrovata impiccata su di un albero. In seguito alle istruzioni ricevute dallo stesso maresciallo della provincia, il giudice regio del circondario Andrea de Bonis dà avvio a un'indagine su ampia scala che coinvolge una vasta platea di attori ordinari. Il corpo giudiziario comunica che

«sulla notizia or ora dataci a voce da questo comandante della Guardia urbana che ad uno degli acacii piantati nella piazza San Giovanni in questo Comune era sospesa una piccola immagine in gesso del Re Nostro Augustissimo e Adoratissimo Signore, a forma di un decollato in forca […] propriamente al quinto albero dirimpetto l'orologio pubblico a contare dal lato settentrionale dal cominciamento della strada dove vi sta il dipinto il *Calvario* pendeva ligata una piccola immagine in gesso rappresentante lo Augusto ed Amato Re delle Due Sicilie Ferdinando Secondo con cimiero sul capo e spalline alle spalle a mezzo busto. Quella statuetta vedevasi sospesa palmi tredici dal suolo; essendo il tronco alto palmi undici e mezzo; alla quale altezza quel tronco dividesi in due […] all'altezza di un palmo e mezzo vedesi sospesa la suddetta Adorata immagine nel seguente modo. Nella parte posteriore del busto per un buco artefatto si è intromessa una piccola fune, l'altra estremità, la quale facendosi prima traversare pel collo a forma di chiappo a corridoio si è fotto

consumato in una statua rappresentante l'augusto monarca nel comune di Angri, chiama provvedimenti istantanei. Io quindi la prego di accedere sopra luogo in men che il dica, di conserva al mio Capo dello stato-maggiore Capitano de Lozza, ed accapare con la solita efficacia un estragiudiziale sommario del tristo avvenimento. M'impromette che in questo incarico di grave momento in preferenza di ogni altra missione affidatale finora, vorrà distinguersi come in tutte le altre, ed io mi reputerei fortunato in accordarle i tributi di encomi sempremai da me meritati», in F. Siciliani, *Pratica teorica penale del foro militare col complesso della legislazione imperante: tomo terzo,* Tipografia di Pasquale Tuso, Napoli, 1852, pp. 16-17.

uscire per lo cimiero […] vedevasi diviso dal capo e nella parte anteriore del collo si vedevano delle macchie quasi sanguigne le quali a giudicare dal colorito sembrano quasi recenti»[717].

La fragilità politica delle autorità in un periodo successivo alla grande mobilitazione quarantottesca porta gli amministratori locali a indagare tra gli "osservati politici" della città. In una nota inviata al giudice regio, il cancelliere di Angri, Salvatore Lanzaro scrive: «quell'orribile attentato […] non ha potuto essersi operato che da coloro che per essersi nei trascorsi tempi dimostrati caldi amatori delle novità politiche, sono stati superiormente assoggettati a severa vigilanza di polizia»[718]. Pertanto, attraverso l'approvazione da parte della reggenza militare della provincia, sono condotti preventivamente in carcere otto individui sospettati di aver architettato il gesto iconoclasta notturno al fine di muovere gli abitanti del paese verso la ribellione. Infatti, nella corrispondenza tra la cancelleria di Angri e le cariche di polizia si nota come tutti questi individui «si sono mostrati *riscaldatissimi* liberali». Il carteggio tra le autorità pubbliche notifica la presenza di un gruppo di trenta individui sospetti all'interno della città di Angri, i quali avevano fatto parte della fazione liberale radicale della città, tentando di innalzare l'albero della libertà nel giugno 1848[719]. Uno dei bottegai della piazza in cui è impiccata l'effige di Ferdinando II testimonia che «verso le ore sedici di questo giorno vedendo che taluni ragazzi si avvincevano a montare sopra uno di quegli alberi, e fra essi un figlio di Francesco Smaldone, così il dichiarante si è loro avvicinato per farli allontanare. Uno di coloro gli ha detto che voleva montare su per prendersi una statuetta che vi era ed avendo il dichiarante guardato ha visto che vi era a modo di

[717] ASSa, *Gran corte criminale di Salerno, Processi politici,* b. 125, f. 158, vol. 1, pp. 1-3.

[718] Ivi, p. 5.

[719] Ivi, p. 8.

forca decollata la statuetta di gesso rappresentante il nostro Adorato Sovrano»[720]. Il ritrovamento provoca un momento concitato all'interno del piccolo comune, nella piazza accorre un drappello della guardia urbana assieme a molti altri cittadini curiosi di vedere l'effige del sovrano deformata. La ricerca di un colpevole spinge le autorità poliziesche a sondare differenti piste di indagine: sono preventivamente arrestati altri due *attendibilissimi in politica* del comune di Angri, l'avvocato Antonio Rossi e l'impiegato Salvatore Evangelista, accusati di aver fornito la statua di gesso per la tremenda esecuzione, poiché avevano incontrato alcuni mercanti d'arte giunti da Napoli. Infatti, alcuni abitanti affermano «che traversava l'abitato di questo comune un forestiere venditore ambulante di oggetti di gesso, dirigendosi al lato orientale del paese che confina con Pagani […] che quegli trasportavano gli oggetti in un grosso cesto»[721]. La presenza di un mercato delle immagini reali complica il proseguimento delle indagini, in quanto dal commissariato di polizia sono inviati numerosi rapporti all'Intendenza di provincia sulla presenza dei busti dei monarchi all'interno della casa comunale e del corpo di guardia di Angri. In seguito a queste sollecitazioni, l'intendente invia una missiva riservata presso il giudice regio incaricato per il processo: «Mi sono pervenuti i suoi rapporti della data di ieri intorno al gravissimo misfatto commesso da sacrilega mano sulla statuetta che figurava in gesso l'adorato Nostro Sovrano […] credo che il punto più essenziale per raggiungere lo scopo sia quelli d'investigare sulla casa in cui era forse la cennata statuetta; mentre se tanto arrivasse a scoprirsi, il reo non potrebbe ulteriormente celarsi»[722]. La diffusione dell'impiccagione della statua di Ferdinando II preoccupa le alte sfere governative della provincia, in quanto nella

[720] Ivi, p. 18.

[721] Ivi, p. 77.

[722] *Informativa riservata dell'Intendente di Principato Citra al Giudice regio di Angri* in Ivi, pp. 109-110.

giornata del 6 novembre è interpellato il procuratore generale del Re, il quale ravvisa al giudice regio: «Sono dolente ch'Ella con ritardo mi fece giungere il suo rapporto su di un affare di tanta importanza […] spero poter rilevare da tali carte delle utili tracce che possono guidare alla liquidazione del colpevole»[723]. Inoltre, lo stesso procuratore richiede al sindaco di Angri una relazione in cui vi sono tutti i nomi di coloro che posseggono una effige simile a quella profanata. In questo senso, si nota come in una piccola realtà di provincia gli oggetti politici abbiano una larga circolazione all'interno di tutti gli strati della società: molti possessori sono bottegai, operai e contadini che possono acquistare le piccole copie in gesso da venditori ambulanti. Alcuni lavoratori della ferrovia dichiarano al commissario di polizia che «mesi addietro venne da Napoli un venditore di simili lavori portandoli al solito su di una tavoletta» e avevano osservato che molte di quelle raffiguranti il sovrano erano state acquistate da alcuni artieri presenti nel mercato[724]. Infatti, alcune effigi sono ritrovate presso il tessitore Vincenzo de Leo e il fabbro Gennaro Rajola, entrambi impiegati nella manifattura svizzera impiantata in Angri. La presenza di manifatture straniere nell'area cilentana testimonia la vivacità economica della società ottocentesca, in quanto grazie alla presenza di queste industrie è in grado di stabilire un contatto diretto con l'estero, senza l'intermediazione dello stato. Infatti, il passaggio di numerosi individui nelle fabbriche straniere è ulteriormente un veicolo di informazioni politiche che plasmano le coscienze degli attori ordinari, i quali sperimentano forme primordiali di partecipazione attiva a eventi epocali[725]. «Alle ore otto e mezzo antimeridiane

[723] *Lettera del Procuratore Generale del Re al Giudice regio di Angri,* in Ivi, vol. 2, p. 2.

[724] Ivi, p. 19.

[725] Cfr. D.L. Caglioti, *Industria, organizzazione e cultura imprenditoriale nel Mezzogiorno dell'Ottocento,* in «MEFRIM», 1-112. 2000, pp. 1-26. Per una storia sulle industrie svizzere nel Cilento si rimanda al contributo G. Wenner, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918,* Spadafora, Salerno, 1953. Inoltre, si rimanda anche alle pagine di

furono veduti presso agli alberi degli acaci […] che avessero atteso il momento della scurita quasi che ne avessero avuto scienza […] i nominati Rajola e de Leo sono giovani bizzarri e non esenti da sospetti; impedirono che de' ragazzi fossero saliti sull'albero a togliere la statuetta nell'atto che non ancora erasi conosciuto cosa fosse»[726]. I due artieri avevano fatto parte della guardia nazionale che era stata disarmata dalle armate borboniche comandate dallo stesso maresciallo Palma, le testimonianze seguenti affermano che nella sera antecedente l'esecuzione del busto reale vi era stata una riunione in casa del notabile Vincenzo Rossi, assieme a molti della guardia nazionale che erano stati espulsi dal decreto reale alla partecipazione in questo corpo. Inoltre, attraverso la testimonianza del barbiere Aniello Fronza si ricava che «le due effigi del Re N.S. e della sua Augusta consorte si conservano presso la casa del Rossi, un uomo di avversi sentimenti politici tanto che fu presidente del così detto Comitato in Angri»[727]. Le attenzioni della polizia borbonica ricadono nuovamente sui giudicati politici del 1848, in quanto molti di loro continuano a riunirsi segretamente anche durante l'occupazione militare da parte delle truppe inviate da Napoli. Infatti, nel rapporto inviato dalle carceri di Angri si notifica che è ritrovata una corda di tessuto simile a quella utilizzata nella notte del 5 novembre per impiccare la statua del re, presso il sospettato svizzero Giovanni Valentino Gross, il quale era nelle liste degli osservati politici poiché aveva intrattenuto rapporti con numerosi operai della fabbrica e aveva convinto loro a unirsi al movimento rivoluzionario nella mobilitazione quarantottesca[728]. In

Tommaso Pedio nel capitolo *L'industria tessile meridionale nella prima metà dell'Ottocento,* in Id., *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848,* Levante, Bari, 1979, pp. 241-265.

[726] ASSa, *Gran corte criminale di Salerno, Processi politici,* b. 125, f. 158, vol. 2, pp. 20-22.

[727] Ivi, vol. 3, p. 6-7.

[728] *Rapporto degli agenti carcerari di Angri del 8 novembre 1849,* in Ivi, pp. 55-56. Su Giovanni Valentino Gross si hanno poche notizie all'interno dell'incartamento inviato dalla polizia al giudice regio: nato in San Gallo, di 32 anni e

effetti, alcuni dei testimoni affermano che nella fabbrica tessile vi erano stati dei discorsi contro il governo nei *mesi turbolenti* e che molti lavoratori avevano militato nelle file della guardia nazionale, tra cui il Rajola e il de Leo che continuavano a intrattenere rapporti con alcuni dei sospettati politici che erano rimasti nella città di Angri[729]. Inoltre, in una nota del commissario di polizia è annotato che «Giovanni Valentino Gross […] domenica 4 andante fu a pranzo presso il suo concittadino Giacomo Abot, qui domiciliato, e dove furono anche ed in unione di esso Gross alcuni svizzeri Frochlich, Pinchot e Mutter»[730]. La presenza dei lavoratori svizzeri in Angri insospettisce gli agenti di polizia, in quanto tutti i nominati elvetici sono lavoratori della fabbrica tessile *Schlaepfer Wenner* situata nella cittadina di Nocera: nelle ore serali erano stati visti recarsi presso l'abitazione dell'avvocato Vincenzo Rossi. Inoltre, alcuni testimoni ravvisano la presenza di alcuni individui giunti da Amalfi con delle lettere provenienti da alcuni *tristissimi* del comune di Castellamare: le comunicazioni provengono da un gruppo di individui che avevano fatto parte della guardia nazionale[731]. Per questo motivo, le autorità sospettano che l'atto iconoclasta nei confronti dell'effige sovrana sia stato compiuto dai liberali rimasti nel territorio, in quanto intendevano vendicarsi nei confronti del Maresciallo Palma poiché aveva estromesso loro dalle cariche politiche locali e dalla possibilità

figlio di Melchiorre Gross; operava nella manifattura tessile svizzera di Angri come contabile; intratteneva rapporti con i capi del movimento radicale cilentano, avendo fatto proselitismo tra gli operai della fabbrica di cotone in Angri. Infatti, molti testimoni nel processo affermano la sua presenza nel Caffè del paese assieme ai membri delle famiglie liberali dei Rossi, Montefusco e Pisacane. Un contributo sulla politicizzazione svizzera dell'area cilentana è visibile in A. Capone, *La sinistra al potere in una provincia del Mezzogiorno,* in «Archivio storico per le province napoletane», vol. 83-85, 1966, pp. 465-483.

[729] Ivi, p. 77.

[730] *Nota del commissario di polizia di Angri del 13 novembre 1849,* in Ivi, p. 84.

[731] Ivi, pp. 138-140.

di arruolarsi nella guardia civica borbonica[732]. Nel proseguimento dell'indagine il giudice regio redige quarantatré mandati di arresto nei confronti di coloro che avevano partecipato attivamente alle attività politiche del comitato rivoluzionario di Angri. La conferma di continue riunioni presso la casa della famiglia Rossi, nota tra i liberali, giunge dalla testimonianza del guardiano comunale: «ha spesso avvertito delle truppe di gente colà di giorno e di sera […] come nei primi tempi della rivoluzione tutti quelli della famiglia Rossi comandavano e disponevano»[733]. Nella prima fase del processo, l'attenzione della autorità è esclusivamente rivolta a ingabbiare e sopprimere ogni possibile tentativo di ritorno in auge del fronte rivoluzionario: poliziotti e magistrati convergono nel considerare l'impiccagione simbolica del sovrano come un segnale di avviso nei confronti dei liberali presenti nei centri abitati limitrofi. La testa del re recisa e l'imbrattatura con il sangue preannunciano un attacco frontale nei confronti del monarca e la sua condanna a morte.

Nei rapporti di polizia non passa inosservato il passaggio di numerosi individui sospetti in Angri nelle settimane e nei giorni precedenti l'atto iconoclasta: molti del "partito" realista confermano la presenza di *galantuomini* che avevano più volte cospirato contro la dinastia borbonica[734]. La seconda parte del processo è presa in carico direttamente dal Procuratore generale del Re, inviato dal Maresciallo Palma

[732] In un rapporto di polizia del Comando del servizio centrale in Principato Citra del 24 novembre 1849 si legge: «colla occasione di dover la serva del Signor Don Francesco Jovane a nome Teresa portarsi in Nocera per affari di sua famiglia, per la strada s'incontrò con Michele Alfano […] che disse alla domestica che i Montefusco erano stati gli autori dell'orrendo misfatto, poiché allorquando venne il Signor Maresciallo di Campo Palma in Angri pel seguimento del disarmo stando sotto gli agaci il Signor Don Matteo e Don Giovanni Battista Montefusco tra loro dicevano, *[…] stasera sentirai il battifesto*» in Ivi, vol. 5, p. 3.

[733] Ivi, vol. 4, p. 12.

[734] *Rapporto dell'ispettore di polizia di Nocera del 16 novembre 1849,* in Ivi, p. 19.

per dare una svolta alle indagini e consegnare definitivamente i colpevoli alla giustizia. Nella testimonianza fornita dal sarto Michele di Novi vi sono nuovi lumi riguardante la notte del 5 novembre: «nel corso di quella notte quando si scoprì il grave attentato all'effige del Re, avea inteso uscire Michele Errico […] in Angri si mormora contro dello stesso Errico mentre si crede che sia stato capace di fare una simile bricconata […] non essendo retto di cuore avesse cercato qualunque modo di far vendetta contro di coloro i quali ne' primi tempi della Costituzione lo avevano maltrattato ed espulso dalla guardia»[735]. Altre testimonianze confermano questa nuova ipotesi investigativa, poiché la famiglia Errico aveva serbato odio nei confronti dei liberali del paese, i quali avevano assunto il potere in seguito alla promulgazione della Costituzione nel gennaio del 1848. In effetti, quando sono pubblicati i mandati di arresto nei confronti delle famiglie liberali «Michele Errico, il di lui figlio ed il nipote si misero in moto ed andavano essi stesso carcerando gl'individui»[736]. Inoltre, lo stesso Errico era stato eletto sottocapo della guardia urbana del paese in seguito alla restaurazione per mano militare. Più volte aveva espresso dei sentimenti di vendetta contro i *galantuomini:* «mi hanno levato dalla guardia senza aver fatto male, questa cosa deve finire e pure hanno da baciare questa mano»[737]. Il tentativo di incastrate le famiglie dei liberali di Angri ripercorre delle trame vendicative ordite da una parte della popolazione che nel corso della mobilitazione aveva avuto numerosi scontri con il notabilato locale. Infatti, nella provincia salernitana il fallimento della rivoluzione è dovuto a una profonda frattura tra *élites* locali e popolo "basso": «la borghesia, specialmente quella salernitana, a causa della sua struttura, non solo sottovalutò l'importanza del moto contadino,

[735] Ivi, pp. 22-23.

[736] Ivi, p. 33.

[737] Ivi, p. 54.

quanto anche quasi sempre ebbe disdegno il *basso popolo* […] e si mostrò sempre contraria anche al più modesto tentativo di elevamento di esso»[738]. L'esclusione e il tentativo di prevaricazione nei confronti dei ceti popolani nel corso del Quarantotto si evince da alcune dichiarazioni degli abitanti di Angri: «[i galantuomini] avevano ne primi bollori della Costituzione fatto da despoti; ed ora ne pagavano la pena, essendo noto al dichiarante come in quei tempo agognavano e seviziavano i "poveri bracciali" per obbligarli a fare continuamento la guardia»[739]. La pista del complotto contro i liberali è foraggiata da una lettera inviata al Maresciallo Palma:

«Il Cavalier Carlo Jovine carico di debito con le famiglie di Angri e particolarmente con Paolo Sanungo cui deve ducati sedicimila, uomo conosciutissimo da tutta la Provincia come brigante per tante scelleraggini commesse in varie circostanze specialmente nella Provincia di Salerno ed a Campagna d'Eboli […] per vendette private contro i galantuomini del paese giusta la nota da loro presentata avendo colpito il momento del disarmo fatto dall'ottimo Signor Generale Palma, hanno immaginato come poterli opprimere onde così trionfare presso del Real Governo, per indi poi essere loro i dispotici assoluti sull'intera popolazione di Angri. […] L'esecutore di tale assassinio è stato Michele Errico, che abita nelle case di pertinenza del Signor Jovine. Il Giudice Regio ed il Maresciallo Montefusco per godere dell'alta protezione del brigante Jovine hanno prestato mani ad una simile infamia e togliere alle famiglie i padri, figli e fratelli che tutti ora si trovano in carcere»[740]

La lotta tra la fazione dei realisti e quella dei liberali risulta essere molto accesa anche nel periodo successivo alla restaurazione borbonica. Infatti, il potere locale

[738] L. Cassese, *La borghesia salernitana nei moti del Quarantotto,* in «Archivio storico per le province napoletane», vol. LXX, 1947-49, p.399.

[739] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 125, f. 158, vol. 5, p. 46.

[740] *Lettera anonima inviata al Maresciallo Palma nel 27 novembre 1849,* in Ivi, p. 51.

della cittadina di Angri è oggetto di una continua contesa che coinvolge numerosi attori sociali, non concedendo una morfologia sociale precisa delle fazioni in campo: i contadini rimangono fedeli al sovrano, mentre parte degli operai e degli artigiani continuano a partecipare ad attività politiche clandestine assieme ai componenti della vecchia guardia nazionale. Il Procuratore generale del Re prosegue, dunque, nel solco di una indagine che vede maturare due ipotesi di complotto: si passa dalla "tradizionale" cospirazione rivoluzionaria a quella controrivoluzionaria per la conquista del potere locale. L'obbiettivo delle autorità giudiziarie è consegnare un colpevole al Maresciallo Palma; infatti, la famiglia di *sartori* Errico è posta sul banco degli imputati, a causa di numerose testimonianze convergenti: «Giovanni Errico ed in aria di compiacenza aveva detto a essa Maria Rajola così: *ti ricordi Marì che ti dicetti: hai visto mo stanno dentro allo carceri; dicono che vonno assì, ma usciranno colle mani fora le camelle; chesso è niente: mo ca li porto a Napoli mi aggio da fa na sarzata di cudarciade e di scoppette chisto alle spalle specialmente a quelle di D. Vincenzo Rossi che sono più larghe* […]»; inoltre, all'accusa ricevuta in una bettola in quanto autore del misfatto contro la statuetta reale, egli rispose: «Si è vero che io so' stato e non lu pozzo negare, ma u Re mi ha perdonato ed io lo chiamo papà»[741]. Le ricerche da parte degli agenti di polizia circa le attitudini della famiglia Errico portano a un profilo opportunista dei componenti, poiché «nonostante la sua apparente forma di realismo, mentre in effetti è un birbante che cerca di trarre profitto dai partiti, come fece nel 1831 quando per servire ai disegni del Cavaliere Jovine, di cui è stato sempre dipendente, si permise di diffondere per tutto Angri nel corso di una notte de' libelli famosi contro Francesco Pisacane, padre del D. Gennaro attualmente detenuto […] In

[741] Ivi, vol. 6, p. 9.

quanto al motivo da cui siano stati spinti essi Errico a commettere suddetto attentato, è stato quello di sfogare una vendetta contro coloro che lo avevano espulsi dalla guardia del 1848»[742].

Nelle testimonianze di molti braccianti è chiaro come la *leadership* del partito realista locale sia nelle mani del Cavaliere Jovine, il quale aveva da sempre nutrito astio personale e politico nei confronti del fronte rivoluzionario: quando era, nel 1831, sottintendente della città di Campagna, «ordì pure una simile trama col quadro di Francesco Primo di gloriosa rimembranza: ma venne del pari scoperto»[743]. Pertanto, è chiaro di quanto l'atto iconoclasta mostri la propria duttilità, in quanto può essere utilizzato come mezzo controrivoluzionario di acquisizione della sovranità locale, per escludere giuridicamente una fazione nemica. L'utilizzo di una forca per l'impiccagione immaginata del sovrano non è casuale, in quanto configura un crimine *abominevole* ed *esecrando* nei confronti del re, presumendo una pena esemplare nei confronti degli accusati. Pertanto, non mancano i legami tra i capi della fazione realista e le sfere giudiziarie locali che sono trasportate verso un'unica via indiziaria da parte delle prime testimonianze, scelte consapevolmente e strumentalmente da parte del giudice regio cittadino. Inoltre, sporcare di sangue l'effigie sovrana provoca sdegno all'interno dell'intera popolazione nei confronti del passato rivoluzionario di Angri: molti, nella notte seguente l'attentato, insultano i galantuomini e assediano le loro case[744]. L'intento del fronte realista è coinvolgere la maggior parte del popolo minuto nella cospirazione contro coloro che li avevano "soggiogati" durante la rivoluzione del '48: «per concerto di un certo D. Carlo Jovine il padre del giovinetto [Bernardino

[742] *Rapporto di polizia di Angri del 2 gennaio 1850,* in Ivi, p. 19-20.

[743] Ivi, p. 61.

[744] Ivi, vol. 7, pp. 1-2.

Bamonte] ed altri s'erano indotti a prendere un immagine del Re; la portarono a casa, ammazzarono prima un gatto e col sangue di questo intrisero l'immagine, e dopo ciò fatto la posero con laccio al collo portandolo fuori casa per farlo troncare in mezzo alla strada un tal modo per irritare l'animo del governo»[745]. Nonostante numerose indagini e testimonianze, il processo condotto dal Procuratore generale del Re si arena nel pantano delle lotte di potere interne, dilungandosi per circa sei mesi dall'accaduto. Un rescritto sovrano del marzo 1850 annulla la procedura giudiziaria per mancanza di ulteriori prove per produrre una sentenza definitiva: tutti i sospettati sono iscritti nelle liste dei sorvegliati politici.

L'esempio di Angri mostra l'attenzione delle pubbliche autorità e del governo verso gli episodi di iconoclastia cruda ed efferata nei periodi che seguono immediatamente il trauma della rivoluzione e la riconquista armata della fedeltà nelle province più "infuocate". La costruzione di un complotto, in funzione reazionaria, nei confronti della fazione protagonista dei rivolgimenti quarantotteschi rientra nei meccanismi descritti dallo studioso Remo Ceserani che configurano la congiura come un costante timore da parte delle autorità di governo: la paranoia delle cospirazioni è una tematica che provoca azioni immediate da parte delle autorità, le quale cercano in tutti modi di recidere i fili oscuri che sottendono ogni tentativo di delegittimazione della sovranità regia[746]. In questo senso, l'atto iconoclasta è altresì sintomo di una lotta tra fazioni che utilizza ogni possibile repertorio per poter prevalere nelle dinamiche di negoziazione del potere locale: l'emotività pubblica risulta essere una componente fondamentale nella lotta per la

[745] *Rapporto di polizia di Angri sulla testimonianza del garzone Bernardino Bamonte nel 28 febbraio 1850,* in Ivi, p. 32-33.

[746] R. Ceserani, *L'immaginazione cospiratoria,* in S. Micali (a cura di), *Cospirazioni, trame,* Atti della Scuola europea di studi comparati (Bertinoro 16 agosto – 1° settembre 2001), Le Monnier, Firenze, 2003, pp. 7-20.

sovranità[747]. L'affezione del popolo nei confronti del sovrano rappresenta uno dei livelli di azione da parte del fronte controrivoluzionario: «il popolo fanciullo s'era trasformato in popolo sedotto e contagiato dalle smanie rivoluzionarie»[748]. Il contatto tra popolazione e sovrano passa attraverso le immagini, la cui brutale profanazione provoca manifestazioni di lutto collettivo funzionali al recupero di sovranità simbolica da parte della monarchia: la *messa in scena* della cospirazione è una caratteristica fondamentale nella buona riuscita del progetto agli occhi della sfera pubblica[749]. L'immaturità popolare deve essere mossa e riportata negli schemi della controrivoluzione, attraverso i tentativi di eliminazione dell'avversario dalla negoziazione per gli spazi politici[750]. In questo caso, l'atto iconoclasta, nella strutturazione di un complotto reazionario, diviene un mezzo di rottura emotiva tra il fronte liberale e la popolazione: l'umiliazione pubblica del busto di Ferdinando II è considerata un evento traumatico nella costruzione sistematica e culturale di un crimine[751]. L'uso del complotto da parte del partito realista si muove all'interno del solco controrivoluzionario per il recupero del potere: accanto alla violenza fisica, le trame giudiziarie rappresentano un mezzo efficace attraverso cui consolidare un rapporto di fiducia politica verso le istituzioni e popolazione[752].

[747] Cfr. W. Lippmann, *L'opinione pubblica,* trad. it. Donzelli, Roma, 2004.

[748] M. Meriggi, *La nazione populista, cit.,* p. 214.

[749] Cfr. S.E. Larsen, *La congiura nella letteratura: un caso di identità,* in S. Micali (a cura di), *Cospirazioni, trame, op. cit.,* pp. 33-53.

[750] L. Marino, *La filosofia della restaurazione,* Loescher, Torino, 1978.

[751] D. Kalifa, *Usages du faux. Faits divers et romans criminels au XIX siècle,* in « Annales HSS », 54 (6), 1999, pp. 1345-1362.

[752] Un riferimento in questo senso è visibile nel lavoro di David Skuy, *Assassination, Politics and Miracles. France and the Royalist Reaction of 1820,* McGill-Queen's University Press, Montreal, 2003. Sulla cultura e le iniziative cospiratorie si rimanda al contributo di D. Kadir, *La cospirazione della cultura e la cultura della cospirazione,* in S. Micali (a cura di), *Cospirazioni, trame, op. cit.,* pp. 21-32.

XI. La carta della discordia: lacerazione rivoluzionaria di manifesti, petizioni e decreti reali

Lo spazio pubblico è altresì marcato dalla presenza di numerosi affissi governativi, spesso controrivoluzionari, che designano la legittimità della sovranità monarchica nel paesaggio urbano. L'esposizione di manifesti stampati con l'impressione dell'effige reale rientra nelle pratiche di controllo della scrittura, necessaria per governare i muri cittadini[753]. In effetti, nel corso del XIX, l'affissione pubblica di leggi e decreti reali si prospetta come una vera e propria arma politica all'interno della lotta visuale-spaziale[754]. La presenza del potere attraverso le *carte* governative rappresenta un'ulteriore modalità di aggregazione della popolazione e di partecipazione al processo di legittimità della monarchia: le letture pubbliche raffigurano una forma di adesione comunitaria alla sfida per la sovranità[755]. Inoltre, la comparsa di affissi pubblici per le ricorrenze dinastiche testimonia visivamente la strategia di riacquisizione degli spazi e dei "tempi" della vita quotidiana da parte di Ferdinando II. Per gli attori ordinari, la comparsa di atti amministrativi in pubblico con il *Real Nome* e lo *Stemma Regio* rappresenta un'occasione di usurpazione temporanea e informale della sovranità, attraverso la cancellazione e lo sfregio degli affissi nella sezione contenente i segni della dinastia. Pertanto, il mancato riconoscimento dell'autorità regia passa attraverso gesti pubblici o clandestini contro le rappresentazioni amministrative del governo monarchico. Sul finire della mobilitazione del 1848, nella città di Lecce sono lacerate le liste degli

[753] N. Jakobowicz, *Les pratiques d'affichage dans l'espace public à Paris en 1830,* in «Revue d'histoire du XIXe siècle», n. 39, 2009, pp. 17-36.

[754] Cfr. L. Gervereau, *Terroriser, manipuler, convaincre. Histoire mondiale de l'affiche politique,* Somogy, Paris, 1996.

[755] S. Raffaele, *I luoghi della "sociabilità". Le Case di conversazione nella Sicilia borbonica,* in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione – Università di Catania», vol. 2, 2003, pp. 228-229.

elegibili, poste sui muri della Casa comunale, in seguito alla nuova tornata elettorale di giugno indetta da Ferdinando II per rinnovare il Parlamento Napoletano, con l'obbiettivo di "epurare" il tentativo elettorale promosso dai circoli rivoluzionari calabresi, che a tal proposito avevano in precedenza inviato comunicazioni per tutte le province continentali[756]. L'obbiettivo del sovrano è quello di revocare ogni spazio politico acquisito dal fronte rivoluzionario nel corso della mobilitazione istituzionale precedente il 15 maggio 1848, poiché violavano «la costituzione della Monarchia»[757]. In seguito al rientro delle autorità fedeli al sovrano, nelle liste sono iscritte personalità afferenti alla sponda reazionaria parlamentare e favorevoli al ristabilimento totale dell'ordine nelle province. Il gruppo di radicali leccesi assieme ad alcuni popolani, capeggiati dai notabili Achille dell'Antoglietta e Michelangelo Verri, «*alias* Masaniello», assaltano il municipio prelevando le liste presenti sul portone d'ingresso, lacerandole pubblicamente e bruciate nella piazza antistante[758]. Inoltre, la folla rimuove le raffigurazioni di Francesco I e Ferdinando II dalle pareti della Casa comunale, riducendole in frammenti che vengono suddivisi tra i presenti come trofeo rivoluzionario[759]. La lacerazione del decreto reale configura materialmente l'illegittimità delle nuove emanazioni governative all'interno delle province: i repertori di violenza nella conflittualità elettorale rappresentano delle vie informali di partecipazione da parte di nuovi attori sociali, normalmente esclusi dal momento del suffragio[760]. Nel medesimo periodo, sono affisse nel comune di

[756] D. De Giorgio, *Benedetto Musolino e il Risorgimento in Calabria,* Edizioni Historica, Reggio Calabria, 1953, pp. 49-51.

[757] G. La Cecilia, *Memorie storico-politiche, op. cit.,* p. 104.

[758] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 237, f. 56.

[759] *Ibidem.*

[760] O. Ihl, *L'urne et le fusil. Sur les violences électorales lors du scrutin du 23 avril 1848*, in «Presses de Sciences Po», vol. 60, 2010, pp. 9-35.

San Salvo (Abruzzo Citeriore), delle copie «del Real Decreto che portava la nomina de' pari» sul muro della pubblica piazza. Il capopopolo Achille Cirese, «lo leggeva e lo lacerava colla punta del suo bastone nello Stemma e nel Nome Reale […] alla presenza di molti astanti che lo misero sotto i piedi»[761]. In effetti, il disconoscimento del potere reale è simboleggiato dalla distruzione dei manifesti amministrativi a cui sono aggiunte grida ingiuriose nei confronti del sovrano e le autorità locali realiste: «Abbasso il Sindaco, le Leggi del Re più non vogliamo!»[762]. La composizione e l'esposizione pubblica delle liste rappresenta uno dei momenti di riconoscimento elettorale da parte del governo, secondo delle prassi ben consolidate di messa in scena dell'autorità reale[763]. Lacerare e degradare gli affissi reali riprende la strategia di rottura degli equilibri politici nel segno della discontinuità di potere, accentuando la frattura di legittimità che interessa la figura del monarca nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione[764].

Il mancato riconoscimento della sovranità reale si muove attraverso forme di diserzione e resistenza alle pratiche di coinvolgimento attivo della vita del Regno, come l'arruolamento nei ranghi dell'esercito[765]. In effetti, nei periodi di tensione politica la reticenza alla leva diviene un punto di conflittualità tra popolazione e trono, sfruttato dalle reti cospirative per alimentare i venti rivoluzionari: «La leva, ordinata in mezzo a un popolo già avvilito nella pace, sembrò dura per se stessa, e

[761] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-1859), Incartamento II,* b. 33, f. 8.

[762] *Ibidem.*

[763] R. Romanelli, *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895),* in «Quaderni storici», vol. 23, n. 69, 1988, p. 693.

[764] Cfr. K.T. Hoppen, *Grammars of Electoral Violence in Nineteenth Century England and Ireland,* in «The English Historical Review», n. 109, 1994, pp. 597-620.

[765] Cfr. S. Tiecco, *Società civile e gendarmeria a Napoli nella prima metà dell'Ottocento,* in «Società e storia», n. 91, 2001, pp. 1-17.

si rese insoffribile mercé gli scaltri consigli a larghe mani sparsi nella moltitudine dai novatori, e se riuscì in parte, ebbe il costo d'alto disgusto pel Re»[766]. Inoltre, la partecipazione all'arruolamento comporta una serie di difficoltà economiche per le famiglie, poiché coinvolgeva tradizionalmente numerosi individui degli strati più bassi del *milieu* popolare[767]. Pertanto, i periodi di arruolamento all'interno dei comuni sono interessati da atti iconoclasti nei confronti delle liste di leva affisse presso i locali della pubblica amministrazione. Nel comune di Corleto (Basilicata), nel gennaio del 1849, quando «l'Intendente della Provincia aveva ordinato di procedersi […] al sorteggio de' giovani soggetti alla Leva della domenica sette gennaio 1849»[768]. Successivamente, le liste sono affisse «dinanzi alla porta della Chiesa Madre di questo Comune, e nella porta della Casa Comunale»[769]. Durante la notte dello stesso giorno, «non avea più visto e ritrovato affisse tali liste […] ed a terra avea visto qualche spezzone del *Real Nome*»[770]. La notte seguente, sono lacerate le liste affisse presso la municipalità di Corleto nel medesimo punto, con l'utilizzo di *tizzone nero* come «minaccia per impedire la leva»[771]. Ritorna, nelle pratiche di boicottaggio, la presenza della *turba* notturna di giovani che scuote la tranquillità pubblica, provocando i timori delle autorità. In effetti, il dilagare di «voci incognite che dei ragazzi si avevano preso le liste ivi affisse»[772], mette in

[766] M. Musci, *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie sotto il governo di Ferdinando II dal 1830 al 1849,* Stabilimento Tipografico di Pasquale Ambrosio, Napoli, 1853, p. 58.

[767] «Le reclute tirate un mese innanzi dalla zappa e che non avevano giammai veduto alcun lampo di cannone o inteso alcun puzzo di polvere» in C. Lancellotti, *Memorie istoriche di Ferdinando I Re del Regno delle Due Sicilie,* Tipografia di Angelo Trani, Napoli, 1827, p. 38.

[768] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 94, f. 726, p. 1.

[769] *Rapporto del Giudice Regio del circondario di Potenza alla Gran Corte Criminale,* in Ivi, p. 4.

[770] *Ibidem.*

[771] Ivi, p. 29.

[772] Ivi, p. 37.

allerta le forze di polizia per la presenza di scorribande nelle aree periferiche del Regno. In maniera simile, il 21 gennaio 1849 il Giudice Regio di Fasano (Terra di Bari) comunica che «pochi giovinetti del volgo lacerarono la lista affissa in piazza, ed in quel momento essendosi aggruppata molta gente si confusero gli autori del reato e rimasero ignoti»[773]. La moltitudine di *disturbatori* è composta da muratori, mugnai e braccianti che «facevano giubilo che per tal fatto il sorteggio non sarebbesi effettuato»[774]. Inoltre, per disprezzo nei confronti della monarchia lo stemma è più volte reciso e distribuito nella piazza, tanto che «dei ragazzi di tre o quattro anni correvano per la piazza coi pezzi di carta nelle mani»[775]. La retinenza alla leva è collegata a un "colpo di coda" della tensione politica in seguito alla rivoluzione. Nelle Calabrie, il generale D'Errico Statella comunica al Ministero di Guerra e Marina: «in alcuni Comuni circostanti sono avvenuti esempi di disordini sia pel sorteggio della leva, che in taluni luoghi è stato differito sia con lo spargere voci di sedizione, sia dispregiando la Regia autorità e la nappa rossa della Guardia Urbana, ne cagiona in principal modo la dappocaggine e l'ignavia delle Autorità locali, le quali mancanti di ogni energia, lungi di sventare le trame del partito demagogico lasciano imporsene dalle sue bravate […] ho comandato che una Colonna mobile muova per quei Comuni»[776]. In una notte del gennaio 1849, nel comune di Nicastro (Calabria Ultra II), le guardie urbane fanno rapporto circa un «grave disordine da compromettere l'ordine e la tranquillità pubblica». La folla assedia la Casa comunale, da cui è prelevato il manifesto reale contenente le liste di leva: l'affisso è pubblicamente lacerato e dato alle fiamme da «qualche persona

[773] ASBa-Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 30, f. 48, p. 4.

[774] Ivi, p. 67.

[775] Ivi, p. 91.

[776] *Comunicazione del Generale D'Errico Statella al Ministero di Guerra e Marina del 12 Febbraio 1849,* in ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 533, f. 670.

fiocca ed inetta onde far sfigurar la città»[777]. Il riconoscimento della legittimità monarchica è messo in discussione dall'opposizione popolare violenta durante le fasi di reclutamento, alimentata, spesso, dalla diffusione di false notizie che spingono reazioni immediate da parte delle comunità. Una simile dinamica è riscontrata nel gennaio del 1854 nel comune di Otranto (Terra d'Otranto), dove «le liste per la prossima reclutazione di Otranto erano affisse alla Porta di questa Casa comunale […] una mano ignota le lacerò nei laterali e nel mezzo sullo Stemma Reale»[778]. La folla è riunita nella pubblica piazza per la diffusione di notizie circa l'arrivo imminente di alcune armate francesi nel Regno. Il sospetto della polizia ricade su «ignoti ineducati ragazzi o di sconsigliati giovinastri di cui vi ha tanta copia in ogni paese»[779]. La rimozione sistematica dei manifesti reali rappresenta una sfida alle amministrazioni locali, a cui è affidato il controllo sui pubblici affissi, la cui posa sui muri cittadini seguiva delle direttive ben precise: «gli affissi dovranno apporsi tre volte successivamente in tre Domeniche consecutive prima dell'evento»[780]. Infatti, lo sfregio degli affissi regi non è esclusivamente riconducibile a un gesto casuale, ma il risultato di un atto premeditato da parte del "sostrato" cospirativo antimonarchico. In questo senso, rientrano le pratiche di boicottaggio delle celebrazioni monarchiche come pratica di sovranità locale e degradazione del potere centrale. Nel comune di Teramo, il 31 luglio del 1849 «parecchi esemplari del programma a stampa per la solennità del giorno di oggi Natalizio di S.M. l'Augusta Nostra Regina furono staccati dai luoghi dove trovavansi affissi […] ciò eseguito da qualche turbolento cui non vanno a genio gli

[777] *Rapporto del Primo Tenente della Guardia Urbana di Nicastro per il Sig. Intendente di Calabria Ulteriore Seconda,* in *Ibidem.*

[778] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 260, f. 184.

[779] *Ibidem.*

[780] A. Lanzillotti, *Analisi delle leggi di procedura ne' giudizi civili per le Due Sicilie,* s.e., Napoli, 1835, p. 140.

omaggi al Governo, ed al Capo Augusto della Dinastia»[781]. Nel marzo del 1849, in Antrodoco (Abruzzo Ultra II) sono annunciate con degli affissi pubblici delle celebrazioni per la vittoria di Ferdinando II contro la rivoluzione. In una lettera inviata al Sottintendente provinciale, il sindaco riporta: «ieri mattina sul far del giorno si rinvenne strappato totalmente uno dei manifesti affisso stante in piè della piazza»[782]. Nell'aprile del 1849 in Napoli, presso il quartiere Pendino, sono ritrovati alcuni affissi che celebrano la dinastia all'interno di una bettola, sfregiati e graffiati più volte nella parte dello stemma regio con un coltello[783]. Allo stesso modo, gli affissi monarchici posti nel piccolo villaggio di Villa Santa Maria (Napoli), sono alterati nella parte in cui è posto il nome di Ferdinando II, il quale è cancellato con della «pece nera» e sostituito dalle lettere oltraggiose «C.M.F.»[784]. Lo sfregio dei manifesti e l'immissione di graffiti politici rappresenta un'efficace appropriazione dei linguaggi iconografici e verbali di comunicazione nei confronti della popolazione[785]. Nel comune di San Pietro Infine (Terra di Lavoro), nel dicembre del 1849, gruppi di *riscaldati* «facevano lecito andare per l'abitato in tempo di notte cantando e facendo schiamazzi in contravvenzione dell'ordinanza di polizia in vigore». Durante una ronda di controllo, alcune guardie urbane ritrovano lacerato un decreto reale sull'estrazione dei cereali, su cui sono impresse «espressioni ingiuriose» contro Ferdinando II[786]. Allo stesso modo, nell'ottobre del 1850, la polizia di Salerno ravvisa la presenza di gruppi di individui che affollano le bettole

[781] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 657, f. 2314.

[782] Ivi, b. 508, f. 464.

[783][783] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione suprema per i reati di Stato e Commissione militare di Napoli, Sentenze,* b. 433, f. 43.

[784] Ivi, b. 428, f. 117.

[785] S. Barrows, *Les murs qui parlent : le graffiti politique en 1877,* in «Le Mouvement Social», n. 3, 2016, p. 51.

[786] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-1853),* b. 29, f. 10.

del paese, schiamazzando e facendo numeroso chiasso durante le ore notturne. I muri cittadini sono cosparsi da «la decisione emessa da codesta G.C. per la condanna a morte riportata dal fu Luigi De Mattia di Vallo, che fu affissa in diversi siti di questo capo luogo in copie, nel corso della stessa notte furono tutte lacerate»[787]. La cancellazione visuale delle decisioni del sovrano durante i momenti della repressione più dura mostra la presenza di gruppi di resistenza all'acquisizione di sovranità da parte del trono: il mantenimento dell'immaginario "martirologico" del quarantotto deve scontrarsi con l'inquadramento giudiziario della rivoluzione come evento sovversivo e criminale. Infatti, l'operazione iconoclasta non sembra assumere un carattere spontaneo, ma segue un preciso rituale perché «nella stessa notte sono lacerate altre tre simili carte»[788]. Le condanne a morte contro i rivoluzionari cilentani provocano, in coloro che avevano partecipato agli eventi quarantotteschi, una reazione di odio e protesta clandestina nei confronti del sovrano. In effetti, dalle memorie del tempo «tutte le botteghe delle città rimasero chiuse in mezzo all'universale costernazione»[789], provocando fenomeni di boicottaggio antigovernativo. I gesti simbolici delle comunità in senso rivoluzionario mostrano il carattere conflittuale del periodo successivo al 1848. In un momento in cui «tutti gli antichi rancori e le recenti offese si vendicavano con

[787] *Rapporto del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Principato Citeriore, il 22 ottobre 1850* in ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 128, f. 26, p. 1. «Luigi De Mattia, sottoposto a un consiglio di guerra subitaneo sotto l'accusa, cioè il pretesto, di aver egli siccome capitano comandato il fuoco allorché venne condannato in Ascea il barone Maresca. Ma con cotesta teorica della responsabilità avrebbero dovuto farsi in Napoli tanti giudizi, quanti furono i soldati esecutori della giustizia legale che colà spesse volte fu immoralissima giustizia. […] De Mattia andò impavido a morte, facendosi cadere la benda dagli occhi, e salendo a due a due gli scalini del patibolo […] ed ebbero a impallidire e tremare lo stesso intendente Valla e il procurator generale, ai quali era in massima parte dovuta quella tragedia» in M. D'Ayala, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria,* Fratelli Bocca, Roma, 1883, p. 239-240.

[788] Ivi, p. 13.

[789] M. D'Ayala, *Vite degl'italiani benemeriti, op. cit.,* p. 240.

denunzie»[790], lo spazio politica è invaso da numerose iniziative realiste per l'affermazione di legittimità del trono. La comparsa di petizioni per l'abrogazione definitiva della Costituzione, a partire dai primi mesi del 1849, sono il frutto di strategie, più o meno spontanee, di recupero della sovranità e restaurazione della monarchia nell'immaginario collettivo: «con assidua cura eran disarmati i cittadini, rotti i legami che li univano al mantenimento delle giurate libertà, compromessi quasi tutti con la firma apposta alle petizioni pel ritorno al puro assolutismo»[791]. Pertanto, il percorso per il ritorno all'assolutismo borbonico, tramite la «solenne promessa di calarsi nuovamente senza indugi in quella condizione di devota sudditanza sovrano»[792], prosegue all'interno di un quadro sociale caratterizzato da costanti tensioni sociali e dinamismo da parte degli attori ordinari. In questo senso, un esempio è fornito dagli eventi della città pugliese di Trani a cavallo tra 1849 e 1850: «mentre alcuni abitanti di Trani andavano in giro per far firmare una petizione diretta al Re a fine di togliere il regime Costituzionale, e farci rientrare nelle sue paterne leggi, i vari audaci, e tra questi tre più ferventi strapparono, e lacerarono la carta che conteneva la detta petizione»[793]. L'atto iconoclasta è giudicato di «maggiore gravità e soggetto di sommo scandalo», nel momento «in cui la Capitale e le province sono nella maggiore tranquillità ed ubbidienti alle leggi ed alle Autorità reali»[794]. In effetti, l'evento è decritto, dalle autorità di polizia, come «il ricordo […] dei più tristi giorni delle passate politiche vicende»[795], esprimendo il chiaro timore per il possibile rinvigorimento del fronte rivoluzionario. La reazione

[790] N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli (1824-1860): volume II,* Editore Morano, Napoli, 1860, p. 276.

[791] Ivi, p. 278.

[792] M. Meriggi, *La nazione populista, op. cit.,* p. 30.

[793] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Ministero della Polizia Generale: Gabinetto,* b. 634, f. 2379.

[794] *Ibidem.*

[795] *Ibidem.*

delle autorità locali, su indicazione del Ministero degli Interni, è rapida e "violenta" con la carcerazione di tutti gli attendibili presenti in città, accusati di riunirsi in «Caffè, bettole e taverne di questo comune» per cospirare contro il sovrano. L'Intendente della Terra di Bari invia un rapporto in cui esplicita che «siffatte energiche misure hanno da per ogni punto di questa Provincia sparso uno spavento di tale che i tristi hanno concepito si forte timore che sono rimasti compressi ed anichiliti»[796]. La distruzione delle petizioni rimarca il carattere "non spontaneo" della mobilitazione simbolica reazionaria, che si serve delle autorità locali come mezzo per imporre pratiche di sottomissione alla corona[797]. Infatti, nuovamente il gesto iconoclasta si configura come un'arma di resistenza e boicottaggio nei confronti delle iniziative monarchiche. Inoltre, i duri provvedimenti presi dalle autorità giudiziarie divaricano sempre più l'insanabile frattura sociopolitica creatasi tra Ferdinando II e ampi strati della società. La considerazione errata di una popolazione totalmente *ubbidiente* e *sottomessa* alle leggi del sovrano deve scontrarsi con nuove forme di lotta rivoluzionaria clandestina. Tra il luglio e il dicembre 1857, la cittadina di Santeramo (Terra di Bari) è teatro di una sistematica "onda" iconoclasta contro gli affissi reali: «si avvedeva che la parola Ferdinando Secondo scritta nel cominciamento di tali Reali Decreti stava recisa per metà a colpo di strumento tagliente»[798]. I manifesti reali riguardano «il servizio delle Regie Poste e Procacci […] e l'organizzazione della Telegrafia elettrica terrestre e sotto marina pel Regno delle Due Sicilie con la incisione al mezzo della parola Ferdinando II»[799], e sono affissi sulle mura esterne della Cancelleria municipale.

[796] Ivi, vol. II.

[797] M. Meriggi, *La nazione populista, op. cit.* pp. 63-65.

[798] *Rapporto dell'Amministrazione del Comune di Santeramo, il 24 gennaio 1858,* in ASBa-sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 44, f. 109, p. 3.

[799] Ivi, pp. 10-11.

L'intento della *mano ignota* è quello di «cassare ed oscurare tali parole in disprezzo ed oltraggio alla Sacra Persona del Re Nostro Signore […] cominciando la prima dalla lettera D e terminando alla lettera O, e l'altra cioè la inferiore dalla lettera R dilungandosi fino alla lettera A; prodotte tali incisioni dalla mano dell'uomo col purriferito empio fine»[800]. Oltre a fare «onta al Real Governo», il gesto iconoclasta è riconducibile alle dinamiche di conflittualità locale che vedono alcuni *turbolenti* contestare l'operato del cancelliere comunale: «per compromettere e smontare il Cancelliere titolare D. Giovanni Perrone»[801]. In questo senso, la lotta per le cariche pubbliche si esprime attraverso atti di contestazione clandestina che comportano la degradazione dei simboli della monarchia, la cui restaurazione ha comportato il riassetto delle autorità comunali. Le strategie di negoziazione della sovranità e usurpazione del potere locale passano attraverso repertori iconoclasti necessari per l'incriminazione e la destituzione di un determinato soggetto, in seguito alle procedure governative per l'assegnazione delle cariche. In effetti, dalle testimonianze del processo, alcuni popolani ravvisano il diffondersi di voci nelle taverne cittadine che «sarebbe scoppiato uno sconcerto che farà destituire il Cancelliere e si metteranno le cose in regola»[802]. Il boicottaggio, la lotta clandestina e le contestazioni figurate costituiscono le uniche forme di politicizzazione utilizzabili da parte del sottosuolo rivoluzionario che nel Mezzogiorno contribuisce al progressivo e inarrestabile sfaldamento del potere monarchico. Lo stesso Settembrini afferma che la battaglia "irregolare" del periodo successivo al 1848 è una «necessità della servitù […] allora non potevamo in altro modo intenderci,

[800] Ivi, p. 22.

[801] Ivi, p. 44.

[802] Ivi, vol. II, p. 30.

accordarci, tentare la libertà, e spargere il seme di quelle idee»[803]. La resistenza simbolica alla reazione si fa largo, in maniera rapsodica e discontinua, tra le strette maglie della reazione ferdinandea che ricerca l'equilibrio dello spirito pubblico attraverso una pesante opera di ingerenza poliziesca in ogni angolo della sociabilità: «non v'era caffè, non teatro, non piazza dove non v'erano schiere di spie sotto foggie diverse»[804]. In questo senso, l'assiduo controllo degli spazi pubblici e dei tradizionali luoghi dell'iconoclastia reindirizzano le pratiche di violenza materiale verso la simbologia reale del quotidiano: manifesti, *placche* e monete assumono un ruolo di primo piano come dispositivi mediatici dei rituali d'odio nei confronti del sovrano e della dinastia. I caratteri dell'iconoclastia antiborbonica rispondono ai sentimenti di vendetta e rivalsa nei confronti dell'atteggiamento della monarchia durante la repressione del 1848. In questo senso, le pratiche clandestine di delegittimazione monarchica ripercorrono delle forme di tirannicidio figurato che le comunità mediterranee avevano da tempo incamerato all'interno dei repertori di negoziazione e riappropriazione della sovranità[805]. Inoltre, il carattere periferico delle azioni contro i simboli della monarchia delinea una strategia di politicizzazione che fonda le proprie basi sull'esperienza degli attori ordinari. La ricorrente lettura di un Mezzogiorno passivo nel corso della restaurazione borbonica incontra delle resistenze nelle pratiche sediziose che consentono alla popolazione di ribaltare la «cristallizzazione dei ruoli sociali, in una lotta condotta

[803] L. Settembrini, *Ricordanze, op. cit.,* pp. 85-86.

[804] N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni, op. cit.,* p. 414.

[805] Cfr. N. Cadet, *Honneur et violences de guerre au temps de Napoléon : La campagne de Calabre,* Vendemiaire, Paris, 2015.

[…] tra ribellione agli ideali del vecchio mondo, e recupero inconsapevole di molti dei suoi meccanismi»[806].

XII. Repertori, attori e luoghi

Il ribaltamento della legittimità monarchica e il tentativo di intrusione all'interno dell'esercizio della sovranità effettiva rappresentano un asse di congiunzione tra i gesti iconoclasti del Mezzogiorno continentale durante le fasi di mobilitazione generale. La spettacolarizzazione iconoclasta conquista ampi spazi d'azione durante il moto rivoluzionario quarantottesco, raggiungendo un apice nel corto periodo che va dalle barricate napoletane del 15 maggio, sino alla fine del luglio 1848, periodo della riconquista delle province continentali da parte delle armate di Ferdinando II. Negli anni successivi, caratterizzati da una dura repressione governativa, le azioni iconoclaste lasciano posto a strategie differenti di negoziazione della sovranità[807]. Il restringimento degli spazi politici per il fronte rivoluzionario comporta, quindi, l'uso di differenti dispositivi di *agency* popolare che si distaccano progressivamente dalla potenza delle immagini[808]. In effetti, nel periodo rivoluzionario le gesta di profanazione politica dei simboli della monarchia sono rivolte principalmente verso le raffigurazioni che presentano il volto del sovrano e della real consorte. In questo senso, gli autori delle violenze materiali ripercorrono dei rituali di esecuzione pubblica nei confronti dei volti, ricorrenti nelle pratiche iconoclaste collettive del XIX secolo[809]. È possibile estrapolare

[806] M. Platania, *Instabilità e delinquenza,* in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario, op. cit.,* pp. 1069-1070.

[807] V. Mellone, *Dopo i fatti napoletani del 1848, op. cit.,* pp. 502-503.

[808] E. Fureix, *L'œil blessé, op. cit.,* p. 330.

[809] B. Tillier, *La mort des statues. Imaginaires archaïques et usages politiques de l'iconoclasme,* in E. Fureix (dir.), *Iconoclasme et révolutions, op. cit.,* pp. 27-33.

queste costatazioni attraverso le informazioni raccolte dalla documentazione poliziesca e giudiziaria riguardante le azioni di iconoclastia politica.

Bersagli dell'iconoclastia (1848)	**Numero di casi**
Busti e statue di Ferdinando II	26
Busti e statue della coppia reale	22
Stemmi borbonici	18
Ritratti della coppia reale	16
Ritratti di Ferdinando II	12
Decreti reali	4
Raffigurazioni di Francesco I	3
Coccarde reali	3
Stemmi d'Austria	4
Fantocci del sovrano	1

Tabella 1: Quantificazione dei bersagli dell'iconoclastia (1848), elaborazione personale

Attraverso l'analisi dei dati, ricavati dalla documentazione poliziesca e giudiziaria, sui rituali di iconoclastia quarantottesca, è evidente la preminenza delle effigi dei reali come obbiettivo privilegiato di distruzione. L'interesse delle folle non è esclusivamente rivolto verso le raffigurazioni di Ferdinando II, ma una parte degli attacchi iconoclasti si concentra altresì sulle immagini della regina Maria Teresa.

In effetti, è ricorrente la sostituzione mediatica dei busti della regina asburgica con la precedente monarca Maria Cristina di Savoia, la cui santità è calcificata all'interno della cultura del "popolo basso". La distruzione delle icone della nuova regina consorte configurano un mancato riconoscimento popolare del secondo matrimonio del re e un attacco indiretto nei confronti delle ingerenze austriache nel Regno durante il XIX secolo.

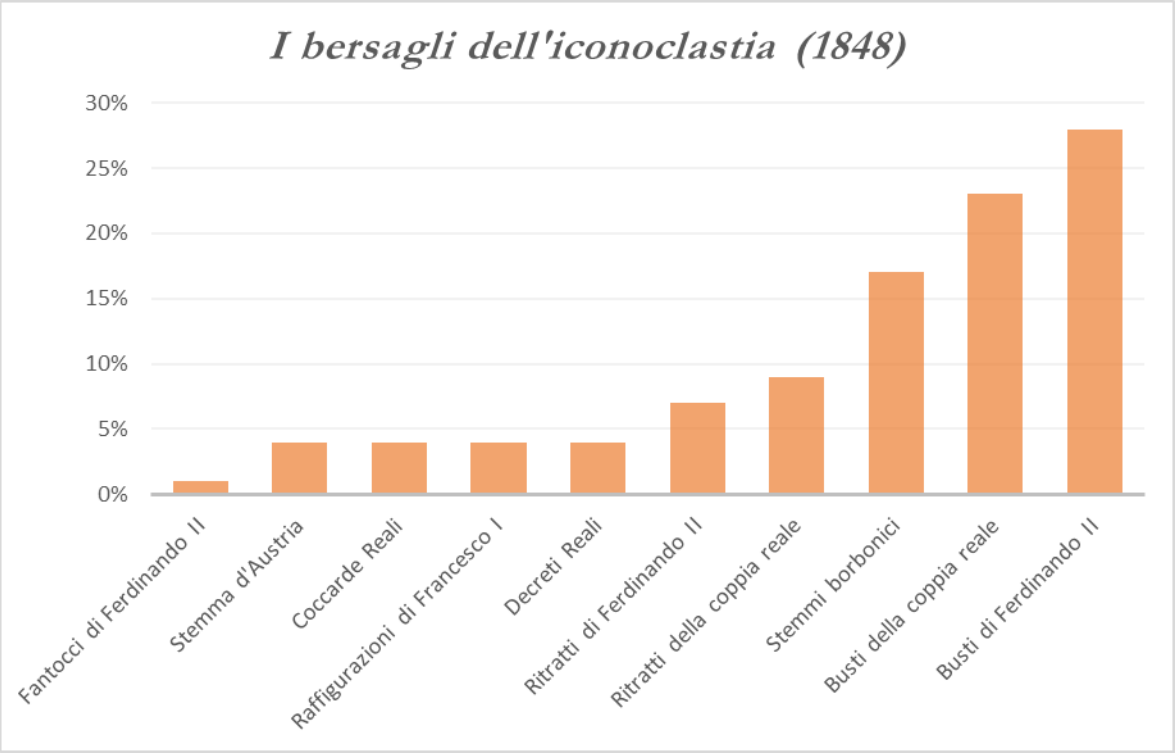


Grafico 1: I bersagli dell'iconoclastia politica nel 1848 nel Regno continentale, elaborazione propria.

Nei mesi "riscaldati" della mobilitazione, le rappresentazioni ufficiali del sovrano rientrano nella disponibilità della vigilanza popolare per la regolazione dei rapporti di forza con la monarchia, la cui immagine è macchiata di tirannia e tradimento nei confronti della costituzione da parte delle notizie diffuse dal fronte radicale. Infatti, la temporanea perdita di potere da parte del trono lascia il repertorio materiale monarchico privo di sistemi di difesa: stemmi, ritratti e busti entrano a far parte

della logica di transizione di potere tra governo realista e popolazione. Il ribaltamento dell'ordine politico comporta l'attenzione delle folle verso le immagini dei sovrani, ponendo in secondo piano i simboli della monarchia che agiscono nel quotidiano degli individui. Pertanto, la giustizia popolare mira alla rimozione pubblica e simbolica della monarchia attraverso azioni protestatarie che propongano la violenza fisico-materiale come strumento privilegiato di acquisizione di legittimità. La presenza di un *corpus* iconoclasta così multiforme è sintomo di una crescita politicizzante della popolazione, che si distacca dall'immaginario classico di un *menu peuple* restio «ad accogliere le novità e mettersi in movimento»[810].

L'apparato visuale monarchico è il bersaglio esclusivo degli atti di iconoclastia, che non intaccano mai le icone e i monumenti religiosi. In effetti, in numerose occasioni, gli attacchi ai busti dei sovrani sono promossi e/o coadiuvati dagli esponenti del clero locale (soprattutto sacerdoti e monaci) che aderiscono con entusiasmo al nuovo ordine politico[811]. Nell'immaginario della mobilitazione, l'azione dei *chierici* rivoluzionari rende indissolubile il legame tra rivoluzione e lotta al dispotismo antiunitario[812]. In questo senso, la profanazione dei simboli della monarchia è sacralizzata attraverso la lettura di sentenze pubbliche e passi biblico-evangelici che ripercorrono un rituale funebre. La «spiritualizzazione della violenza»[813], fisica e materiale, rientra nelle strategie di sostituzione mediatica della

[810] S. Soldani, *Il popolo dei mestieri, op. cit.,* p. 77.

[811] E. Francia, *«Il nuovo Cesare è la Patria». Clero e religione cattolica nel lungo Quarantotto italiano*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. Il Risorgimento, op. cit.,* 423-450.

[812]E. Francia, *1848, op. cit.,* pp. 142-152.

[813] I. Veca, *Crociata e guerra santa. Sacrificio, martirio e mobilitazione di massa nell'Italia del Risorgimento,* in M. Paiano (a cura di), *Violenza sacra: volume II. Guerra santa, sacrificio e martirio in età contemporanea,* Viella, Roma, 2022, p. 96.

monarchia: le effigi reali sono, in alcuni casi, sostituite da icone religiose e/o simboli cristiani associati alle immagini del patriottismo italiano. Il 1848 meridionali si configura, quindi, come una vera e propria guerra per gli spazi pubblici: dai dati in possesso è lampante la preminenza di luoghi della collettività scelti come teatro per la messe a morte della monarchia. In numerose occasioni, sono le stesse autorità a influire nella "concessione" di questi spazi alla folla.

Luoghi dell'iconoclastia (1848)	**Numero di casi**
Piazze/strade pubbliche	30
Caserme della Guardia Nazionale	24
Case Comunali	22
Botteghe di Privativa	14
Cancellerie Comunali	8
Dogane Reali	5
Ambasciata/Consolati d'Austria	4

Tabella 2: Distribuzione numerica dei luoghi dell'iconoclastia (1848), elaborazione personale

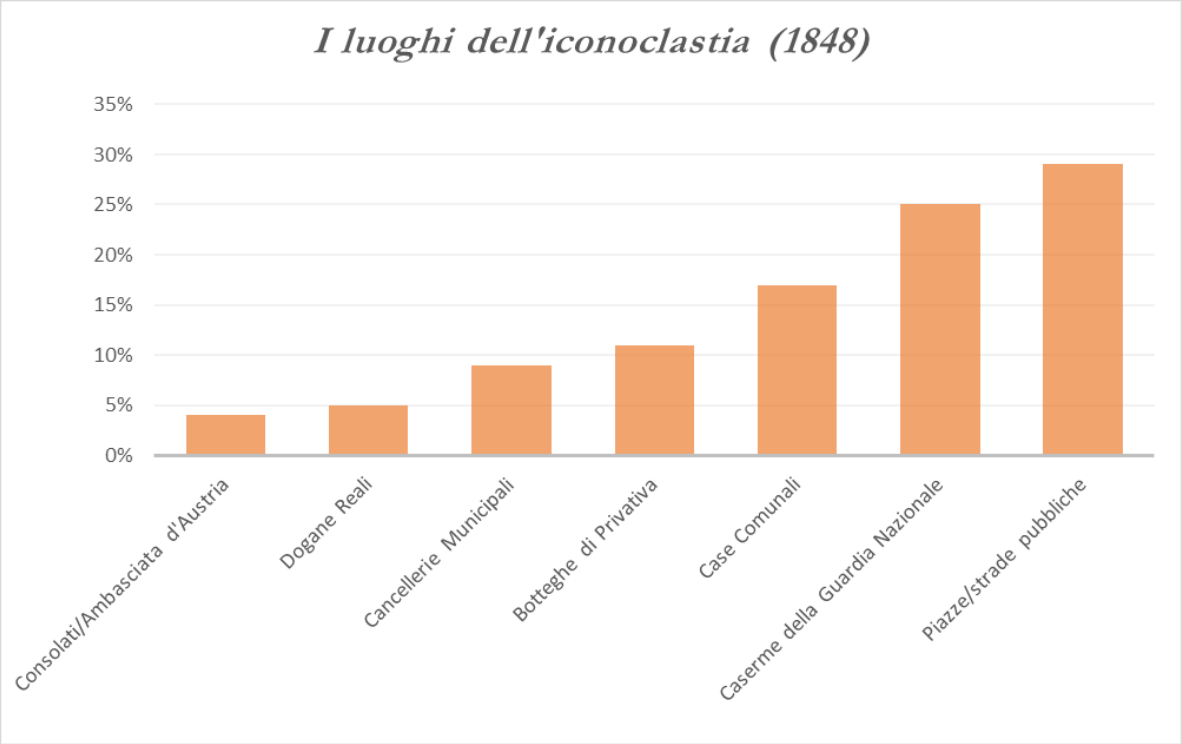


Grafico 2: I luoghi delle gesta iconoclaste nel 1848, elaborazione propria

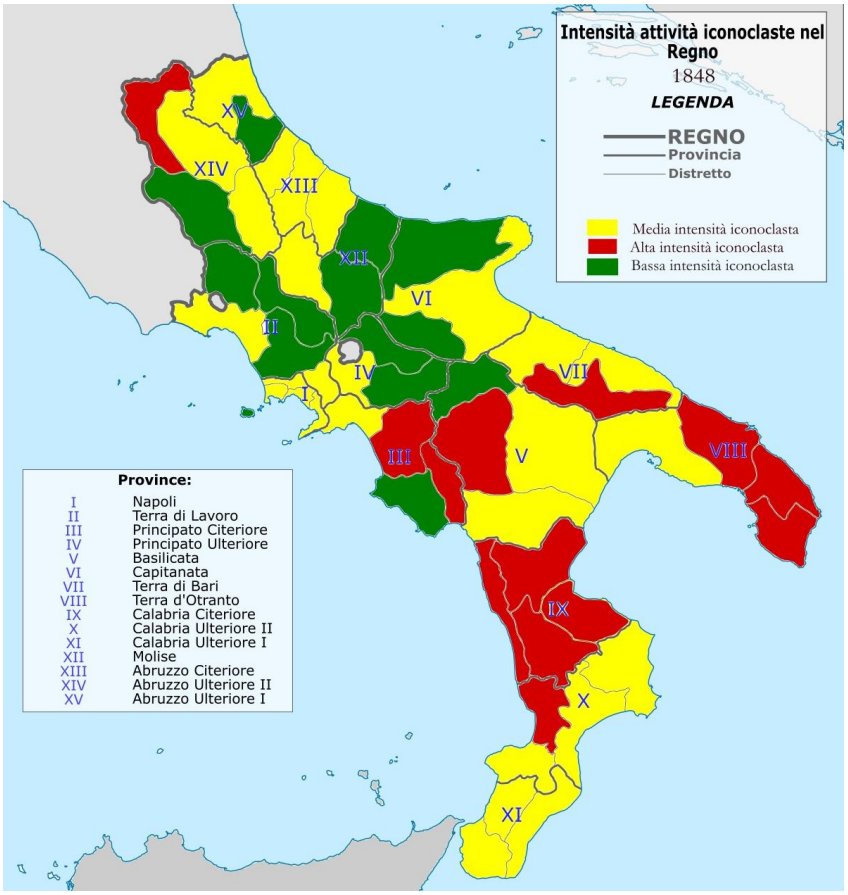
Il carattere "da strada" dell'iconoclastia meridionale è indicato altresì dalla scelta di piazze e vie principali come teatri per la messa a morte del potere monarchico. L'esecuzione pubblica del sovrano resta un infallibile strumento di politicizzazione delle masse, che partecipano visivamente al momento rivoluzionario. Inoltre, i locali della municipalità sono spesso presi d'assalto per rafforzare la presa di potere delle frange rivoluzionarie, la cui manifestazione di conquista culmina con la decapitazione o l'infrangimento delle statue reali. Alla popolazione è concessa la possibilità di sperimentare forme collettive di sovranità, che passano attraverso la conquista materiale dello spazio urbano. Il rito protestatario mostra un tratto di

«democratizzazione» dell'agire politico, il cui obbiettivo è epurare e liberare i luoghi di gestione del potere dalla presenza simbolica della monarchia.

Provincia continentale del Regno	**Numero di casi di iconoclastia (1848)**
Napoli	4
Terra di Lavoro	6
Principato Ultra	2
Principato Citra	15
Basilicata	8
Capitanata	3
Terra di Bari	7
Terra d'Otranto	15
Abruzzo Citeriore	8
Abruzzo Ultra I	2
Abruzzo Ultra II	8
Calabria Citra	18
Calabria Ultra I	6
Calabria Ultra II	9
Molise	2

Tabella 3: Distribuzione su base provinciale degli eventi iconoclasti nel 1848, elaborazione personale

Carta 1: Episodi di iconoclastia nel Regno continentale durante il 1848, elaborazione personale



Carta 2: Intensità dell'attività iconoclasta nelle province continentali durante il 1848, elaborazione personale

Tuttavia, la distribuzione del fenomeno mostra differenti gradi di gesti di violenza nel panorama provinciale del Regno, con alcune difformità nelle circoscrizioni amministrative. L'utilizzo di rituali iconoclasti è più marcato nelle aree che, durante l'estate del 1848, hanno cercato di organizzare una resistenza armata contro le truppe di Ferdinando II, tentando altresì di tessere una rete rivoluzionaria che congiungesse il numero più alto di province. In questo senso, le Calabrie, il Cilento e la Terra d'Otranto rappresentano tre scenari politici in cui la mobilitazione antiborbonica ha interessato un nutrito gruppo di città e villaggi, le cui autorità rivoluzionarie avevano cercato di formare governi provvisori che cercavano una legittimazione immediata agli occhi degli abitanti. Il rafforzamento di potere dovuto alla guardia nazionale ha ulteriormente innescato dei rituali di profanazione delle

effigi reali, evidenziando il rifiuto della dinastia dei Borbone da parte di questa istituzione, sorta per salvaguardare le concessioni costituzionali. Inoltre, la stessa formazione di bande armate, più o meno spontanee, e campi di arruolamento delle armate filounitarie ha facilitato l'organizzazione di manifestazioni collettive iconoclaste contro le statue dei monarchi. Inoltre, la distribuzione iconoclasta fornisce il quadro di una rivoluzione "periferica" nel Mezzogiorno: un moto reattivo che trova il suo spazio nelle aree lontane dalla capitale e, quindi, più difficili da controllare e/o raggiungere da parte delle truppe reali. Inoltre, il carattere provinciale e paesano della rivoluzione mette in risalto una catena di relazioni, circuiti mediatici e gesti di violenza comunitaria che collegano la dimensione locale con la più ampia questione nazionale[814].

La provincia trova, nel corso del 1848, le energie necessarie per sancire il definitivo distacco tra i progetti di accentramento di potere del governo ferdinandeo e le spinte riformatrici di numerose autorità locali[815], il cui passaggio di sovranità è stabilito dalla rimozione visuale della monarchia. In questo senso, le manifestazioni iconoclaste nel periodo quarantottesco sono, per la maggior parte, promosse dai membri del decurionato locale, i quali sfruttano la mobilitazione generale per emergere come protagonisti della rivoluzione agli occhi della comunità. In effetti, la distruzione dei simboli della monarchia comporta un processo di legittimazione collettiva dell'agire politico, che sgretola progressivamente le fondamenta della sovranità monarchica. Le gesta di distruzione rappresentano una risposta concreta alla volontà collettiva di esercitare «direttamente la sovranità popolare»[816],

[814] F. Rizzi, *Il territorio del politico. Elementi di riflessione sulle comunità rurali del Lazio (1848-49),* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 1991, pp. 271-283.

[815] E. Di Ciommo, *Élites provinciali e potere Borbonico. Note per una ricerca comparata*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno Preunitario, op. cit.,* pp. 965-1038.

[816] H. Burstin, *Rivoluzionari, op. cit.,* p. 77.

rispondendo a istinti di violenza ricorrenti nella società ottocentesca e che subiscono un semantizzazione politicizzante nel corso dei ribaltamenti dell'ordine pubblico. La necessità di allargare la rivoluzione quarantottesca spinge numerosi attori ordinari alla partecipazione attiva all'interno di eventi straordinari: operai, artigiani e bottegai entrano a far parte di circuiti politici e di protagonismo radicale che soddisfano i sensi di "indipendenza popolare" nei confronti del regime monarchico[817]. Un ulteriore canale di adesione alla rivoluzione da parte degli attori ordinari è senza alcun dubbio la trasgressione e la criminalità. Nel corso del 1848 si formano bande armate, spontanee e con organizzazioni primitive, che conquistano spazi d'azione attraverso gesta di rottura dell'ordine politico. La *devianza* è considerata uno strumento di resistenza e sopravvivenza da parte delle classi popolari, che aspirano a riequilibrare l'equilibrio sociale all'interno delle conflittualità locali e, quindi, a ritagliarsi un ruolo primario nei processi decisionali[818]. In effetti, l'uso dell'iconoclastia nei meccanismi di negoziazione della sovranità non implica la scelta di un preciso programma politico da parte degli autori. I motti e gli slogan rivoluzionari urlati durante la lacerazione delle immagini non seguono una logica d'azione, ma sono il frutto di un intreccio tra emotività del momento e furore partecipativo. Inoltre, alcune manifestazioni iconoclaste sono organizzate da individui che tentano di costruire delle autorità informali che possano superare i notabili locali: *i re del basso popolo* o *capipopolo* riflettono questa tendenza conflittuale della società meridionale, le cui reti cospirativo-rivoluzionarie interessano e attraversano un composito numero di personalità

[817] Cfr. R. Cobb, *The people's army,* Yale University Press, London, 1987.

[818] Cfr. M. Platania, *Instabilità e delinquenza*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno Preunitario, op. cit*., pp. 1069-1085.

carismatiche che escono al di fuori dell'ordinario[819]. Quindi, l'esperienza quarantottesca meridionale costituisce non solo un'occasione di apprendistato per le classi popolari, ma anche una modalità di autopromozione nello scacchiere rivoluzionario attraverso atti pubblici spettacolarizzanti[820]. Pertanto, come evidenziato dalle analisi di Haim Burstin: «Il ne s'agit donc pas d'un simple penchant comportemental, mais d'une notion relationnelle axée sur le rapport entre l'action des individus et la capacité du pouvoir révolutionnaire de l'encadrer et de la subsumer»[821]. Una morfologia completa della "società iconoclasta" del Mezzogiorno risulta impossibile attraverso le carte governative: i documenti polizieschi e giudiziari indicano la folla come protagonista diretta degli attacchi. In effetti, le fonti non forniscono le notizie necessarie sugli individui che, materialmente, eseguono l'atto di violenza nei confronti delle effigi monarchiche. In numerosi casi, l'accusa anonima è la formula utilizzata dalle autorità di pubblica sicurezza per evidenziare il carattere collettivo della mobilitazione quarantottesca. Quindi, la passività d'indagine da parte dei giudici nei confronti delle gesta iconoclaste rispecchia la marginalità di questi rituali nelle procedure di repressione attuate dal governo di Ferdinando II nei confronti dei "sovvertitori". La "nebulosità" di alcuni rapporti sugli *astanti* durante le gesta iconoclaste conferma la tendenza delle autorità di voler colpire soprattutto i capi rivoluzionari, inserendo questi atti all'interno di processi più ampi che riguardano la cospirazione antimonarchica "istituzionale".

---

[819] S. Puglia, *Conflittualità, controllo, mediazione in un quartiere di Roma intorno al 1848,* in «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco», vol. VII, 1983-84, pp. 225-243.

[820] M Targott, *Les limites du protagonisme, op. cit.,* p. 85.

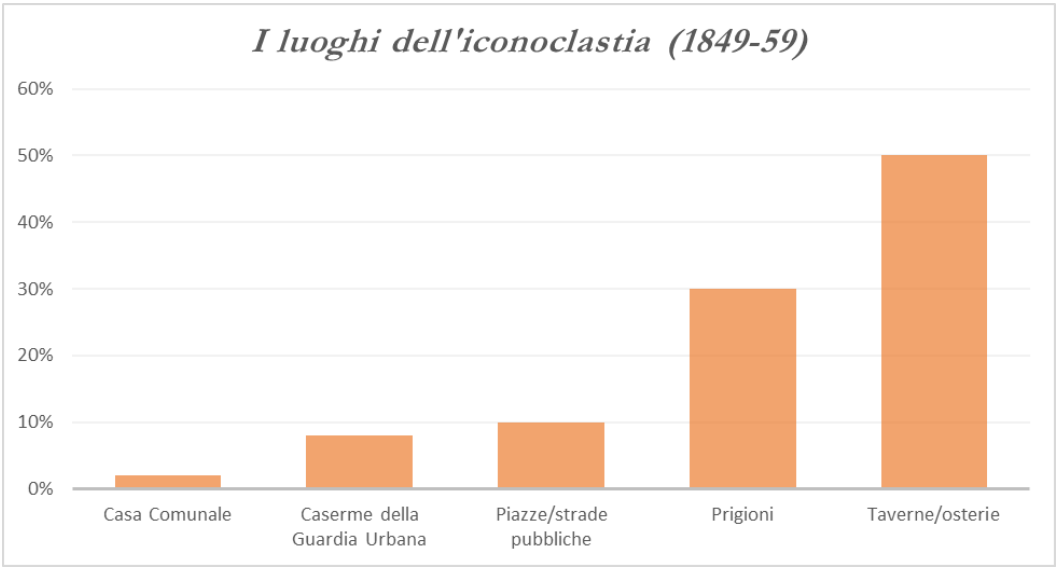
[821] Q. Deluermoz, B. Gobille, *Protagonisme et crises politiques : histoire et sciences sociales. Retours sur la Révolution française et février-juin 1848 avec Haïm Burstin, Ivan Ermakoff, William H. Sewell, Timothy Tackett, Débat préparé et conduit par Quentin Deluermoz, Boris Gobille,* in «Politix», 4/2015, p. 133.

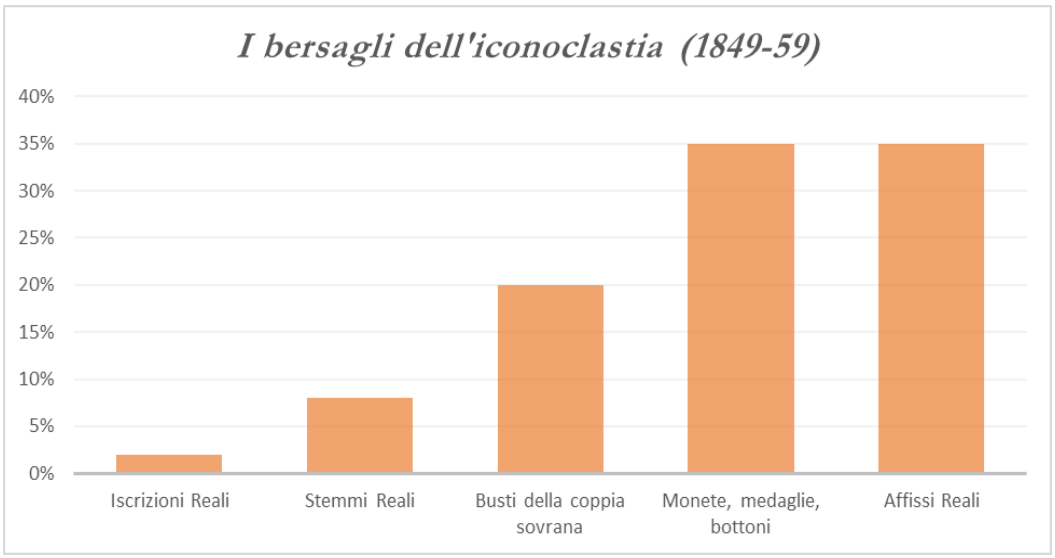
L'attivismo rivoluzionario del 1848 presenta delle caratteristiche peculiari che mutano nel periodo successivo alla mobilitazione. Lo sviluppo di un nuovo tipo di polizia politica nel Regno delle Due Sicilie soffoca ogni tentativo di *devianza* pubblica da parte dei gruppi antimonarchici, superstiti dalla reazione borbonica. In effetti, il volume di attacchi contro le raffigurazioni monarchiche diminuisce drasticamente nel periodo post-quarantottesco. La totalità dei casi è soprattutto riferibile a attacchi anonimi, accidentali e individuali che abbandonano la spettacolarizzazione pubblica. Pertanto, i bersagli e i luoghi dei gesti di violenza mutano sensibilmente rivolgendosi principalmente verso oggetti e spazi della quotidianità degli individui.

Luoghi (1849-59)	**Numero di casi**
Taverne/osterie	14
Prigioni	9
Piazze/strade	5
Caserme urbane	2
Casa Comunale	1

Bersagli (1849-59)	**Numero di casi**
Affissi Reali	12
Monete/Medaglie	10
Busti Reali	5
Stemmi	4
Iscrizioni realiste	2

Tabelle 4 e 5: Distribuzione numerica sui bersagli e luoghi dell'iconoclastia (1849-59), elaborazione personale





Grafici 3 e 4: luoghi e bersagli delle gesta iconoclaste tra 1849 e 1859, elaborazioni personali

La riconquista degli spazi urbani da parte della monarchia e la nuova istaurazione di autorità realista nelle città e nelle intendenze provinciali provoca una differente sensibilità negli atti di violenza materiale che sfocia all'interno di meccanismi di paura e paranoia verso una ripresa delle attività rivoluzionarie. La "coda" del 1848 è visibile nelle ultime dimostrazioni di piazza nelle aree della frontiera settentrionale del Regno, influenzate dall'esperienza repubblicana di Roma, tra marzo e luglio 1849, che dona una breve speranza al fronte rivoluzionario, provato dalla dura caccia poliziesca e giudiziaria innescata con maggior vigore dal settembre 1848. Anche in questo caso, per il decennio post-rivoluzionario i repertori iconoclasti non seguono una precisa logica geografica, ma compaiono rapsodicamente in aree in cui le cellule cospirative cercano di riorganizzarsi.

L'eterogeneità iconoclasta del Mezzogiorno rispecchia il carattere conflittuale della società duosiciliana nel corso del XIX secolo. In effetti, numerosi attacchi alle immagini reali sono organizzati da gruppi politici "anonimi" che tentano di ostacolare le strategie di recupero della legittimità operate dalle *élites* realiste. La lotta per la sovranità, nel periodo post-rivoluzionario, è condotta su piani differenti. Da un lato, le iniziative formali filogovernative su supporti "istituzionalizzati" come le suppliche e petizioni per lo smantellamento della Costituzione; dall'altro, una resistenza da parte di cellule rivoluzionarie locali, individuali o collettive, che cercano di scuotere lo spirito pubblico, riattivando meccanismi d'odio nei confronti della monarchia che diventano espressioni «delle difficoltà economiche e sociali di cui gli abitanti resero responsabili il sovrano»[822].

Dall'analisi dei bersagli dell'iconoclastia, lo scontro è condotto attraverso tentativi di sfregio parziale dello spazio urbani: oltre a rappresentare il sovrano, monete e manifesti sono oggetti sensibili riconducibili alle amministrazioni locali. L'apposizione sui muri di proclami governativi è letta come parte dei gesti di "riparazione" del notabilato borbonico che assume un ruolo di primo piano all'interno dei «repression conflicts»[823] degli anni Cinquanta. In effetti, l'iconoclastia politica che va dal 1850 al 1859 può essere definita *prêt-à-porter* poiché riguarda oggetti che sono nella disponibilità visiva e materiale degli individui nel quotidiano. Monete e manifesti reali sono manufatti che gli attori ordinari maneggiano e osservano giornalmente e si muovono tra la dimensione pubblica e privata delle comunità. Pertanto, il mutamento dei luoghi della politica accompagna la trasformazione dei gesti di iconoclastia: lo "spazio aperto"

[822] P.-M. Delpu, *Gli attentati popolari, op. cit.,* p. 202.

[823] M. Gallius, *The Revolution of 1848, op. cit.,* p. 792.

ricorrente nei rituali di violenza materiale rivoluzionaria è sostituito da taverne, osterie e punti di ritrovo della collettività che divengono i nuovi punti di rilancio della rivoluzione "dal basso". Nonostante caffè, botteghe e taverne siano costantemente battute dalla polizia per scovare sul nascere ogni tentativo di dissidenza[824], le reti plebee continuano a diffondere e scambiare informazioni e notizie che determinano i comportamenti adottati dalle comunità nei confronti delle autorità.

Le attività antimonarchiche della restaurazione sono, dunque, lontane da un preciso progetto politico popolare, ma basano le proprie azioni su riserve di emotività che si riversano nella negoziazione della sovranità. In questo senso, la rivoluzione assume i caratteri di una "lenta mobilitazione": atti di violenza simbolica anonimi e saltuari confermano la tendenza all'agire sottotraccia, sfuggendo ai meccanismi di ordine pubblico della polizia borbonica. Tuttavia, la presenza di atti di iconoclastia clandestina nelle fonti giudiziarie conferma una riattivazione del tema del regicidio, che aveva animato le manifestazioni pubbliche quarantottesche, nelle intenzioni dei rivoluzionari meridionali: il mutato scenario internazionale e l'incapacità della monarchia di riacquistare la totalità della legittimità alimentano i tentativi di riappropriazione di sovranità nelle aree periferiche. In questo complesso intreccio politico, i sentimenti di odio e vendetta nei confronti della dinastia dei Borbone si traducono in gesta di rottura che mostrano la capacità di adattamento della rivoluzione a un panorama radicalmente cambiato rispetto al 1848.

[824] L. Di Fiore, *Gli invisibili, op. cit.,* p. 73.

IV. «COSÌ VORRIA TAGLIARE LA TESTA A QUEL FIGLIO DI PUTTANA DI FERDINANDO SECONDO». INGIURIE E OLTRAGGI ALLA MONARCHIA BORBONICA TRA RIVOLUZIONE REAZIONE.

I. La parola affilata: iconoclastia figurata e spirito pubblico nel post '48

«Difatti, sin dal 1849, la setta rivoluzionaria, dopo che fu vinta dal cannone, cominciò, contro questo Regno specialmente, una guerra di calunnie, che fa raccapricciare ogni anima onesta, tanto più che fu coadiuvata da diplomatici e da qualche settario potente coronato, spergiuri tutti nella forma, vili nella sostanza»[825]. Con queste parole il presbitero e scrittore legittimista Giuseppe Buttà riassume il clima "mormorante" del periodo immediatamente successivo alla rivoluzione e alla guerra civile del Quarantotto meridionale. In effetti, il mutamento delle strategie rivoluzionarie è riscontrabile all'interno delle memorie redatte dalle personalità fedeli alla monarchia: «la rivoluzione sembrava abbattuta […] D'allora la setta fece un poco di sosta, cioè non si mostrò più in piazza, né in campagna con le armi in pugno; in cambio si limitò suscitar qualche subbuglio ne' piccoli paesi e qualche volta nelle grandi città»[826]. Il fronte antimonarchico, diviso e provato dalla sconfitta da parte delle armate realiste, mira alla perturbazione dell'ordine pubblico e politico attraverso l'intervento di nuovi attori ordinari che alterano l'immaginario della dinastia borbonica nei discorsi e nelle pratiche mediatiche popolari. In questo senso, l'iconoclastia e la politica di piazza lasciano il posto a differenti metodi di delegittimazione della monarchia. In effetti, l'impossibilità di riconquistare gli spazi pubblici attraverso gesta di sovranità simbolico-visuali comporta il tentativo di sollecitare l'odio nei confronti della monarchia attraverso l'uso della lingua. L'insulto nei confronti del trono è una caratteristica peculiare gli atti di violenza materiale nei confronti delle raffigurazioni del sovrano: l'oltraggio delle effigi non

[825] G. Buttà, *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli: volume II,* Tipografia del Giornale La Discussione, Napoli, 1877, p. 705.

[826] Ivi, p. 687.

è esclusivamente racchiuso dal gesto di sfregio, ma è il risultato di un complesso intreccio di ritualità ricorrenti nelle pratiche di violenza quotidiana *plebea.* La negoziazione della sovranità è spostata su un differente piano mediatico, costruito nell'immaginario collettivo, in cui la figura di Ferdinando II è denigrata e deformata attraverso l'uso "tagliente" della parola[827]. La continuità tra iconoclastia e oltraggio verbale è dettata dall'emotività del gesto: la cultura dell'odio antiborbonico affonda le proprie radici nell'esperienze legate al contesto sociale degli attori ordinari[828]. Pertanto, la distruzione delle raffigurazioni e dei simboli del potere avviene all'interno di una dimensione astratta della sovranità: l'ingiuria cerca di scalfire l'immaginario che il trono offre di sé stesso verso la cittadinanza[829]. In questo caso, entrambe le pratiche risultano essere dei sistemi di vigilanza attiva da parte della popolazione nel conflitto per la legittimità di potere. Inoltre, in numerose occasioni l'oltraggio verbale è elaborato durante l'esposizione delle effigi al pubblico per delle ricorrenze della monarchia. Quindi, le azioni di delegittimazione si pongono in continuità d'intenti tra due differenti fasi della mobilitazione antiborbonica.

La documentazione redatta dalle cancellerie giudiziarie e poliziesche evidenzia la portata di questa *devianza* che sostituisce progressivamente gli atti pubblici-spettacolarizzanti di delegittimazione del trono di Napoli. La trascrizione di frasi ingiuriose, spesso in dialetto, a opera degli agenti di pubblica sicurezza è altresì sintomo di una tendenza paranoica da parte del sistema di controllo e repressione messo in moto dalla monarchia nel corso degli anni Cinquanta. Nondimeno, la maggior parte delle fonti risulta spesso incompleta e trascritta in maniera rapida e poco accurata. In effetti, i responsabili delle ingiurie contro il sovrano e la famiglia

[827] Cfr. V. Nahoum-Grappe, *Du rêve de vengeance à la haine politique,* Buchet-Chastel, Paris, 2003.

[828] P. Gay, *La culture de la haine. Hypocrisies et fantasmes de la bourgeoisie de Victoria à Freud,* Plon, Paris, 1998.

[829] F. Chauvaud, L. Gaussot (dir.), *La haine : histoire et actualité,* PUR, Rennes, 2008, p. 22.

reale non sono ben indentificati, soprattutto quando l'attacco verbale avviene in luoghi "affollati" come taverne e mercati. Le sole testimonianze originali, parzialmente conservate, riguardano le carte sediziose notturne affisse per le strade pubbliche. Tuttavia, molti cartelli sono subito rimossi dalle autorità per limitare il pubblico di fruitori. In una società prevalentemente analfabeta, gli scritti murari sono un mezzo di politicizzazione passivo: spesso un solo individuo, capace di leggere, è protagonista della diffusione delle informazioni oltraggianti nei luoghi di ritrovo ordinari della popolazione. Pertanto, la polizia è interessata maggiormente alla cattura di coloro che si configurano come vettori delle parole ingiuriose, lasciando scoperte le piste che portano agli autori materiali del gesto. Attraverso le informazioni fornite dalle fonti, le scritture murarie sono prese in carico più seriamente dall'apparato di difesa della monarchia: le voci sono considerate un prodotto eversivo effimero e momentaneo, la cui portata politica è circoscritta in un determinato istante. Le testimonianze di questi oltraggi sono consegnate nelle carte giudiziarie attraverso precise trascrizioni effettuate dagli agenti di polizia. Infatti, le espressioni dialettali sono riportate in maniera esplicita dalle guardie di pubblica sicurezza nei loro rapporti.

Il clima di tensione politica ereditato dalla rivoluzione è evidenziato nelle preoccupazioni della corte di Ferdinando II per il "popolo mormorante", pronto a riprendere le armi per combattere la monarchia: «il re udiva le voci fragorose del disordine, i strepiti vivissimi della fellonia […] lo spingea all'esterminio di questa nefanda, ingratissima orda di imperversati»[830]. In questo senso, la sociabilità degli attori ordinari, rimasti orfani dei capi liberali fuggiti dal Regno in seguito alla dura

[830] E. Di Gregorio, *L'astro nella tenebra ovvero l'immortale Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie. Dagli orrori delle ultime rivolture fino all'attualità,* Stabilimento Tipografico di Domenico Capasso, Napoli, 1852, p. 102.

repressione del 1848-49, permette di mantenere in vita il progetto rivoluzionario attraverso una rete di informazioni e vociferazioni *sediziose* che intendono scuotere il rapporto di adesione passiva del popolo nei confronti del governo dei Borbone[831]. A tal proposito, lo scrittore borbonico Giacinto De' Sivo afferma che i nuovi componenti della setta rivoluzionaria «assoldarono come dissi i *camorristi* tornati da Tremiti non solo, ma anche facchini e vagabondi […] e tennerli come scherani e bravacci a comprimere, a svoltare, a indirizzare il popolo, e più sovente a simularlo»[832]. In questo senso, è fondamentale l'analisi dei luoghi di questi repertori *oltraggianti*: nei rapporti della polizia e dei giudici regi è evidente l'abbandono della piazza da parte degli attori ordinari. Gli oltraggi verbali mancano di una definizione precisa degli spazi dell'agire politico: questo tipo di manifestazione di dissenso non mira all'acquisizione fisica dei luoghi del potere, ma punta e destabilizzare lo spirito pubblico nei luoghi della *routine* quotidiana cittadina. All'interno di questa tendenza, l'unica eccezione è rappresentata dalle carte provenienti dalle prigioni distrettuali e inviate presso le Gran Corti del Regno. Le carceri borboniche restano gli unici spazi "espliciti" nei crimini di ingiuria politica: il controllo capillare dei secondini nei corridoi dei penitenziari permette a questi ultimi di intercettare ogni tipologia di *devianza,* inquadrando rapidamente il colpevole all'interno dei meccanismi della giustizia penale. In effetti, una morfologia completa degli attori sociali protagonisti degli oltraggi verbali è difficilmente realizzabile per la mancanza di riferimenti precisi da parte delle autorità. I procedimenti di polizia e giudiziari sono spesso frutto di sospetti momentanei o di denunce "del vicinato": i conflitti interpersonali sfociano

[831] P.-M. Delpu, *Un autre Risorgimento, op. cit.,* pp. 417-418.

[832] G. De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie, op. cit.,* volume II, p. 87.

all'interno della dimensione politica, ricorrendo al crimine di *vociferazione* come mezzo per la "sedazione" dell'avversario. In altri casi, gli agenti di polizia casualmente intercettano gli insulti nei confronti del sovrano: alcuni luoghi di ritrovo sono presidiati in segreto da alcune guardie urbane locali. I numerosi processi si concludono, frequentemente, con la chiusura del caso da parte del giudice per insufficienza di prove, optando per delle pene pecuniarie nei confronti degli indagati. Infatti, non abbiamo numerose notizie sugli indagati: dagli agenti è esclusivamente riportato il mestiere e il loro coinvolgimento sulle *passate emergenze.*

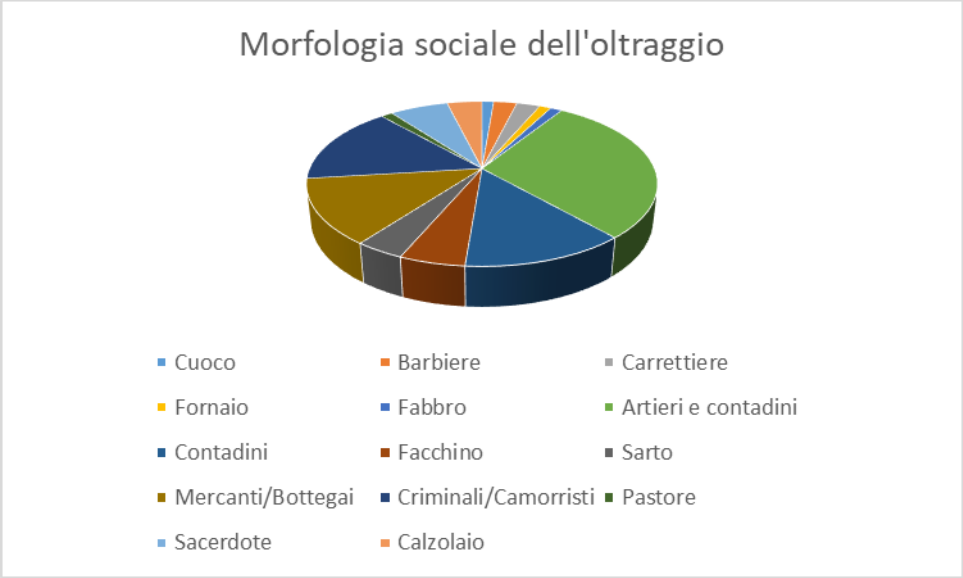


Figura 1: Morfologia sociale dell'oltraggio politico, elaborazione propria.

Mestiere	**Quantità di casi**
Cuoco	1
Barbiere	2

Carrettiere	2
Fornaio	1
Facchino	4
Sarto	3
Fabbro	1
Pastore	1
Sacerdote	5
Contadini	10
Artieri e contadini	23
Calzolaio	3
Mercanti/Bottegai	10
Criminali/Camorristi	12

Tabella 1: Distribuzione sociale oltraggi alla dinastia, elaborazione propria.

La casistica analizzata permette di definire esclusivamente l'insieme sociale entro cui questo tipo di reato è ricorrente: i "blasfemi" sono spesso bottegai, contadini e lavoratori salariati. In questo senso, è visibile l'ascesa di nuovi attori ordinari all'interno delle reti cospirative ricostituite in seguito alla repressione realista. Le vociferazioni creative e le ingiurie sono parte integrante della sociabilità quotidiana popolare: in un periodo dalle forti oscillazioni politiche, questa azione assume un significato differente volgendosi verso l'immagine del sovrano. In sostanza,

l'apprendistato del 1848 rappresenta un elemento di forte pervasività nella costruzione di una dimensione "astratta" della politica popolare. La nuova organizzazione "dal basso" promuove la diffusione sistematica di «falsi trionfi, novelle di pronte mutazioni, e sì ingannare e domare tutti». L'obbiettivo della mobilitazione clandestina è alimentare e diffondere il sentimento d'odio nei confronti di Ferdinando II tra le varie componenti della società meridionale: «si struggevano di uccidere il Re; e non trovaron come. Intanto gittavan reti su marmaglia e soldatacci, e seminavan odii, sospetti e paure fra la gente»[833]. L'immagine di un popolo continuamente stimolato dagli agenti rivoluzionari a "muovere guerra" contro il governo testimonia la realizzazione di una "restaurazione a metà" da parte della monarchia di Ferdinando II. In questo senso, le voci delle comunità risultano essere un insieme eterogeneo di aspirazioni e progetti politici, più o meno definiti, che si contrappone al tentativo delle *élites* reazionarie di riconquistare la «visibilità istituzionale» delle comunità locali nei confronti del sovrano attraverso atti scritti di sottomissione collettiva[834]. In effetti, il periodo di calma apparente ed eradicazione della *febbre rivoluzionaria* nel Mezzogiorno deve rapportarsi con un crescente e rinnovato spirito di conflittualità tra popolo e istituzioni: «tempi tristissimi pel reame delle due Sicilie, e nella voragine che le persecuzioni perenni, instancabili aprirono nel seno della società napoletana, ciecamente Ferdinando precipitò la sua dinastia»[835]. L'alleanza simbolica tra popolo e trono, rafforzata dalla strategia monarchica di costruire un rinnovato patto tra le due componenti «sull'esercizio della sovranità assoluta da

[833] Ivi, pp. 204-205.

[834] M. Meriggi, *La nazione populista, op. cit.,* p. 29.

[835] N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli (1824-1860). Volume Secondo: Ferdinando II,* Morano Editore, Napoli, 1890, p. 276.

parte del primo, ma anche sulla collaborazione filiale dei secondi al perseguimento del bene pubblico»[836], deve fronteggiare le continue alterazioni dello spirito pubblico delle comunità locali, la cui stabilità è condizionata da vociferazioni e notizie sapientemente divulgate in contesti dall'alto tasso di analfabetismo. In questo composito intreccio, i cartelli incendiari appaiono un oggetto di rottura nella ricerca degli equilibri di legittimità da parte della corona. Gli scritti non sono realizzati all'interno del *milieu* popolare, poiché rappresentano un prodotto proveniente dalle classi alfabetizzate, o semi-alfabetizzate, del Mezzogiorno. In effetti, la raffigurazione tirannica del sovrano produce un'intensa attività discorsiva all'interno del *milieu* popolare: le regolamentazioni delle conflittualità attraverso la violenza tipica dei contesti "paesani" si riversa all'interno delle vociferazioni oltraggianti delle comunità nei confronti della monarchia. Attraverso la comparsa notturna di cartelli oltraggianti, il sovrano è gettato nella multiforme dimensione mediatica popolare, le cui fantasie degradano e umiliano la figura del monarca nell'immaginario collettivo. A tal proposito, l'oltraggio pubblico nei confronti del re rappresenta una "sanzione simbolica" che mira a disgregare la sacralità della monarchia, prefigurando uno "smembramento figurato" del corpo sovrano[837]. La passività popolare nel corso delle mutazioni epocali del XIX secolo è ribaltata dall'attenzione, da parte delle forze di pubblica sicurezza, nei confronti della stabilità di questo macro-attore sociale e dal proseguo della mobilitazione in forme e rituali collettivi differenti[838]. Le ingiurie, gli insulti e i *propositi oltraggianti* dimostrano la vitalità di un ceto sociale che rimane ancorato ad antichi repertori di sovranità, adattabili in forme e contesti differenti. L'incidenza del fattore politico

[836] M. Meriggi, *La nazione populista, op. cit.,* p. 235.

[837] F. Ploux, *Insultes au village (Haut-Quercy, XIX siècle), op. cit.,* p. 43.

[838] Cfr. E. Weber, *La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale 1870-1914,* Fayard, Paris, 1985.

nel "mondo post-quarantotto" mostra, da un lato, la preoccupazione dell'apparato poliziesco nel controllo dello spirito comunitario[839], e, dall'altro, il mantenimento dei contatti tra gli ambienti popolari e le questioni dell'alta politica. Il regicidio immaginato e la progettazione, creativa e spesso illogica, della distruzione della dinastia napoletana rientrano all'interno degli schemi di folklorizzazione della politica attraverso i linguaggi. Questa composita dimensione provoca, dunque, un indebolimento delle fondamenta dell'ordine sociale tradizionale, mostrando un panorama composto da una pluralità di voci, corrispondenti a differenti opinioni, espresse attraverso forme che minano ulteriormente le basi di legittimità della monarchia[840].

II. Regicidio immaginato e mobilitazione clandestina nel post-Quarantotto (1849-1850)

Il 14 marzo 1849 dal commissariato di polizia della città di Gaeta (Terra di Lavoro) è frettolosamente inviata una missiva *riservatissima* al Prefetto locale, con il suggerimento di «informare direttamente il Tenente Colonnello Nunziante, da ché ragguagliarsene la Maestà Sua»[841]. L'ufficiale di polizia Paolo Cacioppi scrive alla piazza forte della provincia che «un tale Gaetano Pira abita al vico Storto della Concordia n°5 primo piano di professione cuoco ed ha avuto il barbaro coraggio di dire che se avesse la fortuna di cocinare un giorno a Palazzo avvelenasse a Sua Maestà e tutta la famiglia reale; più che Sua Maestà sempre ha da stare dentro, ma

[839] L. Di Fiore, *Gli invisibili, op. cit.,* pp. 67-68.

[840] Cfr. C.P. Flynn, *Insult and Society: Patterns of Comparative Interaction,* National University Publications, London, 1977.

[841] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto,* b. 550, f. 1056.

se esce ha detto che ci darà una stillittata al cuore»[842]. Il proposito di regicidio è registrato grazie alle denunce fatte da alcune donne del quartiere in cui abita l'imputato, le quali avevano riferito, in precedenza, di tale reato al sergente della gendarmeria Virgilio dell'Arte. In effetti, dall'apparato di pubblica sicurezza è immediatamente attivata una procedura di protezione della figura del sovrano e di attenta sorveglianza del *pernicioso cuoco*: «pensate voi come meglio regolarvi […] mettete tutti i mezzi onde evitare qualche danno»[843]. L'estesa rete di agenti di polizia segreta e denunciazioni "di vicinato" facilitano la registrazione di questa tipologia di crimine, effimero e istintivo, all'interno dei meccanismi di difesa dell'istituto monarchico che, in seguito al "terrore" quarantottesco, sviluppa un collaudato sistema di repressione che oscilla tra le paranoie del potere e il continuo sospetto di una rivalsa del settarismo antiborbonico[844]. L'attenzione particolare posta sulle frasi regicide riflette il percorso di tale pratica politica nelle sfere poliziesche nel corso del XIX secolo: una leggenda nera della rivoluzione e frutto di una malvagità estrema capace di ripetersi e disgregare l'ordine costituito[845].

L'eliminazione figurata (e vocale) del sovrano passa attraverso la quotidianità degli individui. Nelle azioni giornaliere, la figura di Ferdinando II diviene protagonista di motti profani e sediziosi da parte di attori ordinari che avevano visto, nel periodo rivoluzionario, uno spiraglio per il miglioramento delle proprie condizioni economiche e sociali. In effetti, la polizia di Cava dei Tirreni (Principato Citra), nell'aprile del 1850, redige un rapporto circa le vociferazioni registrate tra un gruppo di coloni all'interno di un vigneto. Uno di essi, Federico Armenante, già

[842] *Ibidem.*

[843] *Ibidem.*

[844] L. Di Fiore, *Gli Invisibili, op. cit,* pp. 84-91.

[845] M. Ozouf, *Ballanche : l'idée et l'image du régicide,* in «Le Debat», n. 39, 2/1982, pp. 67-80.

conosciuto dalle autorità locali per questioni politiche, «prese un roncile dalle mani del colono Aniello Gigantino, e tagliando uno stelo di vite disse: "così vorria tagliare la testa a quel figlio di puttana di Ferdinando Secondo"»[846]. Allo stesso modo, il barbiere di Lanciano (Abruzzo Citeriore), Domenico Colalè, «uno dei caldissimi parteggiatori delle novità politiche», è inserito all'interno di un rapporto inviato dal Sottintendente provinciale poiché «ignorante di tutto voleva fare il politico e le sue occupazioni erano quelle soltanto della lettura de fogli liberali e discorsi analoghi a tempi»[847]. Il sorvegliato politico aveva servito nella Guardia Nazionale locale nel corso del 1848 e, in seguito allo smantellamento del corpo militare per far spazio nuovamente alla guardia civica realista, continuava a indossare la coccarda tricolore, «che portò quasi fino agli ultimi tempi in cui pei fatti d'Ungheria e di Roma viveva ancora nei petti de' liberali qualche speranza»[848]. Dopo una segnalazione fatta da alcuni agenti di polizia che si erano intrattenuti nei pressi di una bettola, nell'agosto del 1850 all'Intendente di Chieti è comunicato che lo stesso Colalè «nell'ebbrezza gli fosse sfuggito dal labbro la infame proposizione che *agognava di fare l'autopsia al Re nel suo negozio*»[849]. In maniera simile, nel comune di Tricase (Terra d'Otranto), un gruppo di braccianti impegnati nella mietitura del grano è protagonista di un *fatto oltraggiante* nei confronti di Ferdinando II. Alla presenza di alcune carte da gioco in un capanno, alcuni contadini esclamano: «Mannaggia a chi ti ha creato Ferdinando Secondo! Se mi capiti ti taglio la capo!», simulando la decapitazione con una falce[850]. La potenza

[846] ASNa, *Ministero di Polizia Generale, Gabinetto,* b. 527, f. 636, volume II.

[847] Ivi, b. 758, f. 6508.

[848] *Ibidem.*

[849] *Comunicazione del commissariato di polizia di Lanciano all'Intendente di Abruzzo Citeriore del 21 agosto 1850*, in *Ibidem*.

[850] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 256, f. 155.

dell'immaginario popolare concatenato alle questioni di natura politica contribuisce alla fabbricazione di visioni e progetti che, pur non avendo fondamenti reali, producono un'immediata "accensione" delle passioni politiche, le quali si traducono in disordini e fratture dell'ordine pubblico[851]. La polizia del comune di Aversa (Terra di Lavoro), sul finire del 1849, invia un rapporto al Prefetto locale segnalando che il carrettiere Giuseppe Palumbo, assieme ad altri del popolo, aveva più volte oltraggiato il sovrano in pubblico. Nel Caffè situato presso il Quartiere aversano, alcuni testimoni affermano che il Palumbo aveva detto: «si ha da fare il culo a chillo figlio di puttana, mannaggia l'anima della mamma fottuta in culo!». Inoltre, aveva aggiunto che «se gli capitava in mano il Re, voleva cavargli gli occhi e pisciarvi dentro a quel figlio di puttana fottuto in culo di Mastro Ferdinando»[852]. I luoghi di ritrovo ordinari della popolazione divengono dei veri e propri laboratori per la creazione di "astrazioni politiche", che testimoniano l'incessante circolazione dei discorsi rivoluzionari tra le classi più basse. Nel corso del 1850, la polizia di Lecce (Terra d'Otranto) segnala e arresta alcuni individui, artieri e contadini, colpevoli di aver progettato di uccidere il sovrano nel corso di riunioni "sospette" nelle taverne cittadine. Nell'estate del 1850, all'interno della bettola di un tale Epicochi, alcuni lavoratori salariati locali discutono di affari politici «consumando parecchio vino». Nei discorsi dei presenti è annotata più volte la parola *Costituzione,* poiché è affermato: «Quel fesso di Ferdinando II deve dare un'ampia costituzione essendo ora la cosa ben diversa […] e se non dava la Costituzione, gli avrebbero *sgarrato* il culo»[853]. Nel medesimo periodo, in un'altra bettola locale

[851] J. Barrel, *Imagining the King's Death, op. cit.,* pp. 5-6.

[852] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-53), Incartamento I,* b. 29, f. 14.

[853] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 257, f. 163.

alcuni agenti di polizia ravvisano la presenza di *parole ingiuriose* contro la monarchia. Infatti, un gruppo di popolani, capeggiato dal fornaio Angelo Sambati, è autore di minacce contro la vita del sovrano: «l'anima della Repubblica che non viene! Che se fosse venuta avrebbero tagliata la testa a tutti i giudici della Gran Corte, al Procurator Generale e a quel fesso di Ferdinando Secondo»[854]. Anche nella città di Chieti (Abruzzo Citeriore), nel gennaio 1850, nell'osteria di Salvatore Ricci sono udite delle parole sediziose da parte di alcuni *riscaldati,* i quali raffigurano, nostalgicamente, la Costituzione quarantottesca come un'occasione persa per l'eliminazione della monarchia: «Mannaggia l'anima di Ferdinando Secondo! E quella costituzione del quarantotto che non gli tagliò la coccia!»[855]. I progetti di regicidio sono spesso sintomo istintivo delle notizie provenienti dalla capitale. Nel comune di Sirignano (Terra di Lavoro), l'ordinanza che obbliga a Napoli la chiusura dei balconi, nel principio del 1849, per salvaguardare la vita di Ferdinando II, è accolta da un intenso "vociare" da parte della popolazione. Secondo l'ispettore di polizia locale, alcuni coloni ingiuriano e deridono continuamente il sovrano, affermando, nel corso di incontri nelle taverne o nelle botteghe, che «se esce il Re del cazzo, che qualcheduno si mette sopra a un balcone e gli tira una fucilata!»[856]. Nelle riunioni informali del "popolo basso", il tirannicidio è considerato come unica soluzione per il ribaltamento politico all'interno degli immaginari collettivi. In una taverna di Bojano (Molise), nel 1849, la polizia ravvisa la presenza di alcuni popolani che sparlano e minacciano l'incolumità del sovrano. I molti avventori della locanda affermano che, durante le numerose partite al gioco delle carte, sono

[854] Ivi, b. 273, f. 273.

[855] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-59), Incartamento I,* b. 33, f. 50.

[856] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-53), Incartamento I,* b. 29, f. 1.

uditi dei motti contro Ferdinando II: «sto cornutone di Ferdinando Secondo, figlio di puttana, sto marioncello […] se lo avessi in mano lo scannerei sto assassino figlio di puttana»[857]. Nel piccolo villaggio di Ottaviano (Napoli), alle porte della capitale del Regno, nel corso del 1849, un gruppo di facchini e bottegai locali è riunito presso un'osteria «suscitando con occulte tendenze ed oscuri disegni la proclamazione della Repubblica»[858]. In effetti, nel corso della festività di San Giuseppe nel marzo 1849 tra la popolazione è diffusa la notizia che «la rivoluzione doveva certamente succedere, che dovevasi marciare con gente armata sulla capitale, di formassi un campo a Monteforte nel dì di San Giuseppe, o quando si sarebbe attaccato il fuoco tra le truppe ed i Siciliani in Palermo […] e che tra quattro altri giorni tutti si sarebbero armati per andare a tagliare la testa del Re»[859]. Similarmente, nel comune di Gragnano (Napoli), la polizia arresta nell'aprile del 1849 un gruppo di *camorristi* che avevano intrattenuto rapporti con la setta rivoluzionaria in Napoli nel corso del 1848. Alcuni dei prigionieri sono intercettati poiché colpevoli di aver convinto i popolani che «bisognava tagliare la testa a questi realisti e a quel cornuto del Re»[860]. In una sala da biliardo del quartiere Avvocata di Napoli, alcuni avventori testimoniano la presenza di un piccolo gruppo di *riscaldati* capeggiati dal sarto Domenico Marineo, il quale, dopo aver dato notizia dell'imminente vittoria della Repubblica, ingiuria pubblicamente il sovrano: «Mora il Tiranno barbaro! Scanniamo quel porco del Re! Viva la Repubblica!»[861]. La

[857] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 76, f. 4a.

[858] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1848-50), Inventario I,* b. 28, f. 4.

[859] *Ibidem.*

[860] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1850-59, Incartamento II,* b. 28, f. 2.

[861] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione suprema per i reati di Stato e commissione militare di Napoli, Sentenze,* b. 434, f. 12.

febbre politica delle masse resiste nel corso del periodo immediatamente successivo alla repressione della rivoluzione nelle province meridionali: ritrovi occasionali ed estemporanei divengono luoghi principali per l'evoluzione del dibattito politico, che si sposta su canali di comunicazione e di mobilitazione "alternativi" a quelli canonici[862]. Le passioni, prodotte dalla partecipazione collettiva ai mutamenti del *riscaldato* periodo appena conclusosi, plasmano i discorsi e le immaginazioni popolari in senso radicale. Nel piccolo villaggio di Pianella (Abruzzo Ultra I), la polizia redige un rapporto su di un piccolo gruppo di commercianti locali che durante la fiera del paese hanno alterato lo spirito pubblico rivangando il passato costituzionale. Infatti, sono registrate delle espressioni oltraggiose nei confronti del sovrano: «O il Re ci accorda quello che noi vogliamo, altrimenti con la sua testa vi sarà giuocato a palla per Toledo: quel mulo figlio di puttana la pagherà!»[863]. La dissacrazione verbale del corpo del sovrano è una componente dall'alto potere performativo per l'inclusione del popolo nelle strategie antimonarchiche. I contesti più piccoli e lontani dall'assiduo e costante controllo da parte della polizia politica borbonica sono dei terreni fertili per far ricrescere il seme della rivoluzione nella popolazione. Alcuni *giovani demagoghi*, riunitisi in un casino della frazione di Castelbasso (Abruzzo Ultra I), sono intercettati dalla guardia paesana, in seguito alla denuncia da parte di un gruppo di pastori locali, i quali comunicano agli agenti la diffusione di propositi *esecrandi* nei confronti della figura di Ferdinando II, concatenati al tentativo di riabilitare la Costituzione per sfidare i realisti del comune. A tal proposito, nel rapporto inviato dal capo delle guardie al giudice regio del circondario sono presenti alcune espressioni oltraggianti: «il Re era un ladro, un

[862] H.-M. de Langle, *Le petit monde des cafés et débits parisiens,* PUF, Paris, 1990, pp. 13-15.

[863] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra I (1850-57), Incartamento I,* b. 34, f. 3.

castrato, un villano […] che se avessero avuto il Re tra le mani lo avrebbero ridotto in mille pezzi e appeso a una quercia […] che sarebbero andati appositamente a Napoli per scannarlo»[864]. Lo sviluppo della comunicazione e le opportunità concesse dalla rivoluzione sono determinanti nel provocare slanci di emotività istintiva nelle "classi pericolose" del XIX secolo. L'influenza maggiore sull'immaginario tirannicida è, quindi, determinata dalle notizie circolanti nel Regno nel corso del biennio 1849-1850. In questo senso, nel comune di Pescina (Abruzzo Ultra II), nel maggio del 1849 è ampiamente diffusa la notizia del rinvigorirsi della contestazione antiborbonica per effetto della Repubblica Romana. In una bottega, sede di gioco e incontro per i braccianti della zona, la figura di Ferdinando II è oggetto di ingiuria da parte di molti astanti: «ora che ritorna la Costituzione questo fiume deve correre di sangue umano e con la testa del Re ci vogliamo fare la boccia! […] Tra quindici giorni si sentirà cosa accade al Re, la sua testa andrà girando per il Regno se non mette giudizio!»[865]. Nel medesimo periodo, nel villaggio di Brienza (Basilicata), la polizia arresta numerosi settari accusati di progettare una rivoluzione repubblicana nel comune. La notizia percuote la pubblica tranquillità del piccolo comune, provocando una enorme quantità di voci e dicerie contro la corona. Infatti, nei luoghi di ritrovo, si parla della prossima uccisione del re: «vedi che fine fa stu cornuto di Ferdinando! Ma se non si è *chiantato* finora l'albero, stasera *saddà chiantà!*», riferendosi alla proclamazione della repubblica[866]. Nel comune di Sasso (Basilicata), analogamente, è prodotta una voce pubblica oltraggiante denunciata dai realisti che redigevano una petizione contro la Costituzione del 1848. Infatti, nei rapporti di polizia è indicato che nelle

[864] Ivi, f. 3.

[865] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1850-55), Incartamento I,* b. 35, f. 2.

[866] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Basilicata (1850-60), Incartamento II,* b. 39, f. 3.

pubbliche discussioni si mormora: «il Re andava a piantare le cipolle, che eranvi quattro vascelli in mare e che se non sosteneva la Costituzione come l'avea data, sarebbe stato ucciso con la decapitazione»[867].

Le voci sediziose sono, di frequente, elaborate all'interno dei gruppi rivoluzionari superstiti, i quali hanno piena consapevolezza di confrontarsi all'interno di un terreno dall'alto grado recettivo che alimenta il clima di allarme generale da parte delle autorità[868]. La comunicazione del regicidio alla popolazione influisce nelle strutture mentali della psicologia *paesana,* provocando repentini mutamenti di attitudini e comportamenti. Un esempio è fornito dalle cittadine di Putignano e Castellana (Terra di Bari), dove la popolazione è in costante tumulto in seguito alla diffusione di false notizie che alimentano le speranze dei rivoluzionari nel corso delle «emergenze romane». In effetti, il comando militare delle Puglie ratifica che nelle riunioni serali in taverne e osterie, alcuni agenti di polizia comunicano sistematicamente comunicazioni circa la morte di Ferdinando II. Nella spezieria di un tale Paolo Nardone, «dove sino a notte si congiura contro Sua Maestà», sono riuniti alcuni braccianti che diffondono la notizia per le campagne al grido di: «Evviva! Evviva! È morto il tiranno Re di Napoli! Gli hanno reciso il capo!»[869]. Anche il comune di San Salvo (Abruzzo Citeriore) è scosso dalle dicerie sulla fine della monarchia. Infatti, la polizia locale registra che un tale bottegaio Achille Cirese aveva raccontato in una bettola che «il Re era impazzito e vestiva gli abiti da monaco perché gli avevano tagliato le palle»[870]. La narrazione "tirannica" della monarchia napoletana resta una costante nelle strategie di eliminazione simbolica

[867] Ivi, f. 16.

[868] F. Ploux, *De bouche à oreille, op. cit.,* p. 108.

[869] ASBa-Sez. di Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 27, f. 36.

[870] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-59), Incartamento II,* b. 33, f. 8.

del sovrano. A Piedigrotta (Napoli), nella farmacia dello *Spedale* si riuniscono periodicamente «teste riscaldate all'ultimo grado» che alterano lo spirito politico della comunità. Infatti, dal commissariato di polizia è fatto rapporto circa un discorso sull'assassinio del monarca: «questi è il più infame di tutti i Sovrani ed il più carnefice che mai si sia visto al Mondo e i rivoltosi doveano prima la testa al Re così tutto sarebbe riuscito felice»[871]. In maniera simile, a Foggia (Capitanata) il 15 maggio 1850, anniversario delle barricate napoletane quarantottesche, sono captate alcune voci sulla prossima esecuzione del sovrano. Il commissario cittadino comunica che i discorsi sediziosi si propagano lungo le vie e le piazze cittadine, confermando la nascita di «una novella rivoluzione in Palermo che viene qui ad ammazzare il sovrano»[872]. Anche in Celle San Vito (Capitanata), il commissariato locale informa il giudice regio e l'Intendente provinciale dell'incontrollata diffusione di *dicerie perniciose* contro il sovrano. In occasione della fiera di Foggia, nel settembre 1849, alcuni artieri comunicano agli astanti di una bettola che, per la visita di Ferdinando II per l'evento provinciale, «alcuni ignoti erano già in viaggio per Foggia per fargli il culo come *na viccia*»[873]. Nel comune di Francavilla (Terra d'Otranto), nel gennaio del 1850, alcuni contadini di ritorno dai campi e riuniti nella locanda cittadina affermano che dei gendarmi di passaggio gli avevano avvisati sulla «fucilazione di Ferdinando Secondo», provocando degli scherni nei confronti di un concittadino proveniente da Napoli: «Come va? Che tu non t'ai fidato di uccidere Mastro Ferdinando?»[874]. L'attacco fisico immaginato nei confronti del sovrano segue degli schemi discorsivi ricorrenti nel corso delle mobilitazioni

[871] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto,* b. 788, f. 7784.

[872] ASFg-Sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II: processi politici,* b. 988, f. 104.

[873] Ivi, f. 105.

[874] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 257, f. 159.

ottocentesche: così come la presenza di un tiranno sembra essere una costante nei circuiti di comunicazione popolari, allo stesso modo il tirannicidio rappresenta una «degenerazione» necessaria del rapporto tra sudditi e monarchia assoluta nella sfida alla legittimità[875].

III. Ingiurie dal carcere

La lotta per la sovranità conduce nuovi luoghi tra i palcoscenici della politica, che permettono la messa in opera di repertori di violenza figurata nei confronti della monarchia. In questo senso, molti attori ordinari protagonisti, più o meno attivi, durante la mobilitazione del 1848-49 covano e alimentano un sentimento di vendetta nei confronti del re e della dinastia che trova nelle carceri un terreno perfetto di espressione e diffusione. In effetti, in seguito alla dura repressione del governo borbonico, le prigioni «sono piene di sospetti, in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle province»[876]. Il complesso e multiforme mondo carcerario risulta essere una "fabbrica" di complotti e vociferazioni contro la corona: la propria espiazione e la ricerca della libertà incrociano questioni politiche all'interno dei discorsi proferiti dai prigionieri. Le carceri meridionali ottocentesche rispecchiano, dunque, il carattere dinamico ed eterogeneo della società duosiciliana scossa nel XIX secolo da numerosi mutamenti politici che ne alterano immaginari collettivi e comportamenti[877]. L'eredità politicizzante del 1848 è riscontrabile nelle ingiurie proferite dai giudicati politici. Nelle carceri di Napoli, nei primi mesi del 1849, il soldato svizzero Federico Punchort è oggetto di scherno da parte di un

[875] A.A. Cassi, *Uccidere il tiranno,* Salerno Editrice, Roma, 2022, p. 6.

[876] M. Monnier, *Garibaldi: rivoluzione delle Due Sicilie,* Presso Alberto Dekten, Napoli, 1861, p. 395.

[877] Cfr. A. Fiore, *Camorra e polizia, op. cit.,* pp. 43-48.

gruppo di prigionieri guidati dall'ex latitante cilentano Federico de Simone. Il gendarme elvetico è più volte oltraggiato assieme a Ferdinando II: «sei un fesso tu, tutti gli svizzeri e quel porco del Re che ti paga!»[878]. Nella vulgata antimonarchica, i soldati elvetici al servizio del re Borbone sono raffigurati come i principali nemici della popolazione e spietati individui, colpevoli dei massacri del 15 maggio nella capitale. Infatti, nel medesimo periodo, all'interno delle prigioni di Castel Capuano (Napoli), il detenuto politico e marinaio Nicola Laudiano, mentre era affacciato alle finestre della propria cella, urlava verso una piccola folla adunatasi presso l'edificio carcerario: «Viva la libertà! E muoia il Re, gli svizzeri e tutta la famiglia Borbone!»[879]. Inoltre, gli oltraggi verbali nei confronti della famiglia reale continuano durante l'intervento dei secondini che cercano di placare gli animi nella prigione: «quando esco da cca, vadorecato allo Re e chella porca della Regina ed ai soldati. Io sto' carcerato e isso pure. Quando esco dal carcere voglio sfessare isso e la famiglia Reale»[880]. I progetti di regicidio irrompono all'interno delle prigioni come elemento di rottura nel tentativo di rieducazione e pacificazione tra popolazione e monarchia. In questo senso, le carte di polizia testimoniano l'attenzione degli agenti per questo tipo di voci, le quali avviano procedimenti giudiziari che hanno l'obbiettivo di interrompere sul nascere qualsiasi focolare ribelle. Anche nelle carceri di Nocera (Principato Citra), l'ispettore di polizia locale esegue un rapporto su alcune parole ingiuriose nei confronti della famiglia reale da parte del calzolaio, e attendibile politico, Michele Silvestri, il quale inveisce contro le guardie di pubblica sicurezza al loro passaggio nei corridoi della prigione: «Se

[878] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione suprema per i reati di Stato e commissione militare di Napoli,* b. 435, f. 89.

[879] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1848-50), Incartamento I,* b. 28, f. 3.

[880] *Ibidem.*

ne viene un ispettore di polizia e dice che io vado insultando sta puttana fottuta in culo: lo va a piglia in culo, l'ispettore, quel fesso del primo sergente, Don Ferdinando Fosca, gli svizzeri, il Re, la Regina che non viene la repubblica!»[881]. Il clamore determinato da un presunto ribaltamento del regime politico provoca, spesso, reazioni di giubilo incontrollate e violente da parte dei prigionieri. Nel febbraio del 1849, all'interno delle carceri di Salerno, è consegnato clandestinamente all'attendibile Filippo Senesi «un foglio di quelli che sogliono darsi alle stampe dai particolari recatogli da un suo amico […] faceva sentire che gli insorgenti delle Calabrie, quelli del Cilento erano stati abbattuti dalle truppe speditevi e rimesso l'ordine da pertutto ha incominciato a imprecare contro il Re»[882]. Pertanto, un piccolo gruppo di *perniciosi* è riunito presso il cortile della prigione, da cui è possibile udire numerose ingiurie nei confronti del governo: «Ha fatto male quel fesso del Re permettersi senza l'assenzo della Nazione di spedire coll'Alter Ego il Generale Nunziante nelle Calabrie ed altri nel Cilento per far fucilare tanta povera gente. Questo coglione però dovrà darne conto alla Nazione come lo saranno le truppe suddette, i Svizzeri e la guardia reale per quel che han fatto in Napoli; dovrà succedere per Dio una tragedia quanto prima perché gli affari del Governo non rimarranno affatto sull'attuale piede e che verrà verrò il tempo della vendetta»[883]. In maniera simile, nelle medesime carceri, nel corso del 1851 il *cammorrista* Raffaele Guida oltraggia il sovrano, minacciando l'incolumità di Ferdinando II, e le guardie urbane stanziate presso le prigioni: «Il Re doveva essere costituzionale e non doveva togliere la Costituzione. Fottititi tu e la nocca di quillo piglia n'culo di Ferdinando Secondo. Mannaggia a chillo Cristo che ha creato quel

[881] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Principato Citra (1850-51), Incartamento I,* b. 30, f. 23.

[882] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 283, f. 4.

[883] *Ibidem.*

cornuto di Ferdinando II e che se lo fucilavano nel mille ottocentoquarantotto non staria qua e se fosse stato buono non avrebbe rimosso la costituzione che aspetto»[884].

Vicende personali e temi politici si intrecciano nel panorama carcerario post-rivoluzionario, le pene inflitte ai condannati politici alimentano i sentimenti di odio e vendetta violenta nei confronti del sovrano. Nel Bagno penale di Montefusco (Principato Ultra), le guardie di pubblica sicurezza inviano nell'agosto del 1855 un rapporto all'Intendente di provincia sui ripetuti oltraggi nei confronti del sovrano da parte del detenuto politico calabrese Leone Iuzzo. Infatti, le guardie testimoniano che il prigioniero aveva affermato: «Per la Madonna Santissima, son carico di catene come un fuorbandito; Oh! Che le possa portare al collo quell'assassino di Ferdinando II! […] Per la Madonna Santissima, vorria appenne ste catene al collo di Ferdinando Secondo, che ce le fa tenere, e di quelli assistenti che stanno qua»[885]. Allo stesso modo, nel carcere di Paganica (Abruzzo Ultra II), il custode invia una missiva al commissariato locale in cui si evince che i detenuti in catene avevano nella notte ingiuriato il sovrano: «il Re manda sempre un indulto in effetti ha mandato un accidenti che lo pigli!»[886]. Le speranze dei condannati risiedono nella morte del sovrano, in quanto evento scatenante un possibile ribaltamento politico. Nel corso del 1857, nelle prigioni di Lecce, un gruppo di condannati politici è più volte redarguito dalle guardie di polizia per oltraggi verbali nei confronti di Ferdinando II e della dinastia. In effetti, nel rapporto del commissariato locale sono evidenziate delle espressioni *indecentissime:* «che se si veniva ammettere di nuovo

[884] Ivi, b. 138, f. 20.

[885] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Principato Ultra (1849-58), Incartamento II,* b. 30, f. 8.

[886] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1849-55), Incartamento I,* b. 35, f. 18.

la Nazione erano i primi a vendicarsi contro il Governo […] che non temevano nessuno e neppure il figlio di Ferdinando Secondo che gli orinava in culo […]»[887]. Inoltre, all'interno delle celle sono ritrovate delle piccole cartine con alcuni messaggi che circolavano tra i detenuti: «Che sua Maestà il Re avrebbe dato nuovamente la costituzione a premure dell'Inghilterra e della Francia. Che queste due potenze avevano mandato la Flotta a Napoli per fare la guerra al Nostro Sovrano collegato all'Austria. Viva la Repubblica! […] volevano andarsi a presentare al Re […] e lo avrebbero con uno stile ammazzato»[888]. Allo stesso modo, nel carcere di Campobasso (Molise), nel corso del 1858, le guardie sono costrette a sedare un gruppo di ribelli animati dalle vociferazioni circa una nuova fuga del sovrano: «Il Re era stato chiuso nel castello in Gaeta e se non accettava la repubblica l'avrebbero ucciso»[889]. Una notizia simile è diffusa da un bracciante, incarcerato per banditismo, nelle prigioni di Ceglie (Terra di Bari) nel 1855. L'imputato è accusa di aver diffuso una voce allarmante tra gli altri prigionieri, secondo cui «in Napoli era stato arrestato un Generale Francese e sarebbe accaduto un grande imbroglio che avrebbero tagliato la testa al Re»[890]. La complessità del paesaggio sonoro delle prigioni rappresenta la manifestazione visibile di una tipologia di opposizione e degradazione violenta della monarchia, risultante dai concatenamenti tra questioni personali, politicizzazione e sistema repressivo napoletano[891]. Le tracce di una resistenza carceraria al regime di Ferdinando II non sono riconducibili solamente a ingiurie e oltraggi verbali captati dalle guardie di pubblica sicurezza, ma altresì a

[887] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 267, f. 223.

[888] Ivi, vol. II.

[889] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 98, f. 2.

[890] ASBa-Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 40, f. 86.

[891] E. Méchoulan, *Les écrits de prison et la microphysique du pouvoir,* in «Les Dossiers du Grihl», 1/2011, http://journals.openedition.org/dossiersgrihl/4875 (ultima consultazione il 18/07/2022).

un'intensa produzione di letteratura estemporanea e viscerale, impressa sui muri delle celle[892]. In effetti, la storiografia ha catalogato questi repertori di protesta come dei «soundless screams»[893], i quali denotano la diffusione di messaggi politici all'interno di piccoli gruppi che mantengono in vita le speranze rivoluzionarie, nonostante la morsa dell'apparato repressivo. In una perquisizione avvenuta in una cella di passaggio per alcuni detenuti politici nel carcere di Foggia (Capitanata), nel corso del 1858, gli agenti di polizia notificano la presenza di un graffito impresso su di una parte laterale, con la scritta: «Morte a Ferdinando Secondo, Morte alla Regina, Morte ai Borbone»[894]. Lo scritto murario anonimo, vergato con strumenti di fortuna, rappresenta uno scampolo di libertà espressiva nelle dure procedure giudiziarie borboniche. In effetti, i graffiti appaiono come dei tentativi di acquisizione degli spazi carcerari, momentaneamente al di fuori dal panoptismo poliziesco del post '48. Un ulteriore esempio è fornito dai rapporti fatti dagli agenti della prigione di San Francesco, a Lecce, nel corso del 1852, in cui sono rilevate delle scritte che esaltano Luigi Napoleone e oltraggiano Ferdinando II. Su di una parete della *Corsia Nuova* è incisa una poesia contro la dinastia borbonica:

«*Viva l'Italia, Viva Luigi Napoleone*
che con il suo esercito di sette milioni di uomini deve far giacere il Tiranno nostro Re
onde dare la libertà ai suoi popoli
e ciò se non lo eseguirà volenteroso,
deve eseguirlo col Cannone l'Eroe Napoleone.»[895]

[892] Cfr. A. Castillo Gómez, *Secret Voices. Prison Graffiti in the Spanish Empire (16th-18th centuries),* in «Quaderni storici», 1/2018, pp. 137-163.

[893] G. Fiume, *Soundless Screams: Graffiti and Drawings in the Prisons of the Holy Office in Palermo,* in «Journal of Early Modern History», 21(3), 2017, pp. 188-215.

[894] ASFg-Sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II: processi politici,* b. 1004, f. 289.

[895] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 259, f. 176.

Inoltre, al di sotto vi è una seconda frase incisa con del carbone, su cui si legge: «Viva Pio Nono, viva la libertà, viva Venezia, Viva l'Italia, Morte al tiranno»[896]. La spontaneità dello scritto murario configura, dunque, una testimonianza politica lasciata all'interno del regime da contestare. In effetti, vergare un graffito oltraggiante rappresenta una sorta di "cicatrice materiale" nei confronti del trono[897], un gesto indelebile che permette ai prigionieri di comunicare liberamente e propagare dei progetti rivoluzionari tra le sbarre e le fitte maglie della repressione realista[898].

IV. Discorsi pericolosi, discorsi incontrollabili: le vociferazioni antigovernative

Una parte consistente dell'opposizione alla monarchia borbonica e della conseguente denigrazione del sovrano nell'immaginario collettivo è composta dall'ampia diffusione di *vociferazioni sediziose,* fatte circolare tra gli strati più bassi della popolazione. In questo modo, lo spirito pubblico è fortemente destabilizzato poiché la voce popolare modifica, ribalta e deforma le informazioni, tanto da sostituire i canali ufficiali governativi di annuncio delle notizie[899]. La parola acquisita dal *menu peuple* è il risultato degli eventi rivoluzionari e delle strategie di politicizzazione dei gruppi radicali: la formazione di una dimensione dialogica alternativa rappresenta una linea di rottura nel rapporto popolo-trono. Infatti, la soggettività si fa largo all'interno della dimensione politica del XIX secolo:

[896] *Ibidem.*

[897] Cfr. J. Candau, P. Hameau, *Cicatrices murales. Les graffiti de prison,* in «Le Monde alpin et rhodanien», 32/1-2. 2004, pp. 7-11.

[898] L. Bucherie, *Mise en scène des pouvoirs dans les graffitis anciens (XV-XVIII siècles),* in «Gazette des Beaux-Arts», VI/CIII, janvier 1984, pp. 1-10.

[899] Cfr. P. Triomphe, *Des bruits qui courent aux mots qui tuent. Rumeurs et violences dans le Gard en 1815*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 36/2008, pp. 59-73.

«chacune a son visage, ses motifs, ses expressions, ses modes d'improvisation qui déterminent de nouveaux gestes, discours et récits»[900]. Nel 1849, l'esperienza della Repubblica Romana influenza i discorsi plebei, in quanto l'istituto repubblicano è considerato, nell'immaginario comunitario, come soluzione alle questioni socioeconomiche che da lungo tempo preoccupavano e agitavano gli ambienti popolari. In effetti, la maggior parte delle notizie che legano il Regno all'esperienza romana sono caratterizzate dalle dicerie secondo cui «fra pochi giorni il Re per opera della rivoluzione balzerà dal Trono»[901]. Alcuni agenti del commissariato del Quartiere San Giuseppe di Napoli informano il Prefetto cittadino che in una bettola in vico Cavallerizza, dove si riuniscono numerosi lavoranti, erano state diffuse delle voci oltraggiose sulla stabilità del governo del re. Infatti, nel rapporto è annotato che gli astanti avevano affermato: «Roma era stata occupata dai francesi e quanto prima il Re avrebbe finito di regnare e sarebbe venuta la Repubblica in Napoli ed allora egli sarebbesi vestito con altrui denaro»[902]. Inoltre, dalle testimonianze si evince che taluno, non indentificato, è visto «cavare da tasca un berretto rosso e messo sulla punta del suo bastone proferendo le seguenti parole "ecco l'emblema della Repubblica, così dobbiamo andare per Toledo"»[903]. La costruzione ideologica del sovrano come nemico del Regno è alimentata dai *rumors* e dalle voci provenienti da coloro che transitavano tra Roma e le Due Sicilie. Nel piccolo comune di Castelnuovo (Terra di Lavoro), nel giugno 1849, il sarto Giuseppe Raino è arrestato dagli agenti di polizia per cospirazione e possesso di corrispondenza con

[900] A. Farge, *Dire et mal dire, op. cit.,* p. 123.

[901] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Gran Corte Criminale di Calabria Ultra I (1850-51), Incartamento II,* b. 42, f. 31.

[902] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione suprema per i reati di Stato e commissione militare di Napoli,* b. 434, f. 39.

[903] *Ibidem.*

Giuseppe Garibaldi. L'imputato è accusato di aver sparlato contro il Real Governo e lo stesso Ferdinando II: «che hanno da fa sti soldati del cazzo, cinque o sei di loro, con simil numero di nostri nazionali sarebbero distrutti. I soldati del Re sono buoni a mangiare maccheroni. Garibaldi mo' gli rompe il culo, e che egli se fosse stato di Castelforte avrebbe rotto il culo ad uno ad uno ai Gendarmi che colà erano andati e avrebbe staccato la testa del re a morsi.»[904]. Allo stesso modo, durante il 1849, è rapidamente diffusa una falsa notizia sulla fuga del re nel comune abruzzese di San Salvo (Abruzzo Citeriore): «il Re era fuggito da Roma inseguito dalle truppe di Garibaldi e i Romani lo avevano inseguito facendogli scappare le palle e per la fretta gli erano morti 3 cavalli»[905]. Anche nella città di Lanciano (Abruzzo Citeriore), nel giugno 1849, sono arrestati alcuni cittadini che avevano servito nelle file della Repubblica Romana. Il loro rientro nel Regno è animato da numerose *vociferazioni* nelle farmacie e nelle osterie del paese sulle opportunità garantite dall'eliminazione del sovrano e l'instaurazione della repubblica: «che la pera fosse matura e fra poco si sarebbe nel caso della Repubblica»[906]. In effetti, dopo aver affermato, nell'aprile del 1849, che Ferdinando II era stato «fucilato a Gaeta», in una bottega di *pizzicagnolo* è radunata una piccola folla a cui è annunciato: «fra breve si sarebbe avuto governo migliore" un'altra volta disse "che mentre Francia, Roma, e qualche altro luogo si erano accomodati e quietati circa la forma del governo, non era lo stesso del nostro Regno; che bisognava fare lo stesso quivi ch'erasi fatto in Roma ed in Francia»[907]. La figura di Giuseppe Garibaldi è ricorrente nei dialoghi tra popolani, in quanto utilizzata mediaticamente in opposizione al tiranno Ferdinando

[904] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-53), Incartamento I,* b. 29, f. 18.

[905] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-59), Incartamento II,* b. 33, f. 8.

[906] Ivi, f. 11.

[907] *Ibidem.*

II. La prossima proclamazione della repubblica è letta, dunque, come una sorta di liberazione dal dispotismo monarchico. Nel comune di Manduria (Terra d'Otranto), nel giugno 1849, in una bottega alcuni popolani si riuniscono per ascoltare le ultime notizie sui confini del Regno. Il barbiere Salvatore Nisi afferma di aver udito da uomini delle truppe reali che «il S. Padre non ancora era entrato in Roma e che i Francesi non lo facevano entrare se non prima firmava la Repubblica e dopo che sarà colà stabilita la Repubblica i detti Francesi con Garibaldi dovevano entrare nel nostro Regno onde stabilirla qui»[908]. Nel piccolo villaggio molisano di Oratino (Molise), alcuni braccianti annunciano pubblicamente di aver udito «che era entrato nel Regno Garibaldi unito a diversi francesi per inalberare il vessillo repubblicano»[909]. La costruzione ideologica di un sovrano come nemico rientra nelle strategie di lotta informale che implicano il «rigetto della legittimità politica dell'avversario»[910]. Pertanto, la sistematica degradazione della sacra personalità del re, spesso appellato con nomi di fantasia e accostato a professioni umili, è riconducibile ai repertori di scherno e denigrazione pubblica tipici del mondo popolare. Nel comune calabrese di Motta Santa Lucia (Calabria Ultra I), in una pubblica discussione, il calzolaio Pasquale Foti ingiuria il sovrano annunciando la sua morte: «Stu cugliuni di Marianazzo è stato ammazzato- alludendo all'Eccelso Monarca – non ha più che fare, il calzolaio può fare, se non ha la lesina gliela procurerò io»[911]. Una notizia simile è diffusa nel piccolo villaggio di Careri (Calabria Ultra I) da parte dell'attendibile Pietro Paolo Oliva, membro del clero

[908] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 254, f. 138.

[909] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 86, f. 10.

[910] F. Cammarano, *«Forca e dinamite». La delegittimazione politica nell'Italia liberale,* in Id, S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica, op. cit.,* p. 14.

[911] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Calabria Ultra I (1850-51), Incartamento II,* b. 42, f. 10.

locale. Il chierico nel maggio del 1849 afferma pubblicamente, durante la lettura dei giornali, che: «che mi parli tu di Regina, ella è una puttana e suo marito il Re è un cornuto. Aspetta e vedrai che mo' la vinci! Chi sa se pure quest'anno non sia fatto pezzi pezzi. La causa del Re è perduta e Nunziante è stato ucciso e il suo cavallo ritornato vuoto in Monteleone e che non aveva più che fare. Il Re era un fottuto cornuto era stato impiccato, Marianazzo!»[912]. Le forme verbali antimonarchiche ripercorrono percorsi di "plebeizzazione" della coppia sovrana, gettati all'interno della brutalità della società ottocentesca e privati della propria sacralità. A tal proposito, alcuni mercanti della città di Monte Sant'Angelo (Capitanata) sono autori di alcune dicerie all'interno di una bettola sul finire del 1849: «la costituzione è già arrivata in Avellino da Roma […] e che il Re è stato imprigionato e fucilato in Napoli», aggiungendo che «le proprietà reali dovevano dividersi e che la forma del Governo aveva mutarsi […] alla Regina si dovevano assegnare ducati sei al mese, pane e vino»[913].

La presenza di un agente esterno che alimenti le tensioni politiche e sociali all'interno del Regno è un pattern discorsivo ben collaudato nelle dicerie popolari nel corso del periodo successivo alla rivoluzione, in modo da creare un clima di eccitazione e violenza che offuscasse il tentativo di pacificazione da parte del trono[914]. In effetti, le vociferazioni più diffuse nel corso degli anni Cinquanta riguardano l'imminente entrata delle truppe francesi nel Regno e la successiva rimozione dal trono della dinastia borbonica. Nel 1854, la autorità del comune di Padula (Principato Citra) arrestano il giovane facchino Raimondo Giffoni, accusato

[912] Ivi, f. 17.

[913] ASFg-Sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II: processi politici,* b. 989, f. 225.

[914] Cfr. G.E. Rusconi, *Crisi sociale e politica,* in P. Farneti, *Il mondo contemporaneo. Politica e società: volume I,* La Nuova Italia, Firenze, 1979, pp. 322-332.

di aver vociferato contro il governo per muovere gli abitanti a ribellione. Infatti, l'imputato aveva più volte allarmato i concittadini che «nel giorno 15 Maggio seguente verrà il diluvio universale […] verranno i sciò sciò, ossia i francesi e si gitteranno in area tutte le coppole alla Cavignac». Inoltre, anche egli affermava che sarebbero giunti dei generali francesi che avrebbero catturato «quel cornuto del Re e gli avrebbero tagliato la capa»[915]. Una voce simile, nel medesimo periodo, preoccupa altresì la autorità del paesino di Occiano (Principato Citra), dove il fabbro Michele Mellone annuncia l'imminente arrivo «dei Francesi stanziati in Roma che sarebbero venuti in Napoli, ed egli avrebbe partecipato alla rivoluzione tagliando la testa dei Principi». Inoltre, predicava la prossima eliminazione dei sovrani, dicendo «che nel 1848 non si era saputo fare e che ora la rivoluzione doveva venire da altri Regni, e che all'annunciazione di essa bisognava recidere il capo agli Augusti Sovrani perché essi pagavano forti pesi»[916]. La presenza delle armate francesi ai confini del Regno incentiva la diffusione incontrollata delle voci su un ribaltamento governativo. Nel villaggio di Trentinara (Principato Citra), è largamente diffusa la notizia che «sarebbero stati infrante le prigioni di Procida e i detenuti sarebbero usciti aiutati dai francesi che avrebbero imprigionato il Re e gli avrebbero tagliato la testa»[917]. Allo stesso modo, nel piccolo centro di Castelluccio (Principato Citra), la polizia notifica la presenza di una diceria circa «il Nostro Augusto Sovrano [che] sarebbe stato preso a calci in culo perché i francesi da Roma sarebbero entrati in questo Regno e che ciò si stava attendendo»[918]. Simmetricamente, nel villaggio di Sant'Angelo Fasanella (Principato Citra), il

[915] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Principato Citra (1850-59), Incartamento II,* b.31, f. 76.

[916] Ivi, f. 78.

[917] Ivi, f. 33.

[918] Ivi, f. 80.

sacerdote Vincenzo Melillo è accusato di aver oltraggiato il sovrano e provocato disordini nella cittadina per aver pubblicamente detto: «il Sovrano fa spargere il veleno perché si teme l'entrata dei Francesi nel nostro regno, i sudditi impauriti dalla morte rimangono obbedienti e quieti»[919]. Nella catena di voci allarmanti che destabilizzano il rapporto tra sudditi e sovrano, le false testimonianze di attori ordinari che si spostano tra diversi comuni per lavoro, influiscono in maniera decisiva. Nel dicembre del 1854, il piccolo comune di Salle (Abruzzo Citeriore) è scosso da una notizia diffusa dal pastore Domenico Pelacci che era stato a lavoro nei pascoli di Pescocodazzo, presso l'Aquila, e raccontava ai propri paesani di aver visto truppe di francesi e una «folla di galantuomini con lunghi baffi, i quali gli avevano tolto i nastri rossi e dato quelli tricolori». Inoltre, afferma di aver notato la presenza di alcuni generali francesi che erano giunti per marciare per Napoli e portare Ferdinando II in catene per le strade principali[920]. Nel paese di Guardia Sanframondi (Terra di Lavoro), una sera di agosto del 1852, il calzolaio Gabriele Foschini giunge presso un botteghino del Lotto, tornando da Benevento. Agli avventori racconta di aver sentito che nel comune di Colletorto erano stati avvistate bande di soldati francesi con il tricolore e che si stavano costituendo delle brigate di popolani per marciare su Napoli e «sfessare la testa del Re»[921]. In questo senso, una notizia simile è diffusa nel corso del 1855 nel comune di Montereale (Abruzzo Ultra II): la polizia notifica che degli anonimi individui provenienti da l'Aquila avevano affermato che «fra due giorni si sarebbe pubblicata la costituzione dai Francesi e di molti carcerati che nella notte del Santo Natale erano evasi dalle prigioni della capitale e si erano diretti verso il palazzo del Re per catturarlo e

[919] Ivi, f. 82.

[920] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-59), Incartamento II,* b. 33, f. 29.

[921] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-53), Incartamento I,* b. 29, f. 31.

ucciderlo»[922]. Una nuova e imminente rivoluzione è la tematica più discussa tra gli attori popolari durante le attività quotidiane. Nella cittadina di Andria (Terra di Bari), nel 1855, alcuni giardinieri a lavoro sono ascoltati da dei gendarmi in pattuglia mentre affermano: «speriamo di avere qualche provvidenza perché si dice che il Papa ha data la Repubblica nella Chiesa e i Francesi stanno arrivando nel Regno»[923]. In maniera simile, un carrettiere proveniente da Napoli è arrestato dalla polizia di Corato (Terra di Bari), per aver tentato di spargere il malcontento nella popolazione. Infatti, nel rapporto degli agenti di sicurezza è trascritto che l'imputato ha più volte detto: «il Re e la famiglia Reale da qui a poco saranno massacrati e che i Francesi come padroni del Regno dovranno essi governarlo ed instaurare il governo dei popoli che saranno felici»[924]. L'odio nei confronti della dinastia borbonica contribuisce alla creazione di un immaginario positivo della dominazione francese, intesa come liberazione dalla tirannia. Infatti, alcuni braccianti dei piccoli villaggi di Lucito e Civita (Molise) sono arrestati per aver diffuso tra la popolazione, nel 1854, la notizia dell'arrivo delle armate di Luigi Napoleone nel Regno: «Sangue di Dio! Questa volta il Re l'ha pigliato nel culo. Fra giorno si deve alzare la Bandiera Costituzionale!»[925]. La previsione di un rinato fuoco rivoluzionario è altresì visibile nei comportamenti collettivi dei piccoli centri. Nel comune di Trivento (Molise), operai, sarti e bottegai si riuniscono mostrando dei fazzoletti tricolore nel corso del 1857, ingiuriando il sovrano e le guardie accorse per placare il piccolo tumulto: «fra giorni dobbiamo far peggio del 1848 con i Francesi. Dobbiamo fare del Re la parte più grossa dell'orecchio e gli dobbiamo sgarrare il culo!»[926]. Una simile dinamica

[922] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1851-58), Incartamento II,* b. 36, f. 62.

[923] ASBa-Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 40, f. 89.

[924] Ivi, f. 90.

[925] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 89, f. 2.

[926] Ivi, b. 94, f. 5.

è riscontrata nel villaggio di Diso (Terra d'Otranto), dove alcuni falegnami organizzano una manifestazione con drappi tricolori e informano le guardie urbane di aver udito la notizia di un'armata francese che era in procinto di assediare Napoli: «Vi erano sessante legni Francesi nelle vicinanze di Napoli contro il Re ch'erano per calare in Regno per fissare la Repubblica e che perciò il Re era fottuto»[927].

Le notizie si diffondono per le strade e per i porti, tradizionalmente caratterizzati da un'intensa mobilità e da ricorrenti scambi di informazioni tra gli avventori. Un gruppo di mercanti della città di Ruvo (Terra di Bari), nel maggio 1855, sparge la notizia di aver visto inalberare la bandiera costituzionale da alcuni marinai nel vicino porto di Bisceglie, «e che si apprestavano alla rivoluzione per catturare e uccidere il sovrano»[928]. Nello stesso periodo, anche alcuni marinai di Polignano (Terra di Bari) confermano la venuta di numerosi battelli stranieri sulle coste meridionali. In effetti, sono arrestati per aver ingiuriato contro alcune guardie nei pressi di un'osteria: «Hanno finito! La repubblica è vicina e quel porco del Re verrà ammazzato! L'hanno da finire! Poiché ad altri quattro o cinque giorni deve venire o il 48 o la Repubblica!»[929]. Le *vociferazioni* si estendono lungo tutte le coste regnicole: nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta, queste si intensificano a causa della delicata posizione delle Due Sicilie nello scacchiere diplomatico internazionale. Infatti, nella città di Brancaleone (Calabria Ultra I), alcuni cittadini testimoniano di aver udito da una delegazione francese di passaggio che «quell'infamone del Re è andato a Roma per quietare i Francesi accioché non venissero in Napoli»[930]. Nel medesimo periodo, nel comune di Pizzo (Calabria

[927] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 252, f. 126.

[928] ASBa-Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 40, f. 85.

[929] Ivi, b. 44, f. 111.

[930] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Calabria Ultra I (1851-60), Incartamento I,* b.43, f. 63.

Ultra I) è diffusa una notizia simile da alcuni pescatori locali, i quali affermano di aver incontrato dei vascelli francesi sulle coste calabresi. Pertanto, nelle bettole cittadine si comincia a sparlare del governo: «nel Regno attendevasi i Francesi, che sua Maestà il Re sarebbe stato arrestato e obbligato a dare una costituzione a richiamare nel Regno gli esuli politici ed a dare un indulto per i condannati politici»[931]. Un ulteriore esempio è fornito dagli scontri avvenuti nella piazza principale del villaggio di Pavigliana (Calabria Ultra I), dove alcuni marinai provenienti da Reggio Calabria comunicano alla popolazione «che si attendevano infine nel Regno i Francesi pel 15 marzo onde fottere il Re, che tra il 15 e il 20 di quel mese dovesse farsi altra rivolta e sentirsi i colpi di cannone in Reggio e in Messina che avrebbero annunciato l'avvento dei Francesi»[932]. Una notizia simile è diffusa nel comune di Cerignola (Capitanata), dove alcuni operai provenienti da Manfredonia giurano di aver visto attraccate nel porto delle navi con la bandiera francese e l'effige napoleonica, cercando di muovere gli abitanti alla ribellione: «Adesso non è come il 1848 che fummo malamente accorti, mo' si sono aperti gli occhi e si mette il piede fermo tanto vero che il Re non è in Napoli, ha mandato la sua truppa altrove ed è partito anch'esso […] il Re è un usurpatore e assassino»[933]. L'immaginario collettivo di Ferdinando II come illegittimo sovrano delle Due Sicilie affonda le proprie radici nella diffusione della corrente murattiana, in seguito alla rivoluzione del 1848. Infatti, tra 1852 e 1858, i sostenitori di un Regno governato da Luciano Murat, figlio di Gioacchino, aumentano il loro seguito per l'appoggio alle correnti radicali dei movimenti antiborbonici. Questa mossa delle *élites* filofrancesi ha forti ripercussioni tra la popolazione, la quale incrocia più volte

[931] Ivi, f. 49.

[932] Ivi, f. 66.

[933] ASFg-Sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II: processi politici,* b. 995, f. 250.

notizie che pronosticano la caduta di Ferdinando e l'avvento di un regime francese[934]. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, il liberalismo sembra rinascere e prendere forza tra rumori di guerre e rivoluzioni: la voce di un accordo tra i Savoia, la Francia e i murattiani per la spartizione della penisola convince Ferdinando II a intensificare la propria battaglia nei confronti degli atti di opposizione alla monarchia borbonica[935]. Dicerie, presunti avvistamenti di truppe guidate dal Principe Murat e vociferazioni sulla fuga del sovrano conquistano i luoghi di ritrovo ordinari della popolazione. In un'osteria di Cagnano (Capitanata), dei lavoratori stagionali informano la popolazione sulla venuta in Napoli di un nuovo monarca, dicendo che «Lo scettro della famiglia Borbone doveva essere infranto da un Francese»[936]. In effetti, nelle adunanze pubbliche il prospetto di un ribaltamento al trono è anche confermato dai discorsi delle "autorità" locali. Il priore del Monastero francescano di Sannicandro Garganico (Capitanata), nel corso del 1854, afferma, durante una funzione religiosa, che «il vero Re d'Italia era l'attuale Re di Sardegna che in Roma il figlio di Murat andava pubblicamente in carrozza con lo stemma di Napoli che il Re di Napoli o firmava la costituzione oppure era pronta la rivolta. la presente dinastia di Napoli era estera e che non aveva alcun diritto nel Regno»[937]. Anche a Potenza (Basilicata), il sacerdote radicale e attendibile del 1848 Giovanni Doti è autore di vociferazioni che si diffondono tra

[934] F. Bartoncini, *Il Murattismo, op. cit.,* pp. 9-11. Come scrive il liberale calabrese Demetrio Salazar: «I costituzionali del Regno delle Due Sicilie erano quasi tutti propensi per l'impossibile Luciano Murat, il quale in quell'anno si trovava come ministro plenipotenziario della Repubblica Francese alla Corte di Torino; il che provocò molta gelosia negli altri governi d'Italia», citazione in D. Salazar, *Cenni sulla rivoluzione italiana del 1860,* Stabilimento Tipografico di R. Ghio, Napoli, 1866, p. 4.

[935] N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni, op. cit.,* p. 477.

[936] ASFg-Sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II: processi politici,* b. 1004, f. 292.

[937] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Capitanata (1850-57), Incartamento I,* b. 37, f. 3.

la popolazione, eccitando i cittadini alla ribellione. All'interno di una bettola, aveva precedentemente proferito parecchi "sermoni politici" sulla caduta dei Borbone: «vi erano da 40 a 50 vascelli contrari al Re con il figlio di Gioacchino Murat che fu fatto uccidere dal padre. Colui importava che la costituzione avrebbe trionfato ed il Re non valeva più, non ricavava più niente […] di essere la Maestà sua un cornuto, che dovea andar vendendo le cipolle, e le cicorie la Real Consorte»[938]. Le autorità di polizia sono allarmate e preoccupate per la diffusione di tali informazioni tra la popolazione. Dal commissariato di polizia di Melfi, nel marzo 1856, è inviata una missiva all'Intendente provinciale contro alcuni ignoti che nelle riunioni tra popolani avevano affermato che «nello Stato Pontificio erano sopraggiunti oltre ventiquattro mila Francesi e quivi si trovava per altro il figlio di Murat. Erano grandi movimenti di Principi e che il sovrano erasi ritirato in Gaeta e tutta la Reale Famiglia»[939].

Il clima di un imminente cambiamento e della pervasività del discorso murattiano negli anni Cinquanta dell'Ottocento è altresì visibile in alcuni esempi di "letteratura" muraria che destabilizzano alcune comunità di piccoli centri meridionali. Nel comune di Arienzo (Terra di Lavoro), nel dicembre 1856, sul fianco di una bottega situata nella piazza principale la polizia ritrova un graffito politico vergato da ignoti su cui è visibile: «Viva Luciano Murat, Re di Napoli, Morte a Ferdinando di Borbone»[940]. Un inno alla nuova *leadership* di Luciano Murat è anche visibile nei rapporti redatti dalla polizia del comune di Montagano nel giugno del 1854. In quattro differenti muri cittadini, gli agenti di polizia

[938] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 113, f. 7.

[939] Ivi, b. 143, f. 8

[940] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-53), Incartamento I,* b. 29, f. 41; ASCa, *Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, Inventario II,* b. 429, f. 5188.

ritrovano delle scritte sediziose contro il governo: «Viva la Repubblica, Viva la Costituzione, Viva Murat»[941].

La diffusione di *rumors* falsi diviene parte integrante della politica di resistenza popolare alla monarchia, in seguito alla larga partecipazione nella mobilitazione quarantottesca. La società ottocentesca è attraversata dalla comparsa di *vociferazioni* che toccano i diversi individui, ma, quando toccano la maestà e l'incolumità del governo, questi attivano meccanismi di sorveglianza e difesa capillare[942]. Le dicerie incontrollate conquistano e intrecciano la vita quotidiana della popolazione, la quale è protagonista della ricezione, della diffusione e del commento delle notizie che sono, spesso, distorte e rimediate dalle individualità. Pertanto, il popolo mormorante rappresenta una sfida nei confronti del potere dello Stato: la dignità, l'autorità e la reputazione del monarca sono inseriti nel gioco del ribaltamento, ricorrente nella negoziazione per la sovranità locale.

V. «Queste sono le ossa di Mastro Ferdinando»: immaginazioni e pratiche cannibaliche contro il sovrano

Il desiderio e la volontà popolare di "far sparire" il sovrano incontrano repertori di politica informale che negli oltraggi verbali vedono il proprio compimento nello spazio pubblico. In effetti, l'ingiuria al sovrano si mostra come uno strumento efficace per modificare la legittimità della corona e alimentare la violenza fisica[943]. Il linguaggio politico, dunque, è un elemento estremamente dinamico e trasversale, non accostabile solamente alle classi più agiate, ma presente anche nei discorsi

[941] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 89, f. 1.

[942] D. Cressy, *Dangerous Talk, op. cit.* p. 37.

[943] T. Bouchet, *Noms d'oiseaux, op. cit.,* p. 6.

ordinari del popolo: nelle case, osterie, taverne, luoghi di ritrovo e posti di lavoro[944]. La violenza della cultura popolare, quindi, è riscontabile all'interno dei discorsi e le fantasie plebee attraverso i rapporti di polizia e le denunce locali: così come il desiderio di uccisione del sovrano, anche atti di cannibalismo immaginato alimentano le tensioni tra popolazione e autorità. In effetti, gli smembramenti e le uccisioni efferate sono parte delle strategie di lotta per la sovranità e spettacolarizzazione deli atti politici[945]. Nella società del Mezzogiorno, ripetutamente scossa nel corso dell'Ottocento da numerosi ribaltamenti governativi, l'esocannibalismo, rivolto ai nemici esterni, è una rituale radicato nelle pratiche di degradazione del nemico politico[946]. In questo senso, la volontà di cibarsi dei corpi del sovrano, nelle fantasie individuali e collettive, è accostabile a repertori di delegittimazione del potere centrale e violenza simbolica nei confronti della dinastia. Nel corso del periodo post-rivoluzionario, molti attori ordinari divulgano pubblicamente desideri di cannibalismo antitirannico durante la quotidianità. Il parroco di Amendolara (Calabria Citra), nel corso del 1849, aveva battezzato un ariete con il nome del re Ferdinando e una vacca con il nome della regina Maria Teresa. «Dopo effettuato il battesimo i due animali furono immolati e quindi mangiati in lauto banchetto in casa di D. Crispino Sacerdote Falabella di Amendolara […] le ossa furono poi buttate per i balconi per dispettire le persone attaccate al Re proferendo le seguenti parole: "queste sono le ossa di Mastro Ferdinando; queste sono le ossa di Maria Teresa"»[947]. Un simile repertorio è

[944] M. Lobban, *From Seditious Libel to Unlawful Assembly: Peterloo and the Changing Face of Political Crime 1770-1820,* in «Oxford Journal of Legal Studies», 3/10, 1990, pp. 307-352.

[945] L. Addante, *I cannibali del Borbone, op. cit.,* p. 26.

[946] Cfr. G. De Rosa, *Vescovi, popoli e magia del Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo,* Guida Editori, Napoli, 1979.

[947] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto,* b. 640, f. 2563.

riscontrato, nel 1850, nel villaggio di Roccascalegna (Abruzzo Citeriore), dove il macellaio Bernardo Lannutti aveva soprannominato un taglio di porchetta con il nome Ferdinando Secondo. Durante un pranzo tenutosi in casa sua, aveva oltraggiato il sovrano, dicendo: «come si taglia questa porchetta, così fra breve si dovea tagliare la testa al Re di Napoli» e distribuendo le «carni del Re» ai commensali[948]. La simulazione della morte dei sovrani attraverso l'uccisione rituale e la condivisione dei corpi tra i partecipanti ripercorre le fasi di un cannibalismo rituale politico ricorrente nei «festini» popolari, lontani dalle sfere alte delle *élites* e dei poteri locali[949]. In effetti, durante i periodi di instabilità del trono, questi *propositi* cannibali intensificano la propria portata mediatica. Nel piccolo centro di Rodi Garganico, sul finire delle emergenze del 1848, in una discussione pubblica, alcuni *naturali* avevano affermano: «il Re usurpava i suoi poteri, e che usurpava il sangue de' poveri[…] L'avvimmo da fa a pezzi a quel porco del Re e delle ossa sua ne avimmo da fa gli abitini […] avimmo da nui a Napoli a scannarlo e ne dobbiamo bere il sangue […] Fra poco tempo cambierà il Governo in Repubblica e noi dobbiamo ammazzare il Re: dalle ossa delle sue coste dobbiamo farne un abitino»[950]. A Salerno (Principato Citra), nel marzo 1849 un gruppo di contadini è imputato di aver pubblicamente detto che «era prossimo doversi mangiare il cuore di Ferdinando» e di aver diffuso un affisso pubblico, per i volontari sostenitori della Repubblica Romana, recitante: «Spargi il tuo sangue per la patria e ritorna come Napoleone, giacché dobbiamo succhiare il sangue di Mastro Ferdinando»[951]. Nel medesimo periodo, nel villaggio di Montesano (Principato Citra), Michele Cestaro,

[948] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-59), Incartamento I,* b. 33, f. 24.

[949] L. Addante, *I cannibali dei Borbone, op. cit.,* pp. 28-29.

[950] ASFg-Sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II: processi politici,* b. 977, f. 1.

[951] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 342, f. 15.

sarto e rivoluzionario ritornato dai campi delle Calabrie, intima pubblicamente di voler smembrare i corpi dei sovrani, «chiamando sua Maestà Cornuto, figlio di Porca, mastro calzolaio…di rompergli il culo, assieme alla Regina tirandogli i maccaroni, le cicerchie e di voler mangiare nel teschio reale i maccaroni»[952]. L'uso del cranio del sovrano come trofeo da utilizzare per cibarsi è un tema ricorrente negli oltraggi immaginati. Anche nella frazione abruzzese di Castelbasso (Abruzzo Ultra I), nei primi mesi del 1849, dei contadini sono arrestati per aver pubblicamente detto di voler «andare in Napoli, vedere e conoscere il Re per ammazzarlo con un colpo di archibugio […] che nel suo cranio, dopo averlo cioè ammazzato, volevano mangiarsi un piatto di riso»[953]. In maniera simile, è arrestata una banda armata cilentana nel comune di Sassano (Principato Citra), poiché avevano cercato di arruolare gli abitanti dicendo loro che bisognava marciare su Napoli per «voler andare in culo agli Augusti Sovrani e mangiare dei maccheroni nel cranio del Re»[954]. Nel comune di Bojano (Molise), l'esposizione del busto di Ferdinando II, in occasione del suo onomastico, è accolta da alcuni braccianti con fischi e ingiurie. In seguito all'acclamazione della Costituzione, i contadini urlano pubblicamente che «il Re è morto e pare ci dobbiamo mangiare i maccheroni dentro questo suo teschio!»[955]. Un ulteriore esempio è fornito dai rapporti di polizia di Città Ducale (Abruzzo Ultra II), dove il garzone di bottega Antonio Grossi è arrestato per aver detto nel pubblico Caffè, usando un macinino: «gira gira con la coccia dello Re ci facciamo i maccheroni»[956]. Nel paese di Contursi (Principato

[952] Ivi, b. 301, f. 12.

[953] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra I (1850-57), Incartamento I,* b. 34, f. 17.

[954] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Principato Citra (1850-51), Incartamento I,* b. 30, f. 8.

[955] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 76, f. 4a.

[956] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto,* b.738, f. 5676.

Citra), alcuni radicali locali sono arrestati per *propositi oltraggianti* nei confronti di Ferdinando II, in seguito alla notizia della sconfitta subita dalle armate reali a Velletri a opera di Garibaldi nell'aprile del 1849: «il Re è un fottuto, esso non è padrone nemmeno di un cazzo: ha da fa chello che vogliamo nuje, ha da sta piatto, che isso non conta più […] Il Re voleva o non voleva doveva consegnare le chiavi di tutti i castelli, e tutti dovevano mangiarsi i maccheroni nella testa del Re»[957]. Le voci sulla rapida caduta della monarchia e di un ritorno al regime costituzionale stimolano l'immaginazione collettiva e i desideri di far incetta pubblica del corpo del sovrano. Nel villaggio di San Gregorio (Principato Citra), nel febbraio 1851, alcuni contadini sono arrestati per aver diffuso la notizia della morte di Ferdinando II, e aver aggiunto di voler fare a pezzi il suo corpo e che avrebbero «voluto farsi la zuppa dentro il di lui teschio»[958]. Per la stessa motivazione, la cittadina di Eremiti (Principato Citra) diviene teatro di azioni sediziose nel corso del 1853. Alla notizia dell'arrivo di un'armata francese e della proclamazione della costituzione, alcuni artieri ingiuriano pubblicamente contro il sovrano dicendo che «bisognava cibarsi dei resti del Re e bere il suo sangue nel teschio»[959].

In altre circostanze, gli arresti da parte della polizia e la dura repressione per chiunque mostrasse un "animo irrequieto" contribuiscono ad alimentare odio e propositi di oltraggio cannibalesco nei confronti del sovrano. Nel villaggio di Sant'Elia (Molise), nel 1857 sono arrestati alcuni individui del posto per sospetta attività cospirativa. Durante la colluttazione con i gendarmi reali, alcuni di loro dissero di voler vendicarsi facendo a pezzi il corpo di Ferdinando II e «che

[957] Ivi, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Principato Citra (1850-51), Incartamento I,* b.30, f. 25.

[958] Ivi, *Incartamento II,* b. 31, f. 42. 7

[959] Ivi, f. 47.

avrebbero mangiato financo il cranio del Re»[960]. In maniera simile, nel villaggio di Prezza (Abruzzo Ultra II), il calzolaio Vincenzo Vannio è tratto in arresto poiché aveva rifiutato di pagare la fondiaria al cancelliere comunale, ingiuriandolo in pubblica piazza. Mentre è condotto presso la caserma locale di guardia urbana, l'imputato inveisce contro lo stesso sovrano, dicendo che «il Re Nostro Signore era un maccaronaro e voleva cuocere con i cavoli per mangiarselo»[961]. La mutilazione dei corpi e la successiva fagocitazione delle membra è un rituale che, negli slanci di creatività linguistica da parte della popolazione, risulta essere necessario per esorcizzare la figura del sovrano. Gli attacchi verbali e l'antropofagia figurata di Ferdinando mirano al recupero di antichi *patterns* di regolazione del potere, che le società europee hanno ampiamente utilizzato nelle violente lotte del XVII e XVIII secolo[962]. In questo senso, il desiderio cannibalico non risponde a esigenze biologiche, ma indica una precisa scelta di azione politica che affonda le proprie radici nell'uso informale di pratiche magico-rituali, pervase da un forte senso politicizzante.

VI. La carta ingiuriosa

L'acquisizione degli spazi di legittimità e la negoziazione della sovranità nel corso del periodo successivo alla mobilitazione del 1848 conquistano differenti livelli di

[960] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 95, f. 2.

[961] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Ultra II (1851-58), Incartamento II,* b. 36, f. 63.

[962] T.S. Abler, *Scalping, Torture, Cannibalism: An Ethnohistorical Analysis of Conflicting Cultural Values,* in «Anthropologica», 1/34, 1992, 3-20.

comunicazione politica nel rapporto tra popolazione e istituzioni[963]. Grandi e piccoli centri vedono il paesaggio urbano modificarsi e politicizzarsi a causa della comparsa, spesso anonima e rapsodica, di manifesti incendiari che mirano a destabilizzare lo spirito pubblico[964]. La pratica dell'affissione sediziosa ricopre un ruolo di primo piano nella comunicazione pubblica e nel gioco per il controllo degli spazi della collettività: «per secoli le strade delle città europee sono state letteralmente tappezzate di messaggi ufficiali e ufficiosi, lasciati con le più svariate intenzioni da autori improvvisati»[965]. La letteratura "da muro" entra a far parte di quel complesso sistema di scritture politiche, che il popolo basso e la piccola borghesia contribuiscono a raccoglie e diffondere, mettendo spesso a disposizione le proprie officine e botteghe, come punti di affissione dei manifesti rivoluzionari[966]. In questo senso, la popolazione meridionale risulta fortemente eterogenea nell'attività politica, mostrando una forte conflittualità che si contrappone alla visione di «semplicità di costumi, buon cuore, genuini sentimenti religiosi e naturale filiale propensione all'obbedienza»[967] dei subalterni. L'estate del 1849 inaugura la comparsa di cartelli sediziosi sui muri delle città meridionali, dove piccoli gruppi radicali, sopravvissuti all'iniziale colpo di mano di Ferdinando II, continuano la loro attività cospirativa richiamando i dettami della mobilitazione quarantottesca per un maggior coinvolgimento di popolo. La controinformazione e la creazione di uno scenario complottistico fungono da arma propagandistica che mira a scuotere e turbare l'emotività e l'immaginario della comunità. Nel maggio

[963] K.L. Carter, *The Spectre of Working-Class Crowds: Political Censorship of Posters in the City of Paris, 1881—1893,* in «Yale French Studies», n. 122, 2012, pp. 130-159.

[964] A. Petrucci, *Jeux des lettres. Formes et usages de l'inscription en Italie, XIe-XXe siècles*, EHESS, Paris, 1993

[965] I. Veca, *La congiura immaginata, op. cit.,* p. 21.

[966] E. Caroppo, *Il mestiere e il tricolore, op. cit.,* p. 89.

[967] M. Meriggi, *La nazione populista, op. cit.,* p. 211.

del 1849 nel Quartiere Mercato di Napoli, «pervenne la notizia che in vari angoli di muri eranvi attaccati degli affissi criminosi […] coll'epigrafe "Avviso Sacro"», in cui si narra di un *orribile tradimento* del Re di Napoli nei confronti del papa Pio IX: «di tenerlo carcerato in Gaeta» e «aver fatto una scellerata congiura nella quale erano molti Cardinali»[968]. Nell'affisso il sovrano borbonico è indicato come il capo della cospirazione controrivoluzionaria antipapista: «ipocrita e scellerato Ferdinando che un anno fa lo chiamava Giacobbino e aveva concertato con l'Imperatore d'Austria di portarlo a Caserta, ed ivi avvelenarlo»[969]. Infine, la parte finale è un invito alla ribellione e al pubblico regicidio: «il Popolo del Regno di Napoli dovrebbe correre tutti in massa a liberare il Vicario di Gesù Cristo, ed uccidere l'infame traditori con tutti i suoi infamissimi Ministri e compagni»[970]. La penetrazione del complotto contro Pio IX da parte della dinastia borbonica penetra nei discorsi ordinari della popolazione. In questo senso, nel piccolo centro di Curti in Giffoni Valle Piana (Principato Citra), su di una carta affissa alla porta di un botteghino di generi privilegiati è scritto con del carbone: «Il Papa dorme e trema, quanto prima si sveglierà»[971]. L'affissione e la diffusione del cartello sedizioso rappresenta un atto collettivo di resistenza al potere, poiché comporta la partecipazione di numerosi attori. Infatti, affianco ad attori ordinari, alfabetizzati, che hanno materialmente redatto il manifesto, vi è un importante intervento delle classi più basse, con la mansione di tappezzare le mura dei quartieri cittadini durante

[968] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1849-59), Incartamento I,* b. 29, f. 2.

[969] *Ibidem.*

[970] *Ibidem.*

[971] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 128, f. 25.

la notte ed evitando le pattuglie di polizia[972]. La comparsa di proclami ufficiali falsi che cercano di sostituire la comunicazione governativa diviene una pratica ricorrente nel corso del 1849, parallelamente al ristabilirsi del potere monarchico nel Regno continentale. In Avellino (Principato Ultra), nel gennaio 1849 è affisso un cartello dal titolo *Avviso Sacro* in cui è riportato: «Morte Morte Morte! A coloro che ciecamente si sono occupati per l'infame sorteggio della Leva. Oh! Infami uccisori di Patria. Infami quelli che a franca mano vanno a morir pel tiranno Sovrano. Ladri soldati che per la Santa Fé non han volte le spalle all'ingrato Re!»[973]. La resistenza all'arruolamento nell'esercito realista e il tentativo di mobilitare la popolazione alla difesa dell'assetto costituzionale, progressivamente smantellato dal nuovo governo e dai poteri locali, richiama la comparsa di affissi minacciosi per l'incolumità di chiunque abbia intenzione di appoggiare la restaurazione della monarchia assoluta di Ferdinando II. Un altro esempio è fornito dalla città lucana di Potenza (Basilicata), dove tra gennaio e febbraio del 1849 compaiono sei diversi cartelli contro la monarchia:

«Cartello 1: Abbasso la Leva; Morte a chiunque vi presterà l'opera sua; Cittadini all'erta, la Costituzione è minacciata!

Cartello 2: Musica del Maestro Sig. Bozzelli

Cartello 3: Non si vuole la Leva e non si scherza; Non l'ha ordinato il Parlamento; Né vogliamo andare al macello

Cartello 4: Abbasso la Leva, Morte a chi sottoscrive le liste, il Sindaco trema!

Cartello 5: Autorità ci è la Costituzione! Tremate!!!

[972] C. Jouhard, *Readability and Persuasion: Political Handbill,* in R. Chartier (eds), *The Cultural Uses of Print in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1988, p. 235-260.

[973] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto,* b. 536, f. 732.

Cartello 6: Se il Re scherza con la Costituzione, il popolo farà davvero con ragione»[974]

Allo stesso modo, nel luglio 1849, nel comune di Amatrice (Abruzzo Ultra I) è affissa una carta sediziosa contro il sorteggio di leva sulla porta principale della cattedrale, situata nella piazza centrale del paese: «Avertimo in questa comun di Amatrice di novo che taluno fosse in ispiccato di comune saranno tutti fucilati nella piazza di Amatrice il porco fottuto del giudice sarà calpestato da noi. La pulizia sarà fornita e vivera la repubblica. Armato chi sia… Morte al Re all Re la truppa …La venerate la Bandiera e tre colori ma non la reccorderete di levarla. Il sangue sia da spargere»[975]. L'agitazione dell'opinione pubblica nei confronti del sovrano diviene una necessità per il fronte rivoluzionario, schiacciato dalla netta presa di potere delle frange realiste-legittimiste che cominciavano a strutturare strategie alternative per la riconquista della fedeltà popolare alla monarchia.

L'immaginario repubblicano, forte dell'esperienza romana, nel 1849 resta l'ultimo vessillo rivoluzionario da contrapporre al trono napoletano. Infatti, nella cittadina campana di Casoria (Napoli), nell'aprile del 1849 la polizia invia un rapporto al giudice regio in cui è riportato che «da mano ignota», sono stati affissi per il centro urbano numerosi affissi oltraggianti con impresso: «Il Re è un assassino; Viva la Repubblica»[976]. Il tentativo di alterare lo spirito della popolazione, incitandolo alla rivolta, accompagna l'attività sovversiva nei piccoli centri provinciali. Anche a Castellammare di Stabia, nel 1849, sono ritrovati alcuni cartelli incendiari, affissi alle porte dei posti di guardia urbana, con il motto: «Vivano li Carbonari e morte al

[974] Ivi, f. 751.

[975] Ivi, b. 658, f. 2318.

[976] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione suprema per i reati di Stato e commissione militare di Napoli,* b. 430, f. 66.

Re!»[977]. In una notte del maggio 1849, il comune di Pizzo (Calabria Ultra I) è scosso dal suono delle campane a morto, nonostante non fosse stata programmata alcuna cerimonia e funzione religiosa. Per tale evento, sono inviate alcune squadre di polizia per vigilare le strade cittadine, le quali fanno rapporto sul rinvenimento di una carta anonima affissa nella piazza del paese, in cui si legge: «è morto quel cornuto di Ferdinando II. Ora per Dio vogliamo la Repubblica Romana!»[978]. Le testimonianze della speranza per un nuovo ribaltamento istituzionale a favore della repubblica, in concomitanza con l'esperienza romana, sono impresse sulle mura di piccoli centri, spesso difficili da controllare da parte delle autorità. Il villaggio di Ripabottoni (Molise) è teatro di attività notturne antimonarchiche, nell'aprile 1849, che culminano con la comparsa di numerosi manifesti che recitano: «Viva la Repubblica Romana, Muoja il Re di Napoli»[979]. Le invettive nei confronti del sovrano ripercorrono le epigrafie funerarie popolari, che nel XIX secolo continuano a far parte della cultura carnevalesca delle comunità per la regolazione delle lotte interne[980]. Pertanto, nella conquista degli spazi urbani, la morte del sovrano e dei sostenitori della fazione realista diviene una costante delle strategie di comunicazione. Nel piccolo comune di Alezio (Terra d'Otranto), nel marzo 1849 è affisso un cartello sulla porta di casa del sindaco, accusato di essere il responsabile di molte denunce contro i rivoluzionari locali: «Abbasso il Re! Viva la Repubblica! Morte agli Spioni!»[981]. Nello stesso modo, anche a Manduria (Terra d'Otranto) è

[977] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1848-50), Incartamento II,* b. 28, f. 6.

[978] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Calabria Ultra I (1849-60), Incartamento II,* b. 43, f. 24.

[979] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 86, f. 9a.

[980] A. Petrucci, *Jeux de lettres, op. cit.,* p. 179.

[981] ASLe, *Intendenza di Terra d'Otranto, III Ufficio Atti di Polizia Cat. II, Associazioni segrete e reati contro lo Stato,* b. 26, f. 651.

ritrovato nell'aprile del 1849 un cartello inneggiante la Repubblica Romana su cui è altresì impresso: «Re morto, cornuto, ladro, svergognato!»[982]. Le ingiurie nei confronti del sovrano e della famiglia reale appaiono sui muri cittadini provocando reazioni opposte nelle comunità. Se da un lato vi sono sdegno e clamore, dall'altro queste innescano dei circoli comunicativi difficilmente controllabili da parte delle autorità, che si sviluppano tra i bassi fondi e i luoghi plebei. Nel 1853, nel comune di Castel Baronia (Principato Ultra) è affiso un cartello anonimo oltraggiante i nomi di Ferdinando II e della regina Maria Teresa: «si fotte il Re; e la Regina si fa chiavà un cazzo in culo»[983]. In maniera simile, sulla porta della bottega del Caffè di Serramezzana (Principato Citra), nel giugno 1853, è posto un manifesto contro Ferdinando II che recita: «Il Re d'Inghilterra - Re Napoletano – Re Alzetti – Re Assassino – Re Assassino – Re Matto Capretta»[984]. La carta incendiaria è posta su uno dei muri della Casa comunale, dove si erano organizzate delle celebrazioni di gala in favore della monarchia con l'esposizione di un drappo bianco con la scritta *Viva il Re.* La guerra mediatica tra legittimisti e rivoluzionari dopo la mobilitazione del 1848 si muove su supporti differenti: le petizioni ufficiali firmate dai decurionati e spedite presso la corte di Ferdinando II sono osteggiate da forme di letteratura informale che allarmano i cittadini sulla deriva tirannica del monarca e del governo "compiacente". In effetti, le novità liberali e costituzionali sono spesso descritte come delle armi infernali e deplorevoli che necessitano una dura repressione, possibile con il pieno ristabilimento della sovranità borbonica[985]. Tuttavia, alcuni cartelli sono affissi in occasione della partenza delle delegazioni cittadini per Napoli

[982] Ivi, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 254, f. 139.

[983]ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Principato Ultra (1849-58), Incartamento II,* b. 32, f. 5.

[984] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi penali,* b. 139, f. 13.

[985] M. Meriggi, *La nazione populista, op. cit.,* pp. 187-188.

per la consegna degli atti di sottomissione al sovrano. A Pescopagano (Basilicata), nei primi mesi del 1850 la notizia della consegna della petizione comunale contro la Costituzione è osteggiata da un gruppo di rivoluzionari radicali attraverso l'affissione notturna di alcuni cartelli contro il governo locale: «Popolo rallegrati, la novella amministrazione ti libera dalla schiavitù. Se si viene contrastato il possesso per continuare l'ex amministrazione a crassare – Gabella non più purché la nuova prenderà le redini. Se superiori disposizioni non ci feconderanno allora o Sonnacchioso!! Cola nell'arena sventola le impolverate tricolorate bandiere e qual testa Napolitana guiderà i vostri passi contro il Tiranno protettore de' malvagi e tutto finirà nella morte»[986]. Il tentativo di pacificazione delle *élites* realiste incontra una resistenza violenta sui muri cittadini fatta di ingiurie, minacce e diffamazioni. Le scritture, spesso vernacolari, incutono timore di una sommossa nelle autorità locali. Nella cittadina di Orsara (Capitanata), la venuta di alcuni predicatori reazionari per stipulare la sottomissione al sovrano è "consacrata" dalla presenza di alcuni cartellini sediziosi sparsi per il centro urbano: «Non lo volimo lo predicatore venuto a Orsare, e se no, e se no»[987]. In maniera simile, anche le autorità del comune di San Severo (Capitanata) segnalano la comparsa di manifesti contro i rappresentanti cittadini che avevano promosso la sottoscrizione anticostituzionale: «Li tre nemici capitali del uomo. Masella. Li Salvini. Li Catalani. Infami, ed usurai»[988] . La questione costituzionale degli anni 1849 e 1850 inasprisce e amplifica le conflittualità locali e interpersonali all'interno dei rapporti di forza delle comunità. Agli inizi del 1850, una delegazione municipale è formata a Brindisi (Terra d'Otranto) per la redazione della supplica e della petizione contro la

[986] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 144, f. 2.

[987] ASFg, *Intendenza e Prefettura di Foggia, Atti di Polizia,* b. 362-364, f. 2875.

[988] Ivi, f. 2872.

Costituzione da inviare al sovrano. Nei giorni precedenti alla partenza del decurionato per la capitale è ritrovato un cartello affisso sulla porta della cattedrale: «Abbasso i reazionari e gli esaltati. Viva la Costituzione. Il Decurionato non è il Popolo. Morte al Re»[989]. La delegittimazione del potere locale a favore della volontà popolare per la difesa dello statuto costituzionale è altresì alimentata dall'affissione di falsi proclami che cercano di confondere gli abitanti. Nella notte precedente alla dipartita dei delegati, un cartello incendiario è posto su di un fianco della casa comunale:

«Proclama. Registrati! Clero! E voi tutti che da una trama imperiale siete chiamati a distruggere lo Statuto Costituzionale. Le sappiate che l'intera Nazione vi guarda!!! E dove aveste di tradire la Patria e iniquamente spergiurare oh allora pagherete col sangue il vostro misfatto! Viva Iddio, Viva il Re, Viva la Costituzione

Nota bene. Sulla Pubblica Piazza (e tale nell'inno del cuore degli uomini) sventola la Tricolore Bandiera nella quale è scritto: Iddio la vuole! Guai a chi la tocca!!!»[990].

La comparsa di falsi manifesti governativi è, dunque, una pratica delegittimante di forte impatto nella negoziazione della sovranità su scala locale. Nel comune di Copertino (Terra d'Otranto), nel medesimo periodo, è affisso un lungo cartello incendiario che invita la popolazione a prepararsi per la difesa della Costituzione, ingiuriando il nome del sovrano:

«Popoli delle Due Sicilie all'erta. Al borbone di Napoli non basta il vostro sangue, né le vostre apprensioni, ha dileggio del vostro disonore. Egli tenta al presente il più orribile dei delitti politici,

[989] ASLe, *Intendenza di Terra d'Otranto, III Ufficio Atti di Polizia Cat. II, Associazioni segrete e reati contro lo Stato,* b. 26, f. 655.

[990] *Ibidem.*

il liberticidio, e nel rendere voi fessi gli autori. Temerità, audacia, infamia!!! Il vandalo ha dimenticato che voi siete popoli italiani e però forti di coscienza de' vostri diritti. Le arti, gli intrighi della decrepita tirannide non valgono ad un popolo degno di libertà, eminentemente italiano. La Camerilla di Napoli ignora la posizione de' popoli Siciliani e perciò stesso cadrà e fosse la prima. Eccovi un fatto nuovo alla Storia, che ha dell'inveribile ma è pur vero, verissimo»[991]. Anche nel comune di Miglionico (Basilicata) la sottoscrizione della petizione anticostituzionale è osteggiata dalla comparsa di cartelli sediziosi che scuotono lo spirito pubblico. Nel luglio del 1850, la polizia registra la comparsa di uno scritto a grandi lettere affisso nella piazza del paese, con su impresso: «Libertà, uguaglianza. Si tagli la testa a Ferdinando Secondo»[992].

La lunga coda della rivoluzione quarantottesca lascia un costante clima di tensione all'interno delle comunità locali, radicalizzando il conflitto tra le differenti fazioni politiche che agiscono nella lotta per la sovranità. In questo senso, il ricorso alla carta incendiaria anonima trasporta il conflitto nelle fitte maglie dell'opinione pubblica, allargando il pubblico dei fruitori, il quali rimodulano il messaggio dando il via a risposte e azioni differenti. Nel piccolo centro cilentano di Prignano (Principato Citra), la polizia rileva nel marzo del 1853 che «nel periodo della notte qualche malefico senza conoscersi aveva commesso un tale eccesso»[993], sovrapponendo un cartello incendiario sugli affissi reali presenti sul muro della Cancelleria comunale. Sulla carta incriminata sono impresse delle frasi contro la monarchia e contro i realisti: «Morte, morte S. Diavolo agli Amici del Re fessa. Viva, viva la Repubblica Napoletana, Morte ai Tiranni»[994]. L'opposizione alla monarchia e alle autorità realiste locali si inserisce all'interno delle lotte

[991] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 252, f. 127.

[992] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 120, f. 1.

[993] ASSa, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici,* b. 150, f. 1.

[994] *Ibidem.*

economiche della comunità. Infatti, assieme al manifesto, «riprodotto con una grafia stentata, alterata e scritto con modo vernacolo», giungono ad alcuni membri del potere locale delle lettere minatorie che annunciano la loro morte e la distruzione dei loro possedimenti. Quindi, la morte annunciata del sovrano rimane una costante delle manifestazioni notturne di dissenso su ogni scala, provocando un'immediata reazione da parte delle autorità locali. Il conflitto per la legittimità si nutre di differenti tipi di ostilità, che si muovono tra faide comunitarie, lotte personali e frustrazione per il "nuovo" corso politico.

Le vicende della seconda metà degli anni Cinquanta provocano una nuova ondata di letteratura muraria nei centri urbani del Mezzogiorno continentale. Il tentativo di regicidio dell'otto dicembre 1856, a opera del calabrese Agesilao Milano, innesca la comparsa di manifesti che celebrano il gesto e configurano l'immagine del tirannicida all'interno del pantheon della rivoluzione. Infatti, pochi giorni dopo essere giunta la notizia dello scampato pericolo nel comune di Caramanico (Abruzzo Citeriore), la notte tra il 15 e il 16 dicembre, è affisso sulla Chiesa di San Maurizio un cartello sedizioso che recita: «La morte di Milano sarà vendicata a breve e dell'odioso spionaggio si farà anche strage»[995]. Anche nel comune di Roccamorice (Abruzzo Citeriore) compare un affisso oltraggiante che inneggia al tentativo regicida di Milano: «Agesilao; doveva spararsi in fronte che così ora finita la storia; ma la cosa così andrà a finire»[996]. Nella cittadina di Capua (Terra di Lavoro), il 9 dicembre 1856, la polizia ritrova diversi manifesti che narrano dell'impresa condotta dal gendarme rivoluzionario in cui si accenna, a grandi caratteri vergati con del carbone, che «due terzi della Real truppa sono contro al

[995] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-59), Incartamento I,* b. 33, f. 52.

[996] Ivi, f. 63.

Governo»[997]. Il ricordo del martirio di Milano per la causa rivoluzionaria e la ridefinizione di Ferdinando II come tiranno compaiono prepotentemente negli avvisi sediziosi notturni. Nel comune di Lucera (Capitanata), nel gennaio 1857 la polizia ritrova un cartello anonimo: «Libertà Francia e Italia. Al Popolo di Napoli. Le ceneri di Agesilao Milano si adorano. Tiranno, tiranno, tiranno!!!!»[998].

Anche il 1857 è segnato da pesanti sconvolgimenti nel Regno, con la spedizione di Sapri del giugno 1857 che dona nuova linfa al fronte rivoluzionario, il quale continua la propria attività cospirativa antiborbonica[999]. Nel comune abruzzese di Orsogna (Abruzzo Citeriore), sono affissi dei manifesti sediziosi nel luglio del 1857 che riprendono il discorso costituzionale e minacciano le autorità locali realiste. Infatti, la polizia locale invia un rapporto al giudice regio sul nuovo spirito *demagogico* che investe la comunità. Nei cartelli è espresso: «Sig. Sindaco de coriglioni; Mettete la guardia nazionale, la nuova lista, non fate il pazzo ca ci perdete dopo: pozza essereaccisi tu e Ferdinando - Il Re dei maccaroni perché Orsogna vo la nova guardia – Maledetto il re che fa dominà D. Giovanni Bontempi – ho la nova guardia ho costituzione costituzione costituzione»[1000]. Il rinnovato spirito costituzionalista, parzialmente silenziato dalle petizioni reazionarie del 1849-1850, compare visivamente sui muri dei piccoli centri, scelti come base "logistica" del fronte rivoluzionario. Nel villaggio di Pescopagano (Basilicata), in seguito alle notizie dell'impresa fallita di Carlo Pisacane, è posto un cartello incendiario con una poesia in strofe contro Ferdinando II:

---

[997] ASCa, *Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, Inventario II,* b. 456, f. 5358.

[998] ASFg-Sez. Lucera, *Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II: Processi politici,* b. 998, f. 265.

[999] M. Nardini, *I presupposti della spedizione di Pisacane e la realtà del regno borbonico,* in «Storia e politica», X, 1/2018, pp. 30-53.

[1000] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-59), Incartamento II,* b. 33, f. 32.

«E Viva la Costituzione

E muore il tiranno

Perché soggetto d'inganno

Ed è un traditore

Perciò pensateci bene

D'unirci in unione

E viva la Costituzione

Gridar con voi ognor»[1001]

L'avviso pubblico alla fratellanza e a riprendere le armi per una nuova rivoluzione è spesso accompagnato da avvertimenti per la popolazione riguardanti la vendetta del sovrano per le vicende del 1856-57. A Nardò (Terra d'Otranto), la guardia urbana comunica al giudice regio che «il giorno 2 di maggio 1857 […] alla porta della bottega del barbiere Vincenzo Rubino vi era affissa una carta […] alla porta di una bottega ad uso di pagliera de' monaci Domenicani lungo la strada che mena al Conservatorio vi era un'altra simile carta»[1002]. Nel manifesto che turba lo spirito della comunità vi è impresso: «Preparatevi per la difesa della vita perché si sono preparati onde far sortire l'avvelenamento o sia colera. Vita per vita.»[1003]. In effetti, la falsa notizia dell'imminente epidemia di colera contribuisce a destabilizzare le autorità e ad alimentare le preoccupazioni della popolazione, che spesso si traducono in atti di violenza pubblica[1004]. La rete cospirativa è capace di utilizzare strumentalmente il pericolo epidemico per innescare disordini e mettere in atto un

[1001] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 150, f. 2.

[1002] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 267, 226.

[1003] *Ibidem.*

[1004] Cfr. E. Guidoboni, *Il "peso" economico di un carattere ambientale: terremoti distruttivi in Calabria dal Seicento al primo Novecento*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 154-155.

disegno eversivo che comprenda vendette personali e conflittualità politica[1005]. Pertanto, in un rapporto inviato dal commissariato locale si evidenzia le preoccupazioni circa le dicerie innescate dal cartello in questione: «susseguono accusando il sovrano di essere un avvelenatore […] di esser cauti e guardigni a non comprare dalla piazza caffè o commestibili essendo nuovamente giunto il colera»[1006].

La progressiva disgregazione del Regno e lo sfaldamento della legittimità borbonica erano tematiche ben salde nel sentire comune, radicalizzando l'opinione pubblica che si spostava su posizioni sempre più distanti dal fronte moderato, ormai isolato nello scacchiere politico degli anni Cinquanta[1007]. Il destino della dinastia napoletana è impresso su manifesti che informano la comunità di un prossimo ribaltamento politico e la creazione di uno Stato unitario. Il 2 gennaio 1859 sul portone della casa comunale e su quello della Sotto-direzione delle poste e dei procacci del comune di Trani (Terra di Bari), la polizia ritrova due manifesti uguali scritti da mano ignota che contengono delle frasi ingiuriose nei confronti della famiglia reale. Infatti, il testo è intitolato *"Profezia di S. Borromeo",* unendo i caratteri religiosi e le aspirazioni politiche del fronte rivoluzionario:

«Profezia di S. Borromeo
Cadrà dal Trono di Napoli
La stirpe iniqua ed esecrata
Della Italia sempre nemica

[1005] K. Salomé, *Le massacre des « empoisonneurs » à Paris au temps du choléra (1832),* in «Revue historique», 1/2015, pp. 103-124.

[1006] *Lettera del commissario di polizia di Nardò inviata all'Intendente di Terra d'Otranto il 4 maggio 1857,* in ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 267, 226.

[1007] A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie, op. cit.,* p. 304.

Che con Austria sempre amica

La tirannide congiurò

E salirà al Trono di Napoli

Altro Re più degno di affetto

Aborrito infamato e negletto

De' Borboni il nome sarà»[1008]

Il manifesto alimenta la strategia mediatica rivoluzionaria di desacralizzazione della dinastia di Ferdinando II con la conseguente creazione di un'aura religiosa sulla causa nazionale. In effetti, l'uso di S. Carlo Borromeo come mezzo di diffusione politicizzante negli avvisi pubblici, facilita la ricezione da parte delle masse meridionali fortemente legate allo spirito cristiano[1009]. La delegittimazione della dinastia continua a essere un oggetto privilegiato delle affissioni clandestine. Nel circondario di Monteleone (Calabria Ultra II), le guardie di pubblica sicurezza inviano una comunicazione sul ritrovamento di un cartello nella pubblica piazza, nel maggio 1859, con diversi insulti alla famiglia sovrana: «il Re è un cornuto, la Regina è una puttana e il Duca di Calabria è un figlio di puttana»[1010]. La morte di Ferdinando II nel maggio del 1859 porta ulteriori speranze nelle frange rivoluzionarie per una nuova mobilitazione contro l'erede al trono Francesco II. In questo senso, le reti cospirative cercano di foraggiare la tensione sociale attraverso gesti spettacolarizzanti che preannunciano la rimozione del nuovo re. In effetti, nel luglio del 1859 sul muro della chiesa di S. Giovanni di Taranto (Terra d'Otranto) è ritrovato «un pezzo di creta rappresentante una testa d'uomo mal conformata intrisa

[1008] ASBa-Sez. Trani, *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento,* b. 44, f. 114.

[1009] Cfr. G.M. Viscardi, *La vita religiosa nel Mezzogiorno tra il quotidiano e il festivo (secoli XVII-XX)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXXV, n. 69, 2006, pp. 1-33.

[1010] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Calabria Ultra II (1851-60), Incartamento II,* b. 45, f. 71.

di sangue con due buchi ai due lati della gola indicanti pugnalate»[1011]. La vista di un tale "simulacro" destabilizza la comunità, messa sotto osservazione dal commissario di polizia locale. Nella notte seguente al ritrovamento, le guardie tarantine rilevano la presenza di un cartello incendiario in un punto adiacente alla medesima chiesa, con su scritto a carbone: «Morte alla Nobiltà. Viva l'unità Italiana costituzionale. Abbasso il tiranno e il sindaco Giacinto Mannarini»[1012]. La rivendicazione del regicidio simulato e dell'oltraggio verbale al sovrano avviene attraverso un nuovo cartello lasciato nella piazza principale su di un portone: «Avete vista quella testa di creta rappresentante Francesco II (Dio l'uccida) non passerà molto e vedrete la vera testa di Francesco II in Napoli al largo delle Pigne, infilzata alla sua spada. In legge vedrete la vera testa dell'Intendente alla Piazza del Vescovado. In Taranto quella di Emma, di Vincenzo il servo dell'Ispettore col suo padrone e del Sotto Intendente al medesimo luogho (sic) della testa. Siamo persone congiurati in Taranto in 30 Signori e 14 Ussari ed uno della guardia del Corpo…in Lecce 8 Signori e 6 coloni. Tutti abbiamo giurato sui nostri pugnali la morte dei predetti. Vi salutiamo ed arrivederci»[1013].

Avvisi clandestini, cartelli ingiuriosi e minacciosi entrano a far parte delle strategie di comunicazione radicali del fronte dei *demagoghi* che, attraverso l'anonimato, sfuggono dalle fitte maglie di controllo da parte della polizia politica borbonica. L'utilizzo consapevole delle affissioni incendiarie contribuisce da un lato ad alimentare la pratica della drammatizzazione delle notizie, ampiamente diffusa nello scenario europeo[1014], e dall'altro a smuovere le emotività dei singoli in senso

[1011] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 263, f. 216.

[1012] *Ibidem.*

[1013] *Ibidem.*

[1014] A. Pettegree, *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi,* Einaudi, Torino, 2015, pp. 397-400.

rivoluzionario, facendo leva su conflitti di lungo periodo che portano attori ordinari nel più largo campo della politica[1015]. I manifesti oltraggiosi si iscrivono all'interno di contesti particolari, composti da frenesia, passionalità, rabbia e frustrazione che determinano le azioni collettive in senso politiche, plasmando un immaginario, spesso differente dalla realtà, che si nutre di rituali verbali e/o fisici ereditati dalle pratiche di villaggio di antico regime[1016].

VII. I muri che parlano

L'atto grafico politicizzante rappresenta una maniera di conquistare spazi d'azione attraverso una tipologia di comunicazione che si muove tra devianza e gestualità ordinaria, mettendo in scena un simulacro della scrittura ufficiale[1017]. La dimensione ingiuriosa delle scritte murarie configura una questione di ordine pubblico, poiché materializza un concatenamento tra quotidianità e messaggi politici[1018]. In effetti, i graffiti testimoniano la presenza di una subcultura popolare che mette in luce le relazioni tra violenza, criminalità e resistenza al potere centrale[1019]. Un'opposizione furtiva, rapida e notturna che si inscrive nelle pratiche di negoziazione della sovranità e degli spazi urbani, all'interno del conflitto tra centro e periferia[1020]. Il panorama murario del Mezzogiorno nel periodo successivo

[1015] G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVIII siècle),* École française de Rome, Rome, 2003, pp. 281-295.

[1016] J. Sémelin, *Violences extrêmes : peut-on comprendre ?*, «Revue internationale des sciences sociales», 174, 4/2002, pp. 479-481.

[1017] B. Fraenkel, *Actes graphiques. Gestes, espaces, postures,* in «L'Homme», 3/2018, pp. 7-20.

[1018] Cfr. J. Vaslin, *Gouverner les graffiti,* Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 2021.

[1019] J. Ferrell, *Crimes of Style. Urban Graffiti and the Politics of Criminality,* Northeastern University Press, Boston, 1996, p. 5.

[1020]M. Larrère, *Quand la Commune prends les murs,* in «Cahiers d'histoire», n. 148, 2021, pp. 69-92.

alla mobilitazione del 1848 è marcato dalla presenza di graffiti politici che, in maniera informale e momentanea, mirano alla delegittimazione della monarchia agli occhi di un pubblico più ampio. Nell'aprile del 1849 il capo urbano del comune di Moliterno (Basilicata) invia una missiva urgente al giudice regio del distretto di Lagonegro per la presenza di una scritta anonima e ingiuriosa su di una parete della cattedrale del paese. Infatti, alcuni agenti di polizia annotano le parole oltraggianti del graffito: «Re ladro, cornuto e assassino di strada»[1021]. La comparsa di scritture sediziose coincide con l'arrivo costante di notizie dai confini settentrionali del Regno, in relazione all'esperienza repubblicana di Roma. Pertanto, un altro graffito è scoperto dagli agenti di polizia di Vallo (Principato Citra), in cui è riportato: «Viva la Nazione, Viva la Repubblica Romana»[1022]. I muri delle città divengono dei mezzi efficaci attraverso cui veicolare messaggi politici che creano un dialogo su diversi livelli di comunicazione. In effetti, i graffiti riescono a travalicare le barriere della censura poliziesca, divenendo una vera e propria letteratura mobile che impegna notevolmente i meccanismi della censura governativa[1023]. La difesa della rivoluzione è, quindi, affidata a questa tipologia di "archivi effimeri" che hanno grande impatto nella popolazione. Nel febbraio del 1849, per le strade di Taranto (Terra d'Otranto), la polizia rileva la presenza di numerose scritte vergate con del carbone, le quali invitano la popolazione a prendere le armi contro il sovrano. Nel rapporto inviato dal commissariato locale all'Intendenza provinciale sono annotate e seguenti frase, rimosse nel mattino seguente da alcuni imbianchini della guardia urbana: «Soldati armiamoci – Bandiera Costituzionale – Libertà Fratelli Vigilate – Il Re è un coglione – Soldati siamo fratelli – Viva la vera Costituzione – Gendarmi

[1021] ASNa, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto,* b. 788, f. 7788.

[1022] Ivi, b. 647, f. 2889.

[1023] P. Artières, *La police de l'écriture. L'invention de la délinquance graphique (1852-1945),* La Découverte, Paris, 2013.

non fate abusi – Soldati attenti che l'infame Re ci tradisce – Siamo tutti fratelli attenti unione e fermezza che il tempo è giunto della grande opera – Viva la Sicilia»[1024]. La legittimazione della mobilitazione passa attraverso dei rituali collettivi di scrittura che denotano i graffiti di dinamicità e multipolarità: ai muri è affidato il compito di mantenere viva la tensione politica e lo spirito antimonarchico acquisito durante le partecipazioni di massa del 1848. Gli assunti rivoluzionari continuano a esercitare una forte influenza nella società, consentendo il proseguimento della lotta clandestina contro il dispotismo restaurato di Ferdinando II. Nel comune dell'Aquila (Abruzzo Ultra II), nel gennaio del 1850 è registrata la presenza di un graffito vergato al di sopra di alcuni manifesti governativi: «Viva la Repubblica Italiana, muoja il Tiranno!»[1025]. Un inno repubblicano è ritrovato anche dalle guardie urbane di San Pietro Infine (Terra di Lavoro) impresso sui muri adiacenti alla cancelleria comunale: «L'albero della libertà non sboccia se pria non s'innaffia del sangue del Re»[1026]. I progetti regicidi interferiscono nella quotidianità delle comunità, che divengono progressivamente attori collettivi politici nel corso degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Nel febbraio del 1850 nel villaggio di Martignano (Terra d'Otranto), sui muri della cattedrale sono ritrovate delle scritture contro il sovrano: «Ferdinando Secondo Tiranno e Nerone»[1027]. Nel comune di Sarno (Principato Citra), durante il maggio 1850, la polizia rileva la presenza di due scritte murarie presenti sugli edifici comunali. Il primo graffito, realizzato con del carbone, recita: «Viva l'Italia, e morte al tiranno, quel fesso di Ferdinando II viva l'Italia nostra Patria, viva l'Italia»[1028]. La seconda scrittura, realizzata in calce

[1024] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 250, f. 113.

[1025] ASNa, *Ministero di Polizia Generale, Gabinetto,* b. 755, f. 6358.

[1026] Ivi, b. 647, 2869.

[1027] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 254, f. 140.

[1028] ASNa, *Ministero di Polizia Generale, Gabinetto,* b. 527, f. 636, vol. II.

bianca, riporta: «Morte al Tiranno Re di Napoli»[1029]. I segni grafici apposti nei pressi dei locali del governo locale testimoniano la volontà di sostituzione mediatica tra i simboli e gli affissi della monarchia e motti rivoluzionari che cercano di rimanere ancorati negli spazi della vita quotidiana.

Alcune scritte sono incise nelle vie di passaggio e su supporti temporanei, come accade nel villaggio montano di Casacalenda (Molise) agli inizi del 1852. Il curato del paese informa la polizia che «sulla neve lungo la strada di Casacalenda nel dì 4 Gennaio da mano ignota furono impresse le orribili parole *Viva la Repubblica Italiana*»[1030]. L'evento testimonia la volontà di lasciare un messaggio fortemente performativo su di una superfice "nascosta", codificando un tipo di "resistenza quotidiana" alla monarchia[1031]. In effetti, alcuni graffiti compaiono in seguito alla diffusione di voci e dicerie tra la popolazione. A Francavilla (Terra d'Otranto), la polizia registra la presenza di discorsi sediziosi nelle taverne, secondo cui «in Napoli era avvenuto un tumulto, che i deputati spediti dal Comune di Francavilla a render grazie alla Maestà del Re per averci salvati dall'anarchia ed a supplicarla di abrogare lo statuto costituzionale erano stati arrestati»[1032]. Durante la notte, compaiono delle scritte contro il sovrano vergate sul portone della casa comunale: «Il Re è un fesso fottuto»[1033]. Allo stesso modo, nel marzo 1853, per alcune vie di Potenza (Basilicata), le guardie urbane notificano della comparsa notturna di scritte murarie sediziose contro il sovrano: «Re Tiranno Ferdinando Secondo»[1034]. Il

[1029] *Ibidem.*

[1030] ASNa, *Dicastero dell'interno e Luogotenenza, Atti diversi*, b. 63, f. 1097.

[1031] G. Marche, *Expressivism and Resistance: Graffiti as Infrapolitical Form of Protest against the War on Terror,* in «Revue française d'études américaines», n. 131, 1/2012, pp. 86-87.

[1032] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 257, f. 160

[1033] *Ibidem.*

[1034] ASPz, *Atti e processi di valore storico,* b. 128, f. 14.

rituale collettivo delle scritte murarie si ripresenta in maniera sistematica in luoghi di ritrovo degli attori ordinari. Sulle pareti esterne di una bettola del comune di Lauria (Basilicata), nel corso del 1855, compaiono dei graffiti anonimi oltraggianti il nome di Ferdinando II: «Ferdinando cornuto e maiale»[1035]. La degradazione della figura del sovrano nelle iscrizioni murarie è accompagnata dal tentativo di ribaltare l'ordine costituito attraverso delle sostituzioni simbolico-politiche. Nel comune di Grottaglie (Terra d'Otranto), nel settembre del 1859, i manifesti con su impresso il nome del nuovo sovrano Francesco II sono ricoperti da delle scritte a carbone che esaltano la figura di Napoleone III come liberatore dell'Italia:

«*Viva la Francia, Viva Napoleone III*

Morte al Borbone

Morte al Tiranno»[1036]

Lo scenario duosiciliano del XIX secolo presenta i graffiti come dei veri e propri medium comunicativi per progetti politici, distaccandosi dall'elemento vandalico che, in maniera ricorrente, denota questo tipo di rituale. L'esperienza politica degli individui si traduce spesso in repertori che facilitano una espressività rapsodica e anonima. Tuttavia, l'elemento grafomane non è esclusivamente riconducibile a una passione momentanea, ma ripercorre dei precisi *steps* simbolici che richiamano delle pratiche sacralizzanti[1037]. In questo senso, l'iscrizione muraria configura un

[1035] Ivi, b. 147, f. 2.

[1036] ASLe, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici,* b. 273, f. 243.

[1037] M.J. Aghababaie, F. Junger, *Graffiti : un processus de communication rituel,* in «L'Autre», n. 19, 1/2018, pp. 115-122.

passaggio scatologico della figura del sovrano, la cui aura religiosa è intaccata da simboli urbani che mirano alla conquista degli spazi e all'affermazione di una nuova sovranità. Pertanto, i graffiti politici acquistano un ruolo di rilievo nella lotta per la materialità, fungendo da punto di contatto e collisione tra popolazione e istituzioni.

VIII. Canti politici, canti sediziosi

Nel vasto insieme delle strategie di politicizzazione informale rientra l'utilizzo della canzone sociale, intesa come pratica di protesta, opposizione, resistenza e affermazione politica di determinate comunità o gruppi ideologici[1038]. Le grida e le canzonette notturne costituiscono un mezzo privilegiato per analizzare le conflittualità sociali e le forme di antagonismo politico utilizzate dalle masse: la parodia, lo scherzo e il gioco fungono da pilastri per l'ingresso del popolo nella dimensione politica[1039]. L'opposizione canora alla monarchia ripercorre dei rituali "di villaggio" ricorrenti nella società ottocentesca: nelle taverne e nelle osterie si riversano numerosi attori ordinari che intonano strofe per affermare l'esistenza di un gruppo e delimitarne le frontiere[1040]. Inoltre, le riunioni popolari divengono, spesso, terreno fertile per l'abbozzo di componimenti sediziosi: parodie e sonetti che mettono in ridicolo il potere, i quali richiamano un forte senso di adesione politica. In effetti, in una società per larga parte illetterata, la canzone politica si configura come uno strumento privilegiato per costruire un fronte di opposizione e

[1038] M. Toss, *Lo studio del canto sociale alla luce dei cultural studies: alcune nuove piste di ricerca*, in «Bibliomanie», 50, no. 8, dicembre 2020.

[1039] Cfr. A. Fanelli, *Contro canto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Donzelli, Roma, 2017.

[1040] P. Darriulat, *La Muse du peuple. Chansons politiques et sociales en France 1815.1871,* PUR, Rennes, 2011, p. 310.

resistenza al governo. La capacità politicizzante del canto risiede nella sua adattabilità e nelle forme di assimilazione: «l'importanza dell'oralità in quanto canale di diffusione legato alla canzone; si poteva apprendere un canto senza la fruizione di un testo scritto, ma attraverso l'ascolto»[1041]. Inoltre, gli spazi in cui le canzoni sediziose agiscono sono strade pubbliche e piazze, dove chiunque può fruirne: ascoltatori e spettatori si trasformano progressivamente in veicoli di espansione politica[1042].

Durante la repressione del post '48, la polizia borbonica intercetta, nelle ore notturne, alcuni gruppi di artigiani e operai che intonano canzoni con strofe sospette. L'interesse della polizia è rivolto nei confronti di bandisti e musicanti girovaghi, che si muovono tra differenti paesi eludendo le disposizioni di controllo emanate dal governo di Ferdinando II[1043]. La sera del 9 agosto 1848 nel quartiere di Capodimonte della capitale, alcuni agenti di polizia arrestano un gruppo di operai giornalieri della manifattura di tabacco che si erano precedentemente trattenuti presso una bettola denominata dello *Scudillo.* I lavoranti, assieme a un gruppo di suonatori, avevano intonato nella taverna la canzone napoletana *Io ti voglio bene assai.* Nella strada pubblica, muniti di bastoni, rumoreggiavano con dei bastoni volgendosi verso la Porta San Gennaro e, cantando il medesimo motivo, aggiungevano alla fine la frase «Viva la Repubblica, viva la libertà, mora lu

[1041] M. Toss, *I luoghi e gli usi della canzone sociale in Italia (1848-1870),* in A. Carlini (a cura di), *Accademie e società filarmoniche in Italia*. *Studi e ricerca,* in «Quaderni dell'Archivio delle società filarmoniche italiane», n.10, 2012, p. 11.

[1042] R. Leydi, *Diffusione e volgarizzazione,* in L. Bianconi, G. Pestelli (a cura di), *Storia dell'opera italiana, vol. 6*, EDT, Torino, 1988, pp. 303-392.

[1043] C. Trara Genoino, *Suonatori ambulanti nelle province meridionali. Archivi della polizia borbonica e postunitaria nell'Ottocento,* in «La ricerca folklorica», n. 19, 1989, p. 69.

Re!»[1044]. Alle ore 23 dell'11 aprile 1849, le guardie di pubblica sicurezza del Quartiere di San Giuseppe di Napoli fanno rapporto al commissariato di zona per aver udito dei menestrelli e alcuni giovani intonare una canzone contro il sovrano nella pubblica strada. I gendarmi riportano alcune strofe facilmente riconoscibili: «Mora Ferdinando Borbone, Viva la Costituzione! Simmu de lu Borgo de Sant'Antonio»[1045]. La presenza di bande musicali che si spostano per le feste religiose facilita la comparsa di canti sediziosi da parte degli attori popolari. Nel comune di Forio (Napoli), il 23 aprile del 1849 in occasione della festa dell'Architiello, una banda di zampognari assieme a un gruppo di giovani provenienti dalle zone limitrofe intona una canzone politica «così detta del bivacco le cui varie stanze terminavano col noto intercalare "Sarà, sarà, viva l'Italia e la libertà"»[1046]. In un periodo ad alto tasso di politicizzazione, i tradizionali sonetti assumono nuovi significati risemantizzandosi come arma pubblica di dissidenza[1047]. Durante le celebrazioni per il carnevale del 1849, nel comune di Fuorigrotta (Napoli), una *banda di giovinastri,* composta da artigiani e operai, è riunita presso l'abitazione del sacerdote Pasquale Schettini assieme a un gruppo di musicanti. Durante le danze, molti dei partecipati intonano una canzone oltraggiante: «Viva la libertà, viva la Fratellanza! Viva la Repubblica!»[1048]. Allo stesso modo, in occasione della medesima ricorrenza nel villaggio di Castelforte (Terra di Lavoro), una brigata di contadini e operai è fermata dalla polizia per aver

[1044] ASNa, *Gran Corte Criminale di Napoli, Commissione suprema per i reati di Stato e commissione militare di Napoli, Sentenze,* b. 426, f. 46.

[1045] Ivi, b. 430, f. 51.

[1046] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1848-50), Incartamento I,* b. 28, f. 7.

[1047] Cfr. E. Thomas, *Voix d'en bas. La poésie ouvrière au XIXe siècle*, La Découverte, Paris, 2002.

[1048] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Napoli (1848-50), Incartamento II,* b. 28, f. 4.

pubblicamente intonato una canzone ingiuriosa nei confronti della monarchia: «de la coccia de lu Re na tabbacchiera n'avimmo da fa – de le zizze della regina na pallottola n'avimmo da fa – de lu Palazzo de Ferdinando nu quartiere n'avimmo da fa – ed in coro rispondevano – Io so chi tifo s'ha da fingere e morì, io so chi tifo de lu bianco, lu verde e lu rosso na bannera s'ha da fa; della barba de' Tedeschi na scopetta n'avimmo da fa»[1049]. Le strofe del canto sedizioso ripercorrono un rituale di violenza e smembramento dei corpi dei sovrani, tramutati in oggetti d'utilizzo pubblico e sancendone una desacralizzazione. Inoltre, il progetto rivoluzionario si completa con l'abbattimento dei simboli della monarchia, come il Palazzo Reale, tramutati in *quartieri* (posti di guardia della milizia nazionale), cioè rappresentazioni fisiche delle conquiste rivoluzionarie. La memoria della mobilitazione entra di prepotenza nelle strofe delle canzoni popolari, incrociando rituali collettivi di legittimazione politica. Durante una ronda notturna in Campobasso (Molise), il 14 luglio 1849, un caporale della guardia urbana comunica al commissario di polizia che nelle vie attigue al carcere circondariale «aveva inteso una clamorosa conversazione, il suono di una chitarra francese, e talune strofe di canto accompagnato da battitare di mani e grida che poi finivano: "Viva la libertà, viva la Repubblica, viva la Costituzione, Viva la Guardia Nazionale, muoiano gli spioni!"»[1050]. Anche nel comune di Baranello (Molise), nel maggio 1849 le guardie locali comunicano di alcune canzoni intonate nelle taverne che terminano con «Morte al Re, Viva la Repubblica Romana»[1051]. Le taverne, quindi, sono dei veri e propri palcoscenici per la diffusione della musica popolare. Nel comune di Castelluccio (Terra di Lavoro), nel maggio del 1853 le guardie urbane denunciano

[1049] Ivi, *Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1849-53), Incartamento II,* b. 29, f. 2.

[1050] ASCb, *Gran Corte Criminale del Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 71, f. 3bis.

[1051] Ivi, b. 73, f. 3a.

un gruppo di garzoni che «stando allegri di vino motteggiavano sulla cadenza de' numeri e arrivato a ventitré pronunziò gli accenti *anch'io me né buggero del Re*»[1052].

Nelle armonie e nelle intonazioni la rivoluzione quarantottesca cerca di riproporsi mediaticamente verso la popolazione: nel comune di Frosolone, il 5 aprile 1853, in occasione della prima messa del sacerdote Filippo Fagioli nella cattedrale, «stava sull'orchestra la banda musicale di Bojano, la quale nel suonare un pezzo di armonia, venne a conoscersi essere l'inno costituzionale del maestro Pistilli»[1053]. Il medesimo cantico era stato intonato nel gennaio del 1848 in via Toledo nella capitale, per celebrare la concessione dello statuto da parte di Ferdinando II: «arrivato sotto il real palazzo tutti sostarono. Il re e la corte si affacciavano. E dopo un prolungato plauso, seguiva un silenzio profondo e cantavasi da uomini e donne a coro un bell'inno, poesia del signor Domenico Bolognese, musica del Maestro Pistilli»[1054]. Le bande musicali sono dei veri e propri veicoli per la «nazionalizzazione della periferia»[1055], propagando melodie e testi all'interno dei circuiti di comunicazione localistici. In questo senso, la mobilità dei gruppi musicali garantisce la possibilità di oltrepassare altresì i sistemi di controllo e censura ricorrenti nei regimi europei restaurati del XIX secolo[1056]. La polizia del piccolo comune molisano notifica l'interruzione della musica, poiché «essersi lo stesso inno suonato in questo capo-luogo nel 1848»[1057]. Inoltre, le stesse autorità comunicano

[1052] ASCa, *Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, Inventario II,* b. 207, f. 3283.

[1053] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 87, f. 3.

[1054] F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli, op. cit.,* p. 114.

[1055] R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio,* in «Meridiana», n. 4, 1988, pp. 13-24.

[1056] C. Sorba, *Musica e nazione: alcuni percorsi di ricerca,* in «Contemporanea», 2/2003, pp. 398-399.

[1057] ASCb, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio,* b. 87, f. 3.

di aver rilevato il tentativo di occultare l'opera costituzionale, in quanto il capo banda aveva dichiarato di voler eseguire «quel pezzo della *Vedova Scaltra*»[1058]. L'ipotesi è confermata dalla perizia richiesta dal giudice del circondario di Bojano: «nei due schiocchi seguenti vi si vede notato un pezzo dell'inno costituzionale; e che negli altri tre ultimi schiocchi vi è il così detto trio dell'istessa Vedova Scaltra»[1059]. Il caso di Frosolone dimostra che l'attenzione delle autorità non è esclusivamente rivolta alle parole, ma anche alla parte strumentale poiché capace di dar forma a un fenomeno «politicamente sonoro» che rientra nelle pratiche di apprendistato delle masse[1060]. La memoria dei personaggi e delle rivendicazioni del passato resta salda nelle cantiche e negli immaginari popolari, caratterizzati da programmi politici creativi e contraddittori. Nel comune di Roccasecca (Terra di Lavoro), un gruppo di lavoratori stagionali provenienti dalla città pontificia di Pontecorvo è segnalato dalla polizia per schiamazzi sediziosi notturni nell'abitato. Infatti, l'11 giugno 1856 su di un carro che porta alla strada per Sora, questi sono artefici di alcuni canti rivoluzionari: «"Viva l'Italia. quando siamo a sabato o morte o libertà. Adesso possiamo dire viva l'Italia per Cristo", facendo gesti ed agitando colle mani i cappelli e i fazzoletti […] e continuando con "viva Pio Nono, Viva Luigi Napoleone, viva la Indipendenza dell'Italia, viva la repubblica romana"»[1061]. Musicanti improvvisati contribuiscono a creare un particolare paesaggio sonoro nelle città del XIX secolo, divenendo un veicolo di congiunzione tra tradizione orale, devianza politica e crimini ordinari. Il vagabondaggio musicale è altresì oggetto di indagini e controlli da parte dei regimi, in quanto elemento che si pone

[1058] *Ibidem.*

[1059] *Perizia dei maestri musicali Pasquale Milano e Luigi Iacobucci per il Giudice Regio di Bojano,* in *Ibidem.*

[1060] E. Caroppo, *I canali della politicizzazione del Mezzogiorno d'Italia, op. cit.,* p. 100.

[1061] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro (1850-58), Incartamento I,* b. 29, f. 45.

al di fuori dell'ordine pubblico[1062]. Un esempio è fornito dai rapporti redatti dalla polizia del comune di Sant'Elia (Abruzzo Citeriore) nel dicembre del 1858. Un gruppo di bandisti vagabondi, guidati dall'attendibile politico Giustiniano Cangiano, è arrestato da due gendarmi reali per aver pubblicamente intonato un inno contro Ferdinando II che termina con le strofe: «Viva l'Italia! Quel porco di Ferdinando II!»[1063].

[1062] Cfr. R. Suggett, *Vagabonds and Minstrels in sixteenth century Wales'* in A. Fox, D.R. Woolf (eds.), *The Spoken Word: Oral Culture in Britain, 1500–1850*, Manchester University Press, Manchester, 2002, 138–72.

[1063] ASNa, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani, Sentenze della Gran Corte Criminale di Abruzzo Citeriore (1846-59), Incartamento I,* b. 33, f. 68.

V. CONCLUSIONI

«Si fondò in Cosenza un giornale col titolo *l 'Italiano delle Calabrie*, redattore il Miraglia; era l'organo di Sua Maestà Calabra, pubblicando gli editti del governo provvisorio. Inoltre quel giornale spacciava menzogne ad ufo: al povero Ferdinando II lo facea morire cento volte la settimana ed in stranissimi modi; Napoli invasa or da piemontesi, or da francesi ed or dagl'inglesi, un'altra volta erano i fratelli di Napoli che faceano strepitosa giustizia del tiranno. Per con fermare quelle fandonie gli aderenti del comitato spezzavano statue e stemmi regi, facendo un baccano indecente e grottesco»[1064].

Con queste parole il reazionario Giuseppe Buttà sintetizza le attività regicide dei rivoluzionari calabresi nel corso del 1848. La simulazione vocale e visiva della morte del sovrano è, dunque, parte integrante delle strategie di sovranità e di delegittimazione della monarchia, coinvolgendo un nutrito numero di attori ordinari. La sovranità popolare diviene una delle tematiche centrali nel corso delle mobilitazioni ottocentesche: la partecipazione collettiva alla morte "materiale" del sovrano rappresenta un evento determinante nella formazione di gruppi locali di assalto nei confronti dei monumenti. Infatti, l'adesione delle masse all'evento iconoclasta si configura attraverso una molteplicità di gesti e repertori che dipendono da differenti fattori socio-spaziali[1065]. La sfida rivoluzionaria impone ai governi delle scelte obbligate nella penalistica che si inseriscano nella sfida per la

[1064] G. Buttà, *I Borboni di Napoli, op. cit.,* pp. 464-465.

[1065] B. Tillier, *La disgrâce des statues. Essai sur les conflits de mémoire, de la Révolution française à Black Lives Matter,* Payot, Paris, 2022, pp. 157-158.

rigenerazione e la conquista degli spazi. Pertanto, la spazialità è fortemente presa in considerazione dagli organismi di sorveglianza politica: il panorama visuale e sonoro è al centro della lotta per la legittimità di potere. La "normalizzazione" dell'iconoclastia e dell'ingiuria rappresenta una risposta ricorrente nei meccanismi giuridici europei per la salvaguardia del trono. In questo senso, l'aspetto normativo conferma l'attenzione da parte del potere centrale riguardo alle forme della politica popolare, intrecciate alla consapevolezza della potenza delle immagini nella lotta per la sovranità. Le riforme della penalistica ottocentesca nello spazio europeo mirano a intensificare le azioni di controllo della quotidianità: la difesa della rappresentazione del sovrano da ingiurie e attacchi materiali entra a far parte nella *routine* del conflitto politico. Le gesta e le voci oltraggianti nei confronti della monarchia testimoniano il carattere multipolare e conflittuale della società meridionale, che sviluppa differenti vie d'acquisizione della sovranità, mostrando evidenti caratteri di resistenza all'assolutismo della monarchia borbonica. Il "viaggio" normativo della lesa maestà attraverso le legislazioni europee giunge alla demistificazione dello "straordinario" all'interno della dimensione politica[1066]. L'iconoclastia e la blasfemia erano, in precedenza, trattati dalla procedura criminale come atti legati al furore momentaneo. L'estensione del politico nei rituali plebei comporta una nuova consapevolezza degli atti di violenza che comprendono differenti livelli di negoziazione della legittimità: l'intenzione della monarchia è intercettare ogni possibile traccia di adesione alla rivoluzione[1067]. Quindi, le riforme

[1066] I caratteri di questo processo sono visibili nelle teorie sviluppate da Mario Sbriccoli in *La penalistica civile. Teorie e ideologie nel diritto penale dell'Italia unita*, in A. Schiavone (a cura di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 147-232.

[1067] Una testimonianza è fornita dalla cronaca del 15 maggio 1848 a Napoli di Francesco Michitelli sulle distruzioni operate dal popolo: «I lazzari intanto che la notte erano stati dalla parte del popolo e che tuttavia si tenevano favorevoli

penali sugli oltraggi nei confronti della monarchia intendono cristallizzare lo spazio pubblico, arginando ogni possibilità di azione "di rottura" da parte della cittadinanza. Inoltre, la tendenza istituzionale alla normalizzazione dello straordinario è visibile nelle procedure penali attuate dalle magistrature ottocentesche: gli assalti iconoclasti e le ingiurie pubbliche contro il sovrano sono giudicate da tribunali ordinari[1068].

Il biennio 1848-1849 nel Regno delle Due Sicilie è contraddistinto dal carattere spettacolarizzante delle azioni iconoclaste, favorite dalle acquisizioni delle masse degli spazi pubblici. Nel solco della crisi di legittimità della monarchia di Ferdinando II, la disponibilità di acquisizione della sovranità porta numerosi attori ordinari a comparire nella scena pubblica compiendo atti di sfida nei confronti del trono. Dai dati raccolti attraverso la documentazione è evidente l'apice raggiunto dagli atti di iconoclastia nei periodi caratterizzati da un'importante flessione della stabilità del potere monarchico. L'esperienza del 1848 meridionale indica, quindi, un'importante presenza delle gesta di violenza materiale nelle pratiche collettive di politicizzazione. In effetti, la possibilità di controllare spazi pubblici da parte della cittadinanza facilita l'organizzazione di manifestazioni che simulano la morte del sovrano. In questo senso, è altresì utile evidenziare le oscillazioni di pervasività nella popolazione delle effigi borboniche. Nei momenti di discontinuità politica, le raffigurazioni reali sprigionano la loro potenza comunicativa innescando reazioni immediate da parte del pubblico. L'acquietarsi delle tensioni politiche e la nuova restaurazione della monarchia di Ferdinando II comportano una decisa inversione

alle guardie nazionali, erano essi pure saliti sui terrazzi con abbondanti provvisioni di sassi […] si appiccavano pure tra le schegge materie resinose e incendiarie sì che ardessero», in F. Michitelli, *Storia delle rivoluzioni, op. cit.,* pp. 344-345.

[1068] M. Meccarelli, *Paradigmi dell'eccezione nella parabola della modernità penale: una prospettiva storico-giuridica,* in «Quaderni storici», vol. 44, n. 131 (2), 2009, p. 500.

della curva iconoclasta: i gesti di violenza materiale scompaiono dallo spazio pubblico per comparire occasionalmente in luoghi di sociabilità privati o semi-privati (osterie, botteghe, caffè). Una tendenza differente è rappresentata dai casi di oltraggio verbale nei confronti del trono: come per gli atti di iconoclastia, questo repertorio conosce una flessione nei primi anni successivi al 1848 a causa dell'importante operazione repressiva e poliziesca attuata dal governo di Ferdinando II e dalle *élites* reazionarie. Tuttavia, le vociferazioni e le ingiurie politiche restano sopravvivono alla reazione, agendo nel sottosuolo della "cospirazione emotiva" contro la monarchia. In effetti, il 1849 non silenzia il ciclo rivoluzionario innescato nel Quarantotto: memorie, desideri di vendetta e aspirazioni di attori ordinari mettono in luce una frattura insanabile tra cittadinanza e trono. In questo senso, le ingiurie contro il sovrano sono strettamente correlate alle notizie politiche che si diffondono nel Regno e che costruiscono l'immaginario collettivo di un ritorno imminente della rivoluzione. Per questo motivo, la curva degli oltraggi ha un andamento discontinuo che risente di numerosi fattori che agiscono nelle passionalità e nell'irreale politico. Il post-Quarantotto è, in sostanza, contrassegnato da una riduzione degli spazi fisici d'azione, a cui corrisponde l'intensificarsi di pratiche di sovranità "fluide", le quali destabilizzano i progetti di ricostruzione della legittimità da parte dei Borbone.

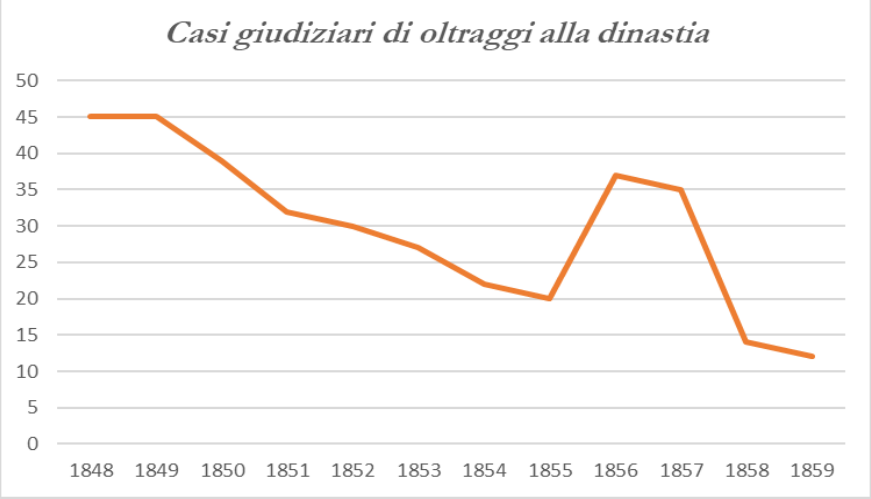


Grafico 1: Casi giudiziari di oltraggio alla monarchia. Fonte: Archivi Giudiziari del Regno e Ministero della Polizia Generale

Grafico 2: Atti di iconoclastia nel Regno (1848-59). Fonte: Archivi Giudiziari del Regno e Ministero di Polizia Generale

Le tensioni fisiche sono, quindi, accompagnate o sostituite da battaglie orali che mirano a delimitare dei "recinti" di legittimazione da parte delle comunità[1069]. Nel corso del 1848 e del periodo immediatamente successivo, le figure di Ferdinando II e della famiglia reale divengono fattori di conflittualità e violenza su livelli differenti. In effetti, il percorso di recupero di legittimità intrapreso dalle *élites* realiste, dalla fine del 1848, incontra nuove strategie di attacco nei confronti della monarchia che sostituiscono parzialmente le manifestazioni pubbliche di protesta organizzate durante la mobilitazione quarantottesca. La ricerca condotta fornisce un ulteriore supporto interpretativo sull'attivismo delle masse nel Mezzogiorno ottocentesco. L'atto iconoclasta e l'oltraggio verbale rappresentano due vettori informale di adesione a un determinato discorso politico, evidenziando il processo di radicalizzazione della società durante i periodi di instabilità politica. Gli elementi

[1069] F. Cammarano, *La delegittimazione nell'Italia liberale, op. cit.,* pp. 52-53.

rintracciati nelle proteste popolari configurano uno scontro di emotività all'interno della società: le suppliche di benevolenza nei confronti del sovrano si contrappongono a riserve d'odio espresse attraverso insulti, oltraggi, scritti ingiuriosi e atti di *petit iconoclasme.* Il carattere emotivo diviene un anello di congiunzione tra le due tipologie di dissenso informale da parte della popolazione: il "contagio emozionale" è altresì sintomo di vitalità del fronte antimonarchico che opera attraverso forme di vigilanza civica nei confronti del potere. Le forme di sovranità materiale e verbale portano gli attori ordinari in una dimensione "immaginata" che trascende la realtà, traslando le gesta di rottura dalla *realpolitik* alla *dreampolitik*[1070]. Queste considerazioni portano a decostruire la tradizionale immobilità delle masse nel Regno delle Due Sicilie durante i rivolgimenti politici. L'immagine elitaria della rivoluzione e la passività degli anni Cinquanta sono messe in discussione dai dati presentati: la sovranità alternativa permane e sostituisce progressivamente le strategie di ribaltamento del regime politico messe in campo nel corso del Quarantotto. L'eliminazione figurata del sovrano è parte integrante dei rituali di giustizia popolare che acquisiscono sempre più spazi di legittimità, distaccandosi dalla violenza arcaica, attraverso l'opera di assimilazione dei discorsi politici da parte delle masse. Lo *charivari* delle icone, l'ingiuria e lo scherno sono parte integrante della risemantizzazione della gestione di potere su scala locale. L'oltraggio simulato è la conseguenza immediata che "la nuova cittadinanza" introduce per mostrare la volontà di cambiamento e accentuare il carattere conflittuale con coloro che, ancorati all'antico legame con la monarchia borbonica, ostacolano il progresso e rallentano il definitivo scollamento tra trono e sudditi. Il controllo cittadino sui simboli politici nel corso della mobilitazione

[1070] Cfr. J. Ranciére, *La nuit des prolétaires. Archives du rêve ouvrier,* Fayard, Paris, 1981.

quarantottesca si inserisce nel quadro di unanimismo comunitario che pone sul medesimo livello d'intenti le differenti anime dei gruppi rivoluzionari locali. La trasversalità degli attori sociali è affiancata da un composito insieme di motivazioni che portano all'atto iconoclasta. Infatti, la rimozione delle statue e la rigenerazione degli spazi, nella maggior parte dei casi, non è accompagnata a precisi progetti politici per il futuro ma spesso si colloca nel recinto emotivo della "rabbia" rivoluzionaria come antidoto nei confronti della monarchia. Pertanto, le vie informali di adesione alla rivoluzione si inseriscono in un eterogeneo "gioco" di conflittualità su livelli multipli e che interessano diverse componenti: monarchia, governo, poteri locali, borghesie rivoluzionarie e "popolo minuto". Il panorama iconoclasta duosiciliano aggiunge un ulteriore componente al quadro europeo dell'età delle rivoluzioni e controrivoluzioni: la rimozione dei simboli della monarchia contribuisce a evidenziare la portata dei messaggi e progetti politici durante il XIX secolo. Infatti, come per le mobilitazioni francesi e spagnole, nello spazio borbonico, la violenza simbolico-materiale ha un ruolo importante nelle strategie di politicizzazione e acquisizione della sovranità da parte del fronte rivoluzionario. Tuttavia, lo scenario del Mezzogiorno ottocentesco mostra alcune peculiarità rispetto ai *pattern* iconoclasti europei: la distruzione delle raffigurazioni reali è, spesso, sintomo immediato della sfida dei poteri locali nei confronti della monarchia. In effetti, nel corso del 1848 numerose manifestazioni sono guidate dai membri delle istituzioni cittadine che vedono nella mobilitazione un'occasione per ribaltare l'ordine costituito e acquisire un maggior margine di manovra politica. Le rivendicazioni locali affiancano le richieste di miglioramento socioeconomico della popolazione: la rimozione materiale del sovrano è il primo passo per la conquista e affermazione dei diritti della cittadinanza. Sicuramente, la comparsa della Costituzione nel discorso pubblico influisce nel grado di partecipazione popolare ai

rituali di iconoclastia: la difesa della "carta" è il vero e proprio motore degli attacchi alle immagini borboniche. La guerra dei simboli evidenzia, inoltre, la conflittualità che attraversa la società meridionale ottocentesca: la simulazione del regicidio è altresì conseguenza degli assalti ai luoghi delle istituzioni, liberati dalla presenza visuale del governo e conquistati da nuovi attori ordinari che sperimentano tentativi di politica popolare, attraverso la proclamazione temporanea di repubbliche autonome, comitati di salute pubblica e decadenze della dinastia. Inoltre, nel composito insieme dei protagonisti dell'iconoclastia è interessante notare la presenza del "basso" clero. Parroci e chierici locali si mettono a capo di movimenti radicali, contrastando la caratteristica "reazionaria" del clero nel corso delle mobilitazioni ottocentesche. In questo senso, nel Mezzogiorno non sono presenti gesti di violenza nei confronti delle effigi religiose, a differenza dei casi francesi, che sono utilizzate mediaticamente nel processo di sostituzione mediatica della monarchia borbonica. In numerose occasioni, l'immagine di Ferdinando II e Maria Teresa è sostituita da immagini religiose che donando un ulteriore via di legittimità alla rivoluzione. In sostanza, lo studio sull'iconoclastia meridionale nella seconda metà dell'Ottocento mostra un ulteriore canale di adesione delle masse al discorso rivoluzionario: accanto ai circoli radicali, le letture pubbliche e altri sistemi mediatici, la distruzione pubblica dei simboli reali permette di portare al centro del discorso chi è rimasto ai margini del processo di *nation buliding* italiano. In questo senso, anche l'analisi sugli oltraggi verbali nei confronti della monarchia di Ferdinando II fornisce una ulteriore lettura nelle pratiche di politicizzazione nel Regno delle Due Sicilie. La permanenza delle *vociferazioni,* in controtendenza rispetto all'iconoclastia, nel periodo immediatamente successivo al biennio 1848-49 mostra chiaramente un Mezzogiorno in "rivoluzione perenne". Pertanto, le forme di violenza e negoziazione della sovranità popolare entrano a far parte del

conflitto per la legittimità che le rivoluzioni avevano alimentato. In effetti, le forme di oltraggio verbale complicano, assieme ai recenti studi sulla reazione realista, lo scenario meridionale: la lotta per la supremazia non è combattuta esclusivamente negli ambiti istituzionali e diplomatici, ma comprende un substrato politico che agisce continuamente sulle emotività popolari. La frattura "rivoluzionaria" tra trono e cittadinanza resta aperta nonostante la morsa reazionaria degli anni Cinquanta. L'iconoclastia e gli oltraggi sono, dunque, elementi che rendono "visibile" il progressivo distacco tra le sorti della monarchia e gli abitanti del Regno. Inoltre, lo studio di queste pratiche "informali" mette in evidenzia l'importanza dell'apprendistato politico quarantottesco e dei suoi riflessi immediati nei periodi successivi.

FONTI ARCHIVISTICHE

Archives Diplomatiques de Nantes, *Légation de France à Naples (1759-1861), Pièces relatives au brûlement des armes d'Autriche (mars 1848), 461PO/1*

Archivio di Stato di Bari (Sezione di Trani), *Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento.*

Archivio di Stato di Campobasso, *Gran Corte Criminale di Molise, Processi politici e Brigantaggio.*

Archivio di Stato di Caserta, *Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, Inventario III: processi politici.*

Archivio di Stato di Catanzaro, *Miscellanea di processi politici.*

Archivio di Stato di Cosenza, *Gran Corte Criminale di Calabria Citra, Processi politici.*

Archivio di Stato di Foggia (Sezione di Lucera), *Gran Corte Criminale di Lucera, Inventario II: processi politici.*

Archivio di Stato di Foggia, *Intendenza di Capitanata, Atti di Polizia Generale.*

Archivio di Stato di Lecce, *Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici.*

Archivio di Stato di Lecce, *Intendenza di Terra d'Otranto, Attendibili politici e cospirazioni contro il Governo.*

Archivio di Stato di Napoli, *Archivio Poerio-Pironti-Imbriani: Terza serie*

Archivio di Stato di Napoli, *Gran Corte Criminale di Napoli e Commissione militare per reati di Stato, Sentenze.*

Archivio di Stato di Napoli, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto.*

Archivio di Stato di Potenza, *Atti e processi di valore storico.*

Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Atti di Polizia, Serie I.*

Archivio di Stato di Salerno, *Gran Corte Criminale di Salerno, Processi politici.*

PUBBLICISTICA

Giornale delle Due Sicilie, Napoli, 1815-1860.

Il Folletto. Giornale popolare, serio politico faceto, Napoli, 1848.

Il Gazzettino del Mezzodì. Giornaletto italiano politico letterario, Modena, 1848.

Il Lume a Gas. Giornale della sera, Napoli, 1847-1848.

Il Nazionale. Giornale quotidiano politico-letterario, Napoli 1848.

L'Arlecchino. Giornale comico politico di tutti i colori, Napoli, 1848-1849.

L'Italiano delle Calabrie. Giornale uffiziale del Comitato di Salute Pubblica, Cosenza, 1848.

L'Omnibus Pittoresco. Enciclopedia letteraria ed artistica, Napoli, 1838-1850.

La Costanza. Giornale quotidiano, Palermo, 1848.

La Forbice. Gazzetta periodica di Sicilia, Palermo, 1848-49

La Nazione. Giornale Napolitano, Napoli, 1848-1850.

Mondo Vecchio e Mondo Nuovo, Napoli, 1848.

Troppo tardi. Periodico politico-letterario, Lecce, 1848.

FONTI A STAMPA

I. Codicistica e letteratura giuridica

Atti del Parlamento subalpino: sessione del 1857-58 (VI Legislatura), Volume IV, Tipografia Eredi Botta, Roma, 1874.

AMBROSOLI F.*, Studi sul Codice penale toscano. Confrontato specialmente coll'austriaco, Società Tipografico-Editrice Negretti e Comp., Mantova, 1857.*

Code criminel de l'Empereur Charles V. Vulgairement appellé : La Caroline contenant les Loix qui sont suivies dans le Juridictions Criminelles de l'Empire, Chez Jean-Edme Dufour & Phil Roux, Maestricht, 1779.

Code Criminel ou Commentaire sur l'Ordonnance de 1670. Seconde Partie, Frères Perisse Libraires, Lyon, 1767.

Code Pènal de l'Empire français, Paris, 1810.

Code pénal, Chez P. Didot l'Ainé et Firmin Didot, Paris, 1810.

Codice criminale e di procedura penale per gli Stati Estensi, Per gli Eredi Soliani Tipografi Reali, Modena, 1855.

Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia, Reale Stamperia, Milano, 1810.

Codice penale pel Granducato di Toscana, Stamperia Granducale, Firenze, 1853.

Codice penale per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, Dalla Ducale Tipografia, Parma, 1820.

Codice penale per gli Stati di S.M. Il Re di Sardegna, Stamperia Reale, Torino, 1839.

Codice penale tradotto d'ordine di sua maestà il re delle Due Sicilie, per uso dei suoi Stati, Fonderia reale e stamperia della segreteria di Stato, Napoli, 1813.

Codice penale universale austriaco. Parte I: dei delitti, Imperiale Reale Stamperia, Milano, 1815.

Codice per lo Regno delle Due Sicilie. Seconda Parte. Leggi Penali, Stabilimento tipografico di Domenico Capasso, Napoli, 1849.

Código Penal de España, Imprenta de Ramon Martin Indar, Barcelona, 1848.

Código Penal Español. Decretado por la Cortes, La Imprenta Nacional, Madrid, 1822.

Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie: Anno 1827. Semestre I, Stamperia Reale, Napoli, 1827.

Collezione delle leggi e de' Decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Anno 1823, Semestre I, Stamperia Reale, Napoli, 1823.

Corso di Diritto Amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie compilato sulle opere di Romagnosi, de Gerardo, Foucart, Gandillot, Cremieur e Balson, Tipografia e Stabilimento dell'Ateneo, Napoli, 1836.

DAREAU F., *Traité des injures dans l'ordre judiciaire, Chez Prault Père, Imprimeur du Roi,* Paris, 1775.

DE SIMONE M.*, Manuale ad uso de' sindaci del Regno delle Due Sicilie nel quale si contengono le disposizioni delle leggi riguardanti l'amministrazione comunale, e le opportune illustrazioni, e lo sviluppo de' doveri che ne risultano,* Stamperia Reale, Napoli, 1819.

DIAS F., *Amministrazione Finanziera del Regno delle Due Sicilie: esposta secondo i principi fondamentali di pubblica economia e secondo le leggi, i decreti e i regolamenti in vigore,* Presso Giovanni Pellizzone, 1856.

Istituzioni della legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie. Parte quinta: della polizia finanziera, Tipografia G. Palma, Napoli, 1838.

La Constitution Française. Présenté au Roi le 3 septembre 1791, et accepté par Sa Majesté le 14 du même mois, De l'Imprimerie Nationale, Paris, 1791.

LANZILLOTTI A., *Analisi delle leggi di procedura ne' giudizi civili per le Due Sicilie, s.e.,* Napoli, 1835.

Déclaration du Roi. Portant défenses à toutes personnes de quelqu'état & condition qu'elles soient, de composer, ni faire composer, imprimer & distribuer aucuns Ecrits contre la règle des Ordonnances, sous les peines y mentionnées. Donnée a Versailles le 16 Avril 1757.

Delle cerimonie pubbliche delle onorificenze della nobiltà e de' titoli e degli ordini cavallereschi nel Regno delle Due Sicilie, Stabilimento tipografico di Nicola Fabbricatore, Napoli, 1854.

LIBERATORE P., *Istituzioni della legislazione amministrativa vigente nel Regno delle Due Sicilie,* Stamperia della sirena, Napoli, 1836.

Loi. Code Pénal. Donnée à Paris le 6 octobre 1791, Paris, 1791.

Ordonnance du Roy Louis XIII. Roy de France & de Navarre, sur les plaintes & doleances faittes par les Deputez des Etats de son Royaume convoquez & assemblez en la ville de Paris en l'année 1614 & sur les Aduis donnez à Majesté par les

Assemblées des Notables tenues à Rouen en l'année 1617 & à Paris en l'année 1626. Publiée en Parlement le 15 Janvier 1629, Par A. Estiene, P. Mettayer, C. Prevost Imprimeurs du Roy, Paris, 1629, pp. 127-128.

Ordonnances du Roy Charles IX pour la reformation et reiglement de la Justice, tant ès Cours souveraines, que inferieures. Faictes en l'assemblee des Princes & Seigneurs de son Conseil & des deputez des Cours de Parlements & grand Conseil tenue à Moulins au mois de Feburier 1566, Par Robert Estienne Imprimeur du Roy, Paris, 1567.

Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789, contenant la notice des principaux monumens des Mérovingiens, des Carlovingiens et des Capétiens, et le texte des ordonnances, édits, déclarations, lettres patentes, règlemens,... de la troisième race, qui ne sont pas abrogés, ou qui peuvent servir, soit à l'interprétation, soit à l'histoire du droit public et privé..., par MM. Jourdan, Decrusy, Isambert..., Tome XIV (1559-1574), Belin-Leprieur, Plon, Paris, 1821-1833.

Reglement pour la librairie et imprimerie de Paris. Arreté au Conseil d'Etat du Roy Sa Majesté y étant, le 28 Février 1723, De l'Imprimerie Royale, Paris, 1744.

Regolamento sui delitti e sulle pene del 20 settembre 1832 (già in vigore nelle provincie delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria), Tipi di Giuseppe Vitali, Bologna, 1862.

SICILIANI F., *Pratica teorica penale del foro militare col complesso della legislazione imperante: tomo terzo,* Tipografia di Pasquale Tuso, Napoli, 1852.

Supplemento al Codice ossia Collezione di Leggi, Decreti ed altri Atti Sovrani di massima, Stamperia Reale, Napoli, 1850.

II. Memorie e cronache

A sua Real Maestà Ferdinando II Augusto Re delle Due Sicilie: omaggio accademico dalla fedelissima città di Barletta nella ricorrenza faustissima del suo giorno natalizio 12 gennaio 1857, Stab. Tipografico Cav. Gaetano Nobile, Napoli, 1857.

Archivio triennale delle cose d'Italia. Dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia: i sedici giorni tra l'uscita di Radetzky da Milano e il primo combattimento coi Piemontesi, Volume III, Tipografia Sociale, Chieri, 1855.

Atti e documenti del processo di Maestà per gli avvenimenti del 15 maggio 1848 in Napoli con una consultazione di magistrati e pubblicisti italiani sopra le quistioni legali e costituzionali della causa, Presso l'Editore Federico De Lorenzo, Torino, 1851.

Avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848 ovvero cause, giornata in sé stessa, conseguenze descritti dal Conte Gennaro Marulli, Napoli, 1849.

BUTTÀ G., *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli: volume II,* Tipografia del Giornale La Discussione, Napoli, 1877.

CALÀ ULLOA P., *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizi politici del Reame di Napoli,* Stamperia Reale, Napoli, 1854.

Conclusioni pronunziate innanzi alla Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848 ne' giorni 18, 20, 22 settembre 1852 dal Consigliere della Suprema Corte di Giustizia Procuratore Generale del Re Filippo Angelillo, Stamperie e Cartiere del Fibreno, Napoli, 1852.

Correspondence respecting the Affairs of Italy, from January to June 30, 1848: *presented to both Houses of Parliament by Command of Her Majesty*, printed by Harrison and Son, London, 1848.

D'AYALA M., *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria,* Fratelli Bocca, Roma, 1883.

D'EPIRO A., *Cenno storico intorno all'avvenimento ch'ebbe luogo in Napoli il dì 15 maggio 1848,* s.e., s.d.

Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione e attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848, Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli, 1853.

Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848, Stamperia e Cartiere del Fibreno, Napoli, 1852.

DI GREGORIO E., *L'astro nella tenebra ovvero l'immortale Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie. Dagli orrori delle ultime rivolture fino all'attualità,* Stabilimento Tipografico di Domenico Capasso, Napoli, 1852.

LA CECILIA G., *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876,* Tipografia Artero e Comp., Roma, 1876.

La verità intorno alle sedute preparatorie de' deputati al Parlamento di Napoli ne' giorni 13, 14 e 15 maggio 1848, s.e., s.d.

LAZZARO G., *Memorie sulla rivoluzione dell'Italia meridionale dal 1848 al 7 settembre 1860: volume primo,* Stabilimento Tipografico dei Classici Italiani, Napoli, 1867.

LE CECILIA G., *Giustificazioni. Ferdinando II il migliore dei Re,* Stamperia Reale, Napoli, 1851.

Le conversazioni del villaggio ossia cronachetta contemporanea esposta al popolo della campagna, Luigi Gaggioli Edit-Libraio, Pistoia, 1859.

MICHITELLI F., *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848,* Tipografia Giuseppe Barone, Napoli, 1849.

MONNIER M., *Garibaldi: rivoluzione delle Due Sicilie,* Presso Alberto Dekten, Napoli, 1861.

MORTILLARO V., *Reminiscenze de' miei tempi,* Stamperia di Pietro Pensante, Palermo, 1865.

MUSCI M., *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie sotto il governo di Ferdinando II dal 1830 al 1849,* Stabilimento Tipografico di Pasquale Ambrosio, Napoli, 1853.

NISCO N., *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli (1824-1860): volume II,* Editore Morano, Napoli, 1860.

PAGANO G., *Storia della rivoluzione napoletana di maggio 1848,* Tipografia di Agostino Imparato, Napoli, 1848.

PAVONE G.R., *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra: note e profili storici e biografici,* Tipografia Migliaccio, Cosenza, 1876.

PETRUCELLI DELLA GATTINA F., *La rivoluzione di Napoli del 1848: Ricordi,* Tipografia Moretti, Genova, 1850.

Ragguaglio del viaggio di S. M. il Re Nostro Signore per la Provincia di Calabria Citra dal 10 al 13 aprile, in *Raccolta di tutte le poesie italiane e latine e di un canto in lingua calabra composte in occasione del faustissimo arrivo di Sua Maestà Ferdinando II in Cosenza*, Tip. Migliaccio, Cosenza, 1833.

Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal Sig. Gladstone in due sue lettere dirette al Conte Aberdeen sui processi politici del Reame delle Due Sicilie, Stamperia del Fibreno, Napoli, 1851.

REVOLTELLA P., *La compartecipazione dell'Austria al commercio mondiale: considerazioni e proposte,* Tipografia del Lloyd Adriatico, Trieste, 1868.

RITUCCI G., *Memoria storica dello attacco sostenuto in Velletri il 19 maggio 1849 dalla colonna di riconoscenza armata delle truppe di Napoli contro quelle de' rivoltosi misti usciti da Roma e dell'azione che ne seguiva,* Reale Tipografia Militare, Napoli, 1851.

SALAZAR D., *Cenni sulla rivoluzione italiana del 1860,* Stabilimento Tipografico di R. Ghio, Napoli, 1866.

SETTEMBRINI L., *Ricordanze della mia vita: volume I,* Cav. Antonio Morano Editore, Napoli, 1879.

BIBLIOGRAFIA

ACTON H., *Gli ultimi Borboni di Napoli,* Aldo Martello, Milano, 1962.

ADAMS A., *Iconoclasm: Identity, Politics and the Erasure of History,* Imprint Academic, Exeter, 2020.

ADDANTE L., *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna,* Laterza, Roma-Bari, 2021.

ADLER A., *Royauté Sacrée, royauté divine,* in «Incidence», n. 7, 2011, pp. 39-47.

AGHABABAIE M.J., JUNGER F., *Graffiti : un processus de communication rituel,* in «L'Autre», n. 19, 1/2018, pp. 115-122.

AGLIETTI M., *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Edizioni ETS, Pisa, 2012.

AGULHON M., *La Repubblica nel villaggio, una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica,* il Mulino, Bologna, 1991.

AGULHON M., *Politique, images, symboles,* in Id., *Histoire vagabonde, 1 Ethnologie et politique dans la France contemporaine,* Gallimard, Paris, 1988, pp. 283-318.

ALBER T.S., *Scalping, Torture, Cannibalism: An Ethnohistorical Analysis of Conflicting Cultural Values,* in «Anthropologica», 1/34, 1992, 3-20.

ALBERGONI G., *Sulla nuova storia del Risorgimento: note per una discussione,* in «Società e storia», 120, 2008, pp. 349-366.

ALTICK D., *La democrazia fra le pagine. La lettura di massa nell'Inghilterra dell'Ottocento,* il Mulino, Bologna, 1990.

ALVAZZI DEL FRATE P., SERGES G. (a cura di), *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVIII sec.),* Pàtron Editore, Bologna, 2012.

ANDRO C., *L'Empire et le Droit. Invention juridique et réalités historiques à Rome,* Odile Jacob, Paris, 2013.

ANGELOZZI G., CASANOVA C., *La giustizia criminale a Bologna nel XVIII secolo e le riforme di Benedetto XIV,* Clueb, Bologna, 2010.

APRILE S., *1815-1870. La Révolution inachevée,* Gallimard, Paris, 2020.

APPADURAI A., *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspectives,* Routledge, London, 1986.

ARISI ROTA A., *Così brutale insulto. Gesti iconoclasti nella penisola italiana tra 1848 e Seconda Restaurazione*, in «Memoria e Ricerca», 1/2018, pp. 61-76.

ARISI ROTA A., *Il cappello dell'imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti,* Donzelli, Roma, 2021.

ARISI ROTA A., *Risorgimento: un viaggio politico e sentimentale,* il Mulino, Bologna, 2019.

ARMITAGE D., *Guerre civili. Una storia attraverso le idee*, Donzelli, Roma, 2017.

ARNAUD L., GUIONNET L. (dir.), Les *frontières du politique. Enquêtes sur les processus de politisation et de dépolitisation,* PUR, Rennes, 2005.

ARTIÈRES P., *La police de l'écriture. L'invention de la délinquance graphique (1852-1945),* La Découverte, Paris, 2013.

ASTUTI G., *Il Code Napoleon in Italia e la sua influenza sui codici degli Stati italiani successori,* Giappichelli, Torino, 2015.

AUSLANDER L., *Des révolutions culturelles. La politique du quotidien en Grande-Bretagne, en Amérique et ne France, XVII-XIX siècle,* Presses universitaires du Mirail, Toulouse, 2010.

BALZANI R., *Memoria e nostalgia nel Risorgimento: percorsi di lettura,* il Mulino, Bologna, 2020.

BANTI A.M. (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini,* Laterza, Roma-Bari, 2010.

BANTI A.M., GINSBORG P. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento,* Einaudi, Torino, 2007.

BANTI A.M., *Questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

BANTI A.M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo,* Laterza, Roma-Bari, 2011.

BARON C., *Émotions et processus judiciaires,* in F. Chauvaud, R. Defiolle, F. Valetopoulos (dir.), *La Palette des émotions. Comprendere les affects en sciences humaines,* PUR, Rennes, 2021, pp. 273-289.

BARONE G., *Mezzogiorno ed egemonie urbane,* in «Meridiana», n. 5, 1989, pp. 13-47.

BAROZZI G., *La città e la festa: Mantova e il carnevale tra Settecento e Ottocento,* in «La ricerca folklorica», 6, 1982, pp. 65-79.

BARROWS S., *"Parliaments of the People". The Political Culture of Cafés in the Early Third Republic,* in Ead., R. Room (eds), *Drinking, Behavior and Belief in Modern History,* Berkeley, University of California Press, 1991, pp. 88-89.

BARROWS S., *Les murs qui parlent : le graffiti politique en 1877,* in «Le Mouvement Social», n. 3, 2016, p. 45-64.

BAUMAN R.A., *The Crimen Maiestatis in the Roman Republic and Augustan Principate*, Witwatersrand U.P., Johannesburg, 1967.

BEMONT N., *Fonction de la dérision et symbolisme du bruit dans le charivari,* in J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *Le charivari. Actes de la table ronde organisée par l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales et le Centre National de la Recherche Scientifique (25-27 avril 1977),* EHESS, Paris, 1981, pp. 15-21.

BENIGNO F., *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878,* Einaudi, Torino, 2015.

BERCÉ Y.-M., *Fête et révolte: Des mentalités populaires du XVIe au XVIIIe siècle*, Hachette, Paris, 2006.

BERENSON E., GILOI E. (eds), *Constructing Charisma. Celebrity, Fame, and Power in Nineteenth Century Europe*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2010.

BERTOLOTTI M., *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1998.

BIAGIOLI I., *La patria in pericolo. L'uso politico del nemico in Francia tra Otto e Novecento,* Clueb, Bologna, 2004.

BINHAMMER K., *Marie Antoinette was ''One of us'': British Accounts of the Martyred Wicked Queen,* in «The Eighteenth Century», vol. 44, n. 2-3, pp. 233-255.

BLANDO A., *La guerra rivoluzionaria di Sicilia. Costituzione, controrivoluzione, nazione 1799-1860,* in «Meridiana», n. 81, 2018, pp. 67-84.

BLOCH M., *Apologia della storia o mestiere di storico,* Einaudi, Torino, 2009.

BLOCH M., in *I re taumaturghi. Studio sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino, 1973.

BODIN J., *I Sei libri dello Stato (Les six livre de la République),* UTET, Torino, 1988.

BOLDRICK S., BRUBACKER L., CLAY R. (eds), *Strinking Images, Iconoclasm, Past and Present,* Routledge, New York, 2016.

BOUCHET T., *Noms d'oiseaux. L'insulte en politique de la Restauration à nos jours*, Stock, Paris, 2010.

BOULANGER M., *Justice et Absolutisme : La Grande Ordonnance Criminelle d'août 1670,* in «Revue d'histoire Moderne et Contemporaine», vol. 47, no. 1, 2000, pp. 7–36.

BOURDIN P., BERNARD M., CARON J.-C. (dir.), *La voix et le geste. Une approche culturelle de la violence socio-politique,* Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand, 2005.

BOURGUET M.N., *Désordre public, ordre populaire à l'époque napoléonienne,* in J. Nicolas (dir.), *Mouvements populaires et conscience sociale XVI-XIX siècles : Actes du colloque de Paris 24-26 mai 1984,* Maloine, Paris, 1984, pp. 697-709.

BOUSSEVAIN J., *Friends of Friends: Networks, Manipulators and Coalition,* Basil Blackwell, Oxford, 1978.

BOYER R., *Honor among plebeians. Mala sangre and social reputation,* in L.L. Johnson, S. Lipsett-Rivera (eds), *The Faces of Honor in Colonial Latin America.*

Sex, Shame and Violence, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1998, pp. 152-178.

BRANCACCIO G. (a cura di), *Pierre de Belloy. L'autorità del re e i delitti di lesa maestà,* Alfredo Guida Editore, Napoli, 2001.

BRAUD P., *Violences politiques,* Seuil, Paris, 2004.

BREDEKAMP H., *Immagini che ci guardano. Teoria dell'atto iconico*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.

BRENNAN T., *Public Drinking and Popular Culture in Eighteenth Century Paris,* Princeton University Press, Princeton, 1988.

BREVETTI G., *Il re Bomba e l'eclissi della natura. Una lettura iconografica delle raffigurazioni di Ferdinando II di Borbone* in AA. VV., *Per la conoscenza dei Beni Culturali. V. Ricerche del dottorato in Metodologie conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali 2011-2014,* Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2014, pp. 185-204.

BREVETTI G., *Lo sguardo reale. Alcuni appunti sulla fotografia borbonica*, in AA. VV., *Per la conoscenza dei Beni Culturali. IV. Ricerche del dottorato in Metodologie conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali 2007-2011*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2012, pp. 181-191.

BREVETTI G., *Tra Volti dalla Restaurazione. La ritrattistica dei Borbone delle Due Sicilie da Ferdinando I a Francesco II,* in «teCla. Temi di critica e letteratura artistica», n. 8, 2013, pp. 30-58.

BRICE C., in *La monumentalité des rois d'Italie: il plebiscito di marmo de 1861 à 1914,* in *La Rèpublique en représentations. Autour de l'œuvre de Maurice Agulhon. Études réunies par Maurice Agulhon, Annette Becker, Evelyne Cohen,* Publications de la Sorbonne, Paris, 2006, pp. 325-344.

BROSSAT A., *Haine et cris,* in O. Le Cour Grandmaison, C. Gautier (dir.), *Passion et sciences humaines,* PUF, Paris, 2001, pp. 63-73.

BROWN P., LEVINSON S.C., *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge University Press, Cambridge, 1978.

BRUNET F., *La gestione punitiva del delitto politico nelle province lombarde e venete durante la prima metà dell'Ottocento*, in F. Leoncini (a cura di) *L'alba dell'Europa liberale: La trama internazionale delle cospirazioni risorgimentali*, Minelliana, Rovigo, 2012, pp. 21-29.

BRUNET F., *Per atto di grazia. Pena di morte e perdono sovrano nel Regno Lombardo-Veneto (1816-1848),* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016.

BRUNI D.M. (a cura di), *Potere e circolazione delle idee: stampa, potere e censura nel Risorgimento italiano,* Franco Angeli, Milano, 2007.

BUCHERIE L., *Mise en scène des pouvoirs dans les graffitis anciens (XV-XVIII siècles),* in «Gazette des Beaux-Arts», VI/CIII, janvier 1984, pp. 1-10.

BURKE P., *Eyewitnessing: The Uses of Images as Historical Evidence*, Ithaca, New York, 2001.

BURKE P., *La fabbrica del Re Sole. Una politica dei media nell'età dell'assolutismo: l'industria della gloria e l'immagine pubblica di Luigi XIV,* il Saggiatore, Milano, 1993.

BURKE P., *Popular culture in Early Modern Europe,* Ashgate, London 2009.

BURKE P., PORTER R. (eds), *The Social History of Language,* Cambridge University Press, Cambridge, 1987.

BURKE P., *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna,* Laterza, Roma-Bari, 1988.

BURKE P., *Sogni, gesti, beffe. Saggi di storia culturale,* il Mulino, Bologna, 2000.

BURSTIN H., *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese,* Laterza, Roma-Bari, 2016.

BUTTIGLIONE A., *"Revindiche". Violenza sociale e mobilitazione politica in Calabria nel 1848*, in «Aionos. Miscellanea di Studi Storici», n. 18 (2013-2014), pp. 133-172.

BUTTIGLIONE A., *«L'apparenza di una brillantissima festa». Monarchia e territori nei viaggi del Re delle Due Sicilie Ferdinando II nelle Calabrie del 1833 e 1852*, in «Storia urbana», n. 170, 2021, pp. 91-177.

BUTTIGLIONE A., *1848: Sfera pubblica, movimenti popolari e borghesia radicale nelle Calabrie in rivoluzione*, in «Società e Storia», n. 167 (2020), pp. 29-61.

CABANTOUS A., *Blasphemy, Impious Speech in the West from the Seventeenth to the Nineteenth Century*, Columbia University Press, 2002.

CADET N., *Honneur et violences de guerre au temps de Napoléon : La campagne de Calabre,* Vendemiaire, Paris, 2015.

CAGLIOTI D.L., *False notizie, complotti e vociferazioni: gendarmi, intendenti e paure nel Regno delle Due Sicilie nel 1848*, in «Società e Storia», n. 94, 2001, pp. 725-741.

CAGLIOTI D.L., *False notizie, complotti e vociferazioni: gendarmi, intendenti e paure nel Regno delle Due Sicilie nel 1848,* in «Società e storia», 2001, n. 94, pp. 725-741.

CAGLIOTI D.L., *Industria, organizzazione e cultura imprenditoriale nel Mezzogiorno dell'Ottocento,* in «MEFRIM», 1-112. 2000, pp. 1-26.

CAMMARANO F., CAVAZZA S., *Il nemico in politica. La delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea,* il Mulino, Bologna, 2010.

CANDAU J., HAMEAU P., *Cicatrices murales. Les graffiti de prison,* in «Le Monde alpin et rhodanien», 32/1-2. 2004, pp. 7-11.

CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna. Volume III: La Rivoluzione nazionale 1846-1849,* Feltrinelli, Milano, 2011.

CAPALBO C., *Contrabbando, commercio e fiscalità nel napoletano in età moderna. Il mercato illegale del tabacco* in D. Strangio (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca,* Cedam, Padova, 2000, pp. 97-121.

CAPONE A., *Legittimismo popolare e questione demaniale. I repertori della protesta nella Capitanata del 1860-61*, in «Meridiana», n. 84, 2015, pp. 213-235.

CARABASSE J.-M., *État autoritaire et justice répressive: l'évolution de la législation pénale de 1789 au Code de 1810*, in AA. VV., *All'ombra dell'Aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi di età*

napoleonica (1802-1814), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1994, pp. 313-333.

CARABASSE J.-M., *Histoire du droit pénal et de la justice criminelle,* PUF, Paris, 2000.

CARON J.-C., *Les feux de la discorde. Conflits et incendies dans la France du XIX siècle,* Hachette, Paris, 2006.

CARON N., MARCHE G. (dir), *La politisation du religieux en modernité,* PUR, Rennes, 2015.

CAROPPO E., *Ceti popolari e circuiti della «nazione». Il caso di Terra d'Otranto dagli anni Venti all'Unità*, in «Meridiana», n. 76, 2013, pp. 177-204.

CAROPPO E., *Fratture politiche e violenza sociale in Terra d'Otranto nella transizione dai Borbone ai Savoia (1860-1865)*, in «Società e storia», n. 164, 2019, pp. 253-288.

CAROPPO E., *I canali della politicizzazione del Mezzogiorno d'Italia. Bande civiche e messaggio risorgimentale in Terra d'Otranto tra gli anni Venti e l'Unità*, in M. Manfredi, E. Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti*. *Linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento,* Viella, Roma, 2018, pp. 97-115.

CAROPPO E., *Il mestiere e il tricolore. Artieri, bottegai, "popolani" salentini nel Risorgimento italiano,* in M.M. Rizzo (a cura di), *«L'Italia è». Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento,* Viella, Roma, 2013, pp. 85-100.

CAROPPO E., MASTORE A., *"Il declino dei beni comuni". Il caso degli usi civici e dei demani comunali nell'Italia meridionale nei secoli XIX e XX,* in «H-ermes, Journal of Communication», n. 11, 2018, pp. 9-28.

CARRINO A., SALVEMINI B., *Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710 - 1846),* in «Quaderni storici», 1/2006, pp. 209-254.

CARROCCIO B., *Le "monete patriottiche" nel secolo delle rivoluzioni,* in D. Sensi Sestito, M. Petrusewicz (a cura di), *Unità multiple. Centocinquant'anni? Unità? Italia?,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 561-584.

CARTER K.L., *The Spectre of Working-Class Crowds: Political Censorship of Posters in the City of Paris, 1881—1893,* in «Yale French Studies», n. 122, 2012, pp. 130-159.

CASAGRANDE C., VECCHIO S., *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1987.

CASSI A.A., *Uccidere il tiranno,* Salerno Editore, Roma, 2022.

CASTAN N., *Les criminels du Languedoc, les exigences d'ordre et les voies du ressentiment dans une société pré-révolutionnaire*, *1750-1790,* Associations des publications de l'Université de Toulouse, Toulouse, 1980.

CASTAN Y., *Honnêteté et relations sociales an Languedoc, 1715-1780*, Plon, Paris, 1974.

CASTELLANO C., *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848),* il Mulino, Bologna, 2004.

CASTELLANO C., *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano,* Tangram, Trento, 2013.

CASTELLANO G., *Porto franco, fiere, manifatture e dazi doganali nelle Due Sicilie durante la prima restaurazione borbonica*, in AA. VV., *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, III, Napoli 1959.

CASTELLANO J.L., *La Monarchia spagnola come paradigma di una monarchia confessionale*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica» 1/2008, pp. 167-183.

CASTIGLIONE C., *Patrons and Adversaries. Nobles and Villagers in Italian Politics (1640-1760),* Oxford University Press, Oxford, 2005.

CASTILLO GÓMEZ A., *Secret Voices. Prison Graffiti in the Spanish Empire (16th-18th centuries),* in «Quaderni storici», 1/2018, pp. 137-163.

CATALDO V., *Torri, corsari e contrabbandieri in Calabria Ultra durante il Decennio Francese (1806-1815),* in L.J. Garcia Pulido, J. Navarro Palazón (eds), *Defensive Architecture of Mediterranean: vol. XI,* Editorial Universitat Politècnica de València, València, 2020, pp. 561-568.

CECERE D., *Le armi del popolo. Conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento,* Edipuglia, Bari, 2013.

CECI A., *Il monopolio del tabacco in Italia. Ascesa e declino di una industria di Stato,* in «Historia et ius», n. 8, 2015, pp. 1-46.

CERRUTI S., *Microhistory: Social Relations versus Cultural Models?,* in A.M. Castrén (a cura di), *Between Sociology and History: Essays on Microhistory, Collective Action and Nation-Building,* Finnish Literature Society, Helsinki, 2004, pp. 17-40.

CERRUTI S., *Who Is Below? Re-reading E.P. Thompson, Historian of Early Modern Societies,* in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 70, 4, 2015, pp. 931-956.

CESERANI R., *L'immaginazione cospiratoria,* in S. Micali (a cura di), *Cospirazioni, trame,* Atti della Scuola europea di studi comparati (Bertinoro 16 agosto – 1° settembre 2001), Le Monnier, Firenze, 2003, pp. 7-20.

CHAKRABARTY D., *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.

CHARPY M., *L'ordre des choses. Sur quelques traits de la culture matérielle bourgeoise parisienne 1830-1914,* in «Revue d'Histoire du XIX siècle», 34, 2007, pp. 105-214.

CHAUDUN N., *Le Brasier. Le Louvre incendié par la Commune,* Actes Sud, Arles, 2015.

CHAUVAUD F., GAUSSOT L. (dir), *La haine : histoire et actualité,* PUR, Rennes, 2008.

CHAUVET P., *Compagnons imprimeurs et imprimeries sous le régne de Louis XV,* in «Revue d'histoire économique et sociale», vol. 26, n. 3-4, pp. 151-172.

CHAVAUD F., GAUSSOT L. (dir.), *La haine. Histoire et actualité,* PUR, Rennes, 2008.

CHIAVISTELLI A., *Tra pubblico e segreto. Nuove forme di sociabilità nel periodo della Restaurazione,* in F. Conti (a cura di), *La Massoneria a Firenze. Dall'età del Lumi al secondo Novecento,* il Mulino, Bologna, 2007, pp. 95-139.

CHRISTIN O., *Portraits, emblèmes, arbres. Faire voir le régime mixte au XVI siècle,* in M. Albertone, D. Castiglione (dir.), *Les Défis de la représentation. Langages, pratiques et figuration du gouvernement,* Classiques Garnier, Paris, 2018, pp. 15-36.

CHRISTIN O., *Une révolution symbolique. L'iconoclasme huguenot et la reconstruction catholique,* Minuit, Paris, 1991.

CHURCHILL D., *Rethinking the State Monopolisation Thesis: The Historiography of Policing and Criminal Justice in Nineteenth-Century England,* in «Crime, Histoire et Sociétés», 18, 2014, pp. 131-152.

CIOFFI R., *L'onda lunga del Decennio francese nella pittura napoletana dell'Ottocento. Note su Giuseppe Cammarano, Nicolas Lemasle e Vincenzo Abbati*, in «Confronto», 2013, pp. 263-271.

CIVILE G., *Per una storia sociale dell'opinione pubblica: osservazioni a proposito della tarda età liberale,* in «Quaderni storici», vol. 35, n. 104/2, 2000, pp. 469-504.

CLAY R., *Re-making French Revolutionary Iconoclasm,* in «Perspective», 1/2012, http://journals.openedition.org/perspective/633, consultato il 2 febbraio 2022.

CLEMMER D., *La comunità carceraria,* Ministero della Giustizia: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Roma, 2021.

COBB R., *The people's army,* Yale University Press, London, 1987.

COBB R., *The Police and the People: French Popular Protest, 1789-1820,* Oxford University Press, 1972.

COCCO G., *Anthropophagies, racisme et actions affirmatives,* in «Multitudes», n. 35, 4/2008, pp. 41-53.

COHEN A.P., *The Symbolic Construction on Community,* Routledge, London-New York, 2003.

COHEN D., *La nature du peuple. Les formes de l'imaginaire social (XVIII-XIX siècles),* Champ Vallon, Seyssel, 2010.

COLAO F., *La giustizia criminale come momento di identità dello stato toscano: note storiografiche,* in L.S. Olschki (a cura di), *Toscana in età moderna (secoli XVI-*

XVIII): politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca: atti del convegno, Arezzo, 12-13 ottobre 2000, Deputazione di storia patria per la Toscana, Firenze, 2005, pp. 129-175.

CORBIN A. (dir), *La politisation des campagnes au XIX^e siècle, France, Italie, Espagne, Portugal. Actes du Colloque international organisé par l'École française de Rome en collaboration avec l'École normale supérieure (Paris), l'Universitat de Girona et l'Università degli studi della Tuscia-Viterbo, Rome, 20-22 février 1997,* École française de Rome, Rome, 2000.

CORBIN A. (dir.), *Histoire des émotions. Des Lumières à la fin du XIXe siècle,* Seuil, Paris, 2016.

CORBIN A. (dir.), *L'invention du XIX siècle,* Presses de la Sorbonne nouvelle, Paris, 1999.

CORBIN A., *Le village des cannibales,* Aubier, Paris, 1990.

CORCIUOLO M.S., *La Costituzione di Cadice e le rivoluzioni italiane del 1820-'21*, in «Le Carte e la Storia», 2/2000, pp. 18-29.

CORONA G., *Demani ed individualismo agrario nel Regno di Napoli (1780-1806),* ESI, Napoli 1995.

CORREALE A., *La potenza delle immagini. L'eccesso di sensorialità nella psicosi, nel trauma e nel borderline,* Mimesis, Milano-Udine, 2021.

COSTANTINI B., *Nazione e reazione. Notizie storico-politiche degli Abruzzi, specialmente di quello Chietino dal 1843 al 1870,* Editrice Di Sciullo, Chieti, 1902.

COTTRET M., *Tuer le tyran ? Le tyrannicide dans l'Europe moderne,* Fayard, Paris, 2009.

CRARY J., *L'art de l'observateur. Vision et modernité au XIX siècle,* Jacqueline Chambon, Paris, 1994.

CRESSY D., *Dangerous Talks. Scandalous, Seditious, and Treasonable Speech in Pre-Modern England,* Oxford University Press, Oxford-New York, 2010.

CROUZET D., LE GALL J.-M., *Au péril des guerres de Religion. Réflexions de deux historiens sur notre temps*, Presses universitaires de France, Paris, 2015.

CUTTLER S.H., *The Law of Treason and Treason Trials in Later Medieval France*, Cambridge University Press, New York, 1981.

D'INCERTI V., *Le monete borboniche delle Due Sicilie (1799-1860),* in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», volume VII, serie Quinta – LXI, 1959, pp. 50-51.

DACONTO S., *La provincia di Bari del 1848-49. Narrazione storica dai documenti inediti dell'Archivio di Stato,* Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C., Trani, 1908.

DARNTON R., *Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIIIe siècle,* Gallimard, Paris, 1991.

DARRIULAT P., *La Muse du peuple. Chansons politiques et sociales en France 1815.1871,* PUR, Rennes, 2011.

DAVIS J., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800,* Franco Angeli, Milano, 1989.

DAVIS J., *Napoli e Napoleone. L'Italia Meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860),* Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2014.

DAVIS J.A., RAO V., *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno,* in «Studi storici», anno 39, n. 2, 1998, pp. 603-622.

DE ANGELIS M., *Difendere la rivoluzione: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1861),* tesi di dottorato, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, a.a. 2010/2011.

DE ANGELIS M., *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861),* in «Meridiana», n. 78, 2013, pp. 75-93.

DE FRANCESCO A., *Dal sanfedismo al brigantaggio : la controrivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1863),* in B. Dumons, H. Multon (dir.), *Blancs et contre-révolutionnaires en Europe : espaces, réseaux, cultures et mémoires, fin XVIIIe-début XXe siècles : France, Italie, Espagne, Portugal*, Collection de l'École française de Rome, Rome, 2021, pp. 31-43.

DE FRANCESCO A., *Una nuova storia del Risorgimento?,* in F. Benigno, I. Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, Viella, Roma, 2020, pp. 281-298.

DE FRANCESCO G., *La forza della ragione e la ragione della storia. il seducente eclettismo della codificazione penale napoletana,* in AA. VV., *Le leggi penali di Giuseppe Bonaparte per il Regno di Napoli (1808),* Cedam, Padova, 19998, pp. 217-258.

DE LANGLE H.-M., *Le petit monde des cafés et débits parisiens,* PUF, Paris, 1990.

DE LORENZO R., *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo,* Salerno Editrice, Roma, 2013.

DE LORENZO R., *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario,* Carocci, Roma, 2001, pp. 99-128.

DE LORENZO R., *Un Regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario,* Carocci, Roma, 2001.

DE ROSA G., *Vescovi, popoli e magia del Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo,* Guida Editori, Napoli, 1979.

DE SIMONE M.R. (a cura di), *La giustizia dello Stato Pontificio in età moderna,* Viella, Roma, 2011.

DE SIMONE M.R., *Progetti di codice penale nello Stato Pontificio di Pio IX,* in G. Durini, P. Mari, F. Treggiari (a cura di), *Per Saturam. Studi per Severino Caprioli,* Fondazione Centro Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2008, pp. 321-350.

DE SIMONE M.R., *Progetti di codici penali nello Stato Pontificio della Restaurazione*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 36, vol. I, 2007, pp. 347-390.

DE VIVO F., *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna,* Feltrinelli, Milano, 2012.

DEGLI ESPOSTI M., *Il regicidio, l'opinione pubblica e gli esiti della crisi di fine secolo,* in M. Malatesta (a cura di), *La morte del re e la crisi di fine secolo,* Bulzoni Editore, Roma, 2001, pp. 265-294.

DELILLE G., *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVIII siècle),* École française de Rome, Rome, 2003.

DELLA PERUTA F., *L'Italia del Risorgimento: problemi, momenti e figure,* Franco Angeli, Milano, 1997.

DELOYE Y., HAROCHE C., IHL O. (dir.), *Le protocole ou la mise en forme de l'ordre politique*, Harmattan, Paris, 1996.

DELPU P.-M., *How to built a dissent public order. Actors and strategies of the Neapolitan folks' political mobilization during the 1848 revolution,* in «European Journal of Legal History», 2019, pp. 145-161.

DELPU P.-M., *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le Royaume des Deux-Sicilies (1815-1856),* École Française de Rome, Rome, 2019.

DELPU P.-M., *Une Religion Politique. Les Usages Des Martyrs Révolutionnaires Dans Le Royaume Des Deux-Siciles (Années 1820-Années 1850),* in «Revue d'histoire Moderne et Contemporaine», vol. 64, no. 1, 2017, pp. 7-31.

DELUERMOZ Q., GOBILLE B., *Protagonisme et crises politiques : individus « ordinaires » et politisation « extraordinaires »,* in «Politix», n. 112, 4/2015, pp. 9-29.

DELUMEAU J. (dir.), Injures *et blasphèmes,* Imago, Paris, 1989

DESMONS E., PAVEAU M.A. (dir.), *Outrages, insultes, blasphèmes et injures : violences du langage et polices du discours,* L'Harmattan, Paris, 2008.

DI CIOMMO E., *La Nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano 1993.

DI FIORE L., *Alla frontiera. Confini e documenti d'identità nel Mezzogiorno continentale preunitario,* Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2013.

DOGAN M., *La légitimité politique : nouveauté des critères, anachronisme des théories classiques,* in «Revue internationale de sciences sociales»,2010/2 (n.196), pp. 21-39.

DONEGANI J.-M., SADOUN M., Ce *que le politique dit de la violence*, « Raisons politiques », 2003/1 (nº 9), p. 3-18.

DONZELLI M. (a cura di), *Folla e politica. Cultura filosofica, ideologia, scienze sociali in Italia e Francia a fine Ottocento*, Liguori, Napoli, 1995.

DONZELLI M., S*acralité et désacralisation médiatique du corps du leader*, in «Noesis», 12 | 2007, 225-238.

DUVEAU G., *1848: The Making of a Revolution,* Routledge, London, 1967.

ELLENIUS A. (eds), *Iconography, propaganda and legitimation,* Clarendon Press, Oxford, 1998.

FACINEROSO A., *La regina "contesa": Maria Cristina fra Borbone e Savoia,* Franco Angeli, Milano, 2021.

FANELLI A., *Contro canto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Donzelli, Roma, 2017.

FARGE A., *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIIIe siècle,* Seuil, Paris, 1992.

FERRELL J., *Crimes of Style. Urban Graffiti and the Politics of Criminality,* Northeastern University Press, Boston, 1996.

FERRENTE S., *Storici ed emozioni,* in «Storica», nn. 43-45, 2009, pp. 371-392.

FINCARDI M., *Il rito della derisione. La satira notturna delle battarelle in Veneto, Trentino, Friuli-Venezia Giulia,* Cierre, Verona, 2009.

FIORE A., *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-60),* Federico II University Press, Napoli, 2019.

FIORENTINO G., *L'Ottocento fatto immagine. Dalla fotografia al cinema, origini della comunicazione di massa*, Sellerio, Palermo, 2007.

FIUME G., *Soundless Screams: Graffiti and Drawings in the Prisons of the Holy Office in Palermo,* in «Journal of Early Modern History», 21(3), 2017, pp. 188-215.

FLETCHER C. (eds), *Everyday political objects. From the Middle Ages to Contemporary World,* Routledge, London-New York, 2021.

FLYNN C.P., *Insult and Society: Patterns of Comparative Interaction,* National University Publications, London, 1977.

FRAENKEL B., *Actes graphiques. Gestes, espaces, postures,* in «L'Homme», 3/2018, pp. 7-20.

FRANCIA E., *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, il Mulino, Bologna, 2012.

FRANCIA E., *Oggetti sediziosi. Censura e cultura materiale nell'Italia della Restaurazione,* in «MEFRIM», 1-130, 2018, pp. 31-41.

FREEDBERG D., *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni ed emozioni del pubblico,* Einaudi, Torino, 2009.

FRUCI G.L., *Il «suffragio nazionale». Discorsi e rappresentazioni del voto universale nel 1848 italiano,* in «Contemporanea», n. 4, 2005, pp. 597-620.

FRUCI G.L., *L'abito della festa dei candidati. Professioni di fede, lettere e programmi elettorali in Italia (e Francia) nel 1848-49,* in «Quaderni storici», 3/2004, pp. 647-672.

FRUCI G.L., *Un sentiment en action. La fraternité combattante du long 1848 italien*, in C. Brice (dir.), *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis. La fraternité en Italie (1820-1924)*, École Française de Rome, Rome, 2017, pp. 99-128.

FUREIX E. (dir.), *Iconoclasme et révolutions. De 1789 à nos jours,* Champ Vallon, Ceyzérieu, 2014.

FUREIX E., *L'iconoclasme, un objet d'histoire politique ? Souveraineté et recharge révolutionnaire, 1830-31,* in «Raison Publique», 1/2017, pp. 97-111.

FUREIX E., *L'œil blessé. Politiques de l'iconoclasme après la Révolution française,* Champ Vallon, Ceyzérieu, 2019.

FUREIX E., *Le charivari politique : un rite de surveillance civique dans les années 1830*, in A. Beaurepaire-Hernandez, J. Guedj (dir.), *L'entre-deux électoral. Une autre histoire de la représentation politique en France (XIXe-XXe siècle)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2015, pp. 53-70.

FUREIX E., *Regards sur le(s) régicide(s), 1814-1830,* in «Siècles», n. 3, 2006, pp. 31-45.

FUREIX E., *Rites protestataires : un nouvel espace public et politique (1820-1848) ?,* in M. Pigenet, D. Tartakowsky (dir.), *Histoire des mouvements sociaux en France, de 1814 à nos jours,* La Découverte, Paris, 2012, pp. 46-57.

FUREIX E., *Rites protestataires : un nouvelle espace public et politique (1820-1848) ?,* in M. Pigenet, G. Tartakowsky (dir.), *Histoire des mouvements sociaux en France de 1814 à nos jours,* Le Découverte, Paris, 2012, pp. 46-57.

GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli, V. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860),* UTET, Torino, 2006.

GALDI D., *Ferdinando II,* Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1861.

GALLIUS M., *The Revolution of 1848 as "Politics of the Street",* in D. Dowe, H.-G. Haupt, D. Langewiesche, J. Sperber (eds.), *Europe in 1848. Revolution and Reform,* Berghahn Books, New York, 2001, pp. 779-796.

GALLO F., *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815),* Carocci, Roma, 2002.

GAMBONI D., *La Destruction de l'art: iconoclasme et vandalisme depuis la Révolution française,* Presses du réel, Paris, 2015.

GARNOT B., *La lègislation et la répression des crimes dans la France moderne (XVI-XVIII siècle),* in «Revue Historique», n. 1/293, 1995, pp. 75-90.

GARRIOCH D., *Neighbourhood and Community in Paris, 1740-1790,* Cambridge University Press, Cambridge, 1986.

GATTO G., *Jeunes, dérision et violence en milieu urbain Milan au début du XIX^e siècle*, in J. Le Goff, J.-C. Schmitt (dir.), *Le charivari : Actes de la table ronde organisée à Paris (25–27 avril 1977) par l'Ecole des Etudes en Sciences Sociales et le Centre National de la Recherche Scientifique*, De Gruyter Mouton, Berlin-Boston, 2017, pp. 267-272.

GAUDEMET J., *«Maiestas populi romani»,* in AA. VV., *Synteleia Vincenzo Arangio-Ruiz. Raccolta di studi di diritto romano, di filologia classica e di vario diritto*, *Volume II*, Jovene, Napoli 1964, pp. 31-46.

GAUVARD C., *Rumeur et stéréotypes à la fin du Moyen Âge,* in AA. VV., *La circulation des nouvelles à la fin du Moyen Age*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1994, pp. 157-177.

GAVEN J.-C., *Le Crime de lèse-nation. Histoire d'une invention juridique et politique (1789-1791)*, éd. Sciences Po Les Presses, Paris, 2016.

GAY P., *La culture de la haine. Hypocrisies et fantasmes de la bourgeoisie de Victoria à Freud,* Plon, Paris, 1998.

GELL A., *L'Art et ses agents. Une théorie anthropologique,* Les Presses du réel, Paris, 2009.

GERVEREAU L., *Terroriser, manipuler, convaincre. Histoire mondiale de l'affiche politique,* Somogy, Paris, 1996.

GHISALBERTI C., *Sulla teoria dei delitti di lesa maestà nel diritto comune,* in «Archivio giuridico», 149/1-2. 1955, pp. 100-177.

GIGLIOLI P.P., *Language and Social Context,* Penguin Books, Harmondsworth, 1972.

GINZBURG C., *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio nel Cinquecento,* Einaudi, Torino, 1976.

GINZBURG C., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia,* Einaudi, Torino, 1992.

GINZBURG C., *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso,* in «Quaderni storici», n. 65, 1987, pp. 615-636.

GOODY J., *La culture des fleurs,* Le Seuil, Paris, 1994.

GRADINETTI M., *Giornali del Risorgimento in Calabria,* in «Rivista calabrese di storia del '900», n. 2, 2011, pp. 27-36.

GRANATA S.A., *Un regno al tramonto. Lo stato borbonico tra riforme e crisi,* Carocci, Roma, 2015.

GREENAWALT K., *Speech, Crime, and the Uses of Language,* Oxford University Press, Oxford-New York, 1989.

GRENDI E., *Microanalisi e storia sociale,* in «Quaderni storici», 35, 2, 1977, pp. 506-520.

GRENDI E., *Ripensare la Microstoria?,* in «Quaderni Storici», vol. 29, no. 86 (2), 1994, pp. 539-549.

GUADAGNO P., *Banchetti romani. Socialità e politica dall'ascesa di Pio IX alla Repubblica Romana,* Ginevra Bentivoglio Editoria, Roma, 2020.

GUAZZALOCA G. (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), 2009.

GUIDOBONI E., *Il "peso" economico di un carattere ambientale: terremoti distruttivi in Calabria dal Seicento al primo Novecento*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 154-155.

GUNDEL H.G., *Der Begriff Maiestas Im Politischen Denken Der Römischen Republick*, in «Historia: Zeitschrift Für Alte Geschichte», vol. 12, no. 3, 1963, pp. 283–320.

GUNN S., MORRIS J., *Identities in Space: Contested Terrain in the Western City since 1850,* Ashgate, Farnham, 2001.

HAILWOOD M., *Alehouses, Popular Politics and Plebeian Agency in Early Modern England,* in F. Williamson (eds.), *Locating Agency: Space, Power and Popular Politics,* Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2010, pp. 51-76.

HAMON-MARGUIN E., *Le pouvoir en actes. Fonder, dire, montrer, contrefaire l'autorité,* Somogy, Paris, 2013.

HEARDER H., *Napoleon III's Threat to Break off Diplomatic Relations with England during the Crisis over the Orsini Attempt in 1858*, in «The English Historical Review», 72/284, 1957.

HOBSBAWN E.J., *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries,* Manchester University Press, Manchester, 1959.

HOBSBAWN E.J., RUDÉ G., *Rivoluzione industriale e rivolta nelle campagne*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

HOCQUELLET R., *Nommer l'ennemi. Luttes politiques et guerres civiles, Espagne 1808-1823,* in T. Bouchet, M. Leggett, J. Vigreux, G. Verdo, *L'Insulte (en) politique. Europe et Amérique latine du XIX siècle à nos jours,* Editions Universitaires de Dijon, Dijon, 2005, pp. 145-154.

HOPPEN K.T., *Grammars of Electoral Violence in Nineteenth Century England and Ireland,* in «The English Historical Review», n. 109, 1994, pp. 597-620.

HOREAU-DODINEAU J. (dir.), *L'offense. Du "torrent de boue" à l'offense au chef de l'Etat*, Presses Universitaires de Limoges, Limoges, 2010.

HOULLEMARE M., *Des fers à l'évasion. Les rebelles dans les prisons royales à l'époque moderne*, «Criminocorpus», URL : http://journals.openedition.org/criminocorpus/2901.

HUGES S.C., *Crime, Disorder and the Risorgimento: The Politics of Policing in Bologna,* Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

HUNT L., BONNELL V., *Beyond the Cultural Turn. New Directions in the Study of Society and Culture,* University of California Press, Los Angeles, 1999.

HUNT L., *Politics, Culture and Class in the French Revolution,* University of California Press, Berkeley, 1984.

IHL O., *L'urne et le fusil. Sur les violences électorales lors du scrutin du 23 avril 1848*, in «Presses de Sciences Po», vol. 60, 2010, pp. 9-35.

INNES J, PHILP M. (eds), *Re-imagining Democracy in the Mediterranean, 1780-1860,* Oxford University Press, 2018.

ISABELLA M., *Rethinking Italy's Nation Building 150 Years Afterwards: The New Risorgimento Historiography,* in «Past and Present», Issue 1, November 2012, pp. 247-268.

ISNENGHI M., CECCHINATO E. (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento,* UTET, Torino, 2008.

ISNENGHI M., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994.

JAKOBOWICZ N., *Les pratiques d'affichage dans l'espace public à Paris en 1830,* in «Revue d'histoire du XIXe siècle», n. 39, 2009, pp. 17-36.

JOUHAD C., *Les libelles en France dans le premier XVIIe siècle : lecteurs, auteurs, commanditaires, historiens,* in «Dix-Septième siècle», n. 195, 1997, pp. 203-217.

JOUHAD C., *Les pouvoirs de la littérature. Histoire d'un paradoxe,* Gallimard, Paris, 2000.

JOUHAD C., *Lisibilité et persuasion: les placards politiques,* in R. Chartier (dir.), *Les usages de l'imprimé,* Fayard, Paris, 1987, pp. 309-342.

JOUHAD C., *Nota sui manifesti e sui loro lettori (secoli XVI-XVIII),* in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», v. 23, 1993, pp. 411-426.

JOUHARD C., *Readability and Persuasion: Political Handbill,* in R. Chartier (eds), *The Cultural Uses of Print in Early Modern Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1988, p. 235-260.

JUDDE DE LAVRIÈRE C., WEISBEIN J., *Dire et faire le commun. Les formes de la politisation ordinaire du Moyen Âge à nos jours*, in «Politix», 2017/3 (n° 119), p. 7-30.

KADLEC L., *Le « Code Michau » : la réformation selon le garde des Sceaux Michel de Marillac,* in «Les Dossiers de Grihl [En Ligne]», URL : http://journals.openedition.org/dossiersgrihl/5317.

KANTOROWICZ E.H., *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale,* Einaudi, Torino, 2012.

KAPLAN S.L., *The famine plot persuasion in the eighteenth-century France,* The American Philosophical Society, Philadelphia, 1982.

KELLY G.A., *From Lése-Majesté to Lése-Nation*, in «Historical Reflections / Réflexions Historiques», vol. 13, no. 1, 1986, pp. 208-234.

KHALIFA D., *Usages du faux. Faits divers et romans criminels au XIX siècle,* in « Annales HSS », 54 (6), 1999, pp. 1345-1362.

KITZINGER E., *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'iconoclastia,* Meltemi, Roma, 2008.

KITZINGER E., *Il culto delle immagini. L'arte bizantina dal cristianesimo delle origini all'iconoclastia,* Meltemi, Roma, 2018.

KLEMENT F.L., *Dark Lanterns. Secret Political Societies, Conspiracies, and Treason Trials in the Civil War,* Louisiana State University Press, Baton Rouge-London, 1984.

KOLBERT C., *The Digest of Roman Law. Theft, Rapine, Damage and Insult,* Penguin Books, London, 1979.

KOMORNICKA J., *Contra Signum Nostrum: The Symbolism of Lèse-Majesté under Philip IV Valois,* in A. Classen, C. Scarborough (eds.), *Crime and Punishment in the Middle Ages and Early Modern Age,* De Gruyter, Berlin-Boston, 2012, pp. 189-224.

KORNER A., *1848, a European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*, Palgrave Macmillan, New York, 2000.

KOTT S., *Un milieu face à la répression : l'exemple des grèves en Haute Alsace sous le Second Empire,* in AA. VV., *Répression et prison politiques en France et en Europe ai XIXe siècle,* Créaphis, Paris, 1990, pp. 284-385.

L'HEUILLET H., *Aux sources du terrorisme. De la petite guerre aux attentats-suicides*, Fayard, Paris, 2009.

LA MANNA F., *Popolo, classi culte e pubblica sicurezza. La gestione della violenza rivoluzionaria nella Sicilia del 1848,* Il Grano, Messina, 2020.

LA SALVIA S., *Nuove forme della politica. L'opera dei circoli popolari nel 1848,* in «Rassegna storica del Risorgimento», n. 86, 1999, pp. 227-266.

LABOV W., *Rules for Ritual Insults,* in D. Sudnow (eds.), *Studies in Social Interaction,* Cambridge University Press, New York, 1972, pp. 120-169.

LABOV W., *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1972.

LABRIOLA R., *La Basilicata e l'Unità d'Italia: cultura e pratica politica nel 1848/49,* EditricErmes, Potenza, 2017.

LACROIX B., *Ordre politique et ordre social. Objectivisme, objectivation et analyse politique,* in M. Grawitz, J. Leca (dir.), *Traité de science politique : volume I. La science politique la science sociale : l'ordre politique,* PUF, Paris, 1985, pp. 469-565.

LAHIRE B., *Ceci n'est pas un tableau. Essai sur l'art, la domination, la magie et le sacré,* La Découverte, Paris, 2015.

LANDI S., *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna,* il Mulino, Bologna, 2011.

LANGBEIN J.H., *Prosecuting Crime in the Reinassence: England, Germany and France,* Harvard University Press, Cambridge, 2013.

LARRÈRE M., *Quand la Commune prends les murs,* in «Cahiers d'histoire», n. 148, 2021, pp. 69-92.

LASSITER C., *Defamation of Peers: The Rise and Decline of the Action for Scandalum Magnatum, 1497-1773,* in «American Journal of Legal History», n. 22, 1978, pp. 216-236.

LATINI C., *Processare il nemico. Carboneria, dissenso politico e penale speciale nell'Ottocento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38, 2009, pp. 558-564.

LATOUR B., *What is Iconoclash? Or is there a world beyond the image wars?,* in Id, P. Weibel, *Iconoclash, Beyond the Image-Wars in Science, Religion and Art,* MIT Press, Cambridge, 2002, pp. 14-37.

LEGOY C., *L'enthousiasme désenchanté. Éloge du pouvoir sous la Restauration,* Editions de la Société des études robespierristes, Paris, 2010.

LENTZ T. (dir.), *Napoléon et le droit. Droit et justice sous le Consulat et l'Empire*, CNRS Éditions, Paris, 2017.

LESCOUMES P., PONCELA P., LENOEL P., *Une histoire politique du code pénal*, Hachette, Paris, 1989.

LEVATI S., *Gli spazi dell'illecito: contrabbando del tabacco nell'Italia moderna tra privilegi e confini,* in L. Di Fiore, M. Meriggi (a cura di), *Movimenti e confini: spazi mobili nell'Italia preunitaria,* Viella, Roma, 2013, pp. 75-96.

LEVATI S., *Storia del tabacco nell'Italia Moderna (XVII-XIX),* Viella, Roma, 2017.

LEVI G., *A proposito di microstoria,* in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea,* Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 111-134.

LEYDI R., *Diffusione e volgarizzazione,* in L. Bianconi, G. Pestelli (a cura di), *Storia dell'opera italiana, vol. 6*, EDT, Torino, 1988, pp. 303-392.

LIGNEREUX Y., *Les rois imaginaires. Une histoire visuelle de la monarchie de Charles VIII à Louis XIV*, PUR, Rennes, 2016.

LILTI A., *Figures publiques. L'invention de la célébrité, 1750-1850*, Fayard, Paris 2014.

LIPPMANN W., *L'opinione pubblica,* trad. it. Donzelli, Roma, 2004.

LOBBAN M., *From Seditious Libel to Unlawful Assembly: Peterloo and the Changing Face of Political Crime 1770-1820,* in «Oxford Journal of Legal Studies», 3/10, 1990, pp. 307-352.

LOPEZ L., *Episodi del 1848 a Campli e Teramo: una estradizione e alcune "carte criminose",* in «Misura», n. 1-2, 1979-1981, pp. 49-61.

LUPO S., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011.

LUPO S., *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo,* in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 13-50.

MACMULLEN R., *Enemies of Roman Order, Treasons, Unrest, and Alienation in the Empire,* Harvard University Press, Cambridge, 1966.

MACRY P., *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche,* in «Contemporanea», n. 4, 2014, pp. 673-690.

MACRY P., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli,* Einaudi, Torino, 1988.

MACRY P., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni,* il Mulino, Bologna, 2002.

MAGNUSSON S.G., *Emotional Experience and Microhistory. A Life Story of a Destitute Pauper Poet in the 19th Century,* Routledge, New York, 2020.

MAIMONE V., *Demopsicosi: potere politico e controllo delle masse,* in «Società, mutamento, politica», 6, 2, 2012, pp. 95-108.

MALANDAIN G., *Les sens d'un mot : « attentat », de l'Ancien Régime à nos jours*, in «La Révolution française [En ligne]», 1/2012, URL: http://journals.openedition.org/lrf/368.

MARCHE G., *Expressivism and Resistance: Graffiti as Infrapolitical Form of Protest against the War on Terror,* in «Revue française d'études américaines», n. 131, 1/2012, pp. 86-87.

MARCHETTI P., *Le sentinelle del male. L'invenzione ottocentesca del criminale nemico della società tra naturalismo giuridico e normativismo psichiatrico,* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 38, 2009, pp. 1009-1080.

MARIN L., *Le portrait du roi,* Minuit, Paris, 1981.

MARMO M., *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità,* L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2011.

MARMO M., *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista,* in P. Macry, P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni italiane dall'Unità a oggi. La Campania,* Einaudi, Torino, 1990, pp. 708-711.

MARTIN D.-C., *Sur la piste des OPNI (Objets politiques non identifiés),* Khartala, Paris, 2002.

MARTIN J.-C., *I bianchi e i blu. Realtà e mito della Vandea nella Francia rivoluzionaria,* Sei, Milano, 1989.

MARTIN J.-C., *L'Exécution du roi. 21 janvier 1793*, Perrin, Paris, 2021.

MARTIN J.-C., *La guerre civile. Entre histoire et mémoire,* Ouest Edition, Nantes, 1996.

MAZZIOTTI M., *Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848: volume primo,* Società Editrice Dante Alighieri, Roma-Milano, 1909.

MAZZIOTTI M., *La reazione borbonica nel Regno di Napoli (episodi dal 1849 al 1860),* Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1912.

MAZZONIS F., *La monarchia e il Risorgimento,* il Mulino, Bologna, 2003.

MCKITTERICK D., *Print, Manuscript and the Search for Order,* Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

MCPHEE P., *Revolution and Environment in Southern France. Peasants, Lords and Murder in the Corbieres 1780-1830,* Oxford University Press, Oxford, 1999.

MCPHEE P., *The Politics of Rural Life. Political Mobilization in French Countryside 1846 – 1852*, Oxford University Press, Oxford, 1992.

MCWILLIAM N., *Lieux de mémoire, sites de contestation. Le monument public comme enjeu politique de 1880 à 1914,* in S. Le Men, A. Magnien (dir.), *La statuaire publique au XIX siècle,* Editions du Patrimoine, Paris, 2004, pp. 100-113.

MÉCHOULAN E., *Les écrits de prison et la microphysique du pouvoir,* in «Les Dossiers du Grihl», 1/2011, http://journals.openedition.org/dossiersgrihl/4875.

MELLET P.-A., *Les traités monarchomaques. Confusion des temps, résistance armée et monarchie parfaite (1560-1600)*, Droz, Genève, 2007.

MELLONE V., *Dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848. Vicende giudiziarie e indagini di Alta Polizia a confronto,* in «Rivista Storica Italiana», Anno CXXV, n. 2, 2013, pp. 497-550.

MELLONE V., *La Rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica*, in «Meridiana», n. 78, 2013, pp. 31-49.

MELLONE V., *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco Angeli, Milano, 2017.

MELTZ R., *Vers une diplomatie des peuples ? L'opinion publique et les crises franco-anglaises des années 1840*, «Histoire, économie & société», 2014/2, p. 58-78.

MERIGGI M., *Gli stati italiani prima dell'Unità,* il Mulino, Bologna, 2011.

MERIGGI M., *La nazione populista. Mezzogiorno e Borboni dal 1848 all'Unità,* il Mulino, Bologna, 2021.

MERIGGI M., *Prima e dopo il '48: l'Austria vista dagli italiani,* in «Il castello di Elsinore», n. 64, 2011, pp. 115-124.

MERIGGI M., *The Nineteenth Century: A Monarchical Century?,* in «Contemporanea», 3/2021, pp. 553-564.

MERIGGI M., *Un Risorgimento che divide,* in F. Benigno, I. Mineo (a cura di), *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione,* Viella, Roma, 2020, pp. 299-315.

MERRIMAN J.M., *The Norman fires of 1830: incendiaires and fear in rural France,* in «French historical studies», n. 9, 1976, pp. 451-466.

MIRAGLIA C., *Rivoluzione siciliana del 1848: marchio denigratorio impresso sulla moneta argentea,* in «Archivio storico siciliano», serie 3, volume 5, 1966, pp. 194-196.

MONNIER R., *Evolution d'un thème républicain en révolution : les expressions du tyrannicide dans la crise de Varennes,* in P. Bourdin, M. Bernard, J.-C. Caron (dir.), *La voix et le geste. Une approche culturelle de la violence socio-politique,* Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 2005, pp. 29-47.

MONSAGRATI G., *Roma senza il papa: la Repubblica Romana del 1849,* Laterza, Roma-Bari, 2014.

MORACHIOLI S., *La pittura e le cose: gli Induno e l'oggettistica patriottica*, in M. Manfredi, E. Minuto (a cura di), *La politica dei sentimenti: linguaggi, spazi e canali della politicizzazione nell'Italia del lungo Ottocento*, Viella, Roma, 2018, pp. 39-66.

MORELLI F., *Il mondo atlantico. Una storia senza confini (XV-XIX),* Carocci, Roma, 2013.

MOSSE G.L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna, 2009.

MUCHEMBLED R., *Le temps de supplices. De l'obéissance sous les rois absolus. XV-XVIII siècle,* Armand Colin, Paris, 1992.

MUGNAINI F., *Messages sur billets de banque. Le monnaie comme mode d'échange et de communication*, in «Terrain», 23/1994, pp. 63-80.

NACCARELLA I., *Il biennio 1848-49 tra Italia e Ungheria: la visione europeista dei movimenti nazionalisti per eccellenza,* in «Nuova Corvina», n. 17, 2006, pp. 25-34.

NAHOUM-GRAPPE V., *Du rêve de vengeance à la haine politique,* Buchet-Chastel, Paris, 2003.

NARDINI M., *I presupposti della spedizione di Pisacane e la realtà del regno borbonico,* in «Storia e politica», X, 1/2018, pp. 30-53.

NAVICKAS K., *Protest and Politics of Space and Place 1789-1848,* Manchester University Press, Manchester, 2015.

NOBLE T.F.X., *Images, Iconoclasm and the Carolingians,* University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2009.

NOVARESE D., *Costituzione e codificazione nella Sicilia dell'Ottocento. Il «Progetto di Codice penale» del 1813,* Giuffrè, Milano, 2000.

NOVARESE D., *Istituzioni e processo di codificazione nel Regno delle Due Sicilie. Le leggi penali del 1819,* Giuffrè, Milano, 2000.

OFFENSTADT N., *Interaction et régulation des conflits. Les gestes de l'arbitrage et de la conciliation au Moyen Age (XIIIe-XVe siècle),* in G. Gauvard, R. Jacob (dir.), *Les Rites de la justice. Gestes et rituels judiciaires au Moyen Age occidental,* Léopard d'or, Paris, 1999, pp. 215-217.

OFFENSTADT N., LETT D. (dir.), *Haro! Noël ! Oyé ! Politiques du cri au Moyen Age,* Publications de la Sorbonne, Paris, 2003.

ORTA D., *Le piazze d'Italia (1846-49),* Carocci, Roma, 2008.

OZOUF M., *Ballanche : l'idée et l'image du régicide,* in «Le Debat», n. 39, 2/1982, pp. 67-80.

PALADINO G., *Il processo per la Setta "L'Unità Italiana" e la reazione borbonica dopo il '48,* Le Monnier, Firenze, 1928.

PALMIERI W., MARCO A., *Boschi e rivoluzioni nel Mezzogiorno. La gestione, gli usi, le strategie di tutela dei boschi nelle congiunture di crisi di regime,* in L.

Antonio (a cura di), *Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila,* Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 154-198.

PALUMBO P., *Risorgimento salentino (1799-1860),* Centro di Studi Salentini, Lecce, 1968.

PANAGIA S., *Il delitto politico nel sistema penale italiano*, Cedam, Padova, 1980.

PAPAGNA E., *Feste di piazza e cerimonie di palazzo nella Napoli borbonica: le celebrazioni per la nascita della real prole,* in «MEFRIM», 127-1, 2015, pp. 171-194.

PÉCOUT G., *Les Campagnes dans l'évolution socio-politique de l'Europe (1830-fin des années 1920). France, Allemagne, Espagne et Italie*, in «Histoire & Sociétés Rurales», vol. 23, I/2005, pp. 11-64.

PÉCOUT G., *Politisation et intégration nationale en Italie : les campagnes toscanes des années 1860,* «Revue historique», 2001/1 (n° 617), pp. 83-108.

PEDIO T., *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848,* Levante, Bari, 1979.

PERROT E., *Les Cas Royaux : Origine et développement de la théorie aux XIIIe et XIVe siècles,* Slatkine Megariotis, Geneve, 1975.

PETIT V., *Religion du souverain, souverain de la religion : l'invention de saint Napoléon*, «Revue historique», 2012/3 (n° 663), p. 643-658.

PETRIZZO A., *Appunti su rituali e politica,* in «Contemporanea», vol. 10, n. 1, 2007, pp. 157-168.

PETRIZZO A., *Pelli criminali? La scuola lombrosiana e il corpo tatuato a fine Ottocento*, in «Contemporanea», 1/2016, pp. 3-41.

PETRIZZO A., *Spazi dell'immaginario. Festa e discorso nazionale in Toscana tra 1847 e 1848*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento,* Einaudi, Torino, 2007, pp. 509-539.

PETRUCCI A., *Jeux des lettres. Formes et usages de l'inscription en Italie, XIe-XXe siècles*, EHESS, Paris, 1993.

PETRUSEWICZ M., *Incivilire, amare, conoscere: l'intellighenzia napoletana alla scoperta del popolo,* in P. Bevilacqua, P. Tino (a cura di), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica,* Donzelli, Roma, 2005, pp. 239-251.

PETRUSEWICZ M., *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento,* Marsilio, Venezia, 1989.

PETTEGREE A., *L'invenzione delle notizie. Come il mondo arrivò a conoscersi,* Einaudi, Torino, 2015.

PIERGIOVANNI V., *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, Società ligure di storia patria, Genova, 2012.

PIERI P., *L'esercito borbonico e il soffocamento della libertà nel Mezzogiorno*, in Id., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 448-533.

PINELLI A., SABATIER G., STOLLBERG-RILIGER B., TAUBER C., BODART D., *Le portrait du roi : entre art, histoire, anthropologie et sémiologie*, « Perspective » [En ligne], 1 | 2012, mis en ligne le 30 décembre 2013, consulté le 02 mars 2022, http://journals.openedition.org/perspective/423.

PINTO C., *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno,* in «Meridiana», n. 69, 2010, pp. 171-200.

PINTO C., *Crisis monárquica, guerras civiles, naciones posimperiales: una interpretación de los espacios borbónicos y de sus herencias (1792-1914)*, in R. De Lorenzo, R.A. Gutiérrez Lloret (a cura di), *Las monarquías de la Europa meridional ante el desafío de la modernidad (siglos XIX y XX)*, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2020, pp. 259-280.

PINTO C., *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti,* Laterza, Roma-Bari, 2019.

PINTO C., *Sovranità, guerre e nazioni. La crisi del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in «Meridiana», n. 81, 2014, pp. 9-25.

PISELLI F., *L'analisi dei network nelle scienze sociali,* Donzelli, Roma, 2001.

PLOUX F., *De bouche à oreille. Naissance et propagation des rumeurs dans la France du XIX siècle,* Flammarion, Paris, 2003.

PLOUX F., *Insultes au village (Haut-Quercy, XIX siècle),* in in T.Bouchet, M. Leggett, J. Vigreux, G. Verdo, *L'Insulte (en) politique. Europe et Amérique latine du XIX siècle à nos jours,* Editions Universitaires de Dijon, Dijon, 2005, pp. 41-51.

PORCIANI I. (a cura di), *Famiglia e nazione nel Lungo Ottocento italiano,* Viella, Roma, 2006.

PRADA N.S., *La comunicación política y el animus injuriandi en los reinos de las Indias: el lenguaje ofensivo como arma de reclamo y desprestigio del enemigo,* in C. Carranza, R. Castaneda (eds), *Palabras de injuria y expresiones de disenso: el lenguaje licencioso en Iberoamérica,* El Colegio de San Luis, San Luis Potosí, 2016, pp. 15-16.

PRICE M.L., *Consuming Passions : The Uses of Cannibalism in the Late Medieval and Early Modern Europe,* Routledge, New York, 2003.

PUGLIA S., *Conflittualità, controllo, mediazione in un quartiere di Roma intorno al 1848,* in «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco», vol. VII, 1983-84, pp. 225-243.

PULVIRENTI C., *Memorie contro. Vinti e vincitori raccontano Milazzo,* in «Studi storici», n. 2, 2011, pp. 373-391.

RADDING C.M., CIARALLI A., *The Corpus Iuris Civilis in the Middle Ages. Manuscripts and Transmission from the Sixth Century to the Juristic Revival,* Brill, Leiden-Boston, 2007.

RANUM O., *Lèse-majesté divine. Transgressing boundaries by thought and action in mid-seventeenth century France*, in «Proceedings of Western Society of French History», vol. 9, 1981.

RAPPORT M., *1848: Year of Revolution,* Basic Books, New York, 2009.

RÉAU L., *Histoire du vandalisme. Les monuments détruits de l'art français,* Robert Laffont, Paris, 1994.

REDDY W.M., *The Navigation of Feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.

RENARD J.-B., *Rumeurs et légendes urbaines,* PUF, Paris, 1999.

REY O.L., *El Código Penal de 1822: publicación, vigencia y aplicación*, in «ADPCP», vol. 71, 2018, pp. 347-401.

REYNIÉ D., *Le triomphe de l'opinion publique. L'espace public français du XVI au XX siècle,* Jacob, Paris, 1998.

RIALL L., *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

RIDOLFI M., *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista,* Le Monnier, Firenze, 2015.

RIDOLFI M., TESORO M. (a cura di), *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni in Italia (1848-1948),* Mondadori, Milano, 2011.

RIONNET F., *Les bronzes Barbedienne. L'oeuvre d'une dynastie de fondeurs,* Arthena, Paris, 2017.

RIZZI F., *Il territorio del politico. Elementi di riflessione sulle comunità rurali del Lazio (1848-49),* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 1991, pp. 271-283.

RIZZI F., *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio (1848-1849),* Franco Angeli, Milano, 1989.

ROBERT V., *Quand les libéraux cherchaient à mobiliser l'opinion : cavalcades et banquets de l'année 1830,* in M. Carrez, V. Robert (dir.), *Visages de la manifestation en France et en Europe (XIXe-XXIe siècle),* Editions universitaires de Dijon, Dijon, 2010, pp. 13-28.

ROCCHI S., MARCHIONNI R., *Oltre Pompei. Graffiti e altre iscrizioni oscene dell'Impero Romano d'Occidente,* Deinotera, Roma, 2021.

ROMANELLI R., *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio,* in «Meridiana», n. 4, 1988, pp. 13-24.

ROMANELLI R., *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-1895),* in «Quaderni storici», vol. 23, n. 69, 1988, pp. 685-725.

ROSENWEIN B., *Emotional Communities in the Early Middle Ages,* Ithaca, London, 2006.

ROSENWEIN B., *Generations of feelings. A History of Emotions 1600-1700,* Cambridge University Press, Cambridge, 2016.

RÚJULA P., CHUST M., *El Trienio Liberal. Revolución e independencia (1820-1823),* Catarata, Madrid, 2020.

RUJÚLA P., FRASQUET I. (eds), *El Trienio Liberal (1820-1823). Una mirada polìtica,* Comares, Granada, 2020.

RUSCONI G.E., *Crisi sociale e politica,* in P. Farneti, *Il mondo contemporaneo. Politica e società: volume I,* La Nuova Italia, Firenze, 1979, pp. 322-332.

SAGNA L., *Monnaie et sociétés. Une socio-anthropologie des pratiques monétaires,* L'Harmattan, Paris, 2001.

SALOMÉ K., *L'Ouragan homicide. L'attentat politique en France au XIX^{e} siècle,* Champ Vallon, Paris, 2011.

SALOMÉ K., *Le massacre des « empoisonneurs » à Paris au temps du choléra (1832),* in «Revue historique», 1/2015, pp. 103-124.

SANCHEZ-COLLANTES S., *Iconoclasia antibórbonica en España: el repudio simbólico de Isabel II durante la revolución de 1868,* in «Revista de Historia Constitucional», n. 20, 2019, pp. 25-58.

SÀNCHEZ-COLLANTES S., *Iconoclasia antibórbonica en España: el repudio simbólico de Isabel II durante la revolución de 1868,* in «Revista de Historia Constitucional», n. 20, 2019, pp. 25-58.

SATZ A., *Attacks on automata and eviscerated sculptures,* in S. Boldrick, R. Clay (eds), *Iconoclasm. Contested Objects, Contested Terms,* Ashgate, Burlington, 2007, pp. 45-47.

SBRICCOLI M., *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna,* Giuffré, Milano, 1974.

SBRICCOLI M., *La Notte. Ordine, sicurezza e disciplinamento in età moderna,* Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.

SBRICCOLI M., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007),* Giuffrè, Milano, 2009.

SCIROCCO A., *Il concordato del 1818 nel giudizio dell'opinione pubblica napoletana,* in «Clio», n.3, 1989, pp. 457-474.

SEGURA URRA F., *Verba vituperosa: el papel de la injuria en la sociedad bajomedieval,* in R. García Bourellier, J.M. Usunàriz (eds), *Aportaciones a la historia social del lenguaje: España siglos XIV-XVIII*, Vervuert Verlagsgesellschaft, Frankfurt-Madrid, 2006, pp. 149-196.

SELLIN V., *European Monarchies from 1814 to 1906. A Century of Restorations*, De Gruyter, Oldenburg ,2017.

SELLIN V., *Violence and Legitimacy. European monarchy in the age of revolutions*, De Gruyter, Berlin-Boston, 2018.

SELVAGGI R.M., *Ferdinando II di Borbone. Storia di un sovrano napoletano. Trent'anni di regno tra progresso e reazione,* Newton, Roma, 1996.

SÉMELIN J., *Violences extrêmes : peut-on comprendre ?,* «Revue internationale des sciences sociales», 174, 4/2002, pp. 479-481.

SEWELL W., *Space in contentious politics,* in R. Aminzade, J. Goldstone (eds), *Silence and Voice in the Study of the Contentious Politics,* Cambridge University Press, Cambridge, 2001, pp. 51-88.

SEYMOUR M., *Emotional Arenas. Life, Love and Death in 1870s Italy,* Oxford University Press, Oxford, 2020.

SHARMA D., TYGSTRUP F. (eds), *Structures of Feeling: Affectivity and the Study of Culture*, De Gruyter, Berlin-München-Boston, 2015.

SIGNORELLI A., *Socialità e circolazione di idee: l'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento,* in «Meridiana», n. 22-23, 1995, pp. 39-65.

SKUY D., *Assassination, Politics and Miracles. France and the Royalist Reaction of 1820,* McGill-Queen's University Press, Montreal, 2003.

SOFFIETTI I., *Sulla storia dei principi dell'oralità, del contraddittorio e della pubblicità nel procedimento penale. Il periodo della Restaurazione nel Regno di Sardegna*, Zendrini, Verona, 1971.

SOLDANI S., *Contadini, operai e "popolo" nella rivoluzione del 1848-49 in Italia,* in «Studi storici», 1973, n. 3, pp. 557-613.

SOLDANI S., HAUPT H.-G. (a cura di), *1848. Scene da una rivoluzione europea,* numero monografico di «Passato e presente», n. 46, 1999.

SOLDANI S., *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento,* UTET, Torino, 2008, pp. 75-87.

SOLDANI S., *Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilari del Quarantotto italiano,* in D.L. Caglioti, E. Francia (a cura di), *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento (Atti del convegno annuale SISSCO, Napoli 20-21 novembre 1998),* Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale degli archivi, n. 98, 2001, pp. 41-66.

SOLDANI, S., *Il lungo Quarantotto degli Italiani*, in AA. VV., *Storia della società italiana*, *vol. XVII, Il movimento nazionale e il 1848,* Teti, Milano, 1986, pp. 259-343.

SORBA C., FRANCIA E. (eds), *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices,* Viella, Roma, 2021.

SORBA C., *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento,* Laterza, Roma-Bari, 2015.

SORBA C., MAZZINI F., *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

SORBA C., *Musica e nazione: alcuni percorsi di ricerca,* in «Contemporanea», 2/2003, pp. 393-402.

SPAGNOLETTI A., *Uomini e luoghi del 1799 in Terra di Bari,* Edipuglia, Bari, 2000.

SPAGNUOLO P., *Le istituzioni politiche e amministrative nel Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1860,* Prospettiva Editrice, Roma, 2012.

SPANG R.L., *Stuffs and Money in the Time of French Revolution,* Harvard University Press, Cambridge, 2015.

SPRAGGON J., *Puritan Iconoclasm during the English Civil War,* Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

STIERLE K., *La capitale des signes. Paris et son discours,* Editions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 2001.

STRENSVOLD A., *Blasphemies Compared. Transgressive Speech in a Globalised World,* Routledge, New York, 2021.

SUBRAHMANYAM S., *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840,* Blomsbury, London, 2010.

SUGGETT R., *Vagabonds and Minstrels in sixteenth century Wales'* in A. Fox, D.R. Woolf (eds.), *The Spoken Word: Oral Culture in Britain, 1500–1850*, Manchester University Press, Manchester, 2002, 138-172.

SUTHERLAND D.M.G., *Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815,* il Mulino, Bologna, 1985.

TACKETT T., *When the King Took the Flight,* Harvard University Press, Cambridge, 2003.

TARDY J.-N., *L'Age des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIXe siècle,* Les Belles Lettres, Paris, 2015.

TARDY J.-N., *Tuer le tyran ou la tyrannie ? Attentat et conspiration politique : distinctions et affinités en France de 1830 à 1870,* in «La Révolution française», 1/2012, pp. 148-163.

TATTI S., *Retorica e politica nel Risorgimento: la Repubblica romana del 1849,* in «Laboratoire Italien», n. 19, 2017, pp. 1-15.

TERRINONI A., *L'incendio come strumento politico di lotta e delegittimazione nel secolo I a.C.,* in «Studi classici e orientali», n. LXVII, tomo I, 2021, pp. 119-158.

THEMELLY M., *Trasgressione, criminalità, comportamenti collettivi nelle province meridionali*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari, 1988, pp. 1039-1054.

THÉRENTY M.-E., *La rue au quotidien. Lisibilités urbaines, des tableaux de Paris aux déambulations surréalistes*, in «Romantisme», 2016/1 (n° 171), p. 5-14.

THOMAS E., *Voix d'en bas. La poésie ouvrière au XIXe siècle*, La Découverte, Paris, 2002.

THOMAS Y., *L'institution de la majesté,* in «Revue de synthèse», 1991, n. 3-4, pp. 331-386.

THOMPSON E.P., *Customs in Common,* Penguin Books, London, 1991.

THOMPSON E.P., *Customs in Common. Studies in traditional popular culture*, The New Press, New York, 1992.

THOMPSON E.P., *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981.

THOMPSON E.P., *Whigs e cacciatori. Potenti e ribelli nell'Inghilterra del XVIII secolo*, Ponte alle Grazie, Milano, 1989.

TIECCO S., *Società civile e gendarmeria a Napoli nella prima metà dell'Ottocento,* in «Società e storia», n. 91, 2001, pp. 1-17.

TONKISS F., *Space, the City and Social Theory: Social Relations and Urban Forms,* Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

TOSS M., *«Quando la tromba suonava all'armi / Con Garibaldi corsi a arruolarmi». L'immagine di Garibaldi nel canto popolare di epoca risorgimentale*, in M.P. Casalena (a cura di), *Luoghi d'Europa. Culti, città, economie,* Archetipolibri, Bologna, 2012, pp. 45-52.

TOSS M., *I luoghi e gli usi della canzone sociale in Italia (1848-1870),* in A. Carlini (a cura di), *Accademie e società filarmoniche in Italia. Studi e ricerca*, Quaderni dell'Archivio delle società filarmoniche italiane, Trento, 2012, pp. 9-70.

TOSS M., *I luoghi e gli usi della canzone sociale in Italia (1848-1870),* in A. Carlini (a cura di), *Accademie e società filarmoniche in Italia*. *Studi e ricerca,* in «Quaderni dell'Archivio delle società filarmoniche italiane», n.10, 2012, pp. 9-71.

TOSS M., *Lo studio del canto sociale alla luce dei cultural studies: alcune nuove piste di ricerca*, in «Bibliomanie», 50, no. 8, dicembre 2020, https://www.bibliomanie.it/?p=5204.

TRAINA M., *Il linguaggio delle monete: motti, imprese e leggende di monete italiane,* Editoriale Olimpia, Sesto Fiorentino, 2006.

TRARA GENINO C., *Suonatori ambulanti nelle province meridionali. Archivi della polizia borbonica e postunitaria nell'Ottocento,* in «La ricerca folklorica», n. 19, 1989, pp. 69-75.

TRAUGOTT M., *Les limites du protagonisme : une anthropologie politique du 1848,* in «Politix», n. 112, 4/2015, pp. 83-110.

TRAVILLA C.E., *Il diritto penale nel ducato di Modena. Il codice criminale del 1855: premesse, modelli, problemi,* in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 2, 2007, pp. 313-336.

TRAVILLA C.E., *La giustizia suprema negli Stati Estensi (sec. XV-XIX),* in A. Spiaggiari, G. Trenti (a cura di), *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa, Volume II,* Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2001, pp. 905-918.

TRIOMPHE P., *Des bruits qui courent aux mots qui tuent. Rumeurs et violences dans le Gard en 1815*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 36/2008, pp. 59-73.

TRIVELLATO F., *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna,* Viella, Roma, 2016.

TROMBETTA V., *L'editoria di Stato e la Real tipografia del Ministero della cancelleria generale del Regno delle Due Sicilie (1818-1821),* in «Bibliologia», 15, 2020, pp. 65-95.

TURCHETTI M., *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, PUF, Paris, 2001.

TURREL D., AURELL M., MANIGAND C., GRÉVY J., HABLOT L., GIRBEA C. (dir.), *Signes et couleurs des identités politiques. Du Moyen Age à nos jours,* Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2008.

VALITUTTI D., *I delitti contro la personalità dello Stato tra delitto politico e diritto penale del nemico: una ricostruzione critica*, in «Politica del diritto», 2/2015, pp. 335-360.

VAN GENNEP A., *I riti di passaggio,* Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

VASLIN J., *Gouverner les graffiti,* Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 2021.

VECA I., *Crociata e guerra santa. Sacrificio, martirio e mobilitazione di massa nell'Italia del Risorgimento,* in M. Paiano (a cura di), *Violenza sacra: volume II. Guerra santa, sacrificio e martirio in età contemporanea,* Viella, Roma, 2022, pp. 83-101.

VECA I., *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale,* Viella, Roma, 2018.

VECA I., *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento,* Carocci, Roma, 2019.

VIGREUX J., *Les campagnes françaises et la politique (1830-194),* in «Parlement[s]», 1/2006, n. 5, pp. 54-72.

VIMONT J.-C., *Objets-souvenirs, objet d'histoire?,* in «Sociétés et représentations», n. 30, 2/2010, pp. 211-228.

VINCI S. (a cura di), *Le supreme corti di giustizia nella storia giuridica del mezzogiorno*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2015.

VINCIGUERRA S. (a cura di), *Codice penale universale austriaco (1803). Ristampa anastatica,* Cedam, Padova, 1997.

VINCIGUERRA S. (a cura di), *I codici preunitari e il codice Zanardelli,* Cedam, Padova, 1999.

VINCIGUERRA S. (a cura di), *I Regolamenti penali di papa Gregorio XVI per lo Stato Pontificio (1832). Ristampa anastatica,* Cedam, Padova, 1998.

VINCIGUERRA S. (a cura di), *Una tecnica giuridica raffinata al servizio dell'assolutismo regio: le Leggi penali delle Due Sicilie,* Cedam, Padova, 1994.

VISALLI V., *Lotta e martirio del Popolo Calabrese (1847-1848): volume II,* Edizioni Brenner, Cosenza, 1994.

VISCARDI G.M., *La vita religiosa nel Mezzogiorno tra il quotidiano e il festivo (secoli XVII-XX)*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXXV, n. 69, 2006, pp. 1-33.

VISCEGLIA M.A., *Riti di corte e simboli della regalità. I Regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età Moderna,* Salerno Editrice, Roma, 2009.

VIVEIROS DE CASTRO E., *Métaphysiques cannibales,* Presses Universitaires de France, Paris, 2015.

WALTON C., *La liberté d'expression en révolution : les mœurs, l'honneur, la calomnie,* Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2014.

WATSON C., *Assaulting the Past: Violence and Civilisation in Historical Context,* Cambridge Scholar Press, Cambridge, 2007.

WEBER E., *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870 – 1914,* trad. it. il Mulino, Bologna, 1989.

WEBER E., *La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale 1870-1914,* Fayard, Paris, 1985.

WEISSER M.R., *Criminalità e repressione nell'Europa moderna,* il Mulino, Bologna, 1989.

WENNER G., *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918,* Spadafora, Salerno, 1953.

WOUTERS C., *Informalization. Manners and Emotions since 1890,* Sage Publications, London, 2007.

WRIGLEY R., *The Politics of Appearances. Representations of Dress in Revolutionary France,* Berg, Oxford-New York, 2002.

ZARA DAVIDSON D., *Making Society "Legible": People-Watching in Paris after the French Revolution,* in «French Historical Studies», n. 28, 2005, pp. 265-296.

ZEMON DAVIS N., *La doppia vita di Leone l'Africano,* Laterza, Roma-Bari, 2008.

ZEMON DAVIS N., *The Rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth Century France*, in «Past & Present», No. 59, 1973, pp. 51-91.

APPENDICE ICONOGRAFICA

Immagine 1: Busto di Ferdinando II in gesso (1830-35), Musei municipali di Foggia

Immagine 2: Progetto per la realizzazione di un monumento a Ferdinando II, Museo del Risorgimento di Roma

FERDINANDO II.

MARIA TERESA ISABELLA

Immagine 3: Litografie raffiguranti Ferdinando II e Maria Teresa del 1841, Almanacco Reale del Regno delle Due Sicilie, Napoli.

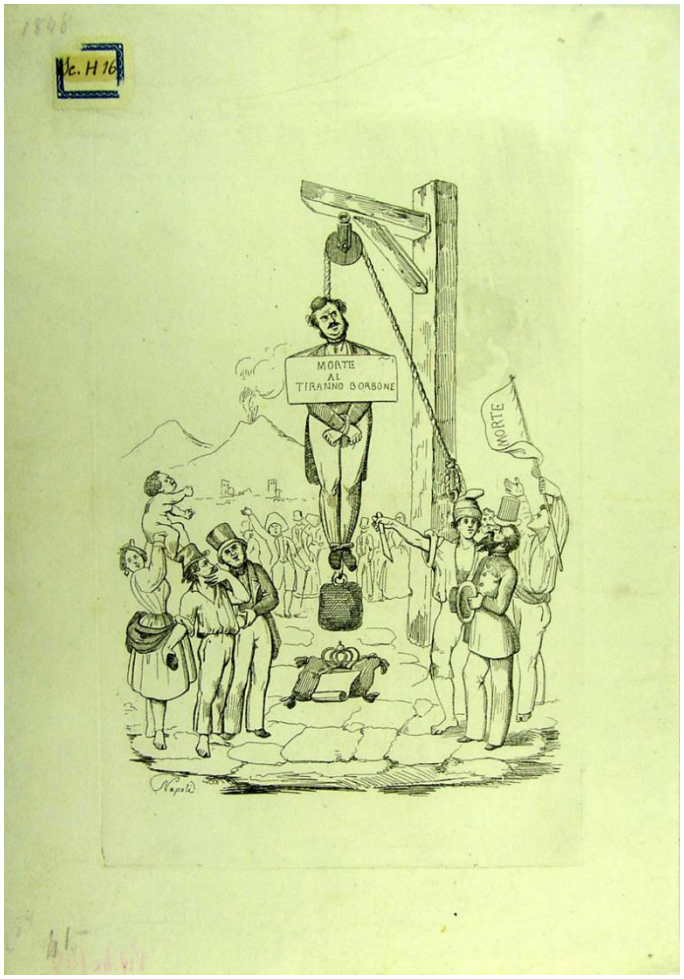


Immagine 4: "Morte al tiranno Borbone", s.l. s.d., Museo del Risorgimento di Roma, identificativo 124121

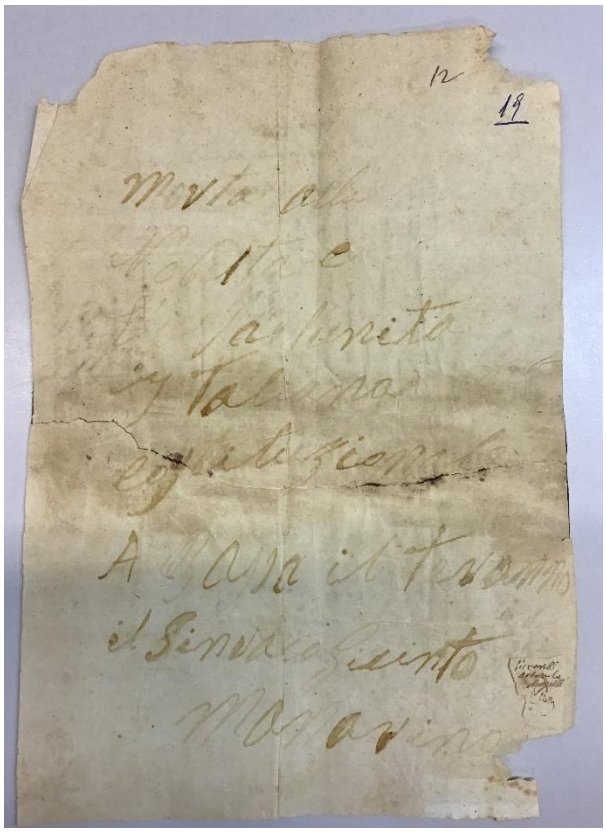


Immagine 5: Cartello sedizioso affisso in Taranto (Terra d'Otranto, 1859), ASLe, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici, b. 263, f. 216.

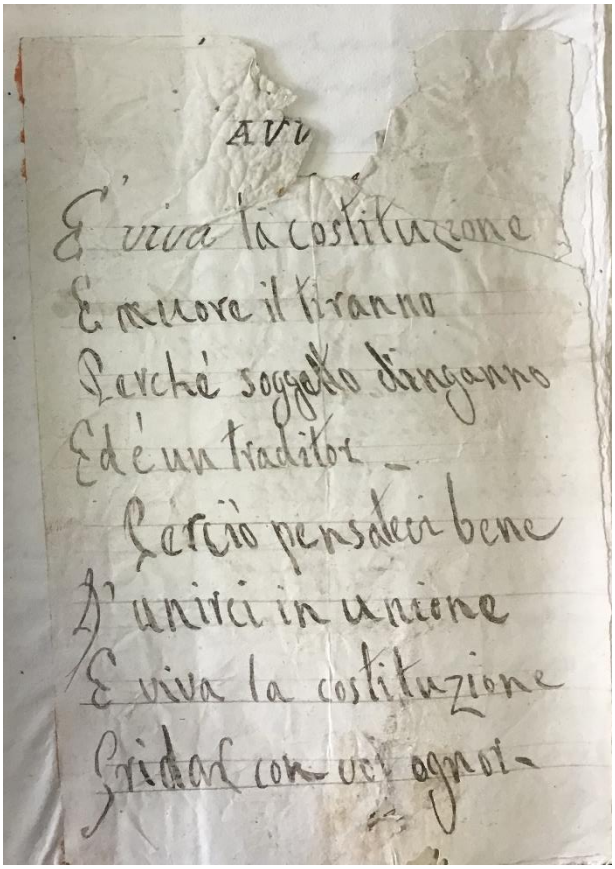

AVI
E' viva la costituzione
E morte il tiranno
Perché soggetto d'inganno
Ed è un traditor
Perciò pensateci bene
D'unirci in unione
E viva la costituzione
Gridar con voci eguali

Immagine 6: Cartello sedizioso affisso in Pescopagano (Basilicata, 1857), ASPz, Atti e processi di valore storico, b. 150 f. 2.

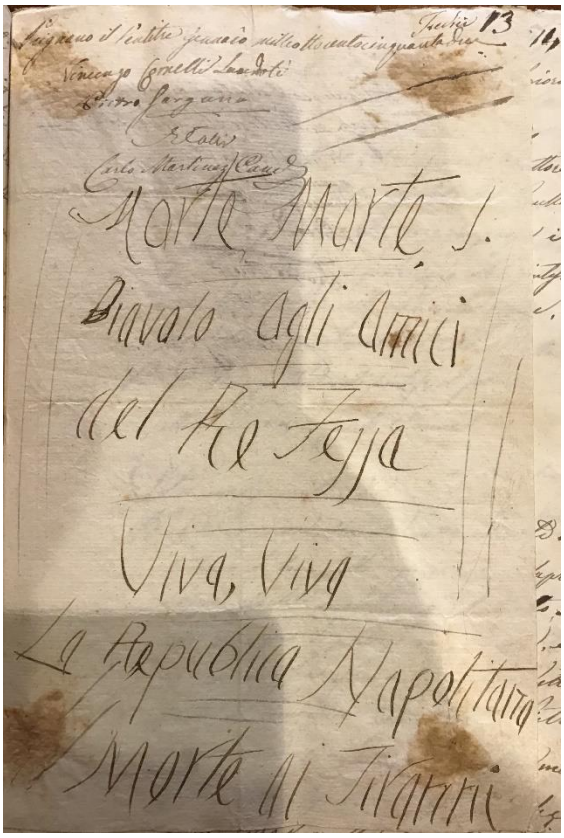

Morte Morte
Bravo agli amici
del Re Fezza
Viva, Viva
La Repubblica Napolitana
Morte ai Tiranni

Immagine 7: Cartello sedizioso affisso in Prignano (Principato Citra, 1852), ASSa, Gran Corte Criminale di Salerno, b. 150, f. 583.

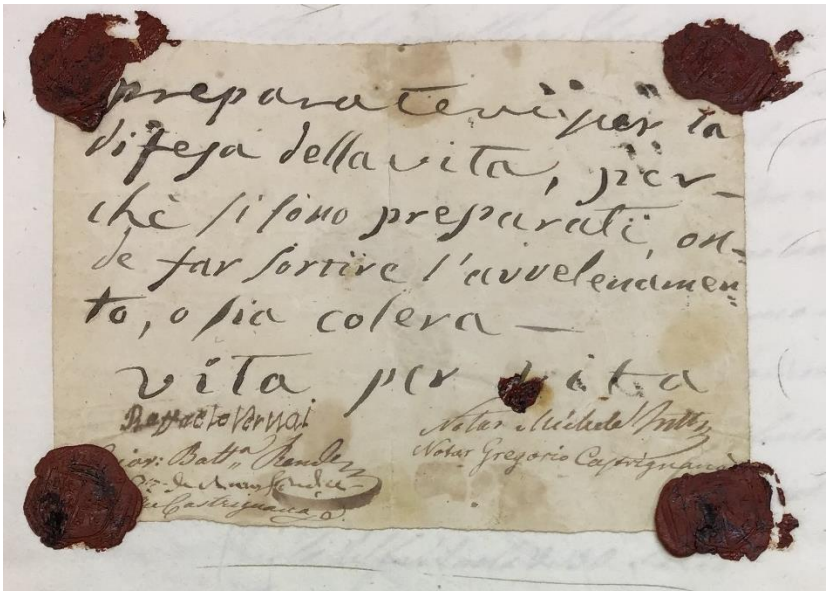

preparatevi per la
difesa della vita, per-
chè si sono preparati, on-
de far sortire l'avvelenamen
to, o sia colera —
vita per vita

Immagine 8: Cartello sedizioso affisso in Nardò (Terra d'Otranto, 1857), ASLe, Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Processi penali per reati politici, b. 267, f. 226.

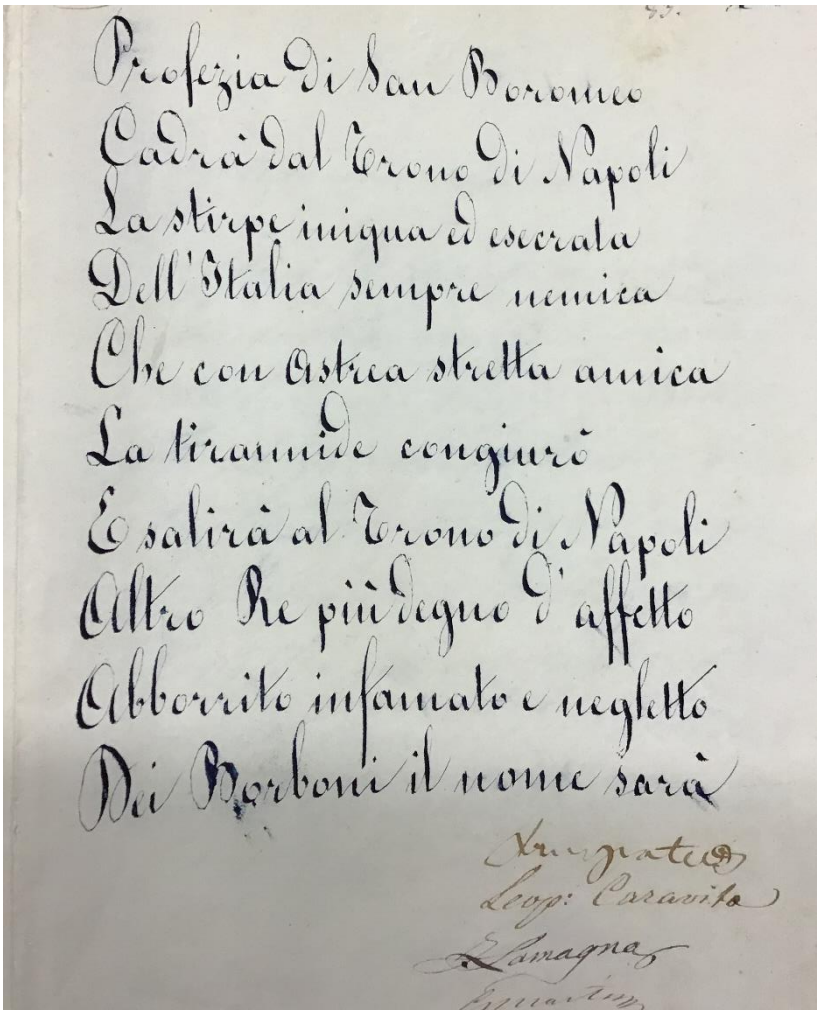

Profezia di San Borromeo
Cadrà dal Trono di Napoli
La stirpe iniqua ed esecrata
Dell'Italia sempre nemica
Che con Austria stretta amica
La tirannide congiurò
E salirà al Trono di Napoli
Altro Re più degno d'affetto
Abborrito infamato e negletto
Dei Borboni il nome sarà

Immagine 9: Profezia di San Borromeo affissa in Trani (Terra di Bari, 1859), ASBa (sez. Trani), Gran Corte Criminale di Trani, Processi politici del Risorgimento, b. 44, f. 88.

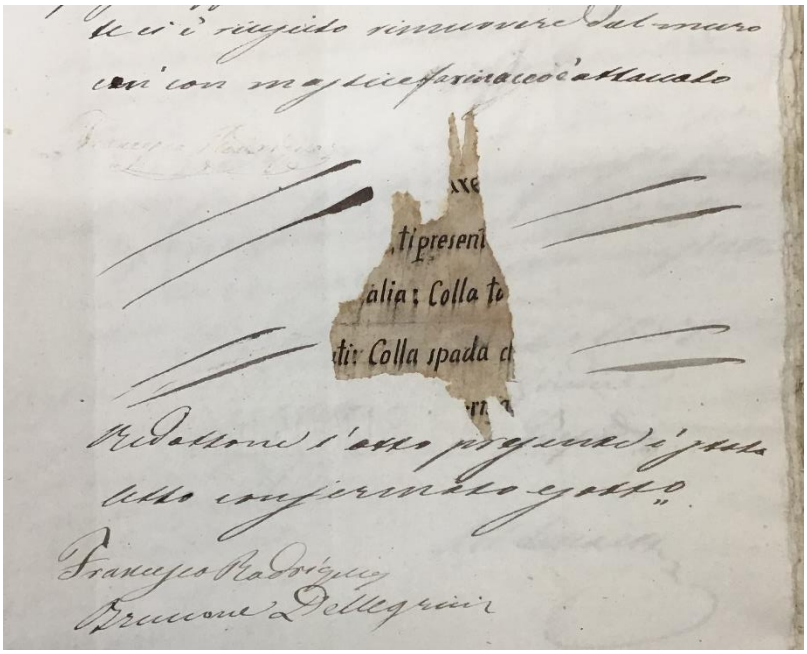


Immagine 10: Frammento di un cartello sedizioso affisso in Lucera (Capitanata, 1857), ASFg (sez. Lucera), Gran Corte Criminale di Capitanata, Inventario II: procesi politici, b. 998, f. 265.

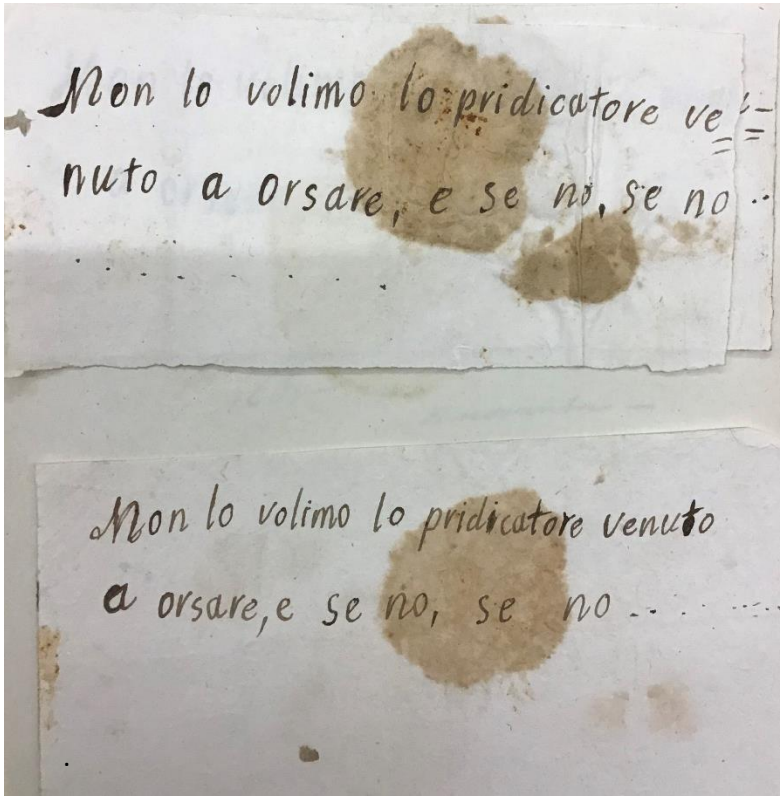


Immagine 11: Cartelli incendiari affissi in Orsara (Capitanata, 1849), ASFg, Intendenza e Prefettura di Foggia, Atti di Polizia, b. 362-364, f. 2875.